a cura di
Nello Nanni

David *Lazzaretti*

scritti 1868-1870

Centro Studi
David Lazzaretti

edizioni
effigi

A cura di
Nello Nanni

David *Lazzaretti*

scritti 1868-1870

edizioni effigi

Comune di Arcidosso
Centro Studi David Lazzaretti
Provincia di Grosseto
PORTO FRANCO
REGIONE TOSCANA
FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ARCHIVI riemersi
10

A cura di Nello Nanni
Realizzato con il contributo del Comune di Arcidosso nell'ambito delle attività programmate dal Centro Studi David Lazzaretti per il 130° anniversario della morte, in collaborazione con Edizioni Effigi di Arcidosso.

Si ringrazia per la collaborazione:
Carlo Goretti (documentazione Centro Studi David Lazzaretti), Mauro Chiappini (Archivio Fratellanza Giurisdavidica), Franco Felici Fioravanti (Scansione testi originali), Lucio Niccolai e Anna Innocenti Periccioli (testi introduttivi sulla vita di David Lazzaretti)

In copertina:
Foto d'epoca di David Lazzaretti

Sul retro copertina:
Simbologia Davidiana nella grotta di Monte Labbro

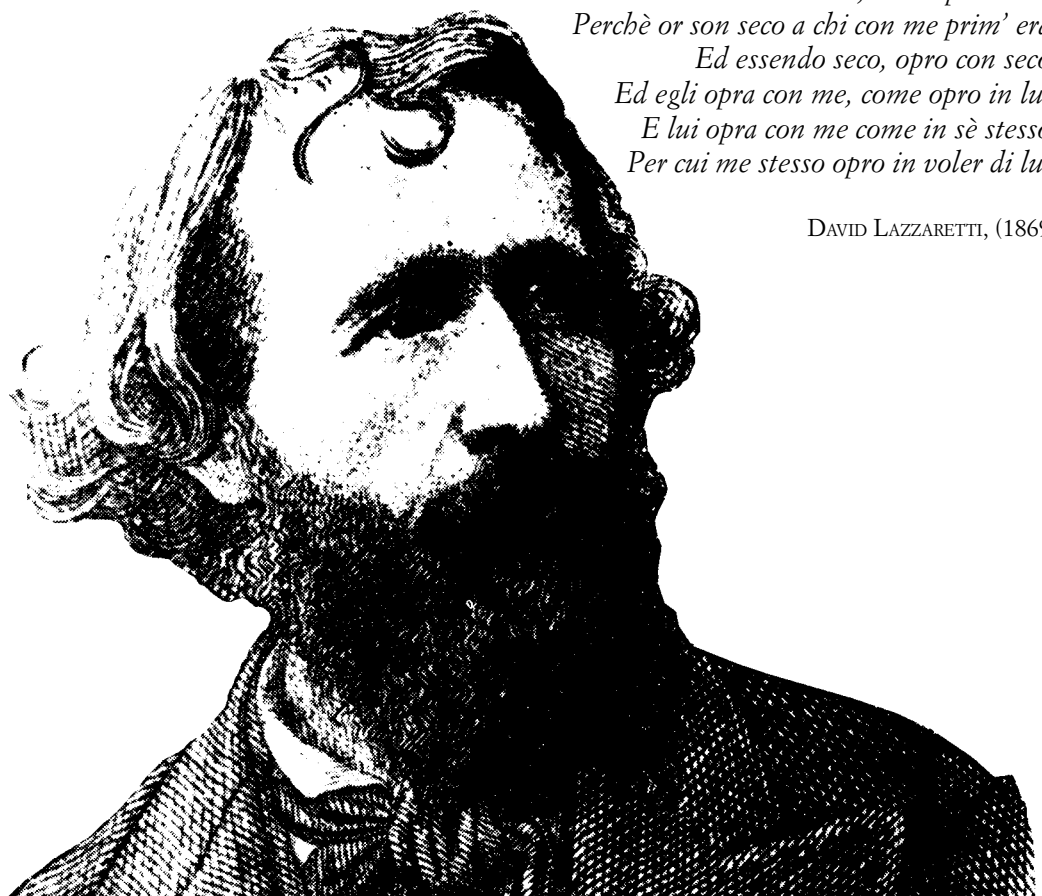
Produzione
C&P Adver > Mario Papalini

Grafica
Stefano Cherubini

edizioni effigi
2008
Via Roma, 14 - 58031 Arcidosso (GR)
Tel. e Fax 0564 967139
cpadver@mac.com

Io sono, e chi egli sia nol so, ma sono
Colui che essere dovrò chi ero in prima.
Ma prima me non conoscea me stesso,
Ma or che conosco me, non so chi egli ero,
E colui ch'era in me, non è più meco,
Perchè or son seco a chi con me prim' era,
Ed essendo seco, opro con seco,
Ed egli opra con me, come opro in lui,
E lui opra con me come in sè stesso,
Per cui me stesso opro in voler di lui.

David Lazzaretti, (1869)



Indice

Presentazione ..... pag. 7
La vita di David Lazzaretti ..... pag. 11
L'ultimo giorno di David Lazzaretti ..... pag. 23
Premessa del curatore ..... pag. 41
I primi scritti ..... pag. 43
Le prime visioni e l'incontro con il Papa ..... pag. 53
Le visioni nella grotta di S. Angelo alla Rupe Santa ..... pag. 79
Le preghiere ..... pag. 101
Le poesie della rinascita ..... pag. 117
Sentenze dettate da San Pietro ad un mortale ..... pag. 125
Avvisi profetici ..... pag. 131
Le prime profezie ..... pag. 139
I primi discorsi ..... pag. 149
Scitti in poesia ..... pag. 173
Il ritiro a Monte Cristo: scritti, poesie, discorsi ..... pag. 215
Codice di leggi religiose, morali, politiche e civili ..... pag. 269
Previsione a chi legge ..... pag. 277
Gli istituti ..... pag. 285
Memoriale a sua Santità Pio IX ..... pag. 329
Lettera a Giuseppe Savini ..... pag. 339
Lettere di David Lazzaretti 1868-1870 ..... pag. 349

Presentazione

Il 18 agosto 2008 rappresenta una data significativa nella storia della Comunità di Arcidosso e più in generale dell'Amiata: è il 130° anniversario dell'uccisione di David Lazzaretti, il "Profeta" dell'Amiata.

Per celebrare la ricorrenza di questo drammatico evento il comune di Arcidosso ha organizzato, coordinate dal Centro Studi David Lazzaretti, numerose iniziative, ognuna delle quali non vuole essere e non vuole diventare un momento ufficiale in cui si ripropone un vuoto rituale imposto da circostanze esterne, poco sentite e poco partecipate dalla coscienza collettiva, più occasione di esercizio retorico, di rievocazione in chiave agiografica, di ritorno nostalgico ai miti della passata civiltà contadina; debbono essere al contrario l'occasione attraverso la quale riorganizzare e sviluppare collettivamente una seria riflessione storica sulle radici, sugli sviluppi, sui contenuti di una delle esperienze più complesse della nostra comunità, un momento alto attraverso cui indagare, ripensare, interrogare un pezzo del nostro passato,verificarne le interpretazioni più consolidate per comprendere e fare comprendere, attraverso la ricostruzione degli eventi che ci hanno preceduto, la nostra situazione presente e il senso del tempo in cui viviamo, dove affondano le radici profonde e le garanzie di quei valori universali ed eterni, la pace, la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, la dignità della persona, che hanno oggi difficoltà ad emergere dalla crisi della società contemporanea, priva di autentici bisogni ideali e culturali.

All'interno di questa impostazione culturale è collocata la pubblicazione curata da Nello Nanni degli scritti di David Lazzaretti, periodo 1868-1870, a cui dovrebbero seguire, questi sono gli impegni dell'Amministrazione comunale, altri due volumi contenenti gli scritti 1871-1878. La pubblicazione dell'opera omnia, ordinata secondo un rigoroso criterio cronologico, inquadrata attraverso una precisa contestualizzazione storica e ricostruita con un serio metodo filologico, rappresenta, nello studio della vicenda Lazzarettiana, la messa a punto di uno

strumento di ricerca nuovo che ricompone e porta alla luce un quadro di vasto respiro e per molti aspetti assolutamente inedito, indispensabile per affrontare la conoscenza del pensiero e dell'agire del "Profeta" dell'Amiata: per la prima volta il lettore potrà prendere in esame, in modo esauriente e completo, testi e documenti assai poco frequentati fino ad oggi dagli studiosi del Lazzaretti, perché dispersi nella complessa documentazione dell'archivio del Centro Studi e di altri fondi archivistici.

Questa impegnativa operazione editoriale e culturale, che ruota intorno alla lettura diretta dei testi, vuole promuovere e favorire la conoscenza, la divulgazione, la valorizzazione del contesto autentico in cui si formò la vicenda lazzarettiana, consentendo il superamento delle facili e accattivanti ricostruzioni agiografiche, delle acritiche rappresentazioni di maniera, delle mediazioni culturali unilaterali che hanno orientato gran parte della vasta bibliografia della fine ottocento e del secolo scorso.

Con questa iniziativa ci si propone inoltre di arricchire il dibattito culturale sulle inquietitudini del presente e sulle aspettative di futuro nel nostro territorio, attraverso una riflessione critica sulla storia e sulle esperienze delle generazioni che ci hanno preceduto, nella convinzione che la costruzione del nuovo non può essere un'invenzione senza radici, un processo che si sottrae ad un confronto con la tradizione.

Una straordinaria documentazione (scritti, cimeli, materiale iconografico, reperti d'epoca, documenti fotografici nei quali si è sedimentata l'eredità religiosa, morale, sociale, culturale del Lazzaretti), è stata acquisita negli ultimi venti anni dal Centro Studi, rompendo una lunga e colpevole indifferenza delle istituzioni, avviando a livello locale il superamento di una rimozione collettiva dell'evento Lazzaretti, con una attività continua e mirata presso istituzioni pubbliche (Museo di Antropologia Criminale di Torino), o attraverso acquisizioni presso privati (Fondo Romei), grazie a spontanee donazioni (Fondo Graziani), o, infine, attravero la fotocopiatura e la riproduzione di archivi pubblici e privati.

La mole degli scritti conservati nell'Archivio non è solo uno strumento insostituibile per lo studio della figura e dell'opera di David Lazzaretti, una delle esperienze di emancipazione collettiva più appariscenti e rivoluzionarie affermatesi nell'Italia della seconda metà dell'ottocento, ma é anche una eccezionale testimonianza della microcultura amiatina che può essere così esplorata direttamente dall'interno, senza le mediazioni riduttive che comportano inevitabilmente le tradizioni orali. È per questo che il Centro Studi, promovendo questo progetto editoriale, intende dotare l'archivio di un proprio strumento di ricerca e di approfondimento che consenta di valorizzare il patrimonio documentale e di sfruttarne le inesauribili potenzialità, perché è da questo patrimonio che emerge la ricchezza umana, spirituale e intellettuale del Profeta dell'Amiata, la forza, la profondità, la vastità delle sue intuizioni dottrinarie, l'ampiezza e la varietà dei suoi interessi speculativi saldamente unificati da una forte coerenza interna, nonostante il suo

impianto teologico e filosofico avesse preso forza e vitalità non già dalla cultura ufficiale dominante, ma da quella cultura "altra" ancora oggi così poco studiata e conosciuta.

La scelta di valorizzare gli scritti del Lazzaretti trova la sua ragion d'essere anche nella consapevolezza che questi rappresentano un grande patrimonio comune di cui non si può ignorare il contenuto profondo, l'attualità e la modernità del messaggio, la forza dei valori che continuano a parlare alla mente e al cuore di tutti: sia a coloro che ancora oggi credono e continuano a testimoniare i contenuti spirituali e morali di quella originale esperienza, sia a coloro che a quella vicenda si avvicinano mossi da interessi storici, culturali e ideali e vi trovano un solido corpo di valori morali, civili, etici, solidaristici che oggi stentano ad emergere dalla crisi morale e culturale nella quale sta sprofondando la nostra civiltà: valori dai quali è indispensabile ripartire per arginare le conseguenze negative da una deriva ideale e insieme per rilanciare attraverso di essi il progetto di un nuovo umanesimo per il terzo millennio, per motivare tutti coloro che vogliono impegnarsi nella difficile sfida di pensare e costruire un mondo migliore.

La raccolta degli scritti prodotti negli anni '68-'70, introdotti e collegati da brevi e coincise note del curatore sono, con un'intuizione felice, preceduti da due brani di grande valore: il primo, che in pratica sostituisce la biografica d'obbligo, è la vita del Lazzaretti raccontata da lui stesso davanti ai giudici del S.Offizio nel processo a cui fu sottoposto nel 1878. Il secondo, che conclude simbolicamente la biografia, è lo struggente racconto che la pronipote di David, Anna Innocenti Periccioli, attraverso i ricordi della nonna Bianca, fa dell'ultimo giorno che concluse tragicamente la vicenda Lazzarettiana.

La produzione letteraria che segue connota il primo periodo del pensiero e dell'agire del Lazzaretti, fase in cui sono già delineate le intuizioni portanti del profilo dottrinario e concettuale che troveranno la loro piena maturazione e il loro organico completamento negli anni successivi: leggendo attentamente questi primi scritti si vede chiaramente come il percorso di David poco o nulla risenta degli influssi esterni che molti studiosi gli hanno attribuito, ma che nasca genuinamente, se pure faticosamente, nel microcosmo amiatino, alimentato da una cultura che i modelli storici dominanti hanno definito "minore", ma che a volte può essere in grado, più di quella ufficiale, di immaginare e costruire un futuro a misura d'uomo.

Alla scoperta e alla valorizzazione di questa cultura "altra" è orientato il lavoro del Nanni, lavoro in cui si incontrano la passione dello storico impegnato a ricostruire il profilo documentato del Lazzaretti e delle vicende di cui fu al centro, il rigore del filologo nel ricostruire i testi nella loro originaria stesura depurandoli da errori e rimaneggiamenti, e infine la curiosità e la passione del ricercatore che lo porta a rintracciare documenti inediti.

L'attenzione del curatore non è diretta tanto a formulare una ennesima interpretazione della vicenda lazzarettiana, quanto piuttosto ad orientare il lettore organizzando secondo un piano ragionato la vasta mole di scritti, di documenti, di

lettere, molti dei quali inediti, che aiutano a colmare vuoti di documentazione per una più completa e consapevole conoscenza del Lazzaretti. I testi, oltre ad essere ordinati secondo un criterio cronologico, sono raggruppati e collocati organicamente, collegati attraverso riferimenti storici e biografici, in modo da poter con più facilità percepire e individuare non solo la complessa tessitura dell'elaborazione e dell'azione di David Lazzaretti, ma anche il contesto religioso, sociale e culturale del territorio amiatino che fa da sfondo alla vicenda, quel vasto e complesso sistema di relazioni che portarono l'umile "barrocciaio" a incrociare e a rapportarsi con gli ambienti religiosi, politici, culturali italiani e stranieri.

Se Nello Nanni, giustamente, guidato da uno spirito di concretezza, evita di ricorrere a costruzioni astratte e fantasiose (troppo spesso nel passato si é dato del Lazzaretti versioni unilaterali passando con estrema leggerezza e spregiudicatezza dal santone al paranoico, dall'illuminato riformatore al truffatore), non si deve pensare che il suo approccio sia privo di passione: tra le righe emerge una lettura della vicenda tutta dal di dentro, conscia che quei valori per cui avevano sognato e combattuto quei poveri montanari semianalfabeti non siano frutto di una sub-cultura emarginata, ma, il presente drammaticamente lo ripropone, esigenze primarie dell'umanità, per cui oggi quella lettura ancora viva e stimolante racchiude un insegnamento attuale, intenso e fecondo.

Sulla base di questo impegnativo sforzo appare del tutto giustificato il senso di orgoglio con il quale l' Amministrazione comunale e il Centro Studi, a 130 anni dall' uccisione di David Lazzaretti, voglia ricordarne con numerose iniziative la vita e l' opera contribuendo, in particolare fra le giovani generazioni, alla diffusione e all'approfondimento di una vicenda unica e irripetibile, ancora oggi viva e attuale, capace di parlare e interrogare gli uomini e le donne di questo secolo.

L'augurio dell'Amministrazione Comunale e del Centro Studi è che questo primo volume e successivamente la pubblicazione completa delle opere restituisca al personaggio l'umanità e la complessità che interpretazioni culturali parziali e troppo orientate hanno in parte offuscato, e soprattutto il diritto pieno di cittadinanza nella sua terra.

Questa impegnativa operazione culturale e tutta l'attività che la sostiene, infine, vuole essere un atto di fiducia nella passione culturale e civile della gente del territorio, che nella riscoperta e nella valorizzazione della cultura e delle esperienze di coloro che ci hanno preceduto possano trovare gli strumenti insostituibili per capire il presente e progettare l'avvenire, nella misura in cui è giusto ritenere che la speranza di futuro debba essere riposta nella capacità di riscoprire e vivere, inverandoli nel presente, i valori universali ed eterni di pace, di giustizia, di uguaglianza, di libertà, di solidarietà, dei quali il Lazzaretti e la comunità che da lui trasse forza e ispirazione hanno dato ampiamente e drammaticamente testimonianza.

Pierluigi Marini
Presidente del Centro Studi David Lazzaretti

La vita di David Lazzaretti
(frammenti, descrizioni, brani di testimonianze da lui stesso resi durante l'interrogatorio del S. Offizio nel 1878)

Io mi chiamo David Lazzaretti. Sono nato in Arcidosso, diocesi di Montalcino, secondogenito nato nel 1834 il 6 novembre, per cui nell'età di 44 anni. Mio padre si chiamava Giuseppe, ora defunto, mia madre si chiama Faustina Biagioli, passata in seconde nozze con Agostino Lorenzoni… Ho cinque fratelli ed una sorella e si chiamano Pasquale, Lazzaro, Verdiana, Angelo, Francesco e Gio.Battista… Mia moglie si chiama Carolina Minucci. Ho avuto cinque figli, tre ora morti, e due viventi, cioè il maschio chiamasi Leone Cesare Turpino, la femmina Maria Bianca.

La mia condizione fino al 1868 è stata di commerciante (barrocciaio, trasportatore… n.d.r.) e poi di pellegrino, intendendo con questo nome di significare i viaggi che ho fatti allo scopo di venire a capo della mia Missione, che è quella della redenzione di tutti gli uomini, ed unire tutti i popoli in una sola fede.

Prima di venire a spiegare e indicare il modo di compiere questa Missione, che cosa abbia fatto fin qui per venire al mio scopo, nominare le persone che mi hanno diretto, aiutato nelle mie imprese e nei miei viaggi, e tutte le altre combinazioni che mi hanno accompagnato, debbo esporre qualche cosa della mia vita…

La mia storia data dal 1848. Premetto che da fanciullo io non ero cattivo, anzi il mio naturale tendeva al ritiramento, ed essendo di famiglia abbastanza agiata frequentavo le scuole. Educato cristianamente aveva mostrato il desiderio su i tredici e dodici anni di farmi frate. Lo comunicai a mia madre, la quale naturalmente lo disse a mio padre, il quale, esercitando la mercatura, aveva bisogno dei figli, e quantunque avesse altri figli nati, siccome io era il più adatto ai suoi intendimenti, si oppose formalmente alla mia vocazione e per distrarmi dal mio pensiero mi mandò in Maremma a lavorare.

Fu qui dove io ebbi sentore della mia Missione. Trovandomi solo in quella macchia (Macchiapeschi, n.d.r.) nell'aprile 1848, essendo pienamente desto viddi venire verso di me un frate, il quale iniziò con me una conversazione ed interrogarmi dei fatti miei. Io che malvolentieri mi trovava in quel luogo ed a quelle fatiche, per cui piangeva da mane a sera, soddisfeci il suo desiderio. Egli mi consolò con buone parole, mi diede una medaglia da mettermi al collo raccomandandomi una speciale devozione a Maria e mi disse che un gran mistero si doveva compiere in me, e intimandomi il segreto, mi strinse la mano e partì. La stretta di quella mano produsse in me un non so che, che non potrei spiegare. Però mi produsse fisicamente una febbre che si replicò per tre giorni di seguito, dopo i quali potei tornare al lavoro. Tornato a casa in giugno mi ammalai gravemente, ma a niuno svelai la causa di questa malattia fino agli anni 17 e col pensiero di questo frate continuai ad essere buono ma, per mia sventura, essendomi poi dimenticato di lui, cominciai una vita piuttosto stravagante.

Sugli anni 19 presi moglie per soddisfare i desideri di mio padre già defunto e tranquillizzare la mia famiglia. Né il matrimonio mi tolse dalle mie cattiverie che nel 1860 presi parte come volontario nella truppa attiva, e mi trovai nei fatti di Castel Fidardo, di Ancona, di Gaeta. Nel 1861 tornato a casa ripresi il mestiere di commerciante vivendo come prima e stando colla moglie, dalla quale ebbi tre altri figli.

Nel 1868 fui preso nel medesimo giorno del 1848 (25 aprile, n.d.r.) da fortissime febbri. In uno di quei giorni in sogno mi apparve il frate, e comandò di portarmi a Roma. A Roma venni tre volte, perché tre volte quel frate mi aveva comandato di venire. Nell'ultima volta fui ammesso all'udienza del S.Padre per i buoni uffizi del Cardinale Panebianco, al quale ho consegnato la storia di tutta la mia vita…

Mi resta da dire il modo con cui mi portai a Montorio Romano senza essere stimolato da alcuno, ma per illustrazioni che mi venivano dall'Alto, poter conoscere che esisteva in Sabina un luogo chiamato S.Angelo…tal quale mi era stato indicato dal frate, il quale non era che S. Pietro…

Quando il Cardinale seppe che io voleva portarmi a Montorio Romano, mi rispose di non sapere darmi consiglio a questo proposito, e che avessi fatto la volontà del Signore. Io che credeva di farla, volli partire ad ogni costo, portando con me una lettera di raccomandazione diretta al Vic. Foraneo di Monterotondo scritta da Padre Nazzareno Caponi. Giunto a Monterotondo, senza comunicare alcuna cosa allo stesso Vicario, ebbi da lui un'altra lettera di raccomandazione per D. Giuseppe Milani di Montorio Romano, il quale mi indicò qual luogo da me cercato il Convento di Ponticelli abitato dai religiosi di S.Bonaventura.Vedendo che quello non era il luogo mio, né i frati seppero darmene indicazione, me ne tornai nello stesso giorno in Montorio.

Allora mi incontrai col vecchio parroco D. Filippo Milani, il quale avendomi parlato di un certo luogo antico convento diroccato, conobbi esser quello il mio luogo, e ad ogni costo nella stessa sera volli indirizzarmivi; ma quella notte fui costretto passarmela nel fondo di un fosso.

Nella mattina mi trovai per buona sorte dirimpetto al convento da me cercato. Trovando il luogo disabitato e quale mi era stato mostrato, mi vi fermai; alla notte dormiva nella Grotta, e nel giorno girava pel monte per non esser veduto. Nei primi giorni della mia dimora in quel luogo ebbi una apparizione reale, nella quale vidi S.Michele, la Madonna, S.Pietro, ed un mio antenato…(il mio antenato) mi aggiunse che le sue ossa si trovavano in un dato luogo accennatomi fuori della Grotta, comandandomi di far fare diverse officiature che io ordinai ai preti di Montorio, che essi compirono, nonché ai preti di Scandriglia ed ai frati di Ponticelli…

Dopo aver abitato per quaranta giorni nel modo che ho detto nella Grotta, dal Governatore di Palombara mi fu intimato di partire di là dentro ventiquattr'ore (per ordine del governo pontificio), altrimenti sarei stato arrestato. Io ubbidii all'istante, ma prima di partire murai a secco la Grotta aiutato da Micus (eremita tedesco che dimorava poco lontano, n.d.r.). Giunto al passo di Corese circa mezz'ora di notte, mi apparvero realmente S.Michele e S.Pietro, che m'intimarono di tornare alla Grotta, e all'istante mi trovai al romitorio di Micus…Avvertitolo del mio ritorno senza farmi vedere, all'istante mi trovai dentro la Grotta murata come prima e lontana due miglia dal romitorio. La mattina il Micus mi cercava da per tutto e finalmente poté conoscere che io era dentro la Grotta. Egli se ne meravigliò, ma io non volendo aderire ai suoi inviti di sortire, lo pregai ad aiutarmi a farvi un pertugio, onde avere acqua e vitto necessario.

Stetti nella Grotta quarantasette giorni e quattordici ore. Alla mia sortita erano presenti Micus, P.Benedetto, l'arciprete di Ponticelli ed il sac. D.Giovanni, dei quali non ricordo i nomi. Così il due di gennaio giorno dopo la mia sortita partii per la famiglia.

Partito da S.Angelo di Montorio Romano tornai in seno alla mia famiglia. Prima di tutto procurai di trovare un pastore spirituale. Lo trovai in un Padre Deonizo Cappuccino che dimorava come eremita per custodia di un tempio di campagna detto la Pieve, che rimane un miglio e mezzo circa distante da Arcidosso. Col permesso di questo Sacerdote e della moglie, dopo dimorato 8 giorni colla famiglia, mi ritirai alle falde del Monte Labaro (Monte "Labbro" così ribattezzato da David Lazzaretti, altre volte "Labro", n.d.r.), in una capanna di pastori di proprietà di Raffaello Vichi, la quale rimane mezzo miglio circa dalla cima del Monte, dove poi fondai l'eremo per mia stanziale dimora, che allora detto Monte era disabitato e deserto e del tutto impraticabile nei mesi d'inverno.

Mi portai in questo luogo alla metà di gennaro del 1869 e quì, per

essere occupato una buona parte del giorno, mi ero messo a lavorare un campo nella proprietà del Vichi, ed ogni 8 e 15 giorni andavo a fare una visita alla famiglia, ed in paritempo andavo pure dal predetto Cappuccino, quindi facevo le mie funzioni spirituali e poi ritornavo a Monte Labaro.

Avendo saputo del mio ritorno i miei parenti, amici e conoscenti vicini e lontani, e sentendo dire della vita che io (conducevo) in modo così solitario, in gran numero mi vennero a trovare al mio ritiro, d'ogni classe e condizione sociale, di tutti quei paesi circonvicini del Monte Amiata, tutto che in quella stagione le località di Monte Labro sono quasi inaccessibili, perché nei mesi d'inverno vi è sempre neve e nebbia vento e tempesta. Quegli che venivano a me si meravigliavano del mio cambiamento di vita ed io questi esortavo nel mio esempio alla penitenza, gli infervorivo al santo amor di Dio, alla carità, alla religione, e gli pregavo a non farsi trascinare per la via della perdizione da tanta forza e meglio dottrina del Diavolo, e gli esaltavo caldamente ad essere attaccati e fedeli all'insegnamento della Cattolica Chiesa, questo era l'essenziale dei miei ammaestramenti.

Dopo un mese circa che abitavo M. Labro fui mandato a chiamare dal Delegato di pubblica sicurezza di Arcidosso. Andiedi da esso e mi fece molte domande dalle quali io comprendevo che dubitasse in me uno strumento di partito! Gli feci intendere con brevi parole che non avevo mutato la mia riprovevole condotta per farmi strumento dell'uomo, ma di Dio, e gli aggiunsi che quello che io facevo e dicevo a M. Labaro non entrava in partito politico e che colassù non avrei recato nessun danno né alla Patria né alla Religione, poiché, per certi rapporti fatti ad esso a voce, mi disse ironicamente che io predicavo contro la religione dei preti. A questo modo di procedere malizioso procurai troncare il suo interrogatorio, dicendoli che nessun uomo ha facoltà di passare i limiti del dovere e della convenienza nei dritti del culto e della legge.

Nel quaresimale di quell'anno, essendovi a predicare in Arcidosso un certo Padre Santi di Monte Laterone, piccolo castello due miglia distante d'Arcidosso, vi era un certo Padre Gaspero Olmi. Questi Padri, avendo sentito parlare di me, mi fecero sapere da un mio amico Domenico Pastorelli di Arcidosso, che avevano desiderio di parlare con me, e a tale invito subbito mi portai dal M. Labro in casa del Pastorelli, quindi parlai a lungo coi suddetrti padri; e nel medesimo tempo, ad istigazione del popolo, del signor Pastorelli allora sindaco di Arcidosso, e dei buoni Padri, fui pregato di dare un impulso d'incoraggiamento unito ad essi per dare principio ad una costruzione di una nuova chiesa in Arcidosso, poiché da diversi anni era stato fatto questo progetto, perché veniva di ciò estremo bisogno, ed è perciò che io mi esibii di fare tutto quello che potevo, e gli animai a confidare nella provvidenza per tale affare.

Nell'ultimo di aprile di detto anno andiedi a dar principio al propo-

sto lavoro della nuova chiesa, conducendo meco gente d'ogni condizione, e che facevo chiamare da tutti i paesi limitrofi di Arcidosso, e che venivano a gran numero, ed in pochi mesi si vidde fatto un lavoro in preparazione per la costruzione della nuova chiesa, periziato presso a poco alle 60 mila lire, e questo era tutto opra gratuita per sterri fatti e preparazione del materiale, eccetto al quanto denaro di poche centinaia di lire che teneva in deposito il suddetto Pastorelli. Mentre io faceva questo, le autorità politiche mi guardavano di mal occhio e via maggiormente temevano in me un uomo di partito.

Nel mese di luglio dello stesso anno diedi principio pure all'opera di Monte Labaro, costruendo quivi nella cima di un altissimo monte un edificio in guisa di Torre ed un Eremo, e quindi aggregati a queste opere costituii una congregazione detta degli Eremiti Penitenti e Penitenzieri, in numero di 33 i Penitenzieri e 72 i Penitenti, ed altro numero d'aspiranti, come vedesi nell'Istituto stampato a Montefiascone il 1871.

Dopo questa confraternita costituii una socetà di sussidio e di beneficienza detta La Socetà della Santa Lega o Fratellanza Cristiana, come vedesi l'Istituto di essa stampato in Arcidosso il 1870, contenuto in un opuscolo con altri miei scritti detto Il Risveglio dei Popoli.

Da che ebbi imprincipiata l'opera di M. Labro e costituta la confraternita e socetà suddetta, si mossero contro di me avversioni e persecuzioni fierissime, ebbi tanti rapporti alle autorità civili, politiche e religiose, fui più volte esaminato per le farse accuse che mi si davano, ed allor che essendo le mie ragioni, le cose finivano perché io tacevo; e nessun fondamento di verità vi era in quegli interrogatori animati da uno spirito non retto.

Lo stesso anno (1871, n.d.r.) mi portai in Sabina a dare principio ad un Eremo in S.Angelo di Montorio Romano, poiché nella Grotta dove mi erano avvenuti prodigiosi fatti si era messo in venerazione pubblica il quadro della Madonna della Conferenza, e quindi come a M. Labaro fondai la Confraternita degli Eremiti e la Socetà della Santa lega o Fratellanza Cristiana, e dopo 3 mesi e mezzo che feci di dimora in questo loco tornai a M. Labro.

Nello stesso anno il 21 agosto venni arrestato in seno alla mia famiglia che era tornata ad abitare nel mio primo abituro di Monte Labro, nel podere già mentovato del Vichi. Mi arrestarono nella mezzanotte nel modo il più barbaro: così legato fui condotto nelle carceri di Scansano; dopo alquanti giorni ebbi la scarcerazione provvisoria e fui relegato a domicilio coatto dentro il comune di Scansano; dopo 7 mesi e mezzo del mio processo non vi fu luogo a procedere e così fui libero e nuovamente tornai al Monte Labro, ed allora fu che fondai la Socetà delle Famiglie Cristiane, come vedesi nell'Istituto stampato a Lione di Francia nel 1876 intitolato il Manifesto a tutti i Principi Cristiani.

Nel marzo dell'anno 1873 fui chiamato a Napoli per fondare un Eremo: di ciò non potiedi far nulla perché la polizia italiana da per tutte le parti dove andavo mi vigilava nell'intento di arrestarmi nuovamente nelle sue mire e sospetti politici, di ciò fui bene informato e subito partii da Napoli e me ne andiedi (aprile vicino Pasqua) a fare un ritiro spirituale alla Certosa di Trisulti; di qui tornai a Roma ove mi trattenni alcuni giorni nel convento di S.Bonaventura al Palatino…(ove) venne da me un inglese, senza che io lo cercassi, che mi si esibì con atto di generosità per condurmi per lui in Francia. Testimonio di ciò è il Padre Gioacchino (da Scai, n.d.r.) e Raffaello Vichi già mentovato. Questo inglese era Lord Stapaul (Stacpoole, n.d.r.) e mi promise di condurmi in Francia e dove avesse fatto comodo di viaggiare per la Francia e l'Inghilterra…

Sull'ultimi di aprile partii direttamente per Torino e qui mi fermai dodici giorni nello Stabilimento di Don Bosco. Da Torino andiedi in Francia alla Gran Certosa di Grenoble e colà dimorai quattro mesi e mezzo… (Qui) mi fu assegnata una stanza dal P. Generale (Carlo Maria Saissons, n.d.r.) e dei quattro mesi e mezzo che stiedi colà solo conferii con esso, e solo esso sapeva chi io fosse, ed a questa Certosa fu che ebbi comando da Maria SS.ma di scrivere il libro dei 'Celesti fiori'. Il suddetto Padre Generale più volte mi soccorse nei miei personali bisogni, della mia famiglia e dell'Eremo di Monte Labaro, e molti più da che mi trovo colla famiglia in Francia, anzi debbo dirli che molte somme che ho ricevuto da persone da me sconosciute, come pure la somma datami dal signor Du Vachat, siano venute tutte per opera di beneficienza dei Certosini, ed ho ragione di credere che ciò sia con fatti probabili naturali e soprannaturali, poiché, avendo avuto una reale apparenza (mentre stavo alla Certosa) di Maria, di S. Pietro Apostolo e di S. Brunone, essi mi dissero che dell'ordine Certosino per ogni modo sarebbero stati i miei più grandi benefattori occulti e palesi. Da questa celestiale promessa e dai fatti che mi avvengono ho ragione di credere che molte delle mie provvidenze che mi sono avvenute, per così dire, per modi prodigiosi, vengono dai suddetti Certosini…

Allorché era per proseguire il mio pellegrinaggio per la Spagna, fui pregato per gli interessi della Socetà delle Famiglie Cristiane di tornare in Italia, ciò fui consigliato di fare per evitare alcuni pericoli che avrei incorsi andando in Spagna.

Tornato a Monte Labro e dopo 19 giorni dal mio arrivo fui di nuovo arrestato per ordine del prefetto di Perugia (19 novembre 1873, n.d.r.). Dal martedì mattina fino a sabato a mezzogiorno mi condussero alle prigioni di Perugia trattandomi nel modo più barbaro e inumano, non vi fu modo di avere quello di cui avevo bisogno per vivere. Fui esaminato ed in queste azioni fui trattato malamente. Io risposi come doveva rispondere, dicendoli che si può giudicar male di un uomo se non si conosce e ci vuole un cuore

poco prudente e insensibile alla carità cristiana. Dopo questa mia risposta udii una voce di dietro a me che mi parve una donna, che disse: "insolente"; a questa parola viddi la faccia del mio interrogante venire pallida come cera e l'ultima sua parola fu: "toglietemi di qui questo imbecille"… Da Perugia mi condussero alle carceri di Rieti; dopo otto mesi fu trattata la mia causa (maggio 1874, n.d.r.) ed in essa fui condannato per truffa e vagabondaggio a diciotto mesi di carcere, 100 lire di penale ed un anno di sorveglianza. Ebbi la causa d'appello a Perugia e fui assolto e messo in libertà (21 luglio 1874, n.d.r.), e nuovamente tornai a M. Labbro.

Dopo un anno che ero sortito di prigione mi si mandava un altro processo accusandomi d'essere uno strumento di partito straniero, ossia estero, nella ragione che venivano a me persone forestiere sul Monte Labbro. Di tali persone potiede sapere la polizia italiana che lasciavano a me del denaro per tirare avanti l'opra di Monte Labbro, seppero pure che altre somme di denaro a me mandavano dall'estero alle stazioni alle poste dove mi veniva indirizzato; da tutto questo avvidero senza motivo accendermi un nuovo processo e furono esaminate diverse persone ed io seppi con certezza che mi volevano arrestare la terza volta per mandarmi nell'isola di Ponza in esilio per sempre. Saputo questo scrissi in Francia e di là mi pregarono a fuggire dall'Italia e condurmi con me pure la mia famiglia. Così feci.

Partii il 15 ottobre del 1875. Giunto a Torino trovai colà i miei corrispondenti benefattori francesi (il magistrato Du Vachat e la monaca bretone Suor Marie Gregoire, n.d.r.) e la notte dello stesso giorno partimmo con essi da Torino e ci condussero a San Gio. di Maurianne in Savoia; quindi mia moglie, la mia figlia e una giovane che avevamo menato seco per loro compagnia (la maestra Lucia Fioravanti, n.d.r.) furono messe nel convento delle suore di San Giuseppe, il mio figlio nel Piccolo Seminario, ed io per la conoscenza di dette suore a retta da una buona devota vicino il loro convento… Dopo un mese e mezzo che era in Savoia ebbi a fare un viaggio nella Borgognia; da pochi giorni che ero colà (ospite del Du Vachat, n.d.r.) ricevetti una lettera della superiora di detto convento che subito fossi andato a prendere la mia famiglia e mi diceva queste brusche parole: "per ordine superiore e per la tranquillità della casa". Andiedi subito a prendere la mia famiglia senza domandare alcuna cosa e la condussi con me in Borgognia; le povere monache videro che io non domandai nessuna ragione di tale avvenimento, e rimasero fortemente turbate e dolenti della nostra partenza. Volevano sapere chi io era, e gli dissi che lo avrebbero saputo dopo la mia partenza.

Da un anno che io era in Borgognia abitando colla mia famiglia in una casa solitaria di campagnia (una villa che il Du Vachat possedeva a Beligny, n.d.r.)…mi viddi arrivare una certa persecuzione segreta, e si comincia a parlare di me in modo che credetti cosa imprudente il dovermi ritirare da

quel luoco. Insieme alla mia famiglia partii dalla Borgognia ed andiedi ad abitare nella città di Lione… poiché nessuno in questa città ci conosce, eccetto alcuni nostri benefattori: qui volevamo la tranquillità e la pace che da tanto tempo non avevamo potuto avere in nessun luogo della nostra dimora, né in Italia, né in Francia, poiché senza tregua ci avvenivano or per un modo or per altro dei dispiaceri e delle tribolazioni non poche, le cause di tutto questo non fia d'uopo a me narrarle.

Nel mese di ottobre dell'anno scorso (1877, n.d.r.) ebbi a venire a Roma per i fini miei che credo fermamente essere i fini di Dio. Essendo qua seppi che mi era mossa una causa al S. Offizio a motivo di certi miei stampati in lingua italiana e francese… Fu per questo che io mi diressi per la nona volta a Sua Santità Pio IX con una lettera, suppricandolo a voler interrogarsi sul mio riguardo di una causa nella quale io ho ragione di credere essere contenuto il bene di tutta l'umana famiglia… Debbo notificarli che non potiedi attendere in Roma a lungo tempo legato della suddetta lettera, perché ebbi avviso da Monte Labro pregandomi i fratelli e la madre (i quali avevano incaricato il sacerdote Polverini a scrivermi), di andarmene fuori d'Italia perché la polizia mi cercava, dicendomi che avevo fuori il mandato d'arresto. A questa nuova non esitai tempo per ritornare in Francia.

Giunto da quarche giorno in Lione ebbi lettera di andare a Parigi, qui mi trattenni alquanti giorni; partendo da Parigi andiedi direttamente a Londra dove avevo colà fatti importantissimi che mi ci chiamavano. Nel tempo che ero in Londra ricevetti lettera ove mi si diceva che da Roma avevano scritto a Lione, a Parigi ed in altri luoghi della Francia che io ed i miei stampati erano stati scomunicati dal S. Offizio…

Tornato a Lione trovai la mia famiglia molto afflitta, poiché le suddette farze voci avevano fatto tanto, che quegli che davano sussistenza a me e alla mia famiglia ci fecero intendere che non potevano più aiutarci, senza addurre altra ragione. Così fui costretto a levare mio figlio dal Seminario, come la figlia che era in convento dalle Sore di S.Giuseppe, e se non fosse stata la carità di una buona superiora di un convento (Suor Maria Gregoire, n.d.r.) ci sarebbemo trovati all'estremi della miseria…

Io, dopo il giorno 7 del mese entrante (aprile 1878, n.d.r.) parto immediatamente da Roma perché altri 7 giorni ho da consumarli per altre parti d'Italia ed il 14 del detto mese (come gli dinunziai), debbo partire d'Italia e tornare in seno alla mia famiglia in Francia.

Riguardo alla causa mia dico che i miei interrogatori e le mie deposizioni sono state a bastanza per giudicare superficialmente di me e della mia dottrina.

Fia d'uopo che per ora si fermi al punto in cui si trova la mia già imprincipiata condanna.

Io gli ho rimesso nelle loro mani tutto il mio tesoro e sarebbe: la Verga, la Gemma, ed il Timbro Imperiale della Famiglia Giurisdavidica. Questi, Sua Santità Leone XIII, terrà ben custoditi, ed io verrò a prenderli dopo il 14 Agosto dell'anno corrente, e nello stesso tempo mi terrà preparata una corona di pungentissime spine, e questa la porterò sul mio capo fino alla morte, per premio della mia iniquità e per portare pace, libertà e trionfo a tutta la Chiesa Universale di nostro Signor Gesù Cristo…Io sono la vittima consacrata dall'Altissimo che per Esso mi esibisco per salvarla da così tanto castigo…

(I brani riportati sono stati estratti dall'interrogatorio cui il Lazzaretti fu sottoposto dal S. Offizio, nel marzo 1878)
Lucio Niccolai (a cura di),
David Lazzaretti davanti al Sant'Offizio,
Documenti e atti della Suprema Sacra Congregazione sulla 'causa' Lazzaretti,
novembre 1877-luglio 1878. Edizioni Effigi, 2007.

L'ultimo giorno di David Lazzaretti (raccontato dalla pronipote)

Quel giorno di sabato stava per finire, quel 17 agosto 1878.

Nonna (Bianca, figlia di David, n.d.r.) era accanto al fratello, seduta sulla roccia alta di fronte all'eremo; teneva il mento appoggiato alle ginocchia sollevate che abbracciava. La luce accendeva ancora l'erba, pareva farsi liquida sulle pietre indorate. Lei guardava in alto, il grande tabellone tinto di rosso che avevano issato sulla torre tino dal mattino: sembrava una fiamma. A lettere bianche c'era scritto: "La Repubblica è il Regno di Dio".

Appena a sinistra, nel prato davanti alla chiesa, vedeva l'altare nuovo, con il piano cosparso di fiori di campo, e un tralcio di vitalba proprio attorno al basamento della croce di legno.

C'era parecchia gente sul monte; si muovevano fra le rocce chiare, parlavano, si fermavano nel pianoro della cima. Le voci, i gesti sicuri trattenevano un'emozione intensa. Un'attesa.

Vide la figura alta del padre nel gruppo folto, poco sotto di lei; aveva accanto Francesco Tommencioni e Achille Rossi. Ora l'aria era sempre più azzurra, ma cosi immobile e tiepida.

Ecco, il babbo entrava nella chiesa, e lei si alzò rapida per seguirlo. In fondo, l'altare mandava una gran luce. I contadini erano tanti. David era volto verso di loro, ed aveva dietro alle spalle tutto quel chiarore.

Diceva: "Pregate che io abbia fede!" Ed ancora: "Pregate che io abbia fede!" Poi sollevò la testa alla croce, e disse: "Giuro di versare il sangue e dare la mia vita per amore della patria e della fede. Giuro di perdonare ai miei nemici".

La voce era forte, senza un'incrinatura. Con quella stessa voce la chiamò, lei e Turpino. E nonna si mosse, ma non cercò la mano del fratello.

Era orgogliosa, era felice; non lasciava gli occhi del babbo, e sentiva, caro, circondante, lo sguardo di lui. Ripetè sicura lo stesso giuramento, con la manina ferma sulla tovaglia dell'altare.

E allora molti si spinsero avanti, per pronunciare quelle parole, ma David non volle.

Diceva: "Io solo basto per tutti voialtri".

Poi spalancò le braccia, alto, sotto la croce, e disse: "Sì. La mia missione è compiuta, è giunto il tempo".

Ora nonna era più vicina alla porta, accanto alla madre, ma udì le altre parole che vennero:

"Guardate, io sono tutto grondante di sangue".

E lei allora serrò la mano della mamma, e ne vide gli occhi spalancati, e tutte quelle lacrime che uscivano, ma senza rumore.

Fuori era quasi buio, solo una striscia verdastra a ponente. E le stelle infittivano.

Qualcuno si mosse a quell'ora dal monte, per trascorrere la notte nei vicini casolari, ma poche furono le lanterne che tremarono nei sentieri. Le stanze dell'eremo erano affollate.

Più tardi, dopo la preghiera serale, David parlò ancora; guardava ora l'uno ora l'altro dei volti che lo circondavano, come li cercasse, come avesse bisogno di tutti loro.

E ripeteva: "Pregate dunque che io abbia fede. Pregate e vegliate".

La chiesa non doveva rimanere sola quella notte: e lui stesso mise candele nuove sull'altare, e accese le torce. Come se quelle luci negassero la sua solitudine.

E si inginocchiò sulla pietra larga, e la croce di legno pareva così alta su di lui. Teneva la testa sollevata e le braccia aperte. Taceva. La preghiera si era fermata negli occhi e nelle mani abbandonate.

La porta della chiesa era spalancata. Una torcia splendeva sull'altare esterno, ed altre ve n'erano intorno al piazzale; anche la torre ne pareva ingioiellata. Molti sedevano tra le rocce tiepide, accanto ai grandi fuochi di rovo.

Carolina era nel podere di Raffaello, coi figli addormentati. Stava vicina alla finestra bassa, ma non vedeva la cima del monte, solo il chiarore di una fiamma, sulla sinistra.

Turpino dormiva nel lettino in angolo, stava supino, con la testa scura rivolta verso il muro; nonna era nel letto grande dei genitori, quasi sulla sponda. Un pezzo di candela finiva di bruciare sul comodino, in mezzo a loro.

Carola non si staccava dai vetri, e la notte pareva affondarle intorno. Si movevano soltanto le sue mani: salivano alla gola, si fermavano sul petto, come se il cuore, dentro, fosse stato di un'altra persona da consolare. La rup-

pero pochi singhiozzi, brevi, come piccoli gridi.

E sul muro, la candela moveva lenta le ombre.

All'improvviso lo sentì, più che vederlo, e fu in mezzo alla stanza. Così, lo vide entrare. E fu sola, con il marito e i figli.

Lui la guardava, e lei gli fu accanto. Ne cercò il volto, e passò lievi le dita sulla barba ricciuta.

"Davide!", mormorò. I suoi occhi erano immensi, dolorosi, adoranti. "Davide!", ripetè piano. E un urlo le lacerava l'anima: "Parla!" E gli sfiorava le labbra con la mano.

Ma lui non diceva niente, solo la guardava. Uno sguardo implorante, disperato, di una tristezza senza nome. La strinse a sé in silenzio. E lei sentì sulla tempia la guancia dell'uomo.

Ma subito le mani di lui, strette alle sue spalle, l'allontanarono. Egli si volse ai figli che dormivano, e Carolina si resse ai ferri scuri del letto.

Lo vide chinarsi a baciare la fronte del ragazzo, poi i capelli di Bianca, e restare chino su di loro, e tendere la mano sul braccio del figlio, e passare la palma, alta, sul profilo della bambina. Senza una parola. E uscì dalla stanza, e non la guardò. Lei non lo seguì, non lo chiamò. Tornò piano alla finestra, vide per poco la figura dell'uomo muoversi veloce nella salita, poi scomparire nel monte.

E le sembrò che la montagna tutta affondasse nel ciclo.

E lui fu sulla cima, e si accostò all'ingresso della chiesa. Il riverbero delle torce cadeva nell'erba. Camminò piano lungo la breve navata, e rimase in piedi, così, con la testa alzata. La povera croce era nuda, coi bracci protesi. E il suo Cristo era lì. E tutta la sua vita. Ma l'angoscia gli rabbrividiva sul volto, nelle mani. Fuori crepitavano gli ultimi rovi. Si pose in ginocchio, lentamente, e lentamente aprì le braccia, e sfiorò con le dita il pavimento. Stava immobile, senza chiudere gli occhi.

Era aperto, nudo come la croce. Di fronte alla sua montagna, alla terra di lassù, alla sua gente. In silenzio.

E le braccia non si chiusero: egli accettava.

E dalle orbite fonde, si allargava al viso una quiete remota. Egli accettava.

Ora nel cielo appariva il presentimento del nuovo giorno. La gente ancora riposava attorno ai bracieri senza fiamma; alcuni giacevano in un sonno profondo, sull'erba bassa e compatta del monte. Pochi parlavano. Li sfiniva l'ansia dello straordinario avvenimento, l'attesa del miracolo.

Un gruppo di uomini non si era mosso dall'ingresso della chiesa; altri avevano vegliato all'imboccatura della grotta, altri nella cella bassa della torre. Sull'Amiata, il cielo sbiadiva senza più stelle, e l'orizzonte si allargava, minuto per minuto. Nelle colline, il vento dell'alba agitava appena le chiome dei carpini, dei nocciuoli, dei testucchi scuri.

Si vedeva altra gente risalire dai casolari, dai villaggi, su per i sentieri sassosi, fermarsi a formare piccoli gruppi, e muoversi ancora.

Anche Carola camminava sul pendio del monte.

Ecco, giunge da Arcidosso un uomo, ed è sfinito; lo manda Pasquale, il fratello maggiore di David. E il significato di quell'arrivo si spande come un brivido. Al paese preparano le armi! C'è pericolo! Non scendete oggi da Monte Labbro!

Carola ha sentito, e si slancia su per la costa, corre, e la salita pare romperle il cuore, come i singhiozzi senza più freno. È sulla cima, si volge intorno: David è in mezzo a parecchi uomini, proprio di fronte all'eremo.

E lei riprende la corsa, e il gruppo si apre. In un grido si attacca al collo del marito.

"Davide! Davide! Ti ammazzano!"

Il pianto la scoteva convulso, aveva la testa rigettata all'indietro, il viso fracido, gli occhi grandissimi.

"Ti ammazzano! Ti ammazzano! Pensaci alle tue creature! Davide, in nome di Dio! Davide!"

Lui guardò quel viso vicinissimo al suo. Poi strinse le braccia di lei e se le staccò dal collo.

Disse: "Io ho moglie e non ho moglie. Ho figli e non ho figli". La guardava ancora; poi girò la testa verso l'Amiata scura.

Era la sua giornata. Niente al mondo poteva più fermarlo. Carola indietreggiò di alcuni passi, senza staccare lo sguardo. Si passò le mani sugli occhi: tutto il monte le pesava sulle spalle. Si volse intorno, agli uomini silenziosi. Furono solo attimi. Poi abbassò il capo, e si ritrasse. Cominciò a scendere verso il podere. Nessuno l'accompagnò. E lei camminava piano, nei prati in penombra.

Nella camera, i figli dormivano ancora. Li destò toccandoli, senza chiamarli.

Turpino indossò i calzoni scuri della sua divisa di collegio, e una maglietta rossa; nonna, una veste bianca, lunga e leggera. La veste più bella che avesse mai avuta.

Poi la madre mise al collo del ragazzo un cordoncino giallo da cui pendeva un crocifissetto di ottone. La bambina era rimasta vicino alla finestra, e sorrideva incerta; fu allora che Carola, con gesti rapidi, quasi convulsi, cucì alla piccola sottoveste l'immagine della Madonna. E riusciva a rispondere al sorriso della figlia.

Poi anche lei mise una tunica rossa, e si appuntò un velo bianco sui capelli.

Perché, ad Arcidosso, quel giorno si andava con abiti nuovi, diversi: una veste nuova sull'anima rinnovata. Un mese prima, quando le donne della comunità cucivano accanto ai pagliai, David aveva detto: "Indosserete,

come nel vostro interno, l'abito nuovo della festa e della vita".

E così, tenendo le sue creature per mano, Carolina risalì verso la cima di Monte Labbro. Ora la gente affluiva da ogni parte, dai poderi sparsi, dai villaggi, dai paesi vicini. Furono persone di Casteldelpiano che ripeterono parole di pericolo: qualcosa, certo un agguato, si stava preparando.

E al monte non si capiva perché, ansiosi e sgomenti, turbati e sicuri. Un agguato! Le armi! Perché paura di loro che ora stavano per scendere da quella montagna?

La campana della chiesa aveva cominciato a sonare; l'altare continuava a splendere, con quei fasci di ginestre dorate.

David era nell'eremo, dava ordini precisi e risoluti. Aveva i calzoni bianchi e la camicia rossa.

Nell'angolo vicino al focolare, uno dei seguaci aspettava che gli consegnassero la veste; si agitava, vedendo gli altri già pronti.

E David lo toccò su una spalla, e gli disse con dolcezza: "Lo sapete. Non sta nel vestito la questione!"

Poi la chiesa si affollò, si celebrò la Messa e si recitarono insieme le preghiere alla Vergine. Fuori, la gente s'inginocchiò sull'erba: li avvolgeva quel primo sole, e un vento leggero.

Vennero lunghi momenti di silenzio, poi si udì forte la voce del Lazzaretti: "Figlioli e fratelli carissimi, oggi si va alla mia e alla vostra infelice patria natia la quale si è messa in temenza che io quest'oggi debba andare con una comitiva di masnadieri per saccheggiarla, per cui alcuni si sono rinserrati ed hanno sbarrato le porte e le finestre".

Era la realtà da non ignorare: un mormorio lieve mosse i gruppi.

E lui riprendeva: "Nulla vi spaventi, armatevi di fede e coraggio, pensate che io solo basto e faccio per tutti... Voi non temete... voi siete tanti Cristi... ma la vittima è già fatta... Non abbiate alcun risentimento di vendetta con quelli che ancor cercassero farvi del male; perché guai a colui che osasse alzare la mano contro il suo fratello, guai a quello che togliesse un sol centesimo al suo fratello...".

Dal prato acceso di sole, si vedeva la sua figura alta davanti all'altare, nella penombra tenue della chiesa. Il suo viso era più che sereno.
"Io solo sarò la vittima consacrata all'amore della patria e della fede... Ecco i miei cannoni, sono queste dodici fanciulle vestite di bianco, che precederanno la carovana. Le nostre armi saranno solo la tolleranza, il perdono, la pazienza. Andiamo dunque, non temete di nulla. Io vado alla mia patria a portare la pace ai miei patriotti e a tutti i figli degli uomini. Se vogliono la pace, avranno la pace, se vogliono la misericordia, la misericordia avranno; se il sangue, ecco il mio petto pronto a versarlo per amore di Cristo".

Poi uscì anche lui nel sole, e fu in mezzo a tutti; parlava, movendosi da un gruppo all'altro, senza incertezze.

Ora i suoi erano pronti: le bambine vestite di bianco con una coroncina di fiori freschi sui capelli, fra di loro le donne nelle lunghe tuniche rosse, ed accanto i veli azzurri delle giovinette sul candido peplo delle vesti.

Gli uomini erano più spostati verso il fondo del piazzale, vicini alla scogliera di roccia e agli arbusti dei pruni: sui calzoni chiari si staccava lo scarlatto delle camicie leggere e l'azzurro carico di alcuni mantelli.

Gli stendardi erano appoggiati all'ingresso della grotta: i loro colori smaglianti ancora tacevano, avvolti nelle lunghe pieghe.

E David, guardando tutti gli uomini, a voce alta, ripeteva che nessuno di loro portasse un bastone e tanto meno un coltello; neppure un bastone per aiutarsi nel cammino, né uno di quei coltelli di cui i contadini si servono per tanti usi.

Nulla, ad Arcidosso si andava così.

Il corteo si stava componendo, e il vento moveva appena le grandi bandiere le cui aste impugnate premevano l'erba. Sulla torre, si levava immobile il tabellone rosso, e la scritta bianca era in pieno sole.

Il gruppo delle bambine era già ordinato. Nonna era nella prima fila; sui capelli biondi spartiti in mezzo alla fronte, portava una coroncina di caprifoglio appena rosato; teneva con tutte e due le manine lo stendardo della Madonna delle Vittorie. Aveva accanto Mariuccia, con i fiori gialli sui capelli neri, e Francesca, con la testina così crespa che tratteneva senza sforzo gli steli intrecciati della nigella.

Davanti a loro c'erano tre ragazzi, Turpino stava in mezzo, e reggeva la lunga asta su cui si avvolgeva la stoffa rossa della bandiera più grande, quella che ripeteva la scritta "La Repubblica è il Regno di Dio".

Poi un uomo, giù a ponente, fa cenno dai campi, grida. Lo vedono salire, e qualcuno gli si fa incontro. Ora sul piazzale c'è anche la madre di David, la vecchia Faustina. È ferma, poco distante dal figlio.

L'uomo è ansante, e dice forte: "Pasquale ha detto che tu non venga oggi in paese! Se vieni, ti fanno foco addosso!"

Un nuovo brivido passa nelle file, sui volti della gente intorno. Ancora attimi sospesi, ancora smarrimento, ancora muti perché.

Ma il viso di David è così sereno, così sicuro e risoluto. E la fede mai rinnegata dei seguaci, si ritrova, si riconosce in quel viso: lassù, a Monte Labbro, loro avevano sperato, non sognato. E lui dice, alzando la mano: "Venite, in nome della Santissima Trinità, perché nessuno di voi resterà impedito, né da arme né da insidia mortale. Se mai, la vittima sono io!"

Col petto largo fasciato dalla camicia rossa, la testa fiera eretta nel sole.

E intonò l'inno alla Madonna, e subito il canto palpitò incerto sulle file, poi si allargò nell'aria intatta.

Erano le sette del mattino: e piano, la processione si mosse. Affondò nella breve conca a ponente, e si allungò nel sentiero scosceso, fra le siepi di rovo.

La madre di David era rimasta ferma nel prato. Un dolore mortale le pesava sul cuore. Si avvicinò al lato estremo del piazzale, dove strapiombano le rocce del monte, e da lassù seguì, finché potè, la figura di lui. Lo lasciò così, quel figlio prediletto che era solo suo figlio. La campana aveva ripreso a sonare. Ma lei rimase immobile, e il vento avvolgeva la nera persona.

Sulla montagna non c'era più nessuno, se non la donna e due vecchi, Agostino Lorenzoni e Pietro Bianchini.

E la processione scendeva.

Il vento allargava gli stendardi; nonna vedeva quello rosso del fratello agitarsi bellissimo davanti a lei, e nel suo, la figura della Vergine pareva nascondersi fra i fiocchi di nuvole dipinte. Cantavano ancora, e la campana non cessava di sonare.

"Salve, o Madre di vittoria,
Figlia altissima di Dio,
questo popol santo e pio
pien di fé' ricorre a te...".

Non lontano, volavano radenti le rondini.

Alle falde del monte, altra gente si unì a loro. Passarono dietro il Poggio delle Allodole, e lo cinsero sulla destra: il sentiero scorreva più agile, ed apparivano i primi casolari, e il coro immenso si stendeva sui campi.

Furono alla sorgente delle Vene, l'acqua prorompeva dalle rocce e scendeva a ventaglio. Nella curva che venne, nonna si volse indietro: il babbo si moveva lungo le file, parlava ora con l'uno ora con l'altro; in alto, tutti i vessilli erano aperti nel sole, e i colori s'accendevano.

Quando il sentiero s'allargava, la moltitudine che seguiva, veniva subito a cingere il corteo sui lati, come un anello scuro. Erano contadini con il vestito delle feste.

Dal gruppo delle ragazze, si alzava una voce assai bella, dolcissima, che modulava il tono come in un danzare gioioso. Era Rosina che cantava così, una giovinetta di Roccalbegna. Ora sorrideva fra le compagne, bruna, alta, sicura. A nonna, quella voce faceva venir voglia di piangere.

E il sentiero s'allungava tra i campi sconfinati, i colli irti di stoppia fresca, i sodi maggesi e i grandi pascoli in pendio.

David camminava accanto al gruppo folto degli uomini, parlava con loro, con Federico Bramerini, con Paolo Conti, con Ottavio Arcangeli. Poi lo chiamarono dalle ultime file, erano Martino Feri di Salaiola e Giuseppe Pastorelli.

Nonna lo vide volgersi indietro più di una volta: verso la montagna che si faceva sempre più azzurra, e il suono che scendeva da lassù, nel vento odoroso.

Furono al Prato di Marrone, là dove il sentiero incrocia la strada che viene da Triana e Roccalbegna. Si fermarono nel grande declivio erboso affacciato sulla lontana valle del Fiora. C'era altra gente che li aspettava. E i gruppi si unirono e si allargarono nel prato immenso.

Le bambine erano stanche, e si misero a sedere dietro una fila di ginestre; venne tra loro la mamma di Francesca, e porgeva ad ognuna quei biscotti annodati che sanno di anice.

Nonna si guardava le pantofoline bianche; la madre le venne accanto, e le toccò la fronte sudata. Lei sorrise. E cercò con lo sguardo il babbo, vicino a Pippo Corsini e a Luigi Vichi: dietro agli uomini, qualcuno aveva sollevato un vessillo, ed ora quel grande volto di Cristo si distendeva nel vento.

Poi, il babbo alzò una mano per parlare, e si fece silenzio.

"Si comincia da qui a cantare l'inno dei Crociati", egli disse brevemente. "Ma badate", replicò rivolto alla folla che li accompagnava, "è un inno sacro, perché la Repubblica è di Dio. Cantiamolo tutti insieme per la sua gloria!"

E il canto si alzò deciso, ritmico, vigoroso.

... Voi popoli e genti,
voi regni e nazioni,
fedeli credenti,
voi principi e troni,
unitevi al Dritto
dell'Umanità.
Evviva la Repubblica,
Iddio e la libertà!

... O giovani, adulti,
o cuori virili,
ed uomini culti,
di culto e civili,
andiam per la fede
la patria a salvar.
Evviva la Repubblica,
Iddio e la libertà!

... Noi, soldati crociati
degli ultimi tempi,
che il fine portiamo
ad ogni empietà...

La crociata era cominciata. Si andava incontro al mondo, perché il mondo fosse nuovo, fosse migliore. Perché il bene degli uomini era in questo mondo nuovo.

Lasciato il sentiero, si camminava sulla strada provinciale, larga e agevole. Il passo risoluto accompagnava il cantare scandito e aperto. E la folla che non conosceva tutte le parole, calcava sicura il ritornello: "Evviva la Repubblica, Iddio e la libertà!"

... Noi siamo di Cristo
soldati campioni,
tendiamo all'acquisto
dei tristi e dei buoni
a ogni alma infedele
la fede portiam.

... Chi ama seguire
la nostra bandiera,
si deve munire
di fede sincera,
speranza e fervore,
amor, carità.

Si marciava per rinnovare cristianamente il mondo. Ma era un coro di povera gente. E più forte si alzava il ritornello: "Evviva la Repubblica, Iddio e la libertà!" Faceva caldo, e gli uomini si tolsero le mantelle; anche David portava la sua ripiegata sul braccio. Nonna lo vedeva ogni tanto passarle vicino, cosi alto, cosi bello.

Monte Labbro era scomparso alle loro spalle, sopraffatto dalle linee dei colli, e di fronte emergevano i massicci dell'Amiata. In leggero pendio si giunse alla Fonte del Saracio, una sorgente poco sotto il piano della strada, e molti si affollarono per bere. Ma David li fermò sul ciglio erboso.

"No, non bevete fino a che non è fatta la vittima. Dopo, mangerete e beverete".

Lo guardarono sospesi. Alcuni ne colsero lo sguardo, con un brivido nuovo di angoscia. Come se nella grande estate passasse il presentimento di un imminente addio. Nonna era sul lato opposto della via, la mamma le asciugava il collo umido sotto i capelli; in quel punto udì il rintocco della campana di Monte Labbro. Poi le cime dell'Amiata apparvero tutte, in una fila superba, dense di verde e di ombre, abbandonate e solenni.

E nonna sentiva l'impaccio della veste lunga sulle gambe sudate. Era Mariuccia ora che reggeva il labaro della Vergine. Nel gruppo delle donne, Carola camminava guardando i figli, davanti a sé.

Si superò il valloncello fresco degli Ontani, e si giunse alle Aiuole, dove s'incontra la strada che viene da Bagnore e Santa Fiora. C'era una moltitudine di gente ad aspettarli, e il corteo si fermò. Un gruppo di ragazze venne incontro cantando l'inno alla Madonna: erano tutte di Santa Fiora.

David volse lo sguardo intorno, alla massa che lo circondava: non aveva una goccia di sudore sul volto, solo gli zigomi un poco arrossati.

Disse allora: "È cominciata, vedete, la Repubblica di Dio, che porterà la felicità a tutti gli uomini... e questa Repubblica ha in sé una legge che per quanto è bella e giusta, altrettanto è severa e terribile... si chiama la Legge eterna del Diritto. Con questa andiamo avanti!"

Perché c'era una sola legge, quella che riscattava il bene: la sola che avrebbe retto il mondo nuovo. E così, lasciava ai suoi la speranza: come l'ansia di un mondo migliore, e la capacità di intuirlo.

E proseguiva forte: "Ricordatevi, chi vuole il sangue lo paga col sangue! Voi non osate alzare la mano contro il vostro fratello, per qualunque causa ci possa accadere nel nostro pellegrinaggio. Vi dico che sono io che debbo confutare le ragioni per tutti, e non altri, e tutta la nostra causa la rimettiamo in mano della Provvidenza".

C'era appena un vento leggero che scendeva dai castagneti. E il corteo si riordinò, e si mosse verso Arcidosso. Nella grande curva, si scorgeva bene, laggiù in basso, il paese col grigio del suo castello; dietro, Montelaterone, alto e arroccato; più lontano, il profilo arioso di Monticello. La strada proseguiva ombreggiata, in lunga discesa. Di nuovo si alzarono i canti.

Nonna riprese in mano il vessillo della Madonna, e camminava spedita, senza più stanchezza. Arcidosso, laggiù! Il suo paese! La sua casa era stata quella di Raffaello, al Campo di Cristo, ma il suo paese... voleva vederlo. Com'era da vicino quel grande castello? Ma sentiva come un timore per quell'incontro, o forse no, forse era commossa... tutta quella gente... quel sole... forse era anche stanca.

Si volse indietro, ma non riusciva a scorgere la mamma. E il babbo se lo vide a lato, proprio mentre passavano sul ponte.

Non cantavano più, si sentiva solo il camminare della folla nella strada inaridita. Le curve erano assolate, e sui torrenti asciutti tremavano appena rade file di pioppi.

Giunsero alla casa del Marinaro: la botteguccia era aperta, e c'era un carro carico che aspettava il rinforzo di un cavallo fresco per affrontare la salita verso le Aiuole. Proprio in quel punto, a Marco Pastorelli cadde il mantello; nonna vide il babbo chinarsi, raccoglierlo e porgerlo ripiegato all'amico.

E la strada scorreva piana, e i castagni tornavano ad ombreggiarla; Arcidosso era scomparso alla loro vista, ma le curve sinuose parevano cercarlo dietro le alture. La processione avanzava in ordine perfetto, le band-

iere erano alte sopra le teste. Il cammino stava per cingere la base rotonda dell'ultima collina, quando David volle che tutti cantassero l'inno alla Madonna. E intonò la parte finale:

E quando arrivato
sarò all'agonia,
ti prego, o Maria,
soccorrimi tu.
Raccogli quest'alma
nel santo tuo velo,
scortandola in cielo
unita con te.

La strada s'allargò all'improvviso; sulla sinistra c'era la Croce del Cansacchi, povera come quella di Monte Labbro. David la guardò, poi disse forte: "Baciate i vostri crocifissi".

E tutti tennero tra le mani ruvide e accostarono alle labbra quei crocifissetti di ottone che portavano appesi al collo.

Erano le dieci del mattino di quella domenica d'agosto. Camminarono ancora per poco.

Fermi sulla strada bianca, nel gran sole, c'erano uomini armati. Dietro quelle armi, un'altra folla silenziosa, compatta, in attesa. Il silenzio fu grande come la luce. I soldati rompevano la via, l'uno accanto all'altro; il primo a destra era un brigadiere, poi sei carabinieri, un bersagliere e due guardie municipali, quasi accosto al muricciuolo. Appena un passo davanti a loro, c'era il delegato di Pubblica Sicurezza, Carlo De Luca: aveva il vestito nero attraversato dalla fascia tricolore, il cilindro e un fucile a spalla.

La processione era immobile in mezzo alla strada. Nonna teneva sempre il labaro alzato, come il fratello; ma le file si erano raccolte, più strette, più serrate.

Lei vide il padre camminarle davanti, e fermarsi di fronte al Delegato. Contemporaneamente, da dietro, la folla si moveva fino quasi a congiungersi con l'altra folla del paese, e si udiva lo scalpiccio sulla ghiaia asciutta, e c'era ora un circolo enorme, muto.

Il babbo era a pochi metri da lei: nel gran biancore, nonna guardava la sua camicia rossa contro l'abito nero dell'altro.

Poi il dialogo breve, e le parole risonarono chiarissime. Parole mai dimenticate, dilatate nel tempo all'infinito.

"David Lazzaretti! Sciogli il corteo e retrocedi, in nome della legge!"

E la voce del padre: "Io vado avanti, in nome della Legge del Diritto".

Solo un attimo il silenzio s'allargò.

Poi il Delegato disse più forte: "Mostrami il permesso!" Senza par-

lare, David prese con la destra il crocifisso che portava al collo, e lo sollevò sulla mano aperta.

E di nuovo il silenzio gravò, ma vivo come un'altra creatura. Ora la voce del Delegato ha un'incrinatura lieve, e ripete alta: "Lazzaretti! Retrocedi!"

David si volge indietro, e indica il volto di Cristo nella grande bandiera che si muove sulle file.

Nonna lo vide così, con il mantello piegato sul braccio sinistro, e il viso in pieno sole. E lui diceva:

"Io vado avanti in nome di Cristo Duce e Giudice! Se volete la pace, porto la pace, se volete la misericordia, porto la misericordia, se volete il mio sangue, ecco il mio petto. Io, sono la vittima".

Nonna serrava le manine all'asta del vessillo; l'ombra della bandiera di Turpino cadeva sulla polvere.

All'improvviso alcune pietre rotolarono fra i piedi dei due uomini davanti a lei. E l'immobilità delle cose, la fissità accecante fu rotta. David si girò di scatto e gridò: "Ricordatevi di quello che ho detto! Guai a colui che alzerà una mano contro il suo simile!"

Un dolore infinito gli bruciava sul volto.

Ma la sua gente era là, ancora in mezzo alla strada, inerme e raccolta, circondata dall'anello della folla. Nessuno si era mosso. Nessuno l'aveva tradito. E lui lo capì.

Un mormorio tremò incerto sulla massa umana. La statica sicurezza degli uomini armati, si spezzò in pochi movimenti, rapidi, brevi, istintivi.

Poi un'altra pietra venne, scagliata dalla gente che era dietro ai carabinieri, e colpì il Delegato alla nuca. Nonna lo vide bene quel sasso.

Udì il mormorio crescere intorno, vide i soldati muoversi inquieti, e la voce della folla saliva, come una sola voce sempre più alta. Risuonarono aspre le parole del Delegato: "Lazzaretti, retrocedi! Ti faccio fuoco addosso!" Era quasi un urlo.

Nonna vide il babbo allargare le braccia, e udì chiara la sua voce: "Ecco il mio petto! Tirate a me e salvate il popolo!"

Lei non lo lasciò con lo sguardo, e sentì i denti lacerarle le labbra. Ma furono pochi attimi. Vide i fucili incepparsi, e poi il bersagliere in ginocchio che bestemmiava con l'arma alzata, e suo padre immobile, sempre immobile, e lei non riusciva a chiamarlo.

Poi lo sparo, e il babbo che vacillava e cadeva all'indietro, e ancora tornava immobile sulla strada bianca. E il grido d'animale che le uscì dalla gola, e l'immenso grido di tutta la folla.

E il suo correre fino al corpo di lui, quella corsa di pochi metri, e cadérgli addosso, e toccarlo, quel babbo tutto suo!

Com'era bianca la polvere sotto la camicia rossa!

La sollevarono, e lei vide il sangue colare dalla fronte. E ancora si rincantucciò vicino al corpo del padre, e tenne la testa nell'ascella di lui, e tutto il braccio attraversato sopra il suo petto. Ancora la scostarono. E lei cercò la madre, che era lì, inginocchiata, e stringeva a sé Turpino. Le si avvinghiò, e sotto la sua guancia, il battito di quel cuore le rintronava nel capo.

Quanti erano attorno al suo babbo? C'erano gli zii e don Filippo e Geppe e Luigi Vichi che aveva le mani sporche di sangue.

Si accorse allora delle pietre che infittivano sulle loro teste, e che la folla scagliava sassi su chi aveva sparato. E il gruppo rimase fermo a coprire il ferito, e le urla crescevano, e subito gli spari, ancora, ancora quei colpi, così vicini, così secchi, così laceranti.

Intorno a loro, in quella strada accesa di sole, il terrore saliva, e il furore, e i colpi si succedevano e i fucili continuavano a sparare.

Ora, sì, faceva paura quella folla offesa, quella folla sanguinante, essa ora senza più paura. E gli uomini armati presero a ritirarsi verso il paese, ed ancora li inseguivano, i contadini, senza riparo, offerti in mezzo alla strada. E gli armati si giravano e sparavano, correvano e sparavano, e la gente cadeva, e troppi corpi coprivano la ghiaia. Troppo sangue. Ma gli uomini di Monte Labbro, la mano non l'avevano alzata: il corteo smagliante rimase inerme, stretto nella morsa umana.

David giaceva ad occhi chiusi. Quando nonna si guardò intorno, le cominciò un pianto strano, come un guaito. Poco dietro di loro, c'erano due morti, uno rannicchiato, uno buttato sul fianco. E un altro ve n'era, dalla parte del muro: aveva le gambe e le braccia allargate, e il sangue gli colava dal ventre.

Ma chi gemeva così, chi gridava? Perché l'aria era bianca di polvere? E tutto quel sole! Ci sono due uomini che s'aggrappano al muricciuolo e cercano di sollevarsi, uno è il Bindi di Roccalbegna, sente dire, è quello che si preme le mani sulla coscia fradicia di sangue. E nella via c'è chi si contorce e non può rialzarsi, c'è chi ha raggiunto il ciglio, chi la collinetta sassosa, a pochi metri.

E i soldati torneranno, torneranno di sicuro, bisogna fuggire! E i contadini barcollano, si attaccano, si trascinano. Se tornano, ci ammazzano, ammazzano tutti! Si aiutarono come poterono, e i campi intorno, i sentieri nascosti, le siepi, i casolari dettero loro rifugio.

Della gente di Monte Labbro, nessuno rimase ucciso; i primi gruppi cercarono scampo su per i castagneti di Pian Perugino o in direzione dei Poggi: correvano avanti le donne con le bambine ancora vestite di bianco, lungo i fossati asciutti e attraverso i campi di granturco.

Ma molti rimasero. David fu sollevato e portato all'ombra, accanto al podere del Cansacchi. Steso in terra, non pareva che soffrisse. La ferita era

quasi nel centro della fronte, appena spostata a sinistra.

Si cercò l'aiuto di un medico, ma inutilmente. Allora l'Imperiuzzi scrisse al sindaco Ferrini: si chiedeva un mezzo qualunque per trasportare il ferito a Monte Labbro. E intanto il padrone del podere non desiderò quell'incomodo assembramento; e David fu portato sulla collinetta tonda che sovrasta la Croce del Cansacchi.

Si fermarono vicino a un grosso castagno dal tronco aperto e annerito. Nonna si era rannicchiata nell'erba. La mano del padre le scivolò sulle gambe ripiegate, e lei allora gli sfiorò appena la barba.

Il babbo aveva un fazzoletto bianco stretto intorno alla testa, e la macchia di sangue era piccola... ma anche la ferita non era grande... solo quel piccolo buco. E il babbo respira! Ha le palpebre abbassate. Ma è bello. Non ha pena. E lei lo guarda, e la morte è lontana.

Carola è china: sul viso di quell'uomo, anche il suo esistere si consuma. Qualcuno andò a Santa Fiora, in cerca di un dottore. E intanto giunse la risposta del Sindaco: era un rifiuto, e un'ingiunzione ad allontanarsi immediatamente.

Si trovò una scala di legno, vi si stesero mantelli e giubbe, e vi si adagiò il ferito. Cominciarono a percorrere la stessa strada del mattino: volevano tornare al monte, il senso di quel monte giganteggiava nei loro pensieri.

Camminavano in silenzio, quegli uomini con la camicia rossa e il crocifisso pendente sul petto. Forse i soldati sarebbero arrivati, ma loro camminavano piano.

Ai Ponti s'incontrarono con il dottor Terni che veniva da Santa Fiora; la scala venne poggiata in terra, ma la visita fu breve: Monte Labbro era troppo lontano, occorreva una casa. E la salita riprese, e il dottore s'unì a loro. Quel camminare, con la mamma vestita di rosso, che faceva ombra sulla scala!

Che fu quel camminare?

Poi da Bagnore, un gruppo di persone venne incontro, in aiuto: e si aprì la casa di Marsilio Lorenzoni, un contadino.

Ora David era steso sul letto, senza un movimento, senza un suono, e ancora respirava. E Carola non lasciava lo sguardo del medico, e diceva: "Per l'amor di Dio! Per l'amor di Dio!" Voleva che si cercasse di togliere il proiettile. Ma non si poteva.

E avanza quel pomeriggio di domenica, e nessuno si allontana. Il viso del babbo è bellissimo, sulla coperta bianca e verde, e la ferita geme appena.

Poi ci fu un uomo accanto a lui, era l'avvocato Leopoldo Calassi. Parlò di strage inutile. Consigliò i Lazzarettisti a togliersi di dosso quelle camicie scarlatte, troppo riconoscibili. E un altro gruppo di loro si allontanò

dalla casa, ma sempre vestiti di rosso; andavano al monte, portando le bandiere. Lassù, dove la madre di David aspettava.

Alle nove, qualcuno venne da Arcidosso per avvertire che i carabinieri stavano per mettersi in cammino. Ma nella camera, nessuno si mosse. C'erano anche diverse donne.

Inginocchiata al lato del letto, con tutte e due le braccia allungate sopra la coperta, fino a sfiorare la manica della camicia rossa, nonna guardava il suo babbo. Sì, i capelli ricci, il profilo, il grande corpo, la mano. Lo guardava, lo guardava. Poi appoggiava la guancia sulla coltre ruvida, ad occhi chiusi.

E tornava a guardarlo, e il petto di lui si alzava a cercare l'aria.

La morte venne, in grande silenzio.

E fu come se tutta la figura dell'uomo affondasse nella visione serena in cui il volto s'era perduto fino dal mattino.

La bambina lo chiamava. Poi tutto il suo essere insorse furioso contro il cessare di quella vita. Contro quella stessa serenità immobile, lontana dalla sua disperazione, che lei non conosceva, che la escludeva, come a respingerla da ciò ch'era suo.

Erano le undici quando arrivarono i carabinieri e i soldati di fanteria.

La camera fu piena di gente: si rovistava da ogni parte. Nonna non piangeva più; la scotevano fondi singhiozzi. Volevano lasciarla libera. Era piccola e vestita di bianco. Ma lei si divincolò, e volle la prigione. Li riunirono, li avviarono ancora verso Arcidosso, chiusi fra i soldati.

E loro camminavano, nella notte atroce. E li schernivano.

In senso opposto, incontro a Santa Fiora, si mosse una povera bara fra poche torce. Una bara pesante con un corpo ancora caldo da sezionare.

E loro camminavano. Carola aveva davanti a sé il ragazzo incatenato. Stringeva la bambina.

Era grande quella notte d'agosto.

Anna Innocenti Periccioli,
David Lazzaretti il profeta toscano della fine '800,
Jaca Book, Milano 1985, p.p.86-105.

Premessa del curatore

Gran parte degli scritti riportati in questo primo volume sono pressoché sconosciuti al grande pubblico, dato che provengono da manoscritti mai dati alle stampe. Altri, se pur editi, sono contenuti in testi (Imperiuzzi, Sapori...) risalenti ai primi anni del secolo scorso ed oggi quasi introvabili. Una parte degli scritti, in fine, pubblicati dai seguaci del Lazzaretti nel corso del '900, sono dispersi in numerosi opuscoletti, rintracciabili quasi esclusivamente nel Centro Studi David Lazzaretti e nell'archivio Giurisdavidico di Arcidosso.

La raccolta che presentiamo, a parte due composizioni del 1866, copre il periodo '68-'70, molto prolifico, che abbiamo integrato con il "Regolamento della Società delle Famiglie Cristiane", pubblicato nel '72 ma strettamente connesso agli altri due Istituti fondati nel '70, ed inoltre con una lettera alla Compagnia dei Vanchettoni del 21 gennaio 1871, in cui è raccontato un sogno del 1868.

Nel complesso si può dire che questo primo periodo, pur nella sua naturale evoluzione, si presenta abbastanza unitario.

Il suo punto di riferimento principale, salvo il ritiro iniziale nella Sabina, risulta essere l'Amiata, o piuttosto la vasta area agricola che gravita nell'intorno di Monte Labbro, con i suoi abitanti, le sue tradizioni, la sua cultura. Se questo legame non esclude ovviamente altri rapporti (con la Sabina, con l'ambiente clericale di Roma, con vari personaggi laici e religiosi), la vetta di Monte Labbro rappresenta simbolicamente il luogo magico per eccellenza, dove sono possibili sia l'isolamento necessario per la maturazione del percorso spirituale del Lazzaretti, sia i rapporti con i suoi seguaci, la 'Famiglia eletta di Dio', tutte e due condizioni indispensabili per affrontare la 'missione' che S. Pietro gli aveva preannunciato già dal 1848.

È all'interno di questo scenario naturale che si sviluppano il pensiero,

l'agire, gli scritti di David; scritti che ebbero bisogno di trascrittori, sia per la pessima calligrafia che per gli errori di ortografia e di grammatica, così che a volte si è affacciato il sospetto su qualche possibile manipolazione. Ma, al di là della forma, le opere e gli scritti di David presentano caratteristiche schiettamente originali, a volte molto complessi, contorti e indecifrabili, con parole da lui stesso coniate, altre volte più elementari e trasparenti, ma sempre soffusi da una certa aria di mistero. Derivano, questi diversi modi di espressione, dall'incontro dell'uomo con Dio: come lui stesso sottolinea, l'uomo 'inculto e idiota' è stato invaso dallo spirito divino.

È un fuoco, quello che divora David, destinato a condurlo ben oltre i confini dell'Amiata, fino alla tragica conclusione.

Ma per ora seguiamolo quì, con le sue gioiose elevazioni oniriche ed estatiche e le dure e impietose condanne ai 'figli del secolo' ed ai 'ministri di Dio', con le certezze che gli derivano dal mondo 'altro' e con i dubbi insiti in ogni uomo. E d'altra parte è proprio quì, e in questo periodo, che vengono alla luce e prendono corpo, come un torrente impetuoso, le sue intuizioni più pure e profonde.

I PRIMI SCRITTI

Nota del curatore

Poco sappiamo sulla vita di David prima del 1868, anno in cui la sua vita cambia radicalmente in seguito a numerose e intense visioni. Su questo periodo, egli stesso confesserà: "Se la mia giovinezza fu di un vivere umile e santo, il resto degli anni miei furono un continuo peccato".

Questo "continuo peccato", tuttavia, non può essere inteso come molti storici lo dipingono, tra cui il Lazzareschi, che arbitrariamente sostiene: "…si accentuò la sua natura violenta, presero campo nel suo cuore i moti scomposti delle passioni, si corruppero i suoi innocenti costumi…".[1] Secondo autori più attendibili l'autodescrizione di David è quantomeno eccessiva, forse influenzata dalla lettura delle 'Lettere profetiche' di S.Francesco di Paola, dove si definisce il prossimo redentore del mondo (in cui David si riconoscerà), "uomo nella sua puerizia e adolescenza quasi santo, nella gioventù gran peccatore"[2]. Che una eccessiva discontinuità tra la prima e la seconda giovinezza appaia una forzatura, ce lo rivela anche una testimonianza del figlio Turpino, che nel 1883 così dirà: "Cresciuto sotto la fatica delle Maremme toscane, la sua natura si faceva conoscere diversa da quelli che con lui lavoravano nei trasporti, e però per il suo modo di agire franco e leale e giusto, fra di loro lo chiamavano l'Uomo sapiente"[3]. A questa franchezza, lealtà e giustizia, come testimonia la moglie Carolina Minucci sposata nel '56, si accompagna spesso la generosità: "Il mio David dava tanta grazia di Dio ai poveri, agli ammalati, ai pellegrini"[4]. E d'altra parte numerosi sono gli episodi narrati da amici e conoscenti sulla generosità di David, giudicata eccessiva dalla stessa consorte. "…se essa gli diceva che era troppo largo con i poveri, riporta l'Imperiuzzi, David le rispondeva che essa era simile alla mamma di S.Pietro, un poco avara…"[5].

La moglie riferisce anche delle letture assidue di David: "Tornando

stanco dal disagio dei lunghi viaggi, non poteva riposare neppure la notte. Al lume della fioca lucernina ad olio passava ore ed ore a leggere libri devoti, storie di santi e di cavalieri antichi"[6]. La lettura, dunque, una componente di primo piano della sua giovinezza: le Sacre Scritture, innanzitutto, di cui David si dimostrerà esperto e profondo conoscitore, e le vite dei santi; poi la Divina Commedia, a cui attinge largamente nella sua simbologia; scritti e poesie di qualsiasi natura che potesse rintracciare, ed infine i poemi cavallereschi, molto diffusi nell'Amiata ottocentesca e spesso letti in pubblico durante le veglie.

Dalla lettura alla composizione di poesie, il passo è breve: purtroppo delle prime opere non abbiamo che vaghi accenni dell'Imperiuzzi: "…scrisse alcune operette, cioè 'il mostro di ogni vizio' in ottava rima, tre tragedie sui fatti della Grecia…"[7].

Scrittore e irrequieto: nel 1860, sposato già da quattro anni e con prole, David si arruola volontario nell'esercito del generale Cialdini, partecipando alla campagna per la conquista delle Marche e dell'Umbria[8]. "Siccome nutriva un amore appassionato per la patria, così attesterà in una memoria il figlio Turpino, non fu mestieri che tanto la moglie che gli amici lo potessero dissuadere dalla sua volontà"[9].

Il particolare interesse per le sorti dell'Italia è in effetti destinato a collocarsi organicamente nell'evoluzione del suo pensiero: nel 'Discorso ai miei fratelli d'insegnamento' del 5 marzo '70 il suo concetto di amor di patria, 'ben diverso, come egli sottolinea, da quello che vantano i liberali del secolo', verrà illustrato analiticamente e anche in seguito si collocherà armonicamente nelle sue architetture teologiche.

Testimonianza di questa sensibilità, nel 1866, è l"Inno di guerra agl'Italiani'e 'La preghiera del Tempio'. Il primo scritto il 13 giugno e proclamato al pubblico da Agostino Becchini la sera del 24, la seconda composta, anch'essa nel giugno, in occasione di una locale 'benedizione delle armi italiane'.

1 EUGENIO LAZZARESCHI, *David Lazzaretti il messia dell'Amiata*, Morcelliana, Bergamo 1944, p. 33

2 SALVATORE BARBIERI, *Lettere profetiche di San Francesco di Paola*, Napoli 1873, p. 4

3 *Lettera di Turpino Lazzaretti scritta il 29 aprile 1883 al Prof. Barzellotti*, pubblicata in "Amiata Storia e Territorio" n°47, Grotte di Castro, 2004.

4 EUGENIO LAZZARESCHI, *David* ...cit p. 38

5 FILIPPO IMPERIUZZI, *Storia di David Lazzaretti profeta di Arcidosso*, Tipografia Nuova, Siena 1905, p. 94

6 EUGENIO LAZZARESCHI, *David* ...cit p. 38

7 FILIPPO IMPERIUZZI, *Storia di David Lazzaretti*...cit p. 97

8 Sulla sua avventura militare l'Imperiuzzi (*Storia di* ...cit*, pp.91-92-93)*, riporta numerosi episodi che rivelano, oltre al valore e all'abnegazione, un forte senso di lealtà e di umanità.

9 *Lettera di Turpino Lazzaretti*,... cit.

Inno di guerra agli italiani

Figli d'Italia, all'armi,
La tregua è già finita:
La voce della patria
A debellar c'invita
Sul campo della gloria
Il nordico oppressor.

Lo squillo delle trombe,
Il rullo dei tamburi
Per ogni parte rombano:
I cuori ancor più duri
Dal lor letargo scuotansi,
Desti al marzial furor.

Non siam figli degeneri
Dei primi eroi del mondo!
S'impugni il brando, corrasi,
Si affronti con profondo
Sdegno dell'alma indomita
Il barbaro stranier.

Sarà sempre invincibile
L'esercito italiano:
Quella nazione barbara
Verrà fugata al piano,
Quando del ferro italico
Solo vedrà il baglior.

Le nostre man diventino
Artigli di leoni,
Il nostro fiato turbine
Contro le rie legioni,
Le nostre palle fulmini,
Sia bronzo il nostro cuor.

L'ora suonò che i popoli
Ripresi i loro dritti
A libertà ritornino.
Cessino i lor conflitti,
D'Italia i figli sorgano
Oltre l'antico onor.

Sul campo, là ci attende
Il grido di vittoria.
Il nume degli eserciti
Ci donerà la gloria
Di liberare il Veneto
Dall'Alpi fino al mar.

L'eroe di Montevideo,
L'eroe di Montebello
Strette le destre indomite
Ci chiamano all' appello,
Avanti a lor ci uniscano
Un patto, un sol voler.

Finchè il nemico barbaro
L'Alpi non ha varcato,
Sarà la pugna orribile
A tergo, a fronte, a lato;
Saremo infaticabili,
Finchè ci batte il cor.

Dei sacri bronzi al sonito,
Al fuoco dei moschetti,
Ai brandi ostili, impavidi
Offriamo i nostri petti:
O la vittoria compiere,
O tutti insiem morir.

Prima che d'esser sudditi
Di sì straniera gente,
Andrem tapini ed esuli
Fino all'estremo oriente,
L'Italia vada in cenere,
O la sommerga il mar.

(13 giugno 1866)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti*... cit. p.101.

La preghiera del tempio

Fede, Italiani, uniti alla preghiera,
Preci all'Eterno, preci al Divin Figlio,
Sian fervide orazion da mane a sera.

Salvaci, o Dio, dall'attual periglio,
Deh! ci proteggi il sacrosanto dritto,
E cessi all'emigrato il duro esiglio.

Fa che d'Italia il popolo conflitto
Ti commuova a pietade e compassione,
Ch'ei se ne vive mesto e derelitto.

Deh! frena, o Dio, sì barbara nazione
Che noi provoca a perigliosa guerra,
Perciò l'Italia è tutta in commozione.

La mente loro illumina che erra,
Leva dai loro volti i negri veli,
Dille che dianci l'usurpata terra.

Tu Dio che regni su negli alti cieli
E domini per tutto il gran creato,
Perchè la verità non le riveli?

Fa sì che da te venga illuminato
E riguida color per dritta via
Con ricedere i dritti al nostro Stato.

Fa che di gente sì malvagia e ria
Più non vi calchi il suol sacro italiano,
Lungi sempre da noi la tirannia.

Lo arresta, o Dio, colla divin tua mano;
Vieta di varcar loro il sentiero,
E che da noi sen vadano lontano.

Tu che contempli tutto il falso e il vero,
Con occhi di pietà per ogni lato
Impenetri il più intimo sentiero,

Tu che per te fu il mondo illuminato
E ne fondasti quella bella fede
Che tutto quanto il mondo ha riscattato:

È barbaro e crudel chi non ti crede,
Anzi profanator della giustizia,
Indegno del tuo ciel si rende erede.

E chi non ha con te vera amicizia
Tutto mal si ritrova e nulla buono,
Il loro cuore è colmo di malizia.

Temino gli empi e scuotansi a tal suono
Delle sante parole, e sian confusi
Ed umiliati a chiedere perdono.

Annienta in lor le barbarie e gli usi,
E menino una vita giusta e pia,
Allor da te non saran delusi.

Invan sarebbe il partorir Maria,
Se in te non confidassero i mortali,
Sarebbe sempre il mondo in eresia.

Tu che sei così grande e tanto vali,
Per cui fondasti questa religione
Che abbatte e vince tutti i reticali,

Distriga degli scismi ogni questione
E vince e abbatte l'empietà de' rei,
E l'innocenza esalta e la ragione,

Scopri le falsità dei farisei:
Colla forza di sì bella fede
Cadde distrutto il regno de' giudei,

Come nel mondo ancor tutto si vede
Pure di Roma le ferrate porte,
Se alla Sibilla e a David si crede.

O popolo di Dio quanto sei forte!
L'apostolo lo dice delle genti
Che riscattato sei da eterna morte.

E chi non crede ai tuoi comandamenti,
Verranno giù in eterno condannati,
Ove non vi saran che pene e stenti.

E per le colpe dei di lor peccati
D'Iscariotte seguiran le orme
Quei che nel mondo furo scellerati.

Perdono, o Dio, se la colpa è enorme
Quanto fragile è l'uom, pecca, fallisce
E sopra al proprio mal vacilla e dorme!

Tu, vedi tutto il mal che in sé nutrisce,
Tu solo il vedi e sol smentir lo puoi,
Ché ogni potenza in te si preferisce.

Abbi pietà, ti supplichiam, di noi
Padre dei buoni e punitor degli empii,
E giudice tremendo, se lo vuoi.

Tu desti al mondo memorandi esempii:
Gerico il sa, Sionne e pur Babelle,
Se l'ira tua su lor fé duri scempii.

Opprimi i lupi della finta pelle,
Abbatti l'idra delle sette teste,
Proteggi il Re Vittorio Emanuelle.

Ascolta, o Dio, le mie parole oneste,
Ammira con pietà questa preghiera,
Le preci che t'indrizzo, sono queste:

Proteggi i Duci e l'italiana schiera,
Salvaci pure la Sabauda Croce
E la divina tricolor bandiera.

Pregoti a non dar fede a indegna voce,
Ove si nasconde il più indurito cuore,
Che solo gode al mal che a tutti nuoce.

Tu che sei tutto giusto e tutto amore,
Fa che d'Italia ai popoli e nazioni
Le sia ridato il suo vetusto onore.

Perdona gi empii e ricompensa i buoni,
Tu vero difensor della giustizia,
Dona a chi si convien corona e troni.

Noi ci prostriam avanti a te conflitti
La nostra sorte in te la confidiamo,
Deh! guarda come siamo derelitti.

La buona fede che mostrotti Adamo
In noi vedrai per novelli esempii,
Che genuflessi a te noi ci prostiamo.

Corriamo uniti a ringraziarti ai Tempii,
Immensa turba a te devota e pia,
Preghiam pei buoni, e pur per gli empii.

E tu madre di Dio vergin Maria,
Intercedi per noi presso il tuo Figlio,
Che completa vittoria al fin ci dia.

Salvaci dal nemico e dal periglio,
Libera Italia dalla sua oppressione.
Lungi da noi per perpetuo esiglio.

Quella preponderante e ria nazione
Varchisi alfine l'infimo sentiero,
Chè troppo fia di dritto e di ragione.

Manda nel Nord il gotico straniero
Là sul Danubio nei paesi suoi,
Sia sol padrone del Germano Impero:

La nostra Italia la guidiam da noi.

(giugno 1866)
FILIPPO IMPERIUZZI, *Storia di David Lazzaretti,...* cit. p.p.102-106.

Le prime visioni e l'incontro con il Papa

Nota del curatore

Le visioni di David Lazzaretti costituiscono la chiave di lettura indispensabile per comprendere quello che fu il suo complesso percorso spirituale, sociale, teologico. Il suo pensiero ed il suo agire, infatti, attingevano largamente a quel materiale spesso ambiguo e misterioso che, attraverso le visioni, i sogni, gli stati di transe, veniva via via portato alla luce.

A questo proposito la versione dei positivisti non ebbe dubbi: pazzia. Così il Lombroso[1], il Tanzi[2], il Verga[3] ed altri più recentemente. Ma anche coloro che non arrivavano a tanto, come il Barzellotti[4], il Lazzareschi[5] e il Fatini[6], davano per scontato che le visioni di per sé stesse costituivano, se non un vero e proprio sintomo di malattia mentale, comunque una mera e inaffidabile illusione. La storiografia più recente di tipo marxista d'altra parte ha evitato in genere di parlarne, lasciando le visioni al margine dell'indagine, come cosa di poco conto.

In questo quadro di negatività fa eccezione Filippo Imperiuzzi, religioso della Congregazione di San Filippo Neri, contemporaneo e seguace del Lazzaretti, che ha trattato molte delle visioni in modo analitico, cercando di interpretarne il significato recondito: il suo interesse, però, difficilmentente va oltre la superficie, ed è legato essenzialmente alla sua personale interpretazione teologica che prende spunto principalmente dalle Sacre Scritture.

Il merito dell'Imperiuzzi è comunque quello di aver fatto conoscere, nel 1905[7], quelle visioni mai date alle stampe, cioè quelle che vanno dal 1848 a tutto il 1968, le quali si conservavano sotto forma di memoriali manoscritti che David aveva inviato al Papa e al cardinale Panebianco. Prima della pubblicazione del libro dell'Imperiuzzi infatti quelle visioni, forse tra le più significative, erano conosciute solo attraverso la memoria orale dei seguaci: solo su questa, e spesso travisandola platealmente, si erano basati i vari Barzellotti, Lombroso ecc., insomma tutti i testi che a suo tempo fecero epoca.

Della pubblicazione dell'Imperiuzzi approfittò intelligentemente il Sapori, che nel 1913[8] dette alle stampe una apprezzabile scelta di scritti del Lazzaretti, di cui appunto le visioni in oggetto rappresentano quasi la metà del volume. Si può dire comunque che anche nel proseguio l'interesse si è concentrato piuttosto sugli aspetti curiosi o suggestivi delle visioni, che non sul loro significato più profondo.

Una eccezione di notevole interesse è rappresentata recentemente da un saggio di Renato Curcio del 1989[9] che fa parte, come egli dice, "di una ricerca più ampia sulle scritture rivelate e sulla trance di rivelazione, con lo scopo di strappare l'esperienza di transe al discorso psichiatrico, per un verso, e a quello parapsicologico, per un altro".

Il primo gruppo di visioni, se si prescinde dalla prima del 1848, inizia nella primavera del 1868 e si conclude nel settembre, con il colloquio con il Papa; il secondo, nella grotta di Sant'Angelo alla Rupe, nella Sabina, si concentra tra ottobre e dicembre.

Nella visione del 25 aprile 1868, che apre la serie, a David appare un frate, che poi si rivelerà essere S.Pietro, e che sarà il suo 'spirito guida' anche in altre esperienze oniriche, il quale lo introduce in un mondo 'altro' costruito su immagini simboliche a forte impatto emotivo sul tipo dell'Apocalisse di S.Giovanni. Tali sequenze, spesso avvolte in un alone di mistero, appartengono al genere profetico, avendo come riferimento le sorti future dell'umanità; in questo contesto è proprio David ad essere chiamato come protagonista, e l'inizio di questa 'missione', come ordina S.Pietro, consiste innanzitutto nel rivelarne tutti i particolari al Papa.

A Roma David va, infatti, inutilmente per due volte, finché, tramite l'aiuto di un prelato di origine amiatina, viene presentato al cardinale Panebianco. Un suo segretario, don Nazareno Caponi, così riferirà al S. Offizio nel '77: "…Nel settembre del 1868… si presentò un uomo sui trentaquattro anni, alto di statura, bello di aspetto e decentemente vestito…che era stato raccomandato da monsignor Luciani… Il cardinale mi disse:'Quell'uomo è toscano e si chiama David Lazzaretti, vorrebbe che parlassi col Papa di certe cose che gli sono accadute, ma la storia essendo lunga gli ho ordinato che la mettesse per iscritto. Così entro questo piego mi ha mandato 9 fogli di carta, ma beato chi li legge, perché, oltreché il carattere è pessimo, vi sono tanti spropositi di ortografia e di grammatica che è moralmente impossibile che il Papa abbia tanta pazienza di leggerli. Vorrei che li metteste in buon carattere e li purgaste di tutti gli errori senza alterarne la sostanza". Mi misi all'opera e in breve ridussi lo scritto[10].

Di questo memoriale, purtroppo, non esiste più traccia anche se, non sappiamo se l'originale o la trascrizione, dovette capitare nelle mani di Filippo Imperiuzzi, che ne pubblicherà ampi stralci nella sua 'Storia di David Lazzaretti', della quale ci siamo avvalsi.

Il memoriale inizia con il racconto della visione avvenuta nel 1848, quando David aveva 14 anni e prosegue con tre successive visioni dell'estate '68, intervallate da brevi descrizioni dei viaggi a Roma. Lo stile piano e lineare denuncia chiaramente che il testo non è di pugno del Lazzaretti, quindi può essere sia una trascrizione del Caponi (come è più probabile), ma anche dello stesso Imperiuzzi, anche se non ci sono motivi per dubitare che lo scritto sia alterato nella sostanza.

1 Cesare Lombroso, *Genio e follia*, ed. Fr. Bocca, Torino 1882. *Pazzi e anomali*, ed. S. Lapi, Città di Castello 1890.
2 Eugenio Tanzi, Trattato di psichiatria (riferito da Lazzareschi, *David*... cit. p. XII-XIII).
3 Andrea Verga, *David Lazzaretti e la pazzia sensoria*, ed. Fr. Rechiedei, Milano 1880.
4 Giacomo Barzellotti, *David Lazzaretti da Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, ed. Zanichelli, Bologna 1885. *Monte Amiata e il suo profeta David Lazzaretti*, ed. Fr. Treves, Milano 1910.
5 Eugenio Lazzareschi, *David*... cit.
6 Giuseppe Fatini, *David Lazzaretti il profeta dell'Amiata*, Quaderni dell'Amministrazione provinciale, 1883.
7 Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti*... cit.
8 Francesco Sapori, *David Lazzaretti, visioni e profezie*, ed. Carabba, Lanciano 1913.
9 Renato Curcio, *David Lazzaretti e il divino specchio*, in "Amiata Storia e Territorio" n°5-6, ed. Periccioli, Siena 1989.
10 Lucio Niccolai, a cura di, *David Lazzaretti* ...cit. p. 34.

Visione 'Il messaggero celeste'

Arrivato in Maremma mio padre mi confidò due giumenti da soma e m'incaricò di trasportare il legname in un dato sito, detto Macchia Peschi. Io allora appena sapevo leggere. La sera andavo ad alloggiare in una capanna di mandriani. Mio padre e mio fratello maggiore erano in altro luogo, distante circa nove miglia da me, occupati al medesimo lavoro.

Un giorno, era la mattina del 25 aprile 1848, cadeva una leggera pioggia e vi era una nebbia così fitta che non si vedeva un uomo a dieci passi di distanza. Me ne stavo assiso sotto un'elce (leccio n.d.r.) aspettando che la nebbia si dissipasse per caricare i miei giumenti e potermi dirigere sicuramente attraverso la macchia. In questo stato mi misi a considerare le mie deluse speranze. Subito il mio cuore provò sì gran dolore che cominciai a singhiozzare e un diluvio di lagrime inondò il mio viso e amaramente compiangevo il mio infelice stato.

Mentre mi ero abbandonato al mio dolore, intesi uno strepito poco lontano venendo dalla parte della macchia. Colpito dallo strepito, subito mi alzai: io temevo qualche lupo, poichè mi avevano detto che in quel luogo vi erano. A traverso la nebbia mi misi ad esaminare da qual parte della macchia venisse il rumore, e vidi avanzarsi verso di me un religioso che conduceva a mano un muletto bianco.

Lo salutai ed egli gentilmente corrispose al saluto e cominciò a parlare in tal guisa: "Il vostro incontro, o giovinetto, mi è piacevolissimo; oggi siamo fra le tenebre". Poi mi domandò se lì vicino eravi una strada che conduceva a Montepò, dominio dei signori Saccardi di Siena. lo gli indicai un piccolo sentiero, dicendogli che poteva sicuramente seguirlo senza pericoli di perdersi. Questo religioso aveva una statura media: portava una tonaca grigia e un cappuccio gli copriva la testa: la sua barba era nera e riccia come

i capelli. Era di color bruno e gli occhi erano sì vivi che gli davano l'aria di un gran personaggio. Egli si mise a considerarmi dalla testa fino ai piedi, e vedendo che mi riguardava in tal modo, rimasi immobile di stupore senza proferir parola; io pensai che si era accorto delle lagrime da me versate, ed infatti non mi era ingannato. Dopo avermi bene osservato in silenzio, mi domandò che cosa facevo da solo in quel deserto. Gli mostrai i miei giumenti da soma e gli raccontai tutte le mie occupazioni giornaliere.

Egli ascoltò con benevolenza la storia dei miei guai e mi disse: "Povero fanciullo, sì giovane ancora e già sottoposto a lavori sì gravi! Voi mi fate pietà; ma ditemi, avete voi pianto?" A queste parole il mio cuore si sentì commosso; non potei rispondergli, mentre le lagrime cadevano dai miei occhi. Il frate vedendo che non gli rispondevo, soggiunse: "Coraggio, figlio mio, non vi date in preda a coteste afflizioni, vi compatisco. Dovete sapere che questo mondo è pieno di dolori e di lagrime. Felici coloro che si rassegnano alla volontà di Dio".

"O buon religioso", così mi diceva una volta un eccellente maestro che ho avuto la disgrazia di lasciare.

Egli allora mi pregò di raccontargli minutamente tutta la mia vita: Egli mi ascoltò con molta attenzione dimostrandomi tenera compassione, rimase qualche tempo pensoso e muto, poi cavando da una tasca del suo abito una medaglia usata di ottone con un nastro verde a tre cordoni, me la fece baciare e me la mise al collo. Poi cominciò a raccontarmi quanto è potente la devozione alla SS.ma Vergine Maria, dicendomi in fine: "Pregate sempre con grande confidenza la madre di Dio e sappiatevi rassegnare alle pene della vita. La santa Vergine vi aiuterà nella corsa della vita e nell'ora della morte. Siate fedele a santificare il sabato, giorno dedicato a Lei e più tardi vedrete i felici effetti". Allora, prendendo la mia destra mano, mi disse ancora: "O giovane, mettete in pratica tutto ciò che vi ho detto. Se noi non c'incontreremo più in questo deserto, ci ritroveremo altrove; addio. La vostra vita è un mistero; un giorno lo saprete. Verrà un tempo che voi sarete l'ammirazione dei grandi della terra. Non racconterete ad alcuna persona vivente il nostro incontro, altrimenti non potreste vedere gli ammirabili risultati. Di nuovo, addio".

Sì dicendo mi strinse sì fortemente la mano, che mi costrinse a mandare un grido. All' istesso istante mi lasciò, conducendo a mano il suo muletto, prendendo la strada indicatagli. Mi disparve subito dagli occhi fra la nebbia, e nulla più vidi.

Partito il Frate, sentii i brividi in tutte le parti del corpo. Ciò era, io credo, l'effetto della paura che ebbi, quando esso mi strinse sì fortemente che rimasi tutto sbalordito e pieno di confusione. Dopo un quarto d'ora cessarono i brividi, ma provai dei mali alla testa molto violenti e mi venne una febbre sì forte, che mi fu impossibile di muovermi. Mi coricai al piede

dell' albero indicato e mi coprii con una cappotta che avevo. Ma di tempo in tempo fui costretto ad alzarmi per bere dell' acqua onde smorzare la sete che mi dava la febbre, e andavo presso un piccolo ruscello poco distante. Grazie a Dio, la febbre calmò un poco, la nebbia si dissipò, ed io caricai i miei giumenti e andai alla capanna dei mandriani e quì alloggiai.

Appena qui giunto, una buona vecchia che ivi dimorava, vedendomi il viso pallido e abbattuto, mi domandò cosa avevo. Risposi che mi sentivo poco bene, ma non azzardai di dire ciò che mi era accaduto, e mi gettai sul letticciolo estenuato dalla febbre che non era del tutto cessata. Il giorno appresso un'ora più tardi di sera sentii i medesimi brividi, poi il calore alla testa e quindi una febbre più forte. La vecchia vedendomi in questo stato, a mia insaputa, fece chiamare mio padre, il quale la mattina seguente venne alla capanna. Vedendomi sì contraffatto per le febbri avute, molto si afflisse e mi domandò la causa del male. Gli dissi come mi era ammalato ma tacqui su ciò che mi era avvenuto col frate.

Appena che la febbre mi lasciò, mio padre mi condusse a Polveraia, un villaggio distante 5 o 6 miglia dalla mia capanna. Là mi riprese per la terza volta la febbre e fu l'ultima. Era il 27 aprile. Dopo avermi raccomandato alla padrona dell'albergo e al medico del villaggio, mio padre mi lasciò: pochi giorni appresso ripresi il mio lavoro che terminai il 24 giugno.

Ritornai in montagna con mio padre e con mio fratello maggiore, ma mi ero talmente dimagrito che mia madre e il mio buon maestro non mi riconoscevano più. Nell'estate ebbi una lunga e seria malattia della quale non guarii che nella seguente primavera. Appena fui guarito, mio padre mi condusse di nuovo a lavorare in Maremma e per più anni dovetti rassegnarmi a menare sì misera vita, cosicchè abbandonai l'idea di farmi religioso.

(i fatti narrati risalgono al 25 aprile 1848 e seguenti)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti...*cit. p.p.84-88.

Visione 'Il viaggio misterioso'

La mattina del 25 Aprile 1868, ritornato da Siena dove ero andato pe' miei interessi, fui assalito, appena entrato in casa, da un brivido che poco mi durò, ma mi venne un calore alla testa che si calmò e appresso risentii un violento accesso di febbre che mi durò fino alle sei di sera. Per l' abbattimento patito mi addormentai d'un profondo sonno, nel quale ebbi la seguente visione:

Mi sembrava di essere sulla riva del mare a poca distanza di una folta foresta. Le onde del mare erano sì furenti che sembrava volessero sommergere tutta la terra. Le acque agitate dalla tempesta erano sì torbide come quelle di un fiume dopo una lunga pioggia. Io osservava con spavento questo maestoso spettacolo, allorchè in mezzo delle onde furiose mi accorsi che veniva verso la sponda una piccola barca agitata dai cavalloni che da un momento all' altro pareva che la volessero inghiottire. Io pregavo il cielo per questa povera barca, poichè temevo che qualche passeggero si trovasse dentro: io non m'ingannavo.

Allorchè la barca fu giunta alla sponda, mi accorsi che in essa stava a sedere un vecchio che teneva tra le mani un solo remo. Pertanto egli era tranquillo e pieno di maestà come se fosse stato seduto sopra ad un trono. Benchè il vento la respingeva in alto mare, pure la barca giunse alla riva. Mi appressai per vedere chi era quest'uomo e vidi che la barca e il remo erano di bronzo. A questa vista il mio stupore si raddoppiò. Io salutai il vecchio nocchiere che rispose al saluto con profondo inchino, ma senza parlare.

Esso era vestito da una lunga tonaca nera con una cintura di cuoio bianco, ed aveva i sandali legati al collo del piede con una striscia di cuoio del medesimo colore. Le gambe erano nere, ed aveva la testa coperta da un berretto di color rossastro, sembrava un turbante. Portava una lunga barba

nera e riccia come i suoi capelli. Aveva il colore abbronzato e i suoi occhi vivi mi richiamavano a memoria la fisonomia del frate che vent'anni avanti mi aveva parlato nel deserto. D'un salto si slancia fuori della navicella, e pianta sulla sabbia il suo pesante remo di bronzo che profonda più di mezzo braccio. Poi prende una corda di color celeste fissata alla parte di prua, e l'attacca al remo. Cosa sorprendente, per me! ogni volta che la barca si moveva galleggiando per le onde agitate, questa corda produceva un suono simile a quello di un'arpa.

Allorchè il vecchio ebbe legata la corda al remo mi parlò in questi termini, essendo stati ambedue in silenzio: "Oggi l'Inferno è tutto in commozione, ma la sua collera si frangerà contro la forza di colui che regna". "Sì, sì, mio buon vecchio, gli dissi, Dio solo ha potuto salvarvi da questa spaventosa tempesta. Si direbbe che realmente l'Inferno si è scatenato". "L'Inferno sarà scatenato, mio buon giovane, mi rispose, ma invano ruggisce contro la potenza di Colui che regna. L'uomo che confida in Lui, non perisce giammai."

Egli pronunziò queste parole con tanta forza e maestà che la sua voce rimbombò per tutta la spiaggia del mare, e fece l'eco del deserto. Io rimasi sì sorpreso e stupefatto, che non seppi dire più nulla. Egli pronunciò ancora qualche parola a voce bassa di cui non potei comprendere il senso.

Intanto, riprendendo un po' di coraggio, gli domandai da dove veniva. Egli rispose: "Io vengo dalla terra dei Grandi; io quì son venuto per illuminare coloro che sono caduti nelle tenebre, e sono mandato da Colui che presiede alla forza di tutto il mondo. Rammentati che io un giorno ti trovai tra le tenebre del deserto, e ti dissi che la tua vita era un mistero. Tu mi potrai riconoscere, come io stesso conobbi te". "Ah si mio buon vecchio, dissi, appena vi ho scorto nella navicella, ho riconosciuto la vostra fisonomia; io solamente sono rimasto dubbioso pel cangiamento della vostra veste". "Sappi, riprese, che l'abito non cangia persona. Ora, come ti promisi, ci siamo ritrovati; tu mi hai creduto; la tua fede merita la mia amicizia". E per darmi una testimonianza mi prese la mano destra dicendomi: "Osserva tutto e non temer di nulla". Appena egli ebbe pronuziato queste parole, si fece sentire un grido terribile.

Preso da spavento, strinsi tra le braccia il buon vecchio, che mi esortò ad aver coraggio e a nulla temere, ma egli ciò fece il tal modo, che le sue parole sembravano piuttosto un ordine che preghiera.

Alzai gli occhi e vidi venire verso di noi, sulle onde del mare, un mostro marino a tre teste. Quella di mezzo aveva tre corna, le altre ne avevano due, e queste corna erano sì brillanti che abbagliavano gli occhi. Il mostro si avanza presso la barca e il timore maggiormente m'invade. Il vecchio che se ne accorge, m'incoraggia dicendomi che il di lui furore sarebbe tosto abbattuto. Questo mostro era di una grandezza enorme; aveva quattro piedi come

quelli di un elefante, e il corpo come quello del porco. Dalla schiena in giù prendeva la forma di un serpente di smisurata grandezza colla coda piegata sul dorso.

Mentre il mostro si avvicinava alla spiaggia, si ode un ruggito dalla parte della foresta. Volgo i miei sguardi verso questa parte, e vedo un leone che si avanza a passi lenti andando incontro al mostro marino. Questo, scorto il leone, si slancia dal mezzo delle acque spumanti, e si trova in faccia al formidabile avversario. Allora comincia una lotta terribile: il mostro manda fuori latrati assordanti, ma il leone resta calmo, lo combatte con valore fino che l'orribile mostro cade atterrato sulla spiaggia del mare.

Era appena abbattuto l'orrido mostro che si vede uscire dalla foresta una tigre che viene ruggendo per gettarsi sopra il leone. Il re dei deserti senza timore e senza collera attacca la tigre che combatte lungamente ma infine cade morta, vicino al mostro marino.

Nell'istesso istante si vede uscire nuovamente dalle onde furiose del mare un orso marino i di cui muggiti acuti rassomigliano al rumore del tuono quando ripercuote il suono delle foreste e sulle spiagge dell'oceano. Si scaglia sul leone e combatte con furore, ma ben tosto esso ancora cade vittima del suo pacifico nemico.

Mentre l'orso marino spirava sulla sabbia, una pantera piena di rabbia e di furore esce dalla foresta e si scaglia egualmente sull'invincibile leone. Questo si mette in guardia, e attacca questo nuovo nemico e dopo un combattimento lungo ed accanito, la feroce pantera cade parimente stramazzata al suolo.

Allora si vede nuovamente uscire dai flutti del mare un orribile lupo marino la cui enorme bocca lasciava vedere due file di lunghi denti, i di cui muggiti facevano fremere fino alle ossa. Esso pure osa misurarsi col leone, ma esso prova la stessa sorte che le altre.

Quando il lupo marino cadeva, in questa lotta gigantesca, si vide uscire dalla foresta una iena terribile. Essa comincia a mandar fuori urli acuti e a girare intorno al leone, che si guarda da ogni parte per non farsi sorprendere. Improvvisamente balza sopra il leone e lo prende pel collo. L'invincibile animale scuotendosi con forza si svelle dalla sua stretta e la getta a rovescio sulla sabbia distante da lui sei o sette piedi. La iena si rialza, e resa più feroce per questa disfatta, si slancia alla faccia del leone, ma questi le dà una zampata sulla testa e la stende cadavere accanto delle altre bestie feroci.

La lunga durata del combattimento mi aveva fatto dubitare dell'esito finale dell'invincibile leone, il quale in fine rimase vittorioso di questi sei suoi terribili nemici. Stanco per questa lunga lotta il leone si sdraia sulla sabbia accanto alle sei vittime e si addormenta.

Allora vidi distaccarsi dalla volta del cielo un raggio di luce simile all'arcobaleno: io lo vidi risplendere sulla testa del leone addormentato,

e formarvi un'abbagliante nuvola della sua chiarezza divina. Nello stesso momento dalle quattro parti principali del mondo si alza un vento così impetuoso che sembra voglia schiantare tutta la vicina foresta: alla fine questo vento si cangia in un uragano devastatore: esso comincia a sollevare la sabbia e si precipita là dove sono i sei cadaveri delle bestie feroci: in un colpo d'occhio li disperde traverso le acque e la sabbia.

Cessa l' uragano, il leone si sveglia, si alza sopra la sabbia, e manda quattro ruggiti volgendosi verso i quattro punti cardinali, e manda l'ultimo verso la parte d'Oriente. Una folta nuvola si alza dal mare e cadendo sopra il leone lo ricopre e lo fa sparire ai nostri occhi. Poi spira da Ponente un venticello che dissipa la nuvola e il leone non si vede più. Cessa ancora la tempesta del mare e in un momento le acque ritornano pure e limpide e il cielo si mostra azzurro e calmo come un bel giorno di primavera.

Il vegliardo ed io, che avevamo ammirato in silenzio questa terribile scena, ci guardammo ambedue, come se fossimo due statue immobili. Il vegliardo per primo ruppe il silenzio e mi disse queste parole: "Hai tu osservato le diverse fasi di questa scena, e come il pacifico leone sia invincibile? Le sei bestie feroci piene di rabbia e di furore sono state vinte in una sola volta, e la luce divina ha voluto coronare la sua vittoria. Questo pure è un mistero, di cui più tardi avrai la rivelazione. Intanto seguimi nella mia navicella: ora il mare è tranquillo".

Quindi nulla ebbi da temere e prendendomi per mano mi aiuta a salire. Poi ritira il remo dalla sabbia, e sale anche lui nella barca. Si pose a sedere in mezzo, come per lo innanzi, tenendo nella destra il pesante remo col quale di tempo in tempo faceva camminare la fragile imbarcazione.

Noi rimanemmo l'uno e l'altro qualche istante senza parlare ma mi feci coraggio e gli dissi: "Ascoltatemi, mio buon vecchio, se la mia vita è un mistero, io non voglio domandarvi la rivelazione di cose sì grandi, ma desidererei sapere dove mi conducete, chi siete, e come è che questa barca e questo remo sono di bronzo". "Tu saprai ch'io sono, mi rispose, quando avrai eseguito una missione. Seguimi nella mia navicella e non temere. E' vero che questa è di bronzo, e tutte le altre sono di fragile legno. Sappi che invano il mare rugge contro di essa, mentre il suo urto contro tutte le altre barche più piccole o grandi é irresistibile. Colui che l'ha fabbricata è il più abile architetto dell'universo e sappi che mai è stata fatta una simile a questa. Innumerevoli sono coloro che hanno tentato di farle uguali, ma sempre invano. Si sono fatte e si fanno ancora ma appena gettate sulla superficie delle acque, o sono state sommerse alla prima tempesta, o sono state distrutte al primo urto della mia".

Durante questo discorso del vecchio, noi avevamo percorso una grande estensione di mare e da ogni parte che volgevo gli sguardi, non vedevo che cielo e acqua. "Quì, disse il buon vecchio, bisogna esaminare da qual

parte dobbiamo andare. Noi siamo venuti dalla parte di ponente, dunque bisogna dirigersi dalla parte di levante". E la barca che era volta verso mezzogiorno fu diretta verso levante.

Dopo aver navigato lungamente, scorgemmo vicino a noi una penisola. Il vecchio indicandomela col dito, mi disse: "Là dobbiamo sbarcare". Io gli domandai come si chiamava questa terra ed egli rispose : " Questa è la terra dei Grandi". "Il suo nome ?" soggiunsi io. "Il suo nome era quello del Lazio, io non saprei dirti come si chiama ora, perchè le false dottrine che la infestano sono innumerevoli". Non volli più forzarlo a rispondere, perchè vidi che appena rispondeva.

Poco tempo dopo approdammo nella penisola all'imboccatura di un fiume che discendeva dalla parte di levante. Sopra a ciascuna riva del fiume si alzavano ridenti colline coperte dai più belli frutti della terra e da fiori di ogni specie. Il vecchio rivolgendosi verso di me disse: "Noi siamo giunti", e prendendo la corda di color celeste esce dalla barca e l'attacca al tronco di uno dei cedri che bagnavano le acque del fiume. Quest' albero era di una sì smisurata grandezza che, secondo me, non esiste uno simile in tutto l'universo. Esso era talmente carico di frutti, che era una meraviglia a vederlo.

Discesi ambedue dalla navicella, prendemmo un viale dalla parte di Nord. Là vi era un giardino, che nulla aveva di terrestre. Infatti rimasi incantato nel vedere un luogo sì bello, sì pieno di frutti e di fiori, che esalavano un odore così soave da non paragonarsi a tutti i profumi della terra. Giunto in fondo di questo viale, vidi un bellissimo prato in mezzo al quale zampillavano tre fontane, formando un triangolo, e lontane l'una dall'altra da dodici a quindici metri. In mezzo al triangolo era un gran masso di pietra, simile a un deposito formato dalle acque. Mi ci misi a sedere, e vidi che le tre fontane facevano tre limpidi ruscelli che si riunivano e formavano una sola corrente: il vecchio rimase ritto avanti a me, allora mi misi a considerare lo scoglio e vidi che erano scritte queste parole: 'Iudicium Dei. Hic vir pulvis est'. Mentre leggevo questa iscrizione, il vecchio poco a poco si era allontanato da me. Ritornò al posto dopo un momento, portando nelle sue mani due pomi grossissimi. Sedette vicino a me alla destra, e mi diede uno di quei pomi, dicendomi di mangiarlo, come lui pure lo mangiò. Il sapore di questo pomo era tutto differente da quello dei pomi della terra. Era veramente squisito. Questo pomo aveva la forma di un granato, e i grani che conteneva erano come piccoli confetti di varii colori. Allorchè ne ebbi mangiato, provai una sete, incredibile.

Mi alzai e andai a bere alla fontana che era alla mia destra, la di cui acqua aveva un sapore squisitissimo. Questo pomo e quest'acqua mi avevano, per così dire, fatto rinascere a novella vita. Il vecchio aveva fatto come me. Ritornai a sedere sullo scoglio, e il vecchio si mise di nuovo avanti a me, e così mi parlò: "Ti ripeto ancora, la tua vita è un mistero, un dì ti sarà rivela-

to. Ora conviene che tu compia la tua missione". "Io sono pronto a far tutto ciò che vorrete", gli risposi. "All'opra dunque", aggiunse. Mi fece alzare e pronunciò una parola che non potei comprendere. Nello stesso tempo una specie di coperchio si alza sopra lo scoglio e il vecchio, mettendo la mano destra, tira fuori un grosso volume. Egli pronuncia un'altra parola, lo scoglio si richiude, e riprende la stessa posizione di prima.

A questo spettacolo, rimango stupefatto, credendo di essere in qualche luogo d' incanto. Preso da timore, seggo una terza volta sullo scoglio, e il vecchio si mette ritto davanti a me, ma in un'attitudine e maestà, che io non potei riguardarlo senza tremare. Egli apri il libro, il di cui colore era turchino, e nel dorso erano scritte in lettere di fuoco le due prime parole incise sullo scoglio e cominciò a parlare in questi termini: "Da venti anni io veglio sopra di te, ed ho appreso da questo volume che ti sei reso degno di una sì grande missione. Ciò che ti ha fatto grande avanti agli occhi della giustizia, é la devozione verso Maria Vergine, prima guida di sapienza al cielo e sulla terra. Rammentati di ciò che ti dissi nel deserto, e ascolta ciò che ora ti dico. Vedi tu queste tre sorgenti? Qui è racchiusa la giustizia del cielo e della terra. Qui sono stati fabbbricati la barca, il remo e la corda che li sostiene. Qui abita il pacifico e invincibile leone. Qui infine è racchiusa la bellezza del mondo. Sappi che tutta la razza dei mostri del mare, e tutta la ferocia delle bestie crudeli della terra soccomberanno sotto la forza dell' invincibile leone. L'Inferno unito con essi non potrà prevalere contro la potenza di Colui che regna".

Egli stette qualche momento pensoso, poi, fissando gli occhi sul libro, continuò così: "Per seguire la volontà di colui che regna, e di me che ti parlo, tu andrai a Roma e rivelerai tutte queste cose a colui che presiede sulla terra alla giustizia del cielo e della terra. Non ti arrestare per timore, nè per rifiuto degli uomini, nè della sua corte, perchè essi dipendono da me. Non temere alla loro voce perché tu comprenderai risuonare in essa l'eco della mia; parla francamente, e in atto naturale. Io sarò con te. In mezzo alla corte cerca colui che presiede al mio posto, tu lo saluterai col nome di Grande. Parlandogli, guarda che nessuno ti ascolti. Gettati ai suoi piedi, e domandagli di esporre la tua missione. Se tu non sei ascoltato, ritirati in un convento della provincia di Roma presso Montorio Romano, e ricorri alla preghiera e all'astinenza. Fuggi tutte le società degli uomini, eccetto il religioso che dimora presso questo convento, e che ti farò conoscere per differenti segni. In questo convento tu attenderai al compimento della tua missione. Allorché tu sarai ascoltato, ecco ciò che tu dirai al religioso: "Io sono il mandato di Colui che regna in tutti i luoghi, e vengo per ordine di Colui, di cui tenete il posto". Raccontagli le nostre conferenze, se t'interroga rispondi alle sue domande, ma non dà alle tue parole l'aria di mistero. Taci se egli vuole. Sii dolce e obbediente… Non pensare ad altra cosa. Ti dico: "La tua vita è un mistero, che un giorno ti sarà rivelato".

Dicendo queste parole egli contemplava il cielo, dove non si vedeva alcuna nube. In questo momento intesi il rumore di un tuono sì forte che io mandai un grido di spavento e subito mi svegliai. Era l'ora dell'Ave Maria del mattino che intesi suonare alla mia parrocchia, mentre il rumore del tuono sembrava risuonarmi alle mie orecchie. Rivolsi nella mente le diverse circostanze del sogno fatto e pensando al frate che mi aveva trovato venti anni avanti nel deserto, credetti tanto più volentieri alle di lui parole, poiché tutto ciò che avevo veduto ed inteso, mi sembrava di averlo veduto ed inteso, tutto svegliato.

Riconobbi tuttociò un mistero, ma non sapevo a qual partito appigliarmi. Nello stato di commozione non potei riposare né giorno, nè notte. Infine mi decisi di andare a Roma.

(la visione è del 25 aprile 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti…* cit. p.p. 110-120

Visione 'Il fiume del mondo'

Presa la decisione di andare a Roma David, per vincere le resistenze della moglie, carica il barroccio con la preziosa 'terra gialla' che si cavava ad Arcidosso, per venderla in città. "Partito il primo di maggio, riferisce l'Imperiuzzi, il giorno 5 alle undici di mattina giunse nella piazza di S. Pietro, e fu il primo di lui pensiero visitare la basilica dedicata al Principe degli apostoli; qui pregò ferventemente. S'informò con varie persone per poter avere un'udienza a Sua Santità, ma dai cortigiani del Vaticano gli si rispondeva che era impossibile ottenere un colloquio particolare col Papa e gli dicevano che era pazzo nel voler tal cosa… Era passato un mese ed un giorno dopo il di lui ritorno da Roma che una mattina alle ore undici cominciò a sentire i brividi provati altre volte, poi il calore alla testa e nello stesso tempo una febbre più violenta di quella che ebbe il 25 aprile. Alle ore sette di sera la febbre cessò. Addormentatosi in un profodo sonno, ebbe la seguente visione:"

Mi sembrava di essere sul lido di un fiume, sì pieno che traboccava da ogni parte, formando altrettante piccole correnti. Le acque di questo fiume erano chiare e limpide come il cristallo. Siccome mi sembrava di essere costretto a traversarlo, così rimasi tutto meravigliato quando mi accorsi che dall'altra riva un giovane mi guardava e di tempo in tempo mi faceva segno di passare il fiume senza timore. Gli feci comprendere che io temevo di essere trascinato dalla corrente, benchè le acque erano limpide. Subito il giovane si slanciò sul fiume e sano e salvo arrivò all'altra sponda. Lo guardai, ed oh meraviglia! non era affatto bagnato.

Egli portava una veste color di porpora con un cordone bianco alla cintura. Aveva i sandali uniti al collo del piede con un nastro turchino, il resto delle sue gambe erano nude; la sua testa era coperta da un berretto giallo

con una penna bianca che gli cadeva sulla spalla destra. Teneva nella mano destra una canna color turchino lunga circa due metri. Aveva la barba bionda, divisa in due parti del mento, i capelli e i baffi lunghi, ma bene accomodati, gli occhi castagni, il colore naturale e di alta statura. La sua fisionomia era sì maestosa che lo credetti il più bello degli uomini.

Dopo averlo considerato attentamente gli dissi: "Come avete potuto passare questo fiume ed uscire senza essere bagnato affatto?". "Come! mi rispose, tu devi sapere che l'acqua di questo fiume non si attacca che alla carne e alle vesti immonde. Tu temi passarlo, perchè non sei perfettamente puro". "Che cosa volete intendere?", replicai io. "Nota bene, mi rispose, tu temi ciò che è limpido e non temi ciò che è torbido. Le acque chiare mai depositano immondezze; le torbide insudiciano tutto ciò che toccano. Tu sei passato tra le acque torbide ed ora temi quelle che sono limpide. Questo fiume è formato solamente dalle acque di sorgenti purissime; mai la pioggia e l'uragano lo intorbidarono".

"Io non posso credere ciò che mi dite, gli replicai di nuovo, perchè tutti i fiumi della terra s'intorbidano, e come può essere altrimenti?". "Questo succede, mi rispose, perchè le sue acque scaturiscono da sorgenti del cielo e traversano sempre le spiagge risplendenti e pure, ove le tempeste sono impotenti, dove mai le acque putrefatte si mischiano colle acque pure. Questo fiume che mai cangia, è quello che tu avevi promesso di passare senza timore: ora perchè ti lasci dominare da viltà, tutta di questo mondo? Vieni, io te lo farò passare sano e salvo". Ciò dicendo, prende la mia destra, si precipita nel fiume ed io lo seguo. Però io credetti di morire dalla paura, ma quando mi trovai in mezzo alla corrente, sentii crescere in me il coraggio, talmente che non mi riconoscevo più, e giunto all'altra riva mi sembrava essere agile come il giovane.

Lasciandomi la mano egli pronunciò queste parole: "L'ostacolo è vinto: pensa tu ora a compiere la tua missione".

Mentre che egli così parlava, vidi davanti a me una colonna di fuoco e sento tremare il suolo sotto i miei piedi come fosse agitato dal terremoto e mi sveglio. Era circa a tre ore della mattina. Fra le tenebre della notte mi sembrava sempre avere davanti agli occhi questa abbagliante colonna di fuoco.

Questa nuova visione m'immerse più che mai nella riflessione. Per più giorni indirizzai preghiere alla Santa Madre di Dio per ottenere la grazia di essere illuminato in qualche modo, ma io sentivo sempre più rattristarsi il mio spirito. In fine mi decisi di tornare in Roma.

(visione del maggio 1868)

Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti*…cit. p.p.121-123.

Secondo viaggio a Roma

"Caricato di nuovo il barroccio, è l'Imperiuzzi che racconta, partì il sette di giugno e alle ore nove di mattina, giorno del Corpus Domini, giunse di nuovo nella piazza di S.Pietro, e stupì grandemente nel vedere i preparativi che si facevano con la processione. Entrato nel tempio, andò ad inginocchiarsi ai piedi della statua di S.Pietro; qui meditò sulle numerose difficoltà di sua missione. Quando s'inginocchiò per baciare i piedi dell'Apostolo, credette di sentire dall'interno del bronzo una voce che gli disse: Compi tua Missione".

Questa voce risuonò al mio orecchio come la voce di qualcuno che si avvicina ad un altro e parla a voce bassa per non essere udito da altra persona. Ma non ci prestai fede, perché credetti che tutto ciò potesse essere l'effetto dei pensieri che preoccupavano il mio spirito. Però un timore indescrivibile s'impadronì del mio cuore e lo agitò. Senza far nulla conoscere, uscii dalla basilica e vidi che la processione cominciava ad entrarvi. Mi posi fuori dal portico sopra a uno scalino che conduce nel Tempio coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, e la testa fra le mani. Si udiva il suono delle campane, il rombo del cannone, e una moltitudine innumerevole di fedeli giulivi riempivano la piazza. Io solo meditavo sulla mia triste condizione e invece di sentire la gioia, provavo piuttosto una dolorosa agonia, e credevo di morire di dolore. All'improvviso sento battermi dolcemente sulla spalla sinistra e mi dice: "Alzati, giovane, passa il Santo Padre ". Subito mi alzo e mi accorgo che colui era un giovane in livrea. Lo ringrazio e cerco un posto in mezzo all'atrio per meglio contemplare Sua Santità che vedo avvicinarsi portato sotto un baldacchino.

Vedendolo la prima volta, la sua immagine mi produsse l'effetto che fa provare una cosa ardentemente desiderata, e che si trova dove non si aspetta: io rimasi estatico. Giunto il Santo Padre all'entrata del tempio alzò

gli occhi, e quando li abbassò, vidi che due lagrime cadevano dal suo viso. A questa vista io fui preso da una commozione sì viva, che io non potei comprendere il mistero. Pensai solamente che quelle due lagrime erano i testimoni della sua fede.

Quando fu entrato nella basilica passando fra le schiere dei religiosi, direttamente andò alla confessione di S.Pietro, dove posò il S.S.Sacramento, poi s'inginocchiò davanti all'altare e intonò l'Oremus. La sua voce produsse in me lo stesso effetto del ruggito dell'invincibile Leone, quando uscì dalla foresta per abbattere le sei terribili bestie feroci. Nello stesso tempo provai un tremito tale che poco mancò che ne cadessi svenuto. Infine mi persuasi che ciò era solamente un'illusione delle mie orecchie. Mi ritirai in disparte, e quando la cerimonia fu terminata, uscii di chiesa.

Feci tutti gli sforzi per introdurmi presso il Santo Padre, ma invano. Mi si rispondeva che io ero pazzo e un imbecille. Allora, tutto melanconico ed umiliato, presi la strada di mia casa natia.

Ero stato cinque giorni a Roma.

(i fatti narrati risalgono al giugno 1868)

Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti…* cit. p.p. 123-124

Visione 'La divina pastorella'

Tre giorni dopo il mio ritorno da Roma cominciai a provare qualche malessere. I medici dicevano che avevo una malattia di cuore: essi non erano lontani dalla verità, poiché il mio male era la conseguenza della mia passione. Intanto la mia malattia si aggravava di giorno in giorno, perché a nessuno potevo comunicare i miei pensieri, e da nessuno prendere consiglio.

In questa misera condizione di nuovo ricorsi alla Madre di Dio, per ottenere qualche lume, benché io fossi già persuaso che mi era impossibile di eseguire la mia Missione, poiché, se anche avessi potuto penetrare fino al Papa, egli non avrebbe creduto alle mie parole, come io stesso avevo creduto a ciò che mi aveva detto il vecchio nel deserto e il giovane nel mio sogno. Queste riflessioni mi calmarono un poco.

Dopo due mesi e ventun giorni dal mio secondo ritorno da Roma, il giorno 8 settembre alle 8 di sera, sentii i brividi e il calore alla testa provati altre volte, e subito una febbre mi colpì che mi fece delirare. A mezza notte mi lasciò la febbre e come le altre volte mi addormentai di un profondo sonno, nel quale ebbi questa terza visione.

Mi sembrava di essere in un vasto prato, e per tutto, dove volgevo gli occhi, non vedevo che verdura e cielo calmo e sereno. Il sole che mi stava sopra alla testa sembrava essere immobile in mezzo alla volta del cielo. Da parte di levante giungeva una brezza leggera sì soavemente intiepidita dai raggi temperati del sole, ché al mondo non sarebbe cosa più piacevole e inebriante. Ciò che mi fece provare un sommo stupore, era che mi trovavo solo in mezzo a questo incantevole prato. Lo scandagliai da ogni parte cercando scoprire qualche anima vivente in questo ridente soggiorno, allorché mi accorsi venire verso di me dall'Oriente una giovane pastorella, accompagnata

da un infinito numero di pecore, bianche come la neve.

Tutte queste innocenti bestie avevano coronata la testa di fiori, e due che camminavano accanto all'amabile pastorella, portavano un giglio sulla fronte. Io la guardai con stupore senza muovermi dal mio posto, come se io fossi sotto il potere di un incantesimo. La loro ineffabile bellezza mi rapiva e le contemplavo senza poter saziare la mia curiosità. Queste pecore avevano piuttosto la figura umana che di bestie. Giunte a una trentina di passi vicino a me, si fermarono per guardarmi come io guardavo loro, che ero immobile come una roccia. I fiori che adornavano le loro corone, esalavano un profumo simile a quello del giardino delle tre fontane.

Una sola veste di più colori copriva la pastorella la quale al più piccolo movimento che faceva, mostrava le diverse ombreggiature dell'arcobaleno. Questa veste era fermata alla vita da un nastro colore azzurro annodato all'anca destra. Ella portava ai suoi piedi, bianchi come la neve, i sandali turchini, fermati al collo dei piedi per mezzo di un piccolo nastro scarlatto. Sopra la sua spalla sinistra aveva un manto di porpora annodato sulla spalla destra, e sulla testa una corona di fiori meravigliosissimi e brillanti come le stelle. Una bionda capellatura lunga e folta, divisa in mezzo alla testa, le cadeva liberamente fin sotto il petto. Nella destra teneva un lungo gambo di giglio sul quale era posata una piccola colomba del colore della di lei veste. In una parola la di lei bellezza e l'eleganza delle sue vesti erano sovrannaturali, ed è per questo che non mi stancavo di contemplarla.

La salutai come un essere divino, ed ella mi rese il saluto, abbassando lerggermente la testa, e mi fece segno di avvicinarmi. Allora, come colui che si getta nelle braccia di una persona che ama, mi slanciai verso di essa, ma vano fu il mio sforzo. Mi sentii fermato al mio posto da una forza misteriosa senza poter conoscere la causa.

La nobile pastorella, vedendo che con tutti i miei sforzi non potevo avvicinarmi, mi disse queste parole: "Perchè non ti avvicini, o giovane, che cosa temi dunque?". "Amabile pastorella, le dissi, io sento una forza che mi trattiene e invano lotto contro di essa". "Sì, buon giovane, mi rispose, voi non v'ingannate, una forza vi trattiene. Voi non scorgete la presenza del vostro nemico, rivolgetevi e vedrete colui che vi tende insidie e vi perseguita impedendovi di fare ciò che vi rende grande davanti a Dio e agli uomini". A queste parole mi volto e mi vedo in faccia un orribile serpente. "Gesù e Maria", gridai, facendo tre passi indietro. "Non temete", disse la Pastorella. Ed essa si precipitò come una folgore davanti al rettile. Questo da sua parte si slancia contro la sua nemica mandando fuori un sibilo terribile, simile al rumore di un fulmine. La intrepida Pastorella gli si avvicina, e gli conficca nella spalancata bocca il gambo del suo giglio mentre la piccola colomba se ne vola sulla di lei testa. Io volevo afferrare il serpente e schiacciarlo fra le mie mani, ma essa mi prega di tenermi indietro, dicendomi che da sola può

schiacciare l'orribile mostro. Infatti lo attacca vigorosamente, pone il piede destro sul suo collo e il sinistro sul dorso. La iniqua bestia manda dei gridi spaventevoli, e si dibatte sotto i piedi della pastorella, ma quasi subito spira tra convulsioni spaventose.

Dopo che il mostro ha reso l'ultimo respiro, la mia liberatrice ritira dalla di lui bocca lo stelo del giglio, vittoriosa del mio e del suo nemico. Nello stesso tempo la colomba ritorna a posarsi sul giglio, e le bianche pecore, che durante la lotta erano rimaste in distanza tremanti e timorose, accorrono intorno alla pastorella per dimostrarle la loro gioia per la vittoria sì gloriosa.

Dopo un momento di silenzio la pastorella parlò così: "Mie amabili pecore, allontanatevi un poco, affinché colui che mi ha cercato là ove io era, possa avvicinarsi a me". A queste parole le pecore si allontanarono subito di trenta passi almeno e formarono un cerchio. "Avvicinatevi o giovane, riprese l' amabile pastorella, di nulla temete; il passaggio è libero; colui che vi tendeva insidie e vi impediva di avvicinarsi, è steso al suolo".

Durante la lotta e il discorso della pastorella io ero rimasto al mio posto tutto rapito e come incantato. Udendo che io ero libero, mi approssimai fermandomi tre passi distante da lei e le dissi: "O valorosa pastorella, il vostro coraggio, la vostra bellezza, l'eleganza dell' abbigliamento, come la natura e la bellezza di queste bianche pecore non hanno del terreno. Tutto ciò mi fa credere che voi siete piuttosto un essere divino che mortale. Sarei molto contento di sapere chi voi siete, e qual'è la vostra dimora, poiché qui in questo prato non scorgo che il cielo azzurro e la verdura". "La mia dimora, essa rispose, è là, dove regna il Padre mio". "E vostro padre dove regna?". "Sopra e sotto questo prato". "Non comprendo questo linguaggio sì misterioso, ma ditemi di grazia, chi vi ha confidato questo meraviglioso gregge?". "È il mio stesso Padre". "E come è che queste pecore sono sì bianche che non hanno alcuna macchia nel loro corpo?". "Questo è perché sono state nutrite nei pascoli eccellenti, i quali hanno donato loro queste bellezze. Mai le passioni della terra hanno arrecato danno alla loro natura". "E che cosa significa la corona che portano sulla testa come voi?". "Che mio Padre le ama, come io stessa le amo". "Perchè quelle che stanno al vostro fianco portano un giglio sulla fronte?". "Perchè esse mi hanno amato più delle altre e per ricompensarle ho voluto distinguerle dando loro un giglio ch'è il mio fiore prediletto".

Alzando gli occhi al cielo fece tre passi indietro e disse: "Allontaniamoci da questo cadavere immondo". In quel mentre vedo in cielo un uccello, ci allontaniamo venti passi e le bianche pecore ci seguono. Frattanto I'uccello si precipita sul cadavere del serpente, lo prende co' suoi artigli, lo solleva tanto alto in aria che subito disparve davanti ai miei occhi. Meravigliato di vedere un uccello si enorme, domandai di quale specie fosse: "Voi dovete sapere, mi rispose essa, che questo uccello è quello che porta la

gloria all'Italia". "Ma come, interruppi pieno di confusione, dove siamo noi dunque? Voi non mi trattate nella stessa maniera di quelli che già mi sono apparsi, come chiamate dunque questo luogo?". "Esso si chiama il campo della gloria". "A quale nazione appartiene il campo della gloria?". "Alla nazione del Padre mio, e sappiate che qui non possono entrare che coloro che si rendono degni della sua e della mia amicizia". "Per me mi ci sono trovato senza sapere da quale parte sono venuto". "Voi avete pregato e la vostra voce è stata esaudita. Il vostro nemico non vi perseguita più. Ora potete eseguire la vostra missione". "O Santa Maria!", gridai. A queste parole un raggio di luce mi abbagliò gli occhi e mi piombò nell'oscurità. Le tenebre si dissiparono; ma io non ero più nell'immenso prato; mi trovavo in una vasta sala del Vaticano ai piedi di Pio IX.

A questa vista mandai un grido di gioia e mi svegliai.

(visione dell'8 settembre 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti*… cit. p.p.125-130

Colloquio col Papa Pio IX

Questo breve brano riportato dall'Imperiuzzi viene così introdotto dallo stesso: "Seguito il racconto colle stesse parole di David". Ma di quale scritto si tratta? Dato che si parla dell'incontro con il Papa, a cui il cardinale Panebianco era presente o, in tutti i casi, ne era certamente a conoscenza, dobbiamo scartare l'ipotesi che si trattasse di un memoriale a lui medesimo diretto, come altri che seguiranno; potrebbe quindi trattarsi di una semplice memoria, forse solo verbale, riferita all'Imperiuzzi.

Sull'incontro di David con il Papa abbiamo anche la versione di monsignor Caponi, da lui riferita al S. Offizio nel 1877: "…Al cardinale (Panebianco) non dispiacque la narrazione di quei sogni, e specialmente la descrizione della lotta del leone con li mostri marini: tanto che ne lesse qualche brano al Papa. Sua Santità n'ebbe pure favorevole impressione, e gli prese vaghezza di vederlo. E poiché il Lazzaretti era vestito alla buona, ordinò che gli venisse presentato da me in questo modo (e qui descrive come fu introdotto all'udienza). Il Santo Padre, che non aveva altro scopo che di vederlo semplicemente, non rispondeva alle fervide dimande del Lazzaretti affinché l'autorizzasse a compiere la missione, che diceva aver ricevuta dal frate; il quale secondo lui era nientemeno che S.Pietro. Così, vedendosi deluso nelle sue speranze, soggiunse: 'Beatissimo Padre, se Vostra Santità non mi concede il bramato permesso, io ho ordine dal personaggio che mi è apparso in sogno di ritirarmi a fare penitenza nel convento di S.Pietro in Montorio'. E il Papa, niente tocco dalle sue fervorose suppliche, e per indicargli forse che aveva bisogno di calma, rispose dicendo: 'Lassù v'è l'acqua fresca'. Dopo ciò gli fece dono di una bella corona legata in argento e con la sua consueta benignità ci congedò"[1].

Giunto a Roma dopo aver ben riflettuto e studiato tutte le strade e i mezzi per ottenere un' udienza dal sovrano Pontefice Pio IX, ricorsi a Monsignor Luciani, cappellano di S. Giovanni in Laterano, e nativo di Santa Fiora, grosso paese distante cinque miglia da Arcidosso, mia patria[2].

A lui raccontai in poche parole i fatti straordinarii che mi erano accaduti, ed egli mosso da viva fede ai miei racconti, credette un dovere presentarmi al Cardinale Panebianco, che era di lui amico, e per quello potei ottenere facilmente l'udienza tanto desiderata. Infatti questo cortese Cardinale parlò di me a Pio IX, il quale come padre pieno di tenerezza mi ammise al suo cospetto. Mi accompagnò il Segretario di sua Eminenza, il Sacerdote Don Nazzareno Caponi, di Ascoli della Marca di Ancona.

Arrivato davanti a Sua Santità, mi prostrai per baciare i suoi piedi e il suo anello. Sua Santità mi fece alcune interrogazioni su ciò che il Cardinale Panebianco gli aveva raccontato a mio riguardo, e mi disse che non sapeva dove poteva trovarsi il Convento che io cercavo, e che mi era stato mostrato in visione. Nulladimeno mi consolò con parole amabili, semplici ed affettuose e mi regalò una corona fatta coi frutti di Gerusalemme, invitandomi a ritornare dopo sette giorni.

Egli poteva certamente darmi allora qualche migliore consiglio riguardo ai miei affari, ma dopo tre giorni da questa udienza ebbi un'altra visione, in cui mi fu confermato l'ordine di ritirarmi nelle montagne della Sabina per menare una vita solitaria, per compiere la volontà di Dio nelle cose straordinarie che mi accaddero.

(i fatti narrati risalgono al settembre 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David* …cit. p.132.

1 Lucio Niccolai (a cura di), *David Lazzaretti davanti al Sant'Offizio* ...cit.

2 Alcuni particolari che precedettero l'incontro sono descritti dal Mons. Caponi nella sua relazione al Sant'Offizio del 1877: "Nel settembre 1868... venne a parlare con sua Eminenza un certo Monsign. Luciani. Il giorno appresso si presentò un uomo sui 34 anni, alto di statura, bello di aspetto e decentemente vestito, ma nell'insieme rivelava una persona di assai mediocre condizione..." (Lucio Niccolai, *David Lazzaretti...*, cit.)

Le visioni nella grotta di S.Angelo alla Rupe Santa

Nota del curatore

Dopo il breve e deludente incontro con il Papa, sulla scorta degli ordini che S. Pietro gli aveva dato nella visione del 25 aprile, David si decide a cercare il misterioso convento presso Montorio, per trascorrervi un periodo di preghiera e di astinenza.

Su questo ritiro è ancora utile la testimonianza di Monsignor Caponi: "Questi fatti furono a me comunicati prima dall'Arciprete di Montorio Romano, quindi dallo stesso Lazzaretti; e dalle loro lettere, che annetto, composi una relazione allo stesso cardinale. Più tardi Lazzaretti me ne fece una più esatta, e finalmente un'altra, che comincia dall'espulsione di Montorio Romano per ordine del Governatore di Palombara, fino alla sua definitiva partenza da Montorio. Come al solito misi in pulito siffatte relazioni (di tutto trasmetto i relativi originali) e come era di dovere le presentai al cardinale, affinché ne facesse quell'uso che meglio credeva. Però, quando il cardinale, per sua bontà, mi conferì il posto nella S. Penitenzeria, e lasciai in conseguenza il suo servigio, forse perché non sapeva che farsene, volle che tutte queste carte si conservassero da me…"[1]

Si tratta dunque di tre relazioni: la prima, che copre il periodo fino al 19 ottobre, è una elaborazione (o una sintesi) delle memorie a lui inviate da David e dal parroco di Montorio; la seconda è la trascrizione (messa in pulito) di una memoria di David 'più esatta', che va fino al 12 novembre; la terza infine che va dal 12 novembre fino ai primi di gennaio. Delle due ultime relazioni scritte dal Lazzaretti e 'messe in pulito' dal Caponi, l'Imperiuzzi riporta quattro stralci essenziali (La Madonna della Conferenza, Le Milizie Crocifere, La grotta murata, La fornace ardente). Riporta inoltre la prima relazione del Caponi, molto utile per la ricostruzione dei fatti. Eccone i passi più significativi:

"Eminenza!

David Lazzaretti prima di andare a Montorio Romano aveva domandato al Santo Padre il permesso di ritirarsi nel convento di S. Pietro, dove gli sembrava che Dio lo chiamava. Ma nella notte del 6 ottobre corrente, avendo visto in sogno il solito frate (così chiama il personaggio che spesso gli appare), comprese che il luogo di sua dimora era un convento situato nello Stato Pontificio sulle montagne della Sabina.

Il giorno appresso egli venne al palazzo di V. Eminenza Rev.ma per annunziarmi il fatto e la determinazione che aveva preso per partire pel luogo che gli era stato designato nella sua visione. Pioveva a dirotto. Vedendolo risoluto di partire, malgrado l'emozione profonda in cui era, e che gli occasionavano delle convulsioni, io mi sentii commosso e toccato da una tenera compassione. Di ciò feci partecipe V. E. che, non volendo assumersi nessuna responsabilità, mi diede l'ordine di dirgli che lo lasciava in piena libertà di fare quello che credeva meglio. Quando egli seppe da me che Vostra Eminenza non si opponeva ai suoi desideri, si confermò maggiormente nel disegno di partire da Roma.

Io avevo compreso, dopo il racconto da lui fattomi, che il luogo dove voleva andare era Montorio Romano, piccolo villaggio poco distante da Nerola, e per coseguenza nei dintorni di monte Rotondo; la pietà mi mosse a raccomandarlo a monsignor Vitali, Pro Vicario Generale di Sabina…

Dopo che il Lazzaretti ebbe tra le mani la lettera di monsignor Vitali, seguitò con premura il suo viaggio, e giunto a Montorio la consegnò al curato (don Giuseppe Milani) domandandogli solamente se vi era nella sua parrocchia questo convento. Gli fu risposto che precisamente in quel dintorno non eravi alcun convento, ma che a poca distanza di Ponticelli ve ne era uno dei Francescani del ritiro di San Bonaventura, chiamato Santa Maria delle Grazie, e che se egli desiderava di andarci, lo indirizzerebbe al padre Guardiano con una lettera di raccomandazione. Il Lazzaretti accettò questa offerta.

Andò subito al convento di Santa Maria delle Grazie e, presentatosi al P. Guardiano, gli aprì il suo cuore, ciò che non aveva fatto con il curato di Montorio…poi gli domandò il consiglio per sapere se doveva rimanere là, poiché non esisteva alcun convento in Montorio, e che d'altra parte quello di S.Maria non era sì vicino…Però, non potendo credere di essere stato ingannato, si decise di tornare a Montorio per fare nuove ricerche.

In effetti, a forza di domande e risposte, egli potette apprendere che fino al tempo di Napoleone I era esistito un convento chiamato S. Angelo… nella prossimità di una grotta già santificata dal Beato Amedeo, sacerdote portoghese dell'ordine di S. Francesco. Ma i padri non vi erano più tornati all'epoca delle reintegrazioni delle corporazioni religiose e per conseguenza, del tutto abbandonato, cadde in rovina…

Subito, senza la minima esitanza e benché il giorno declinasse, il Lazzaretti vi andò; spinto, disse egli, da una ispirazione di cuore. Come era l'ora tarda e la strada era ripida e difficile, la notte lo sorprese prima di giungervi, e fu costretto ripararsi sotto un masso per attendere il giorno.

Due o tre ore avanti giorno poté addormentarsi assiso per terra, e colle spalle appoggiato al masso. Nel sonno il solito frate gli apparve e gli disse: "Sei giunto alfine al luogo che io ti ho destinato. Quando sarà giorno, vedrai davanti a te le sante ed abbandonate mura. Quella è la tua dimora", e disparve. Nello stesso istante il Lazzaretti si svegliò, e quando fu giorno vide in faccia a lui il diruto convento di S.Angelo. Subito si prese cura di visitare quelle gloriose rovine, tra le quali trovò la grotta cotanto desiderata, che gli abitanti di quelle contrade chiamano del Beato Amedeo.

Il Lazzaretti giunse alla grotta il venerdì 9 ottobre, e non si allontanò da essa che la domenica seguente per andare alla messa nella chiesa di S.Maria delle Grazie, lontano circa due miglia e mezzo di là. Dopo la messa si fece un dovere di visitare il padre Guardiano e il padre Vicario, i quali unitamente ad un laico componevano tutta la famiglia di quel convento. Quando essi intesero il racconto delle pene che egli aveva sopportato e che lo videro sì contento di menare un tal genere di vita, questi buoni padri ebbero una profonda stima verso di lui. E perciò gli usarono mille accoglienze pregandolo di andare almeno a passare la notte nel covento per addolcire un poco una vita sì dura. Ma egli rifiutò la generosa offerta, assicurandoli che la grotta del Beato Amedeo era la dimora che gli era stata destinata e che là voleva passare la notte fino a che il Signore avesse disposto altrimenti di lui. Aggiunse ancora che non desiderava di avere rapporti con alcuno, eccettuato un buon sacerdote, che Dio senza dubbio gli avrebbe fatto conoscere. Egli trovò, io credo, questo buon sacerdote, nella persona del padre Vicario suddetto, perché questi mi ha scritto che il Lazzaretti a lui domanda consigli e ci si confessa. Questo religioso è un sant'uomo e il Lazzaretti si trova di lui talmente soddisfatto, che lo chiama il suo Angelo Custode.

Dopo alcune ore di conversazione con i due padri, il Lazzaretti ritornò al suo caro ritiro e all'amata grotta, dove per otto giorni e per otto notti nessuno lo vide e nessuno seppe che ci era.

Il 17 e 18 ottobre egli ebbe diverse visioni, e la voce essendosi sparsa tra gli abitanti di quelle contrade, si conobbe subito quest'uomo straordinario, e il genere di vita sì austera che menava. Ed ecco quale fu la sua prima visione. Mentre stava in ginocchio sopra una pietra intese all'entrata della grotta una voce che diceva: "Uomo di Dio, ascolta queste parole". Esso rispose: "A nome di Dio ditemi chi siete". "Io sono lo spirito di queste ossa che si trovano sotto i tuoi piedi. Io sono colui che sotto Leone X assassinai il conte di Pitigliano. Fu grande il mio pentimento. Qui mi ritirai per far penitenza, e qui morii. Molti credettero che io sia perito per mano dei Galli.

No, qui sono le mie ossa. Per la pietà di cristiano ti prego di raccoglierle e portarle in un cimitero. Il cielo saprà ricompensarti…"[2]

La relazione del Caponi seguita poi descrivendo come David, in presenza di molti testimoni, avesse recuperato da sotto la terra le ossa di un uomo e, depostele in una cassetta sigillata e contrassegnata dalle lettere M.P., le avesse portate alla chiesa di S. Leonardo in Montorio dove sarebbe stato poi celebrato il rito funebre. Descrive inoltre, ma molto succintamente, la visione che David ebbe il 18 ottobre.

Sulle circostanze che portarono David alla grotta di S.Angelo e sui primi fatti avvenuti, c'è inoltre una lettera dello stesso David, inviata alla consorte il 18 ottobre:

"…Eccoti in due parole il mistero che desideri sapere, giacché una volta lo devi sapere, ma resti sepolto in te e nel mio compare Filippo, guai se ne faceste una parola! Mettereste il mio nome e la mia vita in pericolo.

Ti sovvenga bene del frate che io ti dissi del 1848; non era come ti dissi, che vivesse sempre, no, mi comparve in visione il 25 aprile di quest'anno, cioè 1868, e mi ritrattò di tutto quello che mi aveva detto 20 anni indietro, e mi impose che io mi dovessi portare a Roma dal Santo Padre e manifestargli tante cose (e questo era Pio nono Mastai Ferretti di Sinigaglia). Io per la prima volta non li potiedi parlare, per la seconda mi ricomparve e mi dice di riportarmi a Roma, e la seconda pure non li potiedi parlare, per la terza volta mi ricomparve e mi dice di riportarmi a Roma, e in tutti quanti i modi adempissi alla mia missione, e mi dice tante cose nella visione, che sono state riscontrate qua come profezie avverate: mi diceva che io doveva trovare un tale, come infatti l'ho trovato; mi disse che io dovevo andare nella montagna della Sabina e vi doveva essere un altro tale così e così, e l'ho trovato pur questo senza sbagliare una parola; mi dice che io devo essere l'ammirazione dei grandi, che io sarò un uomo prescelto da Dio per giovare al suo popolo, insomma mi dice che la mia vita è un mistero e che un dì sarà rivelato; nel tempo che io sono in questo convento mi ha rivelate le ossa di un santo che sono quattrocento anni che esisteva, e queste pure le ho trovate in puntino senza sbagliare capello; oh! Giusto Iddio! I tuoi divini segreti quanto sono oscuri agli occhi dei miseri mortali..."

1 Lucio Niccolai (a cura di), *David Lazzaretti...*, cit, pp.34-35
2 Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti...*, cit. pp.170-171-172-173-174

Visione 'La Madonna della Conferenza'

Questa visione (detta della Conferenza, cioè dialogo in cui intervengono diversi personaggi importanti) rappresenta una sorta di investitura di David da parte del suo sedicesimo avo, oltreché della Madonna, di S. Michele Arcangelo e di S. Pietro: "…La Madonna, egli dirà, mi diede la sapienza, dicendomi che santifica l'anima e fa grande l'intelletto; S. Pietro la protezione degli uomini grandi e la conoscenza del mio nome per tutta la terra; S. Michele la invincibilità sopra i miei nemici spirituali e temporali; il mio antenato, l'amor della patria e della fede".

Me ne stavo facendo le mie solite orazioni in ginocchio dentro la Grotta; in tempo di due minuti mi vidi la Grotta illuminata a giorno, e alla distanza di trenta passi circa, si vede un buio come di folta nebbia. Io vedendo questo, rimasi sbalordito dallo stupore, e non sapevo come pensarla di questo fatto soprannaturale.

Vedo entrare nella Grotta un giovane di alta statura vestito all'antica con capelli lunghi che gli cadevano sopra gli omeri e tagliati tutti a un paro; senza far parola prende una pietra in un muricciolo e si mette a sedere dalla parte sinistra entrando nella Grotta.

Dietro di lui vedo entrare una donna, tutta vestita a bruno, che teneva un velo fissato in mezzo alla testa, ma pendeva dietro le spalle, e i capelli erano ravvolti in un nodo dietro il collo. Questa pure senza far parola si mise a sedere in una pietra che vi era, appena entrati nella Grotta a sinistra. Essa rimaneva di fronte a me; mi fissa gli occhi addosso con uno sguardo sì benefico che ne rimasi come incantato, sentendo una emozione soprannaturale che non so nemmeno descrivere.

Appena messa a sedere la donna, entra un uomo di alta statura, tutto

ravvolto in un mantello nero con cappello tondo contenente una lunga penna nera, con stivali corti con rovescini di cuoio bianco. Questo pure si mette a sedere senza far parola dalla parte destra sopra una pietra che vi era.

Appena messo a sedere l'uomo del mantello nero, entra un frate con tonaca di color cenere, con cordone bianco, con sandali e senza niente in testa. Dà uno sguardo a coloro che vi erano, e senza far parola passa fra' mezzo, e viene a mettersi a sedere sopra una pietra poco distante da me dalla parte destra entrando nella Grotta. Io guardo questa scena fermo al mio posto, come fossi stato una pietra, incantato dallo sguardo benefico della donna che mi stava davanti.

Il frate dopo avermi osservato ben bene si alza in piedi e così prese a dire: "Mi riconosci? Vedi che io non ti abbandono, dovunque tu vada". A queste parole mi sentii un brivido, per tutte le ossa, ma non feci parola, e se anche avessi voluto parlare, conosco che non avrei potuto. Il frate continuò: "Qui era d'uopo che tu venissi. Ora ti sarà rivelato il mistero di tua vita dallo spirito di quelle poche ossa che tu hai scavato di sotto terra". Quando guardo, le ossa che avevo scavato fuori della Grotta, stavano davanti al suo spirito, ossia dell'uomo del mantello nero. "Ora, seguitò il frate, con senno ascolta quello che ti dirà il tuo sedicesimo Avo", colla mano mi accennava lo spirito delle ossa, e cessa di parlare.

Alzandosi in piedi lo spirito delle ossa (e svoltosi il mantello gli si vedeva un busto di diversi colori), così prese a dire: "Fu volere dell'Altissimo e della sua divina Madre, qui presente, che qui tu venissi".

A queste parole tutti si alzarono, e fecero un inchino alla donna, e mi parve di essere inchinato, ed allora mi accorsi che quella era la Madonna, perchè a quel nome mi sentii come un colpo nel cuore. Ella pure inchinandosi si alza e pronuncia queste parole: "Il Padre mio che regna nell' alto de' cieli, acconsente con amore ad ogni mia domanda". E così dicendo alzò la testa accennando colla destra in alto.

A quest'atto si spalancò la Grotta in un baleno, e vidi una corona di Angeli, che si partivano sopra il suo capo e arrivavano fino alle stelle. In cima vidi l' Eterno che teneva una palla grande in mano, tutta scintillante di fuoco e stava in atto di gettarla sopra la terra; dalla sua destra vidi Gesù che approvava a braccia aperte, e colla mano destra accennava giù in terra la sua divina Madre. E potei ben riconoscerlo dalle sue sacratissime piaghe, che mostrava scolpite nelle mani, nei piedi e nel costato.

La beatissima Vergine stava colla testa alzata e colle mani aperte in atto di preghiera, e alquanto abbassandole, tutta mesta e addolorata così soggiunse: "È infinita la misericordia del Padre mio, ma le iniquità degli uomini l'hanno provocato a sdegno e chi lo trattiene è la presenza di me e dell' amato figlio". Qui resta di parlare e la Grotta ritorna nella sua naturalezza e di nuovo si rimise a sedere sulla pietra.

Lo spirito delle ossa prosegue il suo discorso: "Era d'uopo che il mio 16° rampollo risorgesse fra i popoli, come parlarono le scritture fin da secoli sopra secoli. Io fin dalla sua prima infanzia supplicai nella Corte celeste, acciò fosse preparato e protetto dall'Altissimo. Fui esaudito. Fu guardato con occhio di pietà giù nel deserto fra le tenebre, motivo per cui fece scendere il suo servo sotto sembianza di religioso mortale a dotarlo di quelle virtù che gli hanno fatto strada alla grazia. Fu messa a prova la sua fede per il corso di venti anni; fra mezzo alla corruzione degli uomini è vissuto secondo gli ordini, e secondo come parlano le Scritture. Il suo sangue fu sconosciuto da tutti. Fu privo di titoli e tenui sono stati i suoi mezzi, ma grande ed abbondante è stata la sua fede. Dalle tre rivelazioni e dai tre viaggi fatti a Roma ha dimostrato la sua obbedienza senza adombrarsi di un minimo sospetto. Anzi si è fortificata sempre più la sua fede colle ripulse degli uomini. Qui si è ritirato obbediente ai comandi del servo di Dio".A queste parole si alzarono tutti e fecero un inchino profondo al Frate.

"Qui si è assoggettato all' ultimo limite della preghiera e dell'astinenza, e qui l'ho potuto riscontrare degno del merito che deve. Il suo spirito fu incrollabile alla mia prima voce in ombra. Esso mi ascoltò con fede, e con fede eseguì il mio comando. Ha tratto il mio caduco corpo dalla dimenticanza dei mortali. Ora la fama che ravviva di me sopra le mie ossa, sarà moltiplicata in lui fra i popoli di tutta la terra.

Io sono discendente del più nobile sangue dei Principi d'Europa, ma non ebbi dritto alla stirpe perché nacqui da donna di altro uomo. Colui che fu appellato agli occhi del mondo, mio padre, era dei più rinomati nobili d'Italia di... Io fui appellato suo figlio di seconde nozze. Della sua prima moglie, quando io era sul mondo, teneva tre figli maschi, ma essi furono nemici mortali della mia fama.

Quando cadde la mia patria in mano dei Galli, ebbi avversa la fortuna, e mi toccò abbandonarla, e andare emigrando fra i popoli d'Italia. Mi ritirai per diverso tempo in Parma, e qui diedi origine al mio sangue, ma senza legame di matrimonio, con certa Massimina, figlia di un rinomato negoziante di tela. Il bambino che nacque da lei fu battezzato in nome mio, e fu chiamato Lazzaro, perché nacque il dì di S. Lazzaro. Mi partii da Parma e andai a Roma. Fui accolto nella Corte di Leone X con molta stima, e qui fra l' armonia dei suoni e al brio delle Muse, essendovi i più rinomati personaggi di Europa, trovai la mia rovina, perché qui mi feci strada al delitto. Fui ferito da una nobile incantatrice femmina, oh misero! che tuttora ne sento ribrezzo, mi feci assassino del di lei marito, il Conte di Pitigliano, e dopo che fui mostro di tanta iniquità, infine la ottenni per sposa. Ma l'orrore del mio delitto mi fece cambiare le di lei magiche attrattive in ribrezzo e spavento. Ma con tutto ciò io seppi sacrificare me stesso, simulando il tutto con arte di vero sicario.

Sappi però che il motivo principale che mi aprì la strada al delitto fu il troppo amore alla fede e alla mia patria natia. Per mezzo di questa femmina mi feci Signore di diverse città e castelli e per questa strada impugnai nuovamente le armi in riscatto della mia patria natia, ma mi fu la fortuna avversa e crudele al sommo. In tempo della mia assenza da lei, rimasi un'altra volta misero, sulla terra, poichè ebbi le nuove che era morta e non potei sapere la ragione di sua morte. Mi risolvei di portarmi in Germania a trovare l'altro bersaglio della fortuna, il Signor... di Milano, cacciato dai Galli. Qui un colpo inaspettato mi fece legare in matrimonio nuovamente colla signora... stata un dì moglie dell' empio signore di Perugia, e aiutato da lei e dal signor... di Milano mi misi nuovamente alla testa di non pochi valorosi lombardi e prussiani e venni a tentare l'ultima fortuna della mia patria. Oh misero! fui tradito e in fine rimasi in preda dell'avverso destino colla perdita di tutti i miei più valorosi lombardi. Fui preso prigioniero nelle vicinanze di Corno, e fui portato a Milano, dove mi fu decretata la sentenza di morte.

Un miracolo del cielo volle salvarmi l'anima e la vita. Avendo saputo il Sig... di Francia della mia condanna di morte, ne trattava una sera insieme colla sua famiglia. A questo suo parlare sortì fuori un giovanetto suo figlio di sette, a otto anni, che così gli disse: "Ah Papà! ti prego salvare la vita a quel giovane italiano, perchè stanotte mi sono sognato che stava genuflesso ai tuoi piedi chiedendoti la vita e ti chiamava col nome di Padre".

A queste parole il Sig... di Francia si arrestò, e gli sovvenne delle antiche pratiche con mia madre. Così subito fece revocare la mia sentenza di morte, mi fece chiamare a sè, e nello stesso tempo fece spargere la voce che io fossi stato giustiziato. Mi narrò il fatto accadutogli, e mi fece intendere le antiche sofferenze avute con mia madre. Mi ordinò però che non mi facessi più vedere in Italia, pregandomi che glielo giurassi, e tanto caldamente mi pregò, che in fine glielo giurai. Anzi di più gli giurai, che non avrei più impugnate le armi in tutto il tempo di mia vita. Mi diè una somma considerevole di denaro, onde poter vivere in terra straniera, e di nuovo gli promisi di non farmi conoscere al mondo. Ed infatti come gli promisi, così feci. Da Francia sconosciuto da tutti, mi portai a Parma a ritrovare la donna che riteneva il sangue mio. Le narrai tutta la mia vita, e tutto quello che mi era accaduto. La pregai che il mio figlio non più si chiamasse a nome mio, ma Lazzaro Lazzaretti, perchè temei che i miei fratelli un dì per gelosia di sangue non si dovessero vendicare sopra l' innocente fanciullo. Le consegnai tutta la somma che mi avea data il Sig... di Francia. La pregai che lo avesse educato nel santo timore di Dio e nel sacro amore della patria e della fede, e dandogli un ultimo amplesso mi partii per sempre da loro.

Presi la strada di Roma, ma sempre traversando le foreste per non essere conosciuto da nessuno, e qui infine mi ritirai sconosciuto da tutti, come penitente. Vi sono vissuto quarantacinque anni, e qui sotto questa

grotta furono seppellite le mie ossa. Dopo diverso tempo furono levate, e messe sopra quella volta, e dalla volta, da poco tempo, un benefico pastore di questa terra, il quale sono pochi anni che è morto, le sotterrò, dove tu le hai scavate. Qui sotto questa grotta piansi amaramente il mio assassinio, chiesi di tutte le mie colpe perdono a Dio, e caldamente pregai il cielo che il sangue mio un dì fosse riconosciuto fra i popoli.

Lungo è stato il tempo, ma infine per mercè della Gran Madre di Dio, che a noi sta presente, furono esaudite le mie preghiere (nuovamente a queste parole si alzarono tutti inchinandosi a Lei). Sì, questo è quel preservato del sangue mio, che dev'essere riconosciuto fra i popoli".

E rivoltosi a me, mi dice: "Ora per ultimo mio comando prendi queste ossa, mettile dentro una cassa di legno, chiudile bene, e mettici quattro sigilli, lasciaci un pegno riconoscente della tua persona, e imprimi sopra il coperchio queste lettere: M. P. Tutto questo farai avanti ai testimoni, e portala nella Chiesa antica di Montorio, ove farai celebrare una Messa solenne a tue spese. Ti sia d'avviso di non manifestare a nessuno il mio nome".

Qui cessò di parlare, e principiò il frate così dicendo:

"Egli non farà nè più, nè meno di quello che esige la sua missione", e rivoltosi a me, dice: "Quando sarai chiamato, portati da chi ti vuole, e digli a nome di me che il tempo passa e l'Inferno si avanza nelle sue intraprese; digli che non sia sordo alla voce di chi regna su tutti; digli che ti giudichi col cuore, e non col senno da grande. Digli che molti sono che lo corteggiano, ma che tra essi vi è chi lo insidia. Digli che non sia freddo in porti fede, se non vuole che tardi sorga il pentimento. Digli che tu sei stato fatto nobile da chi è più potente dei potenti. Digli finalmente che da te i popoli attendono la loro salute. E se ei non ascoltasse la tua voce, ritirati che io farò conoscere la forza di tua missione. Guai, guai, se Ei ti prendesse a scherno. Ascolta questo che or ti narro, e mettilo in pratica per sorvegliare i popoli".

Qui resta di parlare il frate, e prese a parlare la donna, che mi aveva incantato col suo sguardo. Alzandosi in piedi Ella, si alzarono pure gli altri, che le s'inchinarono riverenti; solo io stavo immobile come una statua, però mi sentivo una gioia internamente, che non saprei descrivere. La donna alzando la testa (si apre la Grotta nel modo sopradetto, e vidi le solite immagini) così prese a dire: "È infinito l'amore e la confidenza che io tengo coll' eterno mio Padre, e coll'amato mio Figlio, e perciò da me si dirigono le vicende di tutti i viventi della terra, e ad un sol mio cenno stanno pronte tutte le milizie celesti, e tremano tutti i demoni d'Averno. Tutto il creato da me in pari tempo dipende, sta riverente ai miei ordini ed attende la mia parola. Tu, rivolgendoti a me, che fra tutti i figli degli uomini viventi sulla terra fosti prescelto a tanta missione; tu che per più secoli fosti raccomandato al Padre mio con perenni preci dal grande M. P. (accennando all'uomo delle ossa) che rinunziò alla grandezza della terra per farsi servo del Padre mio e restò

muto il suo nome per più secoli; ma ora per decreto del cielo risorgerà fra i popoli della terra e tu verrai rivestito dell'illustre suo sangue. Io ti benedico in questa Santa Grotta sotto gli occhi del Padre mio, dell'amato mio Figlio, di tutta questa milizia celeste che mi sta di sopra, e di questi tre fedeli miei servi. Per parte mia ti dono virtù sopranaturale, e questa sarà sapienza e protezione dei grandi della terra. Come pure in virtù mia sarà benedetta tutta la tua progenie".

Qui cessa di parlare e la Grotta ritorna nella sua naturalezza.

Il giovane che non aveva mai parlato, si alza da sedere, fa un inchino alla donna e un atto come per chiedere il permesso della parola, ed Ella fece cenno di approvazione, e allora il giovane rivolgendosi a me così dice:

"Io che sono il primo dei militi dell'Altissimo, ed ho virtù di essere invincibile contro tutti i demoni d'Averno, mi sarà grato, in mercè della mia Signora (accennando la donna) il farti dono di essere invincibile contro coloro che verranno contro la religione del vero Dio".

Qui tacque e prese la parola l'uomo delle ossa così dicendo:

"Ora in attestato di quello che da me gli è stato rivelato, per ultimo faccio dono della nobiltà del sangue mio, e gli dono in parte il santo amore della fede e quello della patria".

Qui cessa di parlare e per ultimo riprese la parola il frate, che a me rivolto disse:

"Tutto ciò che fin qui ti è stato concesso, è in mercé della tua buona fede, e di Colei (accennando la donna) che tutto il creato ha ad ogni minimo cenno obbediente. Ora io pure in mercé sua posso ultimare sì alto mistero, testificando col farti in nome di Colui che regna, mio cavaliere e di più col metterti una marca in fronte per essere riconosciuto fra i popoli".

Così dicendo fa due passi avanti, mi mette la mano sinistra dietro il collo, e colla destra mi dà una grossa manata fra lo stomaco ed il corpo; poi portandosi la palma della stessa destra alla bocca, vi dà una grande fiatata, e quindi me la imprime sulla fronte, sicchè mi sentii morire di dolore, e credei che mi avesse fracassato il cranio, e quando mi lasciò disse: "Se vinci questa delle battaglie, sei vincitore".

In quest'istante tornò buio come prima e non vidi uscire dalla Grotta che il frate e l'uomo delle ossa. Tentai seguirli, ma in quest'istante si levò un vento così forte, che mi rovesciò per terra e mi trasportò di tutto peso da un canto all'altro della Grotta. Insomma la tempesta era infernale e gridai: "Gesù e Maria aiutatemi", e mi gettai sopra le ossa pregando. In tale stato fui fino a giorno, giacchè la tempesta sarà durata sette ore. E se io non morii, fu tutta opera divina. A Dio spetta darne relazione.

(visione del 16 ottobre 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti* …cit. p.p.139-146.

Visione 'Le Milizie Crocifere'

Anche se nella breve visione non se ne parla in modo esplicito, gli ordini di S. Pietro sembrerebbero riferiti alle 'Milizie Crocifere', come sostiene l'Imperiuzzi. Questa idea-chiave, che ritornerà spesso nella teologia lazzarettiana, e non sempre con significati univoci, era stata sicuramente suggerita dalle 'Lettere profetiche' di S. Francesco di Paola: '…ha da nascere il Gran duce della Santa Milizia dello Spirito Santo, la quale Santa Milizia ha da vincere il mondo e insignorirsi del temporale…'

La mattina del 25 ottobre mi accadde questo. Ero stato sveglio tutta la notte, la mattina mi addormentai un poco. All'improvviso sento una voce, alzai la testa per vedere chi fosse, quando vedo uno ritto in piedi poco distante da me. Io credevo fosse il romito e gli dissi: "Buon giorno, padre romito, come mai siete venuto così presto?". Egli rispose: "Alzati che non sono il padre romito". Sentendo dir così, mi alzai tutto impaurito, ed essendo giorno chiaro, guardo e vedo il solito frate delle mie visioni. Io ebbi a gelare di paura. Esso, che di ciò si accorse, mi disse: "Di che cosa hai timore? Non sai che io sono sempre teco? Dell'eseguimento di tua missione è stato decretato in cielo. Tu hai vinto gli ostacoli della conferenza dello spirito con la carne: ora ti resta vincere l'incredulità e la poca fede degli uomini. Quello che da te deve eseguirsi, è irrevocabile. Fra poco comincierai ad eseguirlo. Intanto scrivi questi ordini a colui che succede al mio posto, e gli dirai:'Santità, a nome di Dio e di Colui che Lei gli succede, espongo che siano coniate le mille medaglie. Ho ricevuto gli ordini in cui le debbo distribuire. La dimensione di esse stà in sua facoltà. Il destino, ossia il trionfo della Chiesa, dipende da me. Ogni giorno da me perduto costa tanto sangue dei credenti e dei popoli. Da Vostra Santità desidero una buona fede su

ciò." Qui mi fece restare di scrivere. Poi cominciò a dettarmi il modo di distribuire le medaglie dicendomi… Quindi il frate conchiude: "Ti prevengo però che se sarai chiamato a Roma, e non si desse fede a tutto questo, ritirati a pregare in questa Grotta. I demoni non prevarranno a ciò che è stato decretato in cielo di te. Ma se ciò avvenisse, molti avranno a pentirsi della loro poca fede. Fatti coraggio in tutte le avversità che ti avverranno, che io sono sempre teco. Non aver timore delle insidie degli uomini e dei demoni, poiché io sono in tua difesa dovunque andrai. Parla poco, e sii assennato nella tua missione. Ci rivedremo. Vivi in pace con Dio".

(visione del 25 ottobre 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti…* cit. p.p.153-154

La grotta murata

Prende rilievo, in questo brano, la figura di Ignazio Micus, che era in verità già comparso qualche giorno prima in occasione del ritrovamento delle ossa nella grotta del Beato Amedeo. Tedesco di Westfalia, era conosciuto come 'frate' per il suo abbigliamento e soprattutto perché si era ritirato da molti anni in un piccolo romitorio presso la vicina Scandriglia, dove era una cappella dedicata a S. Barbara. È lui il 'religioso' indicato a David da S. Pietro nella visione del 25 aprile. All'inizio del '72, poi, Micus verrà a monte Labbro come eremita.

Per quanto riguarda i fatti narrati all'inizio del racconto, l'Imperiuzzi (op.cit.p.155) spiega: "...era Segretario dello Stato Pontificio il Cardinale Antonelli, di cui la storia registra le misere gesta. Esso decretò lo sfratto di David dallo Stato Pontificio, facendolo conoscere come un mentecatto, un imbroglione ed un impostore, e di ciò ne fu dato avviso al Governatore di Palombara..."

Il 12 novembre ebbi avviso dal cursore di Montorio Romano che il giorno appresso mi fossi portato dal Governatore di Palombara. Obbedii agli ordini e vi andai. Fui interrogato pochissimo dal Governatore, che mi trattò con parole di avvilimento, considerandomi come un mentecatto e di peggio, e mi ordinò che in termine di ventiquattro ore fossi uscito dai confini dello Stato Pontificio. Non risposi agli scherni, e promisi però di eseguire gli ordini, che mi disse erano venuti da Roma stessa.

Il giorno 14 insieme al Romito di S. Barbara, per riverenza del luogo ove accadde la celeste Conferenza, volli chiudere l'ingresso, e così ambedue ci mettemmo a fare un muro a secco chiudendo l'entrata della Grotta. La mattina del 15 partii da Montorio e mi fermai al convento di S. Maria, e dopo mezzo giorno presi la strada che va diretta a Corese. Quando vi fui vicino,

era già buio, all'improvviso sul mezzo della strada mi si fecero innanzi il solito frate e il giovane che mi era apparso nella Grotta. A tale incontro rimasi come di pietra, ritto e fermo al mio posto senza parlare. Essi così mi dissero: "Uomo, ferma i tuoi passi, non senti che il tuo cuore ti chiama a retrocedere?". Veramente mi sentivo un gran dolore al cuore e non sapevo conoscere da che derivasse, tanto più che avendo trovato due lettere a Montorio della mia famiglia, ove mi si pregava di tornare in patria, me ne andavo volentieri per rivedere dopo lungo tempo la moglie e i figli. Il frate così seguitò: "Ma basta, la tua obbedienza non merita rimprovero; ma devi sapere che devi tornare ad abitare la tua Grotta, perché questo è il volere di chi ti comanda. Sono queste tutte insidie dei demoni miste alla poca fede degli uomini che tentano su di te. Essi tenterebbero di mettere in favola il tuo e il nome di Colui che regna, ed è perciò che per altro indeterminato tempo devi tornare ad abitare nella tua Grotta, poiché tante gravi ed importanti ragioni ti ci chiamano". E il giovane disse: "Si, è divino l'annunzio che ti reca lui ed io. Sappi che innumerevoli sono le schiere che sono sortite dall'Inferno per impedire la tua intrapresa. Ma ad onta delle loro insidiate brame, cadranno infine vinte dal mio braccio onnipotente". Ed il frate soggiunse: "Tanti saranno i tentativi che faranno i demoni su di te. Ma guarda bene che da ora in avanti la tua fede non venga meno. Fino a qui la tua missione non é stata rappresentata come si doveva e non tanto di retto senno a motivo della troppa famigliarità che hai avuto cogli uomini. Ma d'ora in avanti poco avrai da conferire con loro".

Nel tempo che essi così ragionavano, mi pareva di rifare la strada che avevo fatto, ma, senza accorgermi, in un momento mi trovai davanti a una piccola chiesetta, da dove sentivo uscire un ruscello di acqua. Io rimasi tutto meravigliato, e tanto più stupefatto, perché nel mio ritorno e dove ci fermammo, ci circondava un chiarore che non sapevo da dove provenisse. Fermati davanti alla chiesetta, il frate mi disse: "Vedi, questa è l'abitazione di quel buon eremita che hai conosciuto nella tua Grotta, come colui che da me ti era stato predetto. Avverti però che non voglio che gli faccia conoscere che egli è tale, perché cosi voglio. È d'uopo che ti porti nell' uscio di quella piccola casa, e avvisalo a nome tuo che domani venga a trovarti dove vi siete lasciati. Ma ti avverto di non farti vedere in nessun modo, e se volesse aprire la porta, pregalo che non l'apra, perché così voglio, perché fino ad un dato tempo non devi vedere alcun uomo in viso". Udito ciò, feci la commissione, e quindi andai dietro ai conduttori, e non avevo fatto ancora dieci passi, che mi trovai davanti la Grotta. Di questo pure rimasi stupefatto. Allora il Frate mi disse: "Tu l'hai murata, ed hai fatto bene, così volevo, perché d'ora in avanti non sia abitata più dai bruti, come è stato per molti anni a motivo dell'alterigia ed infedeltà degli uomini, mentre doveva essere restaurata, come luogo sacro e santo; e tale sempre più si è resa dopo la tua Conferenza che hai avuto in modo soprannaturale. Noi siamo al tuo fianco, ogni qual volta sia duopo. Ritirati qua dentro, che col tempo si attenderà la tua e la

nostra vittoria".

Finito di parlare, disparvero i due personaggi celesti, e mi trovai dentro la Grotta non sapendo comprendere da dove ero entrato: qui mi trovai al buio, e non vidi più alcuno...

Pregai e ripregai tutta la notte. Infine mi decisi di fare un tentativo per uscire dalla Grotta, facendo fra me questa riflessione, che cioè, se l'affare era veramente di Dio mi dovea togliere da questo intrico, giacchè sentivo dire in quella lettera che immediatamente partissi, se volevo evitare qualche grosso dispiacere. Finalmente mi decisi di andarmene, almeno per assicurarmi del fatto della mia famiglia. E quando non fosse stato vero, anche a costo di qualunque sacrificio, nuovamente sarei tornato alla mia Grotta.

La mattina del 27 novembe mi alzai tre ore avanti giorno, e vado al muro della Grotta al buio, per guardare dove dovevo manometterlo per uscire. Appena levato due o tre sassi, un lampo m'illuminò tutta la Grotta. Io vedendo questo, lo presi per un qualche segno celeste; dismisi subitamente il pensiero di uscire e, mentre me ne tornavo al posto dove dormivo, che era un angolo della Grotta in terra, dopo fatto il primo passo, cominciai a vedere un chiarore, come avessi veduto un lume dietro a me, e al terzo passo sento una voce che mi dice: "Voltati uomo ed ascoltami". A tale voce mi voltai con tutta la persona, e in questo mentre ripete il lampo, che mi abbagliò la vista di quel poco di chiarore che vi era e rimasi al buio perfetto. Cessato l'abbaglio, veggo la Grotta tutta illuminata e distante da me davanti due passi il frate delle mie visioni che se ne stava ritto ed immobile, e così mi disse: "Tu dunque tentavi la tua disobbedienza aizzato da quell'insidiatori, dei quali tu non ignoravi gli astuti ritrovati, e pure ti avevo avvertito che non ci avessi prestato fede. Sappi che il risoluto tuo consiglio nel commoverti alla pietà della moglie e dei figli, altro non era che una finta apparenza per cimentarti e metterti alla prova. Io ti dico che non devi uscire di qui, finché non avrai da me l'ordine, e la tua dimora in questa Grotta non sarà meno di quaranta giorni, e sappi che questi giorni di dimora in essa sono il riscatto di tanto sangue che si dovea versare per decreto di chi regna. Un'altra volta avrai la rivelazione di tutto. Dunque avverti di non più tentare te stesso. In quanto alla famiglia vivi tranquillo, che per essa vi è chi pensa. E di nuovo ti dico che non ti faccia vincere dalle lusinghe degli uomini ispirati dalla malizia de' demoni. Ti tentano tutto questo non solo per danno di te, ma per danno di tutto il tuo popolo. Dunque ubbidisci e vinci te stesso".

Così dicendo mi disparve dagli occhi, e un'altra volta rimasi al buio nella mia Grotta.

(i fatti narrati risalgono al 12 novembre e seguenti)

Filippo Imperiuzzi, *Storia* di *David Lazzaretti*...cit.p.p.155-160

Visione "La fornace ardente"

Se la visione della 'Conferenza' aveva rappresentato l'investitura, questa, del 19 dicembre, che è poi l'ultima del suo ritiro nella grotta, segna il passaggio di David da 'uomo normale' a 'profeta'.

Il 22 dicembre scriverà alla moglie: "…Sì, cara consorte, infine ho vinto la dolorosa battaglia in cui mi sono ritrovato nel tempo della mia assenza da te, coll'aiuto di Dio e di Maria Vergine. Ora vivo tranquillo, giacché mi è stato rivelato il mistero della mia vita".

Sarà stata la mezza notte circa e me ne stavo in un canto della mia grotta leggendo con piccolo lume che avevo. In questo frattempo sento un tuono così forte che credei qualche cosa fosse caduta nella mia Grotta; nel medesimo tempo tirava un vento terribile. Dopo il primo tuono ne tirarono altri cinque, e come dico, sembrava che fossero diretti nella mia Grotta; quindi sento un settimo tuono (dall'uno all'altro ci passava l'intervallo di circa dieci minuti) e questo fu così forte, che io credei che il fulmine fosse proprio caduto dentro la Grotta, perchè vidi una striscia di fuoco in forma di razzo che percorse tutta la volta della Grotta. Mi coprii il viso con una piccola coperta che avevo sulle spalle esclamando: "Gesù e Maria aiutatemi". Appena tirato il tuono sento un colpo dentro la Grotta, come quando scoppia una mina. Io allora sempre più mi tiravo a nascondere, tutto rannicchiato dentro una buca che vi era. Dopo questo colpo sento un rombo come quando si ode il rumore di un divorante incendio, e non mi davo il coraggio di scoprirmi il capo per vedere che cosa fosse. Finalmente mi feci coraggio, e mi levai la coperta dalla faccia.

Ahimè che veggo! Una fiamma di fuoco in mezzo alla Grotta, (esclamai di nuovo, Gesù e Maria aiutatemi) che sembrava una voragine e tutto

pareva che andasse a fuoco.

Alla mia esclamazione rispose una voce, che non potei conoscere da dove sortiva, che diceva: "Uomo non temer di nulla, ché questo fuoco non è disceso dall'alto per assorbirti, ma solo per darti quel calore e virtù che contiene. Alzati dal tuo giaciglio, dove tu stai tutto impaurito e rannicchiato. Obbedisci alla voce che ti comanda, come obbedisti finora a chi ti ha rivelato per parte mia. Tu fosti guardato dall'alto fin dal tuo nascere e preci sono state a me dirette per l'adempimento del tuo mistero. Ora Colui che ha fatto tanto per te, ha bisogno dell'opera tua. Ma prima di principiarla, tu hai bisogno di Me, ma non Mi vedrai e non Mi potrai vedere, se non in Te, e da Te stesso poi saprai Chi sono. E quando Io sarò in Te, Tu non sarai più Te; non più troverai Te in Te; ma in Te troverai Me, e Me con Te. Farà il voler di Te chi in Te con Me farà il voler di Me, e il voler di Te con Me farai il voler di Me, che sarà il voler di Me, che sarà il voler di Te, ed il voler di Te sarà il voler di Te con il voler di Me, e Te non sarai più Te, perchè Tu sarai Me, quando Io sarò con Te, ché Te sarai con Me, che Tu con Me sarai Me con Te. E questo enímma scioglier non potrai, se non con Me, ché allora non sarai Te, perché Io sarò con Te, Te. Or via fatti coraggio senza timore; vinci la viltà mondana, ché essa non è che un'ombra di sospetto. Da questa face avrai quella virtù che essa contiene. Avanzati dunque senza timore".

A questo strano fatto rimasi come confuso, e nello stesso tempo compresi che questo era il mistero il più grande. Mi alzai dal mio posto e, facendomi coraggio, fo tre passi in avanti e mi getto dentro senza pensare a guardare ad altro, facendo conto d'immolarmi vittima di quella voce che me lo comandava. Appena fui dentro la face, non sentii altro che salirmi un gran calore dalla pianta dei piedi fino alla testa, e nel medesimo tempo sento un so che in tutta la vita, come quando viene tirato addosso un liquido alI' improvviso alle reni. Nell'atto stesso sparisce la face, ma la grotta restò illuminata, come se la face vi fosse ancora, e non si vedeva da dove venisse questa luce. Dopo lo scrollo nella vita sentii in me uno spirito, e subito compresi il mistero di quelle parole enimmatiche, che non capii affatto, quando la voce invisibile me le pronunziò. "Oh potenza di Dio!" esclamai. "Voi vi dimostrate a me con questi terribili segni! Ah no! non mi arresterò mai nel darvi fede sotto qualunque forma mi vi manifesterete. Sì in tutto vi riconosco, in tutto vi adoro. Sì, parlate pure, potentissimo Iddio, a me misero mortale e peccatore indegno, ché io vi ascolterò vi obbedirò, farò tutto quello che vorrete, vi darò anche la vita; vi darò... ma che vi darò, mio Dio? Sempre vi darò tutto quello che mi avete dato. Ah! sì parlate, ché la mia obbedienza sarà cieca per voi; anzi ogni vostro piccolo rumore sarà per me un volgare linguaggio. Si, si farò tutta la vostra volontà. Si, vi obbedirò, mio Dio. Ora conosco il mistero delle vostre parole. Ora comprendo la virtù di quella face; ora conosco quello che da me non era conosciuto, e che mai potevo conoscere. Oh

santa face che mi hai dissipato le tenebre ove dormivo nel sonno del peccato e dell'ignoranza! Ma che dico, mio Dio? Si, sono un peccatore; perdonate i miei falli, perdonatemi per pietà, parlate una sola parola che tranquillizzi il mio povero cuore. Mi basta un sol cenno del vostro perdono. Ma quella voce, quella face chi era? Chi sono? Ah misero me! che sogno? No, no, non sogno. Sono; chi? Sono un misero, mio Dio perdonatemi".

Mentre io stavo ginocchioni sforzandomi con queste espressioni, sembrandomi di essere in delirio, perché non sapevo più conoscere me stesso, sento al tergo una voce che così mi dice: "Alzati uomo, sono stati rimessi i tuoi peccati; e quando colla tua cieca obbedienza ti sei gettato in mezzo alla face, non solo sono stati rimessi i tuoi peccati, ma hai ricevuto virtù soprannaturale. Da questo istante tu sei rinato al mondo a nuova vita, perché da quella divina face sono state purificate le tue membra e il tuo senno".

A queste parole subito mi alzai in piedi e mi voltai. Quando guardo, era il solito frate delle mie conferenze, vestito del medesimo abito di quando mi comparve sulla riva del mare nella barca, e teneva in mano quel volume che cavò dal masso delle tre fontane. Lo guardai stupito e pieno di terrore senza far parola. Esso seguita il suo discorso: "Sappi che pur io sono sceso a te, per farti noto l'ultimo mio comando. Fin da questo istante sarai guidato e sorretto dal calore che ha infuso in te quella face divina che ti ha penetrato dalle piante al cervello. La tua dimora è stata trasferita ad altri sette giorni e quattordici ore. I quaranta giorni ti erano stati assegnati per due misteri. Uno per gli anni che ti rimangono di vita e l'altro per risarcimento delle vittime che dovevano perire. La lista che riguardo su questo libro oltrepassa i quarantamila. Ora ti sovvengo di quello che altra volta ti accennai. (Aprendo il grosso volume) I giorni che hai dimorato qui all'obbedienza divina, sono stati, come ti ho detto, il risarcimento di tanto sangue che sparger si dovea sul tuo popolo. Fu revocabile questa sentenza orribile tra i decreti irrevocabili dell'Altissimo per mercè della gran Madre dell'Incarnato Uomo-Dio, e per le preci incessantissime di me, di tutta la mia Innumerabile schiera celeste e del tuo illustre sangue. In questo libro sono registrate le vittime e tutto quello che dovea avvenire in sì orribile scempio". Apre nuovamente il grosso volume e soggiunge: "Quarantatremila erano le vittime che dovevano cadere. Quattromila i feriti mal condotti; trentanove i tempii distrutti e debellati con buona parte dei religiosi. Quattordici le città messe a sacco dalla prevaricazione dei demonii aiutati dalla ferocia degli uomini, e fra paesi, castelli e villaggi ascendano alla cifra di quarantaquattro. Questo scempio dovea seguire sul tuo popolo, e non fu eseguito. Già i demonii principiavano le loro conquiste. Ma ad un sol cenno di Colei che ti protegge, si ritrassero pieni di furore e d'ira nel loro Averno. L'Eterno si trova obbligato ad ogni suo volere, per cui in mercè di Lei fu revocabile l'orribile sentenza ma è sempre in riserbo la sua vendetta sugli uomini profanatori del suo nome e del

suo santuario. Di ciò da te stesso d'ora in avanti ne sarai convinto. Andiamo alla conclusione. Hanno arrecato altri vantaggi i giorni che tu hai dimorato in questa santa Grotta. Quelle quattordici ore di più dei quarantasette giorni hanno prodotto in te la massima delle opere di misericordia. E queste saranno una delle più belle conquiste che farai in onore di te e di Colui che ti protegge. Qui per ora non si tratta di esecuzione alcuna. Solo però sono stati trasferiti i tuoi mille discepoli ad altro tempo indeterminato a motivo che la fede degli uomini è ancora fredda. Ma per nuovi metodi infine sarà eseguito tutto quello che da me ti è stato riferito nel prato delle tre fontane. Per ora è d'uopo che ti ritiri colla tua famiglia e in seguito quello che dovrai fare, da te stesso lo conoscerai. Riferisci per ultimo in scritto tutto il rimanente del tuo accaduto a Colui che succede al mio posto, e manifestagli pure il pensiero che d'ora in avanti ti verrà su di lui e su tutti quelli che può concepire il tuo pensiero dell'avvenuto e dell'avvenire. E di quello che scrivi, danne sentore agli uomini, e non pensare alle difficoltà dell'eseguimento. Ti sia di avvertimento che il tuo corpo non sia dominante del tuo spirito, che i tuoi sensi non abbiano altro fine che di adempire alla tua Missione; che il tuo udito ascolti sempre la voce della giustizia, che le tue pupille non guardino altro che la grandezza e la magnificenza di Dio; che i tuoi passi siano sempre diretti all'adempimento dei santi doveri di chi ti guida; che il tuo cibo sia parco a seconda la complessione del corpo, che il tuo sonno sia breve; che le tue preghiere siano incessanti, e nell'insieme che il tuo tenor di vita sia ritiratissimo dalla Società degli uomini. Cerca di essere doveroso verso la tua famiglia. Guarda, per quanto potrai, di studiare sulle cose di Dio. Ed infine sii rassegnato a tutto quello che ti avverrà in disagio di te e della tua famiglia, e la tua fede sia sempre viva. Guarda bene che in te sono accresciute quelle doti che non si ottengono dall'Alto che per grazia speciale; ma ti sono accresciuti in proporzione gl'insidiatori coi quali e coi tuoi tre nemici avrai da combattere non poco. Ora ti lascio in balia del calore che ti ha infuso quella santa face, ma però sempre su te saranno rivolte le mie pupille. Dunque hai inteso? Ci rivedremo al tuo ritorno nella terra dei Grandi".

Detto ciò mi sparisce e nuovamente rimasi al buio nella mia Grotta.

(visione del 19 dicembre)

Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti*...cit. p.p.160-165.

Le preghiere

Nota del curatore

Nel lungo ritiro della grotta del beato Amedeo, David, oltre ai memoriali al cardinale Panebianco ed a numerosi scritti di vario genere, compone quattro preghiere: la 'Preghiera per ottenere la protezione di Maria Santissima', la 'Preghiera per chiedere perdono a Dio dei peccati', la 'Preghiera allo Spirito Santo' e la 'Preghiera a Gesù Nazareno'. Le prime due furono stampate nel 1869, ma la pubblicazione non è più rintracciabile.[1] Nella raccolta di scritti edita nel 1870[2] compaiono invece le prime tre, insieme ad altre due di epoca imprecisata nel corso del '69, la 'Preghiera del Mattino' e la 'Preghiera a S. Michele Arcangelo'. La preghiera a Gesù Nazareno fu pubblicata per la prima volta nel 1928[3], ma la versione più attendibile è quella riportata dall'Imperiuzzi in un suo manoscritto del 1873, da noi utilizzata[4].

Eccettuato le ultime due, le preghiere sono scritte in versi, come gran parte della produzione letteraria del Lazzaretti, scelta non casuale, come sosterrà più tardi: "…È ragion di credere che la poesia, vera madre del pensiero e dell'immaginazione, è stata sempre conosciuta fin dalla prima cultura degli uomini come un linguaggio d'ispirazione divina…". Lo scrivere in rima, d'altra parte, è una caratteristica specifica della cultura amiatina, soprattutto quella di tipo popolare, a cominciare dal seicentesco contadino-poeta G. D. Peri, fino ai seguaci di David (Filippo Corsini, Giuseppe Corsini, Angelo Pii, Francesco Tommencioni...), ed ai numerosi compositori di ballate e canzonette della prima metà del secolo scorso.

La preghiera a Maria, di cui David compose anche la musica, è la più conosciuta, dato che fu cantata nella discesa dal Monte del 1878: i seguaci ricordano che lui stesso, poco prima di morire, intonò le ultime due strofe '…e quando arrivato sarò all'agonia…'

1 David Lazzaretti, *Preghiera per ottenere la protezione di Maria S. S., preghiera per chiedere perdono a Dio dei peccati.* Arcidosso, 1869, Tip. Maggi-Gorgoni.

2 David Lazzaretti, *Rescritti profetici di David Lazzaretti ad Arcidosso. Preghiere, profezie, sentenze, discorsi morali e familiari, dedicati ai miei fratelli italiani. Tratti dal vero originale dei rescritti di David Lazzaretti, l'annunziata V.P.L.* A cura di Raffaello Vichi di detto luogo. Nel frontespizio interno leggesi il secondo titolo "Il risveglio dei popoli". Arcidosso 1870, Tip. Maggi-Gorgoni.

3 *Inni Lodi e preghiere dei giurisdavidici*, Arcidosso 1928, Tip. Amiatense.

4 Filippo Imperiuzzi, *Poesie, discorsi e profezie di David Lazzaretti copiati da Filippo Imperiuzzi sacerdote,* 1 aprile 1873 (manoscritto giacente nella biblioteca Chelliana di Grosseto).

Preghiera per chiedere perdono a Dio dei peccati

Tu protettor degli umili
Onnipossente Iddio,
Volgi benigno e pio
lo sguardo su di me.

Prego, deh! Tu m'illumina
Con un divin tuo raggio
Per renderti un omaggio
Che degno sia di Te.

Deh! per pietade ascoltami,
Che vengo a te contrito,
Del fallo mio pentito,
Abbi di me pietà.

Non mi scacciar ti prego
Accoglimi pietoso,
Ché solo in Te riposo,
Desidera il mio cuor.

Non mi guardar, se lordo
Son'io d'ogni peccato,
Che ne verrò mondato
Quando verrò con Te.

Pentito te ne supplico,
Deh! non mi abbandonare,
Ti prego d'ascoltare
La voce del dolor.

Illumina mia mente,
Ché veda i falli miei,
Da quando ti perdei
Fino al presente dì.

E ne ricerchi il numero,
Nell'opra e nel pensiero,
Dall'ultimo al primiero,
E la loro gravità.

Con un fervor più grande
Pentito a te m'invio,
Che spero e insiem desio,
Di aver perdon da Te.

Ricorrerò per supplica
Al tuo Figliuolo amato,
E allor da lui pregato
Perdon sicuro avrò.

So che è pietoso, e accogliere
Sa chi pur l'abbia offeso,
Sicché verrò difeso,
Per la sua gran bontà.

Ricorrerò a Maria
La sua diletta Madre,
E tu che sei suo Padre,
Non le potrai negar.

Ché se più volte l'abbia
Offesa e maltrattata,
E' buona e sì beata
Che mi difenderà.

E se essa non mi ascolta,
Che ad ambo feci offesa,
Ricercherò difesa
In altri modi ognor.

Ricorreronne agli Angioli
I tuoi più venerati,
Verranno a te prostrati,
Chiedenti il mio perdon.

Se questi non mi giovano
Ricorrerò ai profeti
E a Te verranno lieti
A supplicar per me.

Ricorrerò alle vergini
Ai Santi Patriarchi
E mi saranno parchi
E buoni difensor.

Farò ricorso ai Martiri
Uniti a tutti i Santi.
Allor saranno tanti,
Non mel potrai negar.

Se questi non mi ascoltano
Da chi sarò difeso?
Dirommi forse arreso,
Dispererò perdon?

Ah! no, buon Dio, ti supplico
Di stringermi al tuo seno,
Che sei d'amor si pieno
Che non rigetti alcun.

Deh! dunque, o Dio perdonami
E donami il tuo amore.
Il mio indurito cuore
Tutto si stempri in Te.

Fa sì che fino l'ultimo
pensier della mia mente
Sia sempre in Te fervente
E posi in seno a Te.

Infin da questo giorno
Infin da questo istante,
Io ti sarò costante,
Finché la vita avrò.

Dammi, ti prego, aita
Per più poterti amare,
Deh! non mi abbandonare
Ti prego per pietà!

Soccorrimi amoroso
In ogni mio periglio,
E prestami consiglio
Quando ricorro a Te.

Guardami nel sentiero
Di questa fragil vita,
Ti prego a darmi aita
Se male mi avverrà.

Finché sarò nel mondo
Guardami dal peccato,
Fa che da te sia amato
Fino all'estremo dì.

Allor benigno accorri
Appresso all'alma mia,
Che con Gesù e Maria
Spirerà in seno a Te.

(ottobre 1868)
David Lazzaretti, *Rescritti* ...cit. p.p.1-5

Preghiera per ottenere la protezione di Maria Santissima

Deh! Madre di un Dio,
Deh! Madre pietosa,
Ti prego amorosa
Di unirti con me.

Tu guarda i miei passi,
Tu fa che il mio cuore
Sia sempre d'amore.
Legato con Te.

Sorreggi benigna
La debol mia mente
E fa che fervente
Non pensi che a Te.

Se in mezzo all'affanno
Mi trovo e alle pene,
Accori mio bene,
Consolami Tu.

Che quando Ti vedo
In mezzo al mio duolo,
Con Te mi consolo,
Non temo con Te.

Tu sembri al mio sguardo
Più splendida e bella
Di fulgida stella
Brilante nel ciel.

Se sono al riposo,
Se sono occupato,
Ti bramo al mio lato
Ti bramo con me.

Se sono per campo,
Se sono per via,
Te sempre, o Maria,
Sospira il mio cuor.

Se sono per terra,
Se sono per mare,
Non mi abbandonare
Speranza di amor.

E quando la notte
M'invita a dormire,
Da me non partire,
Ma veglia su me.

Che pure dormendo
Io posso peccare!
Deh! tu non lasciare
Chi fidasi in Te.

E quando arrivato
Sarò all'agonia,
Ti prego, o Maria,
Soccorrimi Tu.

Raccogli quest'alma
Nel santo tuo velo,
Scortandola in cielo
Unita con te.

(ottobre 1868)
David Lazzaretti, *Rescritti* …cit.p.p.6-8

Preghiera allo Spirito Santo

A Te ricorro
Spirito amato,
Ti prego, assistimi,
Ché umil, prostrato
Ti vengo a rendere
Debito amor.

Ti prego, illumina
Mia debol mente,
Acciocché possa
Ferventemente
Renderti omaggio,
Renderti onor.

Non mi guardare
Se sono indegno,
Deh! mi perdona,
Ch'io prendo impegno
D'ora in avanti
Di non peccar.

Tu Trino in cielo,
Tu parte in Dio,
Tu santo e sommo,
Tu saggio e pio,
In me discendi
Col santo amor.

Tu che pietoso
Sei di chi t'ama,
Vieni, consolami,
Ch'io tengo brama
Sol di lodarti
E farti onor.

Tu che fra i Santi
Sei il Santo amato,
Dhe! dunque siimi
Fedele al lato,
Se son per terra,
Se son per mar.

Finché avrò vita
Su questo mondo,
Ti prego, assistimi
Con più profondo
E santo affetto
Di vero amor.

Su me pietoso
Volgi il tuo ciglio,
Ti prego, salvami
D'ogni periglio
E tu mi guarda
D'ogni malor.

Nell'ora estrema
Del mio dolore,
Deh! mi conforta
Col santo amore.
Ti prego assistimi
Nell'ultim'or.

Quando quest'alma
Fuor dal mio petto
Sarà esalata
Con santo affetto,
Deh! la raccogli
Col santo amor.

(dicembre 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Poesie discorsi e profezie di David Lazzaretti ...cit.*, p.p.5-6 *(manoscritto)*

Preghiera al Divin Gesù Nazzareno

Eccomi o Gesù mio,
Indegno peccatore,
Che a te ricorro a rendere
Il più sublime onore.
A te clemente e sommo,
Padre dei peccator.

Dunque pietoso accoglimi
Venendo a te pentito,
Deh! togli i falli miei
Dal cuore mio contrito,
Sperando in te perdono
Come perdono avrò.

Deh! volgimi lo sguardo
Col volto tuo amoroso,
Deh! stringimi al tuo seno,
Che allor sarà in riposo
La povera alma mia
Oppressa dal dolor.

Ma sì che mi perdoni,
Lo sento nel mio petto
L'amor che in me discende
Del tuo paterno affetto.
Per cui lodar Ti voglio
Con tutta l'alma e il cuor.

Oh! sì Ti prego,ascoltami
In questa mia pregheira,
Acciò lodar Ti possa
Mattino, giorno e sera,
Ed esaltarti al sommo
Immenso redentor.

Illumina mia mente,
Assisti il mio pensiero,
Onde ne possa esprimere
Il giusto, il santo, il vero
Amor, che porti agli uomini,
Padre di santo amor.

Ti loderò fra i popoli,
O sommo Dio incarnato,
E per dovunque io siami
Da me sarai lodato;
Esorteronne ognuno
A renderti ogni onor.

Chi più sarà nel cielo
Amato presso il Padre
Di te, suo Figlio amabile?
Fra le celesti squadre
Tu sei l'onor degli Angioli,
Tu sei di Dio l'amor.

Per nostro amor venisti
Ludibrio delle genti,
Afflitto e maltrattato
Dagli uomini incredenti.
Per noi su d'un patibolo
Volesti alfin morir.

Nè gli uomini, nè gli Angeli
Potean di Dio placare
Lo sdegno suo terribile
E pace a noi portare.
Tu sol, Tu fosti l'unico,
Il vero mediator.

A te sarò fedele
Fin l'ultimo momento;
Io voglio sempre amarti
E in te vivrò contento.
E pure ancor morendo
Sempre ti loderò.

Ti prego dunque, assistimi,
Quando sarò all'estremo.
Deh! mi raccogli l'alma
Stringendola al tuo seno.
E teco al ciel conducila
Appresso al Genitor.

(dicembre 1868)
Filippo Imperiuzzi, *Poesie discorsi e profezie di David Lazzaretti* ...cit. p.p. 3-4 *(manoscritto)*

Preghiera del mattino in onore e ringraziamento dell'Eterno Padre

Mio Dio vi ringrazio che mi avete guardato in questa santa notte, così vi prego che mi guardate in questo santo giorno, sia fatta la vostra volontà come in cielo così in terra. Ah! sì mio Dio, mi sento obbligato maggiormente a ringraziarvi ed onorarvi di sì tanto beneficio.

Ma come avrò tanta capacità e senno per potervi indirizzare una preghiera che sia degna della Vostra santità immensa? Io misero mortale e creatura insensata di questo mondo? Ma sì, Clementissimo Iddio, che ve la voglio indirizzare e che sia tale.

Ricorrerò a Gesù vostro amato figlio che è fonte perenne di carità e di misericordia, e lo pregherò che mi assista nel ringraziarvi e glorificarvi.

Ricorrerò allo Spirito Santo che è fornace ardente di sapienza di amore. Esso pure pregherò che mi assista nel ringraziarvi e glorificarvi.

Ricorrerò parimenti a Maria Vergine che è l'immenso mare di grazia e di misericordia, di amore e di beatitudine.

Ah! sì, sì mio Dio, per mezzo della loro bontà riceverò lume e sapienza onde potervi ringraziare mio Dio e glorificarvi come desidero.

Voi pure Angeli, Arcangeli, Patriarchi, Profeti, Santi, Vergini, Martiri ed Anime beate di tutto il Paradiso unitevi meco ad onorare e glorificare le grandi misericordie dell'Altissimo e Clementissimo Iddio.

Tu pure Astro d'immensa luce con i tuoi raggi mattutini unisciti meco ad onorare e glorificare il mio Dio.

E voi Pianeti di tutta la gran volta dei cieli unitevi meco col vostro brillante splendore ad onorare e glorificare il mio Dio.

Voi Venti che percorrete l'aere da l'uno a l'altro polo unitevi meco col vostro soffio e onorate e glorificate il mio Dio.

Voi Fiumi Torrenti Sorgenti di tutta la terra unitevi meco col vostro

mormorio incostante e onorate e glorificate il mio Dio.

Voi Alberi Cedri di tutto il suolo della terra unitevi meco col moto sonoro delle vostre fronde e onorate e glorificate il mio Dio.

Voi Pomi Fiori Erbe di tutte le specie unitevi meco colle vostre esalazioni odorifiche e onorate e glorificate il mio Dio.

Voi pure Nevi Geli Brine Rugiade unitevi meco colla vostra candidezza e onorate e glorificate il mio Dio.

E voi sacri Bronzi di tutti i tempi della terra unitevi meco col vostro squillo risuonante per l'aere e onorate e glorificate il mio Dio.

E voi tutti sacri Pastori Ministri Servi del santuario unite le vostre preci alle mie ed onoriamo e glorifichiamo l'Altissimo Iddio che ci ha conservati in questa santa notte acciò ci conservi e ci assista in questo santo giorno.

E voi schiere di Militi che siete nei campi di battaglia, sulle frontiere e caserme, unite le vostre preci colle mie e onoriamo e ringraziamo l'Altissimo Dio che ci ha conservato in questa santa notte acciò che ci conservi e ci assista in questo santo giorno.

E voi Campagnoli che andate alle vostre campagne, Viaggiatori di terra e di mare, unite le vostre preci alle mie ed onoriamo e glorifichiamo Iddio che ci ha conservati in questa santa notte acciò ci conservi e ci assista in questo santo giorno.

Voi Braccianti Artisti Trafficanti Venditori Mercanti unite le vostre preci alle mie ed onoriamo e glorifichiamo l'Altissimo Iddio che ci ha conservati in questa santa notte acciò ci conservi e ci assista in questo santo giorno.

E voi Grandi Nobili Patrizi e Popolo di tutte le classi, Padri e Madri di famiglia unite le vostre preci alle mie ed onoriamo e glorifichiamo l'Altissimo Iddio che ci ha conservato in questa santa notte acciò ci conservi e ci assista in questo santo giorno.

Infine voi pure Fiere Quadrupedi di tutte le campagne selve foreste della terra unitevi meco col vostro belo mugghio nitrito e onorate e glorificate quel Dio che v'illumina e vi conserva.

E voi Volatili di tutte le specie unitevi meco col vostro armonico canto e onorate e glorificate quel Dio che vi illumina e vi conserva.

Voi Balene Pesci tutti del mare che guizzate per le chiare onde unitevi meco collo stridolo delle vostre squame e onorate e glorificate quel Dio che vi illumina e vi conserva.

Noi tutti Creature che siamo riscaldate sotto i raggi del sole onoriamo e glorifichiamo l'infinita misericordia dell'Altissimo e Clementissimo Iddio che da Lui dipende tutto il creato e l'increato.

Ah! sì, sì ringraziamolo e glorifichiamolo e siamo riconoscenti che Esso è provvido, immenso, ci asssiste e ci conserva e ci comparte le sue divine misericordie.

(1869)

David Lazzaretti, *Rescritti…* cit.p.p.25-26-27

Preghiera quotidiana dedicata a San Michele Arcangelo

Gloria al Motor delle infinite sfere.
Gloria a Gesù che ne redense il mondo.
Gloria allo Spirito che beò Maria.
Gloria a Te Figlia Sposa Madre.
Gloria ad ogni Spirito della eterna gloria.
Gloria, o San Michele, salva noi tutti dal maligno spirito d'Averno.
Regni la pace in noi, salvaci l'alma e conducila in ciel, gloria in eterno a chi umilia a Dio.

(1869)

David Lazzaretti, *Rescritti* …cit. p.94.

Le poesie della rinascita

Nota del curatore

L'ultima visione nella grotta di S. Angelo, 'La fornace ardente', conclude il processo di trasformazione di David da 'uomo comune' a 'profeta'. Questo nuovo status è percepito come una vera e propria rinascita, in cui confluiscono sia la meraviglia e lo stupore di un bambino, che la piena coscienza, non immune da un certo sgomento, dell'eccezionalità dell'evento. Rivelatrici di questo euforico stato d'animo sono tre poesie da lui scritte nello scorcio del dicembre '68, di cui le ultime due inviate agli amici Pastorelli e Corsini. Appartiene allo stesso clima anche la poesia "Enigma" se pur un pò più tarda (fu pubblicata nell'estate del 1870 nei "Rescritti")

Poesia 1°

Tante cose io vidi in un sol lampo,
E furon tante in modo che con Dio
Io tutto vidi. Di rossore avvampo

Quando vi penso, e sento nel cor mio
In pari tempo una cotal dolcezza,
Che ogni mio duolo si converte in brio.

Dirò che nel mio senno la grandezza
Di tante cose mi rimase impressa
Nella memoria della mia pochezza.

E quindi grazia tal mi fu concessa,
Che avvalorato da un divino ardore,
Sovrumana forza in me fu messa.

Di dolci affetti empimmi l'alma e il core,
E di somma sapienza l'intelletto,
Talchè il Creato come il Creatore

Mi mostrano un chiarissimo prospetto
Della loro natura in modo tale,
Per cui fanno sapiente ogni mio detto,
Sopra il saper d' ogni saper mortale.

(Dicembre 1868)

Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti* …cit. p.p.167-168.

Poesia 2° (a Domenico Pastorelli)

Oh sì tutto è voler di chi mi guida
Esser tra pazzi declamato il pazzo:
Ma quando il pazzo avrà ripreso senno,
I pazzi sempre ne saranno pazzi.
Chi si ride di me, ride a suo conto,
E forse un dì riconoscendo il pazzo,
Come stupiti rimarran dicendo:
Oh! quanto stolto fui, quando di lui
Mi feci burla e non ne tenni in conto.
E si uniformeranno in me pentiti,
E cercheranno far la mia amicizia,
Ma allora amico non avrò che Dio.
Bene inteso però che nell'insieme
Tutti amici saranno e miei fratelli.
Questo modo di dir da me imparato
Venne, quando di Dio mi feci Messo.
Con questo mio profetico trattare
Molto vi dico e poco sono inteso,
D'ora in avanti così uso parlare.
Chi mi vorrà capir, poco capisce,
E chi poco mi capisce, molto intende.
Se con del tempo ne farete conto,
A chiare note vi sarà spiegato
Questo mio profetico discorso.
Qui lascio il punto.

(22 dicembre 1868)

Filippo Imperiuzzi, *Poesie discorsi e profezie di David Lazzaretti* ...cit .p.10 (manoscritto)

Poesia 3° (a Filippo Corsini)

Infine l'uomo che parlò per caso,
È venuto qual'era e meraviglia
Ha fatto a sè ed ha stupito gli altri.
Costui è, fatto grande in sì tal modo,
Che altri io credo non ne sia pel mondo,
Nel tempo in cui noi siam, perché il suo senno
È sorretto da Spirito divino.
E vede e sente lungi ancor. Prevede
Ciò che avverrà, e ne misura il tempo.
È grande tal, che della sua grandezza
Riformato verranne tutto il mondo
Per la di lui dottrina, e pure i grandi
Saran soggetti a lui, perché da esso
Dipende il fato delle lor grandezze.
Insomma è così grande in modo tale
Che tu non te lo possi immaginare
Nemmen per sogno. Parleremo a fermo,
E meglio spiegherotti quest'arcano.
Viviti in pace e sta di me tranquillo,
Chè com'hai inteso, presto io ritorno
In seno a mia famiglia. Eccoti il verso
A te profeticato; fanne conto,
Chè un dì il vedremo…

(22 dicembre 1868)

Filippo Imperiuzzi, *Poesie, discorsi e profezie di David Lazzaretti* …cit. p.9. (manoscritto)

ENIGMA

Io sono, e chi egli sia nol so, ma sono
Colui che essere dovrò chi ero in prima.
Ma prima me non conoscea me stesso,
Ma or che conosco me, non so chi egli ero,
E colui ch'era in me, non è più meco,
Perchè or son seco a chi con me prim' era,
Ed essendo seco, opro con seco,
Ed egli opra con me, come opro in lui,
E lui opra con me come in sè stesso,
Per cui me stesso opro in voler di lui.

(1869)

David Lazzaretti, *Rescritti* …cit. p.130.

Sentenze dettate da S.Pietro
ad un mortale

Nota del curatore

Queste sentenze o precetti che David dichiara essergli stati suggeriti da San Pietro durante il suo ritiro nella grotta di Montorio, sebbene legati alla problematica spirituale e religiosa, non nascondono (si vedano specialmente i punti 16 e 17) la netta avversione per i moti di libertà che agitavano l'Italia alla vigilia dell'annessione di Roma. Il giornale 'L'amico del progresso' di Massa Marittima, in una lettera dell'8 febbraio 1871 all''Ombrone', definisce le massime 'merce speciale della bottega sanfedistica e clericale'.

Nell'appendice alla loro pubblicazione del 1870 si legge: "Queste sentenze siano da noi praticate con molto studio e da esse ricaveremo un gran frutto, imitando l'industria dell'ape, che dai fiori sa ricavare la preziosità del suo miele. L'occhio nostro sia sempre ammiratore di quegli oggetti che danno buon senso all'anima, la nostra mente sia sempre rivolta e pensi alla gloria di Dio e al ravvedimento dei traviati, la nostra fede sia sempre salda in mezzo alla corruzione degli uomini, come la rocca inespugnabile dove è fondato il Santuario del vero Dio".

1. Rinunzia al mondo e fatti servo e campione di Dio.
2. La vita menerai da penitente, ritirato dalla società degli uomini.
3. Perenni a Dio rivolgerai le tue preghiere.
4. Limitato sarai nel vitto e nel sonno.
5. Guardati di non far pompa di te stesso.
6. Ascolta le querele di chi geme e langue.
7. Raccogli con pietà e con amore chi a te ricorre.
8. Con voce di umiltà soccorri ed implora il ravvedimento dei traviati.
9. Vigila, con occhio ripieno di carità e di giustizia, sulle sentenze che or ti narro sull'andamento dei popoli.

1. Chi non presta fede alla verità rivelata, dubita dell'esistenza divina.
2. Finchè gli uomini sono apprezzatori del mondo poco apprezzano Iddio.
3. Il pensar troppo alle cose terrene fa dimenticare le cose celesti.
4. Il bene del corpo è la rovina dell' anima.
5. Il lusso e il bel tempo sono la rovina dei popoli.
6. Chi non ama il Dio e la patria è peggiore dei bruti.
7. Dove si teme Iddio, regna la pace.
8. I popoli irreligiosi saranno sempre miseri.
9. Il vero Monarca della terra è quello che rappresenta Iddio.
10. Le armi irreligiose sono armi misere e vane.
11. Le armi invincibili sono quelle che combattono per la causa del vero Dio e per la giustizia dei popoli.
12. Gli uomini ambiziosi e libertini sono per lo più empi e crudeli.
13. Chi brama sedizioni ed è avido del danaro è nemico dei popoli.
14. L' uomo crudele in se è vile.
15. Nell' uomo in cui regna la pace regna umanità ed eroismo.
16. Colui che grida 'viva la libertà dei popoli' è un traditor della patria.
17. Chiudete la bocca a quelli che gridano libertà, libertà, e trattateli da stupidi.
18. Il buon cittadino è quello che brama la pace ed onora Iddio.
19. I più bravi guerrieri della patria sono i piú attaccati alla fede.
20. L'uomo infingardo e vizioso è nocivo al suo prossimo e nemico di Dio.
21. In colui che ti promette assai, speraci poco.
22. Spera assai in quello che in se stesso si stima poco.
23. Colla perseveranza e fede in Dio si ottiene ogni vittoria.
24. Chi è amante della virtù è amante di Dio.
25. Chi ama il bel tempo è servo del Demonio.
26. Le gioie e i godimenti di questo mondo son fuoco di paglia.
27. I travagli della vita sono i tesori dell' anima.
28. La voce dei popoli è la voce di Dio.
29. La lingua dei giusti è un dardo che ferisce il cuore degli empi.

30. Colui che vive in peccato, sarà impossibile che viva tranquillo.
31. La tranquillità del corpo sta nella coscienza dell' anima.
32. La superbia è il seme d'ogni vizio.
33. L'onestà e la mansuetudine sono le grandi virtù dell' uomo.
34. Da un padre scorretto viene perfido un figlio.
35. Un perfido signore tiene spietato un suddito.
36. Una lingua bugiarda contiene un' anima viziosa.
37. Chi dice male di uno può dir male di tutti.
38. Chi ruba un pollo è capace di rubare un bue.
39. Guardati di colui che simula, giacchè è un vero traditore.
40. La donna ambiziosa porta seco ogni vizio.
41. Il vero sacerdote è quello che disprezza il mondo.
42. Il vero cristiano è quello che ama Iddio e il suo prossimo.
43. Il vero padre è quello che vigila sui figli.
44. La buona madre sta raccolta nella famiglia.
45. Il vero figlio è quello che onora i genitori dopo Dio.
46. Il buon padrone è quello che rispetta il suo servo e paga puntualmente le mercedi.
47. Il buon servo è quello che è riverente ed ubbidiente al suo padrone.

(dicembre 1868)
David Lazzaretti, *Rescritti* ...cit. p.p.10-12

Avvisi profetici

Nota del curatore

Scritti nella grotta di S. Angelo poco prima del ritorno ad Arcidosso, i primi due fanno parte di un memoriale inviato il primo di gennaio al cardinale Panebianco, come risulta dalla lettera di accompagnamento: "Accludo nuovamente altre mie carte, onde far noto a vostra Eminenza il resto del mio mandato. Io faccio tutto questo perché mi viene comandato da chi mi dirige nella mia Missione. Desidero che per ultimo lei penserà a fare il resto, facendole ricapitare a chi vengono riferite. Se la difficoltà stesse pel mio sconcio carattere potrà fare copiare un pò per volta al suo segretario D. Nazareno Caponi, che volentieri lo farà. Desidero che V. Eminenza si prenderà tutte le cure, ché alle volte quel che si crede un nulla può essere qualche cosa. Per la pietà della sua porpora pastorale, la prego a compatirmi la sua santa benedizione, e si degnerà, benché contro i miei meriti, di farmela partecipare da Sua Santità, come desidero. Accetti ora di vero cuore questo mio profetico avvertimento, dedicato a Vostra Eminenza".

A Sua Santità

Tu Pio, e pio dei pii, tu santo Padre,
Ascolta quel che dico e dammi fede.
E avverti bene che questo mio parlare
Dettato è da Colui che tutto impera.
Guardati da color che fanno mostra
D'essere amanti della tua persona.
Non ti curar dei loro complimenti,
Dei suoi risi d'Averno, e dal tuo fianco
Non ti lasciar partir chi poco stimi.
Guardati pur di mangiar dolciumi
So ben che al tuo palato hanno buon gusto,
Altro ti avverto, e questo preme assai:
Non ti fidar degli uomini. Rifletti
A quel che dico e fanne ben di conto.
Da or pensa a Dio e fa quello che devi.
E lascia far chi fa, chè quando han fatto,
Verrà chi farà meglio, e col suo fare
Tutto il suo fatto gli verrà disfatto,
Per cui in tuo conto viviti tranquillo.
Bene inteso però, occhio ai dolciumi,
Sii lontano dal riso e complimenti,
E astienti pure di stranier colloqui.
La tua mente hai diviso in due argomenti,
Ad uno pensi e all'altro c'hai pensiero.
Qui malamente ti ritrovi al conto.
Ma per toglierti via da tanto impiccio,

Farai così. Dividi in due l'intero,
E attienti al meno, allor sarai sicuro
Di camminare per la via del vero.
Son molti gli spiriti maligni
Che tentano gettarti il serpe in seno.
Ma ad onta del suo iniquo e reo disegno,
V'é chi ti guarderà per ogni lato,
Conciosiacchè da te ne stia lontano
Ed esso solo da Dio è conosciuto.
Avverti ben a quel che io ti ho detto,
Chè allora ti prometto e ti assicuro
Che la tua persona a tutto il mondo
Farà gran caso e stima.

(dicembre 1868)

Filippo Imperiuzzi, *Poesie, discorsi e profezie di David Lazzaretti* ...cit. p.p.11-12 (manoscritto).

Al cardinale Panebianco

Sì, Sua Eminenza, ben comprendo e vedo
Tutto quel che di me si pensa e dice,
Ma tacer debbo e tollerar, chè il vuole
Colui. Pur Ella pensa, il so.... son due
Le grazie, oh sì che ne aneliamo entrambi.
La mia forse non so, la sua nemmeno,
Ma colla mia la sua dipende. Il cielo
Decretato ancor non ha. Ma il voto
È su di Lei; e la bilancia è in perno.
Manca un atomo sol, e questo spero
Che supplito sarà. Qui penso assai.
E forse il mio pensier sarà quell' uno
Che il farà pago e degno.

(1 gennaio 1869)

Filippo Imperiuzzi, *Poesie, discorsi e profezie di David Lazzaretti* ...cit. p.p.12-13 (manoscritto).

Profezia sulla Grotta di S.Angelo alla Rupe Santa

O mia diletta e sacrosanta rupe,
Or che deplori nelle tue rovine,
E lacerate e nude hai le tue balze,
Che commovon pietade al mandrìano
Che in te fissa lo sguardo. Un giorno
Verrà che tornerai nel tuo primiero
Splendore antico, ed i cipressi e pini
E lecci e querce ed arboscelli
Tutti al tuo fianco ti faran corona.
Risorgerai più bella e più fiorente
Della prisca tua età, ché meraviglia
Sarà il vederti. Il nome tuo pel mondo
Risuonerà di santo e prodigioso.
Da ogni parte a te ricorreranno
A visitarti, a sciorre e legar voti.
L'oracolo sarai di mezzo il mondo.
Per te, per te, mia santa grotta, il cielo
Ti guarderà gioiendo in te.

(gennaio 1869)

Filippo Imperiuzzi, *Poesie, discorsi e profezie di David Lazzaretti* …cit. p.8 (manoscritto).

Le prime profezie

Nota del curatore

Queste due profezie, scritte nella grotta di Montorio ancora nel '68, costituiscono (insieme alle 'sentenze'), la prima uscita ufficiale del pensiero del Lazzaretti, sia pure in forma ancora vaga e rudimentale.

Gli studiosi, in genere, non hanno esitato a bollare queste idee come 'sanfedistiche', frutto del clima propagandistico dei clericali, specialmente i Gesuiti, che condannarono duramente già dal '48 sia gli innovatori politici (riformatori, liberali…), sia gli evangelici e i protestanti. Se non si può escludere in una certa misura tale influenza, è però del tutto evidente che la sua condanna ha un respiro ben più ampio delle ripide posizioni di parte, proiettandosi, come nell'Apocalisse di S. Giovanni, in una visione di tipo cosmico e atemporale. Bisogna altresì sottolineare che, se il punto fermo dell'ipotesi Davidiana è pur sempre la Chiesa, alle sue accuse non sfuggono certo i 'Ministri di Dio', verso le cui debolezze e degenerazioni il suo comportamento, specialmente nel periodo '68-'70, sarà sempre molto duro.

Ma l'elemento su cui ruotano questi due scritti non è tanto la condanna, quanto l'assoluta convinzione (la 'profezia' è appunto questa), che grandi cambiamenti stanno per stravolgere gli assetti attuali del mondo, e che proprio lui, Lazzaretti, avrà un ruolo di primo piano.

Profezie sul cangiamento del mondo

Italia Patria mia Madre di Eroi
Di pellegrini ingegni e fior del mondo,
Tempo verrà che de' tuoi Regi il seme
Più non avrai, vivrai tranquilla
In seno di colei Sposa di un Dio,
Vero refugio di chi il ciel desia
E che brama la gloria.

O voi d'Europa imperatori e Regi
Verrà quel dì che sopra il vostro capo
Cadrà di Dio la vindice sua mano,
E abbasserà le vostre ergenti corna
Fino alla polve delle strade. E l'ira
Sua sfogherà della giustizia in voi,
Perché del tutto siatevi obliati
Che egli è possente.

O seduttor di popoli e nazioni,
Levatevi la maschera dal volto,
Tirate fuor dai vostri petti il vero
Venen che infetta il ver della giustizia
E confessate in fin vostra menzogna,
ché fino ad ora avete allucinato
Con empie frodi i popoli ignoranti.
Ma or nato è quei che in vostre fronti
Legge il delitto.

Voi Ministri di Dio gettate il manto
Lordo di quei mondani passatempi
E inchinate la fronte, e preci a Dio
Indirizzate, e fatene un'emenda,
E d' ora innanzi professate il vero
Dover più sacro, e statevene umìli
Nel vostro culto, che fra poco Iddio
Porravvi un freno.

O mal seme d'Averno, voi settari
Tirate al fuoco i vostri empi volumi,
Venite alla ragion dei vostri scismi
E gettate in sen di quella Chiesa
Che Pietro fondò in Roma (sola e giusta);
Nato è il profeta che dei vostri Tempii
Faranne scempio.

Bestemmiatori, eretici e incredenti,
Convertitevi alfin dall'eresia
E umiliatevi a Dio dei vostri falli,
Ritornate pentiti al Santo Ovile
Della Chiesa Romana. È presso il giorno
Che una e sola addiverrà la fede.

Voi possessor di merci e di villaggi
Diminuite un poco il vostro lucro

E siate meno splendidi nel lusso
E date il pane al misero che langue;
Altrimenti vedrete darvi il sacco
Alle vostre sostanze.

Voi avari insaziabili del mondo
Tirate fuor quell'oro e quell' argento
Che tenete serrato a cento chiavi
E d'ora innanzi siate generosi
Se no vi troverete a fatti tristi,
E giustamente puniravvi il Cielo,
E tutto il vostro oro e il vostro argento
Diverrà pan dei poveri muffato.
Ma pria che accada ciò dunque pensate
A darlo in tempo.

Trafficanti sensali e venditori
Siate più onesti e deponete il ruba,
State più lungi dalla bettola e dal gioco
E frequentate meno i botteghini;
Moderate di più vostre finanze
Per essere più cauti e galantuomini
O altrimenti fra poco vi vedrete
Al banco rotto.

Oh! voi libertini e lussuriosi
Toglietevi dal cuore il mal contegno,
Siate più onesti in vivere e cristiani
E riparate in tempo a tanto male;
Pentitevi, vi avverto, siate umìli,
Che non è lungi il dì della riforma
Di tutti i vizi.

Voi gioventù corrotta in ogni vizio,
Ponete il freno ai vostri mal costumi
E statevene assidui nel travaglio,
Perché pure per voi nato è il profeta
Che porterà statuti e discipline
Per dar freno a ogni vizio.

Voi pure giovinette scapestrate
Non vestite alla moda in modo sconcio,
Tirate via le gale, cerchi e trine
E non state allo specchio a far civetta,
Falzandovi le chiome il muso il petto;
Statevi d'ora innanzi naturali
E vestite cogli abiti decenti;
Perché pure per voi è presso il giorno
Che sarà messo un limite su questo
Brutto e nefando scandalo.

Voi donne vane e donne di bordello
Estirpate il vostro disonore
E cessate lo scandalo di tutti.
Pentitevi, umiliatevi per tempo,
Che pur per voi nato è il profeta
Per debellar sì laidi costumi
Che ne infettano il mondo.

Voi pure padri e madri di famiglia,
Guardate di educar la vostra prole
Più fervorosa nelle Sante Leggi;
Istruitela voi da buon cristiani,
Se non vorrete ritrovarvi un giorno
A render conto delle loro azioni
Davanti ai giudici.

Oh! voi popolo tutto nell'insieme,
Ricordatevi di essere cristiani
E pensate che in Ciel vi regna un Dio;
Ei prepara su noi le sue vendette,
Se a Lui non ci mostriamo penitenti,
Lungi non sarà il dì che la sua mano
Piomberà su di noi cosi pesante,
Che molti periran sotto il gran peso.
Avete sempre il tempo di emendarvi;
Fate conto che a voi parlasse un Giona,
O emendarsi o perir.

Oh! voi Rabini senza patria al mondo
Date al vostro Vitello nella nuca
Il numero tredici, e adorate
Quel Cristo che da voi n'ebbe l'origine
E tal pazzia toglietevi dal capo

Di aspettare che venga altro Messia.
Date fede a Mosé, datela a Abramo,
Datela ad Isdraello Aronne Isacco;
Ma stirpate in voi quell'eresia
Di non credere a Cristo e alla sua Madre,
Or pensateci ben, siate convinti
Pria che il nato profeta a voi ne venga
A gettar sul suol dai vostri Altari
I vostri idoli vani.

(dicembre 1868)
David Lazzaretti, *Rescritti* …cit. p.p.13-18

Profezie degli avvenimenti di tutta Europa delle Città d'Italia e della mia Patria

Oh! Roma eterna, tu Regina ai Regi,
È presso il dì che tutto l'universo
Sarà riunito in te; sotto il tuo manto
Tutti verranno i popoli del mondo,
E ad onta degli spiriti d'Averno
Ti chiameranno Madre.

Oh! Parigi, il forte impero
Che or vai vantando, ne verrà distrutto;
Non resteratti sol che il solo nome
E il passeggier dirà, qui vi era un tempo
L'imperial Parigi, or fatta è serva
Di chi un dì si burlava.

Londra di meccanismi inventatrice
Madre di falsi riti e concubine,
Un dì pentita diverrai lo specchio
Dell'onestà di fede e di costumi
Che il vanto porterà di tutto il mondo
Per la fè per tue doti.

Tu Vienna, che fin qui eri la meglio
Di riti di governo e di consigli,
Col tempo diverrai fiera e maligna,
L' odio ti attirerai dei tuoi vicini,
Che d' Impero verrà miser Ducato,
E in odio al mondo.

Tu Madrid metropoli di Spagna,
Or che barbara siei presso i credenti,
Un tempo verrà che dal tuo seno
Sortiranno orator beati e santi,
E del ciel diverrai l'unica gemma,
E l'onore dei posteri.

Tu Berlino di Prussia capitale,
Di rustica che eri e senza ingegno
Col tempo diverrai sapiente e somma
Per la tua nobiltà, pel tuo valore,
Che da te sortiranno capitani
Di sommo pregio ed orator di regni;
Che da tutte le parti della terra
Ricorreranno a chiederti consiglio
Pel tuo valore e senno.

Torin Torino, del tuo Re la sede
Troppo in alto volasti, e nel più bello
Ti converrà calar tutto in un colpo,
E fortuna avrai se resti vivo,
E come un reo deplorato e lasso,
Senza fiatar, ritornerai nel covo
Dipendente al tuo servo.

Firenze, madre d'ogni scienza e lingua,
Gentil nel trattare e nei costumi,

Un dì verrà che del tuo fiore il frutto
Più non vedrai, appassirà lo stelo,
E diverrai di forze quasi priva,
Ma sempre immersa nel tuo vizio. Iddio
Ti punirà per man di strana gente,
E piangerai nelle tue rovine
Deplorata da tutti.

Napoli, che dei Re portavi il vanto,
Ma rozzo avevi il popolo e villano,
Un tempo diverrai la più civile
Delle città d'Italia (e dal tuo porto
Ti vedrai salutar da tutto il mondo)
Ricca di nobiltà piena di scienza
E modello d'ingegno.

Milano, madre dei guerrieri antichi
E bersaglio dei barbari e tiranni,
Un dì verrai da tutti rispettata
E il passeggiero strano e pellegrino
A vederti verrà per meraviglia
E dirà, questo è il luogo ove i regnanti
Faceano a gara in versar sangue a rivi,
Ed a pietà ne diverran commossi,
E sul tuo suolo dei più incliti eroi
Verseranno una lacrima.

Oh! Venezia, ricchissima laguna,
Madre di disciplina e di eroismo
E regina del mar, la tua riviera
Verranne un dì l'ammirazion del mondo,
E di vele sarai ricca e abbondante,
Di Roma addiverrai la messaggiera
E volerai dall' uno all' altro polo
Per dar notizie al mondo.

Tu Palermo, capo di Sicilia,
Dalle foci dell' uno e l' altro polo
Ammirerai piena di meraviglia
Venir di Grecia e dall' Egitto i Regi
A dimandarti quanto lungi è Roma,
E da tutte le parti dell'Oriente
Accorreranno per recarti onori,
E te colma di gioia e di contento
Il luogo additerai colla tua mano
Dove rimanga Roma.

Tu Siena, madre siei del fanatismo
E di pronuncia senza pari al mondo,
Molti verran da te per ogni parte
Per sentirti parlar; sarai gradita,
Anzi ne addiverrai il vero affetto
Della Reggia dei Regi eterna Roma
E se ti manterrai nel tuo contegno,
Chi sà che un dì tu non diventi grande
E di portar corona.

Mantova che dei forti eri il maggiore,
Che col tuo Lago spaventavi il mondo,
E ognuno ti guardava da lontano,
Poi col tuo fango sgomentavi tutti,
Un tempo addiverrà che sarà secco
E dalle mura lo contemplerai
Ridotto in Campo.

Patria della mia nascita, chiamata
Sarai col nome un dì del patrio suolo
E addiverrai di Vescovato il seggio
Ed il moderno cittadin tuo nome
Risuonerà per tutta quanta Europa,
Perchè madre sarai di un personaggio
Che darà luce al mondo.

Insomma nell' insieme tutto il mondo
Tempo verrà che il popolo Latino
Detterà leggi a tutto l' Universo,
In tutto il mondo una corona sola,
Senza confini addiverrà la terra,
Il popolo tutt' uno, un solo rito,
Un solo Dio fra gli uomini.

Io (per mio conto) sarò oscuro al mondo
Fin che l' Italia non sarà in gran lutto
E allora mi vedran dall' Appennino

Calar come Mosè dal Sinai Monte,
E mischiarmi fra i popoli agguerriti,
E portar pace e riformar le leggi;
E chi io mi sia conoscerete
Da un marchio che ne porto sulla fronte.
Dopo che in voi la pace avrò portata
Passerò pellegrino al suolo santo
A consultar gli Oracoli di Dio;
E a fin di un lustro tornerovvi appresso
A tripudiar la causa d'Europa,
Quindi il giro farò di mezzo mondo
E su i quindici lustri di mia vita
In seno a Roma morirò compianto,
Da tutta Italia.

(dicembre 1868)
David Lazzaretti, *Rescritti...* cit.p.p.19-24.
Testo revisionato in seguito a confronto con Filippo Imperiuzzi,
Poesie, discorsi e profezie di David Lazzaretti ... cit.p.p.22-27 (manoscritto).

I PRIMI DISCORSI

Nota del curatore

Ritornato ad Arcidosso dopo il lungo ritiro della Sabina, David è più che mai deciso ad intraprendere, come egli dice, la sua 'misteriosa missione'. Dopo pochi giorni trascorsi con la famiglia, abbandonato definitivamente il lavoro di barrocciaio, si ritira in un podere sulle pendici di monte Labbro.

Ma la sua fama intanto si è diffusa a tal punto che amici, curiosi e gente la più varia viene continuamente per vederlo e parlare con lui. Visto l'entusiasmo suscitato dalla sua figura, alcuni importanti esponenti religiosi e laici di Arcidosso pensano di coinvolgerlo nella costruzione di una nuova chiesa. Progetto che David in un primo momento accoglie, dando in effetti inizio ai lavori, ma che poi abbandona; è una rinuncia, la sua, certamente non casuale, ma emblematica di un percorso spirituale e teologico: la 'sua' chiesa, infatti, in senso allegorico oltre che materiale, aveva già deciso di edificarla sulla pietrosa cima di monte Labbro, dove nel luglio '69 iniziano, con gran concorso popolare, i lavori del primo edificio murato a secco, la 'Torre' o 'Piramide'.

Sono di questo periodo due discorsi, di cui il primo pronunciato al 'Campo di Cristo', dove avevano aiutato David nei lavori di bonifica ben 180 persone; il secondo, poco dopo, in occasione dell'inizio dei lavori per la nuova chiesa di Arcidosso. Gli altri due discorsi risalgono allo scorcio del '69, molto probabilmente scritti che riassumono o sviluppano temi affrontati da David nelle numerose 'conferenze' che tiene ai seguaci.

Una memoria della buona gratitudine dimostratami dai miei patriotti amiatini (discorso al "campo di Cristo")

Miei buoni patriotti amiatini, no, no, non avvi memoria nelle antiche e moderne istorie che narrino un fatto come questo che segue ed è per seguire su di me e su di voi. Oh si miei cari, tal fatto, per non dir prodigio, non è che opera divina; e se tale ne sia, da voi stessi lo dobbiate conoscere, ma solo perciò in mercé di Dio e di Maria Vergine.

Io, miei cari, vi parlo con un linguaggio poco confacente al secolo in cui siamo, perché questo mio linguaggio, anzi parlare, non pronunzia accento che non sia di un forte rimprovero al vizio, al peccato, ed in pari tempo ad esaltamento e gloria di Dio, e colla stessa parola dimostro l'abborrimento di Satana e degli empii e maligni spiriti di Averno. Questo è propriamente il mio linguaggio.

Chi io era e chi ora sono, mi conoscete, un peccatore, un perverso, un nemico di Dio; ora oserò dirvi che peccatore pur troppo lo sarò come fragil creatura di questo misero mondo, ma non più, non più avverso e nemico di Colui che in mercé sua cammino e vivo sul mondo. Il mistero del mio cangiamento non evvi del tutto oscuro, chi più chi meno tutti sapete in buona parte qualche cosa. Sicuro che il dover pretendere che tutto quello che si racconta del mio successo debba essere da crederlo, non intendo, ed il pretenderlo sarebbe una stoltezza, anzi una vera e propria temerarietà: ma però vi prego che questo non lo prendiate per favola, come tanti lo prendono; no, questo o miei cari ve lo dico seriamente. Statevene in guardia di tutto quello che vi prevengo che mal non farete; l'esecuzione lasciatela regolare dalla Provvidenza, e dal tempo; ma però vi prego che vogliate perseverare per quanto sia possibile in quella buona fede che ha commosso il mio ed il vostro cuore e che ci ha riscattati alla giustizia degli uomini e di Dio.

Io non voglio crederlo, e nemmeno supporlo, che questo amore ed

affezione che dimostrate voi tutti su di me non venga prodotto per effetto di fanatismo, come tanti lo vogliono, e no come il credo e lo voglio io, che solo il bramo per effetto di spirito religioso di amore di fede d'attacamento d'amistà fraterna ed animo di carità cristiana; di questo non ne dubito, nemmen per ombra, ma perciò bisogna ch'io vi dica, che ve ne sono taluni tra di voi che non sono ancora del tutto convinti del mio modo di dire e d'operare, per cui tengono il loro pensiero indeciso e sospeso in due punti e non sanno di questi a quale possano apprendersi; no miei cari, non spetta a me il dover dire che prendiate quello del credere, ma dico che spetta a voi a ponderar bene la cosa e decidere.

Ah! no, non voglio credere che sia del tutto spenta nei vostri cuori quella Religione che tutti gli, uomini hanno per istinto di natura e per insegnamento dei loro padri antichi. Dunque, se ciò non fia, perché vi fate vincere da quello spirito malefico e maligno d'incredulità? Oh! si, se voi volete vincere questo dubbio, fissate lo sguardo in Dio e pensate che Esso ha sottratto dal nulla tutto quello che si vede sulla cerchia del cielo e della terra; rispondetemi, dite se questo Onnipotente Iddio ha sempre il diritto e potestà di operare e fare operar prodigii da chiunque gli aggrada. Questo io credo che non potrete obiettarlo, perchè altrimenti cadreste in eresia, anzi per meglio dire in ateismo. Dunque da qual parte vi rimane il dubbio? Non lo conoscete no, lo vedo che da per voi stessi non lo potete conoscere, ma io lo conosco miei cari ed amati amici da qual parte esso diviene; sì lo conosco, dalla parte della poca fede, perché da questa parte vi predomina abbondantemente il peccato e dove predomina questo non regna che invidia e malizia la più fina di Satana, ed è appunto che per questa parte vi porta per la testa tanti pensieri cattivi e tante false immaginazioni. Ma io vi farò intendere che la falsità non produce mai degli effetti che destino l'ammirazione e l'attenzione dei popoli; e se di primo slancio mostrasse in qualche modo un qualche progresso, sarebbe questo di pochissima durata; ma la verità all'opposto si è sempre veduta in ogni tempo principiar col poco, e fra lo scherno degli uomini e degli incredenti (che in ogni tempo vi sono stati) con più che viene perseguitata e vilipesa, tanto più maggiormente ingigantisce e si attrae la simpatia e la stima dei popoli e di Dio. Con ciò non voglio dire che tal ne sia di me nel tempo in cui parlo, ma desidero fermamente che sarà per l'avvenire. No, no, non diffido del vostro buon cuore, ché fin quì mi avete dato prove di attaccamento e degne di ammirazione non solo di me, ma di persone di senno e perite in lettere di consiglio e di matura esperienza; non crediate amici cari che io vi riferisca questo per farvene una benché minima adulazione come taluni lo crederanno, no, di questo siatene convinti e non dubitate perché io vi parlo chiaro, questo ve lo assicuro sulla mia parola evangelica.

Oh si, quello che a voi riferisco non è che la pura verità di Dio, che nel mio procedere non mai mi partirò dalla sua giustizia. Io vi dirò che i

meriti miei non sarebbero tali da dover essere ammirati e considerati nel mio procedere e nel mio fare, questo me lo riconosco pur troppo, ma pensate miei cari che sono un essere misterioso e misterioso io credo che debba essere il mio avvertimento il quale vi riferisco tanto in detto Profetico, quanto in detto Apostolico e popolare.

Che devo dirvi di più? di più non posso come misera ed insensata creatura. Oh si, si, vedo alcuno che sogghigna e sento esclamare con atto di scherno e disprezzo, che il mio dire non è che una sorgente di spirito alienato con una espressione troppo presuntuosa ed esagerata, arrogandomi quello che a loro gli sembra troppo, per cui dicono che non può tornare in nessun modo, e su ciò prendono dispute, insistendo nella sua pretesa opinione e vanno dicendo che non sono un essere a prendermi in considerazione né tampoco è da prestar fede a quello ch' io dico… Oh per carità fratelli, per carità non vi lasciate vincere da questi falsi credenti, fidatevi vi prego della mia parola, e per quanto sia possibile mettetela in pratica e poi vedrete se io erro nel mio insegnamento.

Io non ho che farvi vedere di prodigioso, miei cari, ma in attestato della mia misteriosa missione (se tal la volete) l'avete veduto e lo vedete da voi stessi, tanto nei vostri segni esterni quanto negli interni. Ma io dico che voi non potrete negare di non sentire nei vostri cuori una certa emozione che vi tiene agitato in buona parte il pensiero, e più d'ogni altro cotesta emozione vi fa sentire una rimembranza del male operato e richiama la vostra coscienza al pentimento e alla emenda di tutte le offese che abbiamo fatto alla santità celeste ed alle nostre creature umane.

Questo risentimento bisogna ch'io vi dica che addivenire non puole che per divina Misericordia. E che ciò sia così, ve lo testificherò colle prove, anzi me ne darete voi stessi una chiarezza la più singolare. Quel cangiamento di vita di quelle persone le più intrise nel peccato, nel vizio, nella bestemmia ed eresia, cosa ne dite? rispondete... Questi cangiamenti (come vogliamo dire) nel tempo in cui siamo sono meravigliosi e danno da pensare, ancora non volendo, che qui vi influisca una grazia speciale, non dico però che da me se ne produchino tali effetti, ma dirò che su me e su voi operi la Provvidenza, e molti non vorrebbero che ciò fosse (lasciamo correre); queste non sono obiezioni che degradano la mia stima presso di voi, anzi taluni accrescono maggiormente di credenza e concepiscono di me più alta stima e mi favoriscono sempre di più il loro cuore alla buona fede e con zelo e coraggio perseverano nella loro intrapresa strada, conciossiaché in essa conoschino esserci da sormontare scabrosità le più grandi; ma discerno in buona parte di loro che altro non hanno di mira che la gloria di Dio, la redenzione dei popoli e l'accrescimento della vera e santa Religione del Cristo.

Miei cari fratelli e Patriotti Amiatini, qual di più grande e nobile deve augurare un uomo di questo mondo, di quello che augura il vostro

cuore? Oh! quanto è grande e santo questo principio che abbiamo intrapreso, calcaldo l' ordine della giustizia del cielo e della terra, guidati da quel santo lume della Religione fondata col Sangue dell'uomo-Dio; perseveriamo e sì, persevereremo miei cari nella strada intrapresa; ché l'Onnipotente Iddio ci riguarda, ci assiste e benedice dall'alto dei cieli. Io vi assicuro (e credetemi) che un dì saremo rimunerati di quel merito che deve ognuno che ama Iddio e raffida nella sua infinita misericordia. Dunque siamo concordi per amor di Esso nella nostra fratellanza e preghiamo unanimi che ravveda tutti coloro che traviano dal seno della S. Chiesa e del suo insegnamento, ché esso (come ben sapete) non si diparte che dalla sede Apostolica di Pietro. Preghiamo dunque, miei cari, e preghiamo incessantemente che nella nostra bella e santa Penisola non vi sia più nemmeno un solo italiano che non creda alla Chiesa Apostolica di Roma, ma che diciamo tutti ad una voce che sola essa è la giusta, la vera e perfetta nel suo ministero, e che fuori di essa non vi è che scismi ed eresia. Questo lo desidero anzi mi lusingo che il desideriate pur voi. Io anelo con tutto il cuore di sentir declamare da ogni lingua Italiana: evviva Iddio, evviva Cristo, evviva Maria, evviva la Chiesa Romana.

Taluni, sentendomi dire questo, crederanno che io sia un partitante di preti; no, miei cari, sbagliereste se cosi pensaste. Io vi dico in verità che non sono partitante di nessuno. Io non ho chi mi protegga nel mio operato solo che Dio. Io vi dico nuovamente in verità che nessuno m'imbocca. La mia penna scrive la verità e dal senno che essa vien diretta credo senza dubbio che non vi venghino decifrati, o per meglio dire espressi, errori o falsità. E se qualcuno credesse di trovarli, me ne diano sentore che io mi chiamerò (se in caso vi fossero) alla ragione.

Questo mio ragionamento, miei cari patriotti Amiatini, racchiude seco un mistero il più grande, e questo mistero si racchiude in me ed in voi, e che sia ciò, un dì voi stessi lo conoscerete e saprete interpretarlo, bene intesi però che non tralignate dal punto di mira che avete preso. In me potete conoscere bene che non evvi fine indiretto, e se ciò vi dico, ve lo dico solo per il vostro e per il mio bene, anzi per meglio dire pel bene di tutti. Io prendo da voi quest'opera di carità solo per gratuire il vostro buon cuore, e me ne approfitto al solo scopo per anticipar maggior tempo per poter più a lungo propagare la mia parola ed i miei scritti.

Ecco o miei cari il fine che io condiscesi ad approfittar del vostro buon cuore, però non basta qui lo scopo di tale attaccamento, di più bello vi si racchiude nel suo mistero e sarà quello di aver sempre viva la rimembranza di voi, come voi l'avrete di me.

Questo campo dove voi mi avete dato testimonianza del vostro cuore, d'ora innanzi sarà chiamato il CAMPO di CRISTO. Oh! beati quelli che ne raccoglieranno la messe! Voi qui in questo Campo avete lavorato per me, ed io coll'aiuto del cielo per altre parti cercherò di faticare per voi. Id-

dio sia quello che un giorno vi benedica nuovamente in seno alla nostra bella Patria, ammirati da tutti i popoli della terra.

Io non so, o miei cari Patriotti e fratelli, quanto sarà il tempo che mi sarà concesso di dimorare fra di voi, ma se pure vi dovessi abbandonare quanto prima non vi arrechi disturbo nè dolore perché così lo vuole Iddio. E quando lo vuole Lui bisogna obbedire alla cieca e non transigere un solo attimo. Ma vivetene tranquilli che se pure me ne vado lungi, non mi scorderò di voi, e terrò sempre nel mio cuore viva la rimembranza della vostra buona memoria, e se anderò pellegrinando il mondo fra nazioni straniere e barbare, non temerò perché solo mi fido in Dio e nelle vostre preci. Oh si, ovunque io vada, ovunque io mi trovi, avrò sempre rimembranza di questo beato luogo, e dolce mi sarà la memoria di questo felice giorno. Oh come giubilo nel vedervi tutti riuniti a me come tanti cari figli che ansiosi ascoltano gli ordini ed insegnamenti del loro padre. E come allora in mezzo a questo amato circolo non mi sarà concesso di versare una lagrima, di tenerezza? Oh sì! concedetemelo o miei cari fratelli, che ne ho ben donde. Se pure mi trovassi nelle parti più remote della terra, sarò sempre col pensiero vicino a voi, e guardando altri popoli, mi consolerò con loro, perché mi crederò di ragionare con voi stessi, e le loro voci risuoneranno al mio orecchio come il dolce suono del vostro bell'italico linguaggio, ed allora tutto gioia e contento indrizzerò una preghiera a Dio che me benedica e assista e consoli lungi da voi.

Per dimostrare maggiormente ai posteri il mio ed il vostro attaccamento, vi contenterete che i vostri nomi siano fregiati fra i miei rescritti per tener sempre più viva la memoria di questo giorno tanto in voi che nella discendenza dei nostri nipoti, fino che il sole riscalderà la terra.

Marcelli Coriolano, Corsini Filippo,Vichi Raffaello, Minucci G. Batta,Vichi Giuseppe, Fatarella G. Batta, Ciarpi Domenico, Rossi Achille, Pastorelli Luciano, Bocchi Angelo, Domenichini 1. Antonio, Pastorelli l. Francesco, Cheli Angelo, Cheli Cherubino, Pastorelli Leopoldo, Fatarella Leopoldo, Rossi G. Battista, Bramerini Francesco, Pastorelli G. Batta, Lorenzini Agostino, Galloni Domenico, Desiderii Anacleto, Raffi Franceso, Raffi Luigi, Camarri Luigi, Bargagli Angelo, Franceschelli Giovanni, Antonini Pasquale, Maccabruni Achille, Pastorelli Giuseppe, Pastorelli Angelo, Domenichini Domenico, Pastorelli Pellegro, Angeli Odoardo, Bocchi Agostino, Pastorelli Girolamo, Macchi Giuseppe, Savini Giovacchino, Pastorelli 2. Francesco, Bianchini l. Angelo, Bocchi Benvenuto, Feri G. Batta, Pastorelli Agostino, Comandi Angelo, Pastorelli Giuseppe, Chiappini Franscesco, Feri Domenico, Canapicchi Pio, Bianchini 2. Angelo, Pifferi Costantino, Contri Luciano, Contri Domenico, Bramerini Federigo, Bramerini Alessandro, Comandi Serafino, Pastorelli Marco, Vichi Luigi, Pastorelli Primo, Comandi Annibale, Bramerini Angelo, Pastorefli Raffaello, Bambagioni Lazzaro,

Pellegrini Giuseppe, Posolini Leopoldo, Vichi Licurgo, Ragnini Antonio, Feri G. Maria, Feri Angelo, Ciarpi Ambrogio, Domenichini l. G. Batta, Pellegrini Tommaso, Domenichini Adriano, Pastorelli l. G. Batta, Feri Pietro, Corsini Giuseppe, Cheli Angelo, Bocchi Domenico, Lozzi Francesco, Pastorelli l. Giovanni, Domenichini Pasquale, Vichi Achille, Rocchi Leopordo, Pastorelli 2. Giovanni, Colombini Settimio, Pastorelli Domenico, Raffi Domenico, Magnani Domenico, Raffi Giuseppe, Magnani Luigi, Lozzi Giuseppe, Magnani Giocondo, Domenichini Francesco, Contri Rinaldo, Domenichini Noè, Bocchi Giuseppe, Domenichini 2. G. Batta, Cheli Francesco, Pastorelli Silvio, Corsini Serafino, Pinzi Serafino, Domenichini 3. G. Batta, Tonelli Isidoro, Pastorelli 3. Giovanni, Biaggioli Carlo, Caprioli Giuseppe; Ambi Ambrogio, Vichi Pasquale, Periccioli Giovanni, Corsini Adriano, Bocchi Federigo, Bargagli Domenico, Biagioli Francesco, Aluigi Domenico, Bacci Paolo, PastorelliLuigi, Pastorelli David, Moscatelli Angelo, Pallini Benvenuto, Amati Amato, Lorenzini G. Batta, Pinzi Giuseppe, Lozzi Pietro, Farmeschi Raffaello, Vichi Salvadore, Amati Luigi, Bramerini Pietro, Minucci Gaspero, Camarri Giuseppe, Pastorelli Domenico, Bizzarri Francesco, Pellegrini Santi, Biagioli Gesualdo, Sani Giocondo, Sani Santi, Bellucci Carlo, Martini Tommaso, Bucelli Secondo, Tiberi Girolamo, Bambagioni Cherubino,Chiappini Benvenuto, Galloni Matteo, Galloni Isidoro, Tiberi Matteo, Tiberi Pasquale, Biagioli Raffaello, Martini Angelo, Galgani Vincenzo, Martini Valente, Biagioli Francesco, Martini Francesco, Bugelli Martino, Tiberi David, Testi Lodovico, Bargagli Angelo, Domenichini 2. Antonio, Pastorelli Pasquale, Pastorelli 2. G. Batta, Contri Raffaello, Contri Pietro, Marzocchi Domenico, Pastorelli 3. Francesco, Lorenzini Ambrogio, Vichi Pellegro, Vichi Pietro, Corsini Ernesto, Corsini Francesco, Tanini Celestino, Camarri Giuseppe, Vagaggini Giuseppe, Feri Martino, Rischi Felice (Manciano), Bargagli G. Batta, Bargagli Francesco, Tiberi Domenico, Tiberi Salvatore, Caprioli Stefano, Corsini Pietro, Pastorelli 3. G. Batta, Corsini G. Batta, Mazzi Angelo.

(13 aprile 1869)

DAVID LAZZARETTI, *Rescritti* ...cit. p.p.28-39.

Discorso fatto nel principio del lavoro della nuova Chiesa ai miei Patriotti Arcidossini

Eccomi miei buoni Patriotti Arcidossini a farvi conoscere quanto bisogna esser cauti e prudenti quando s'intraprende un'opera qualunque che in essa vi siano mischiate le cose di Dio; e per voler conoscere che effetto fanno dette opere, volgete gli occhi sulle antiche e moderne istorie e voi vedrete che esse quando hanno buoni principii sono sempre andate a buon fine. Se pure siano principiate col poco, fra mezzo allo scherno e persecuzioni, tanto sono giunte al suo termine vittoriose e ricolme di applausi, acclamate ed ammirate da tutti. All'opposto, quando non hanno retti fini, se pure si siano vedute principiare col grande e coll'accordo di tutti, tanto in breve tempo si sono vedute retrocedere dalla sua intrapresa carriera. Questo è propriamente l'effetto che fanno le opere principiate con fine retto o veramente indiretto.

Come si potrebbe fare, mi direte voi, a percorrere la strada del retto? Eccomi a darvene un semplice ammaestramento, ed in pari tempo a crescervi fede e coraggio: bene intesi però, prima di intraprendere tali opere ci vuole di cercare un Protettore, e che questi sia presso di noi facoltoso e provvido e che si presti pure zelante ed amoroso ad ogni bisogno, che ci guidi, diriga e moderi l'andamento manuale e che ci guardi al buon ordine e al consiglio. Esso chi egli sia potrete da voi immaginarlo. Oh sì, la sua possanza è infinita, come pure è infinita la sua sapienza e misericordia. Sì miei buoni fratelli, Esso è tale, dunque poniamo in Lui tutta la nostra fiducia e allora siamo sicuri di non venire meno della nostra intrapresa.

Fede, oh sì! fede e coraggio fratelli, diciamoci con tutto l'affetto del cuore al santo spirito religioso ed uniti e concordi, con zelo e fervore accingiamoci all'opera. Non vi raffreddate no, vi prego, se vi vedete circondati dall'invidia, dalle obiezioni, derisioni, persecuzioni e povertà, non vi lasciate

assalire da queste spaventevoli larve, non temete no, datevi animo e coraggio e poi vedrete che via via sempre più ingigantirete nella vostra intrapresa. Fissiamo il nostro sguardo in Dio e diamoci con fede in braccio alla Provvidenza e confidiamo nell'aiuto celeste.

Nell'opera nostra bisogna prendere d'appoggio la base fondamentale su cui evvi piantata la colonna di tutto l'edificio del cielo e della terra. Oh sì, detta colonna io credo, senza fallo, che sia l'emblema della Croce di Cristo, bagnata col suo preziosissimo sangue. Qui, qui vi sarà piantata, quella Rocca inespugnabile dove tentano invano ogni assalto tutti i mostri della terra ed i maligni spiriti di Averno. Mettiamoci, oh si! mettiamoci sotto la sua direzione e tiriamo avanti senza temenza alcuna.

Qui vengo a darvi, o miei buoni Arcidossini, un idea del cattivo andamento del secolo. Oh! si, nei tempi in cui siamo pur troppo è vero che l'invidia e la malignità predominano in certa setta d'uomini rinnegati, che essi io credo che non facciano lega solo che col Demonio, perché nessun rito gli piace eccetto quello dove hanno maggiore interesse e poco scrupolo del loro vivere brutale, e poi vanno vantandosi d'esser buoni ed onesti cittadini umili e religiosi e vengono fra di noi a proclamare con bell'ingegno della più empia filosofia e colla sua bella ed adattata riforma dicono essi che basta credere semplicemente in Dio e Cristo, per rendersi degni di una Gloria Celeste. E dicono di più, che non fia di bisogno di tante sagramentali cerimonie e si formano un rito di scandalo e derisione costituito alla forma anglicana con una Chiesa nuda e semplice; insomma, che la sola fede basta per salvarsi, e che non vi abbisognano preci, funzioni, astinenze, digiuni e carità; queste dicano pure che sono tutte cerimonie e complimenti che di fronte a Dio nulla valgano e che basta per loro la sola fede.

Io credo certo che questa razza di uomini rinnegati (o Settari come, vogliamo dire) in primo luogo sono nemici mortali di Cristo e d'ogni credenza evangelica, ed in secondo luogo nemici dichiarati della Patria, del suo prossimo e della civiltà cattolica. In terzo punto poi credo che siano amanti solo che del bel tempo della lascività e del vizio. Vi vuol poco, cari miei, a comprendere che razza di gente è questa; gente fetida e schifosa che non fanno altro che appestare l'aere per dovunque passano, anzi son per dirvi di più; sappiate, miei cari, che in essi vi si racchiude entro il loro iniquo cuore la più fina malizia di Satana.

Oh sì, questi sono veri ipocriti o sivvero mostri di umanità, che sotto le loro misere spoglie mortali vi sta nascosto un vero ed empio demone in carne, nemico di Dio, del suo prossimo e di sé stessi. Avete inteso, miei cari, chi sono questa razza d'uomini rinnegati? E poi vantano religione e civiltà. Essi sono tutti garbati, amorosi, prudenti ed umili e con sì bell'arte vi adescano al suo mensognero e diabolico insegnamento della sua bella adattata e santa riforma. Ah! miei cari fratelli, per carità statene lungi da questa santità

del Diavolo. Oh si, esaminateli nel loro operato e vedrete se di tutto quello che io vi ho detto mentisco di una sola parola. Guardatevi, oh sì! guardatevi da questi terribili mostri, se non volete restare appestati dalla sua fetente e velenosa esalazione. Io non voglio trattarvi tanto a lungo di questi esseri di nocimento e di scandolo, ma mi riservo bensì il tema ad altro tempo più propizio e comodo per darvene un maggiore schiarimento.

Qui come di volo vi ho voluto dare una semplice idea di questa buona e santa gente, acciocché ne stiate lungi dalla loro conferenza. Ci siamo intesi. Torniamo a proseguire il tema che su di voi ho intrapreso, venendovi a far conoscere quanto è grande e doverosa l'opera che abbiamo intrapresa.

Sì, miei cari, si tratta di un edificamento della Santa Casa di Dio, questa non è che una prova religiosa su tutti noi. Sappiate che quando sì tratta di religione e di fede, non si tratta di boria, di grandiosità o di fanatismo. Dunque pensateci.

Guardate, oh si! guardate miei Patriotti Arcidossini, d'apprendere dal mio insegnamento. Vedete molto bene che abbiamo intrapresa un opera la più grande e la più santa, e se noi l'abbiamo intrapresa non è stato, no, effetto di fanatismo, d'ambizione o immaginazione poetica, come taluni il dicano: ma no, che in voi non evvi nessuna idea di ambizione, avvi un fine retto e spirito religioso. No, no, è stata la più grande necessità (tanto è vero) che si può dire che quanto è grande la necessità di edificare questo Tempio, maggiormente è grande la nostra miseria. Ebbene, per questo dobbiamo sgomentarci? Ma no davvero, facciamoci coraggio, fidiamoci in Dio, che come vi ho detto da Lui ci verranno somministrati tutti quei mezzi occorrenti a tale opra, ed il solo diffidarne sarebbe peccato, anzi eresia. Dunque facciamoci coraggio fra mezzo alle nostre miserie, derisioni e persecuzioni dei maligni e tiriamo avanti, che per noi vi è Colui che ci guarda, e già già pensa all'occorrente della numerosa spesa del nostro intrapreso edificio.

Qui fra di noi almeno sembra nell'esteriore apparenza che siamo tutti di un solo pensiero, tanto in essere intenti e volenterosi all'opera, e unanimi e zelanti in percorrere coi nostri benché tenui sussidii traendoli dalle nostre misere sostanze, e faremo tanto e quanto fin dove potremo arrivare, ma volentieroso e zelante sarà il nostro obolo, e dove non potremo arrivar noi, se ci mancassero i mezzi, supplirà per noi, come vi ho detto di sopra, la Provvidenza. Oh! sì. Essa bisognerà che contribuisca maggiormente che noi, perché nei tempi in cui siamo così calamitosi e tristi ne antivedo che non potremo arrivare colle nostre tenue forze dove arriverebbe il nostro buon cuore.

In tanto, miei cari, facciamo un fermo proposito d'essere tutti d'unanime desiderio, tanto nell'opra, quanto nel consiglio, e parimente guarderemo di essere prudenti ed umili nel nostro operato, che così lo vuole Iddio; anzi io ho creduto conveniente il descriverne le regole, che ne dobbiamo tenere per il buono andamento di detto lavoro.

PRIMO ORDINE

Alla fede, fratelli, alla fede! preghiamo oh si: preghiamo fra mezzo alle nostre famiglie, nei Tempii, per l'officine, pei negozii, per i campi e per le strade, insomma per dovunque ci troviamo onoriamo e glorifichiamo Iddio, Cristo, Maria Vergine e la Corte Celeste e guardiamoci di esser veri e zelanti amatori del culto della S. Chiesa Apostolica Romana. Siamo però ubbidienti al suo Capo visibile il Vicario di Cristo. Rispettiamo il Carattere Divino dei suoi Pastori e Ministri del Santuario. Siamo umili e prudenti in osservare e rispettare le Leggi del nostro Governo politico sottoponendoci agli ordini dei suoi rappresentanti. Rispettiamo parimente chi vigila nella sua pulizia. Siamo prudenti, il ripeto, e rispettosi alle persone da più di noi tanto di età, di grado, di stima e di carattere.

Oh! sì, guardiamo di esser veri e buoni protettori delle vedove, degli orfani, dei pupilli, del misero, del tribolato, del semplice, dell'ignorante, e dell' afflitto. Insomma in completo esser veri amatori di Dio e della Patria. Intendiamoci che in questo amor di Patria vi sono riuniti e congiunti tutti gli altri amori speciali.

Tutto questo ve lo impongo per parte di Dio e della sua Giustizia. Questo appunto sia il nostro modo di vivere fra la Società e poi andiamo sicuri che mal non faremo.

SECONDO ORDINE

Guardiamo pure per quanto fia possibile, di tenere i nostri cuori lontani dal vizio e dall'occasione di peccato.

Tutto questo vi espongo perché ne siate prevenuti per sapervi riguardare da tanti casi che ne potrebbero avvenire. Guardatevi, oh! sì! guardatevi di astenervi di quei modi di dire e di fare, da voi non considerati, o per meglio dire non riconosciuti strumenti di peccato. Ed a motivo per cui ho considerato convenevol cosa farveli conoscere, acciò guardate per quanto sia possibile di evitarvene del tutto di queste debolezze o difetti come vogliamo dire, per non dare il più minimo attacco al male; bisogna agire con di molta prudenza ed umiltà, ed allora vedremo certamente dai nostri buoni principi prodursene effetti prodigiosi che ne addiverranno di esempio al mondo ed all' educamento morale.

TERZO ORDINE

La prudenza ci richiama al dovere di non fare comunanza sesso con sesso (come dobbiamo dir uomini con donne) quando siamo all'opera, o come dire al travaglio del nostro intrapreso monumento. Così lo vuole il dovere ed il diritto della Prudenza a scanzo di piccoli inconvenienti che potrebbero avvenire; di motti indecenti, di parole e di toccamenti indiscreti ed altre particolarità impreviste che potrebbero accadervi, e a recarne disordini nelle

due parti del sesso e muovere dicerie e contese. Tutto quest'ordine di cose lo vuole il diritto (come vi ho ridetto) della vera prudenza ed umiltà.

Quarto ordine

L'umiltà poi vuole che non siano fatte dimostrazioni di sorta alcuna in tempo di notte; come sarebbe trasportar sassi o materiali di qualunque specie per l'edificamento dell'intrapreso Santuario, di cantare Inni e Preci in tempo di notte ad alta voce. Questi interventi siano da noi evitati, e se ve ne avvenissero casualmente all' impensata, ne siano richiamati al dovere, e gli sarà proibito espressamente di non più praticare in tal modo. Perche così lo vuole il Diritto e la ragione della Santa Umiltà, che da tali abusi ne potrebbe avvenire cattivi incontri poco aggradevoli agli occhi di Dio, e al cospetto del mondo.

Guardiamo, oh si! guardiamo di operar con tutto il Santo Timor di Dio, e miriamo di evitare ogni più piccolo inconveniente che vi potesse accadere, e così faremo onore alla nostra Civiltà Cattolica; sì facendo soffriranno i maligni in vedere oprar santamente, ed il Cielo ci ammirerà benedicendoci e l'Inferno ruggirà fra l'ira e lo sdegno.

Quinto ordine

Altro dovere c'incombe la Civiltà Cattolica, ed è di riguardare nei giorni festivi il diritto del Rito se pure ci sia data facoltà di lavorare, riguardo all'edificamento della Chiesa. Ma io dico che in tempo delle messe parrocchiali e delle funzioni nelle ore antimeridiane dev'essere sospeso il lavoro acciocché quando si bandisce la Parola Evangelica, il popolo se vuole, possa andare ad ascoltarla, come pure potrà fare lo stesso nelle ore dei Vespri e Funzioni. Pur questo lo vuole il diritto dell' ordine Religioso, ed il civile e morale educamento dei Popoli.

Eccovi, miei buoni Patriotti Arcidossini, la mia proposizione, ora sta in voi il dirmi liberamente se vi piace o no e se vi assentite assoggettarvi ad eseguirla con tutto il dovuto rigore che vuole il diritto del buon ordine morale, civile e politico.

Io non ho di che più iniziarvi al bene vostro e al mio, tanto sull'interesse spirituale, quanto nel temporale. Oh! si, miei buoni Arcidossini, guardate di apprendere il mio consiglio e ponderate bene la mia parola, ed allora vedrete che ne trarrete da essa buon frutto.

Io non so, no, se avrò l'onore di più ragionarvi in sì gran numero, ma il desiderio, se non al presente, in altra età più a lungo, che forse allora riguardandomi in uno stato più cadente ed avanzato nel tempo, taluni di voi non mi rifigurerete al fisico, ma mi riconoscerete alla voce e alla parola. Io, miei cari fratelli patriotti Arcidossini, fra breve tempo vi lascio; e dove andrò? non saprei dirvelo, andrò ove la voce di Dio mi richiama. Ma benché

lungi, sarò sempre con voi all'esecuzione dell'intrapreso edificio, e se non vi sarò coll' opra, vi sarò colle preci ed altro.

Viviate in pace e con Dio e rammentatevi di me come io mi rammenterò di voi

(29 Aprile 1869)

DAVID LAZZARETTI, *Rescritti* ...cit. p.p.41-49.

Discorso al popolo

Popolo mio, eccoti in questi miei rescritti una piccola prevenzione del cangiamento delle cose di quaggiù.

Oh si, questa mia prevenzione lusingati fermamente, che addivenir solo non puole che dall'Alto. Dunque per quanto sia possibile guardati di non star dubbioso e indeciso di quello che ti avverto. Medita, ma medita seriamente lo stato deplorevole in cui tu sei, e pensa fra te stesso: hai bisogno di un Dio e della sua giustizia? Ma sì, ma sì, sento tutti i popoli della terra che mi rispondono. Abbiamo bisogno della sua giustizia, o di uno strumento soprannaturale che rimetta al sesto le corrotte Nazioni, e le risvegli da quel mortifero sonno in cui dormono traquilli nell'accecamento dell'ignoranza, del peccato e dimenticanza di Dio. Ah sì, posso dire senza ostacolo, che pur troppo i demoni hanno prevalso la vera credenza degli uomini e si sono fatti dominatori del loro bello intelletto; motivo per cui si può dir liberamente che l'uomo non sia più servo e strumento a gloria di Dio, ma suddito e vero bersaglio e scherno dei demoni di Averno. E come può essere allora che stia tutto questo nell'ordine naturale? Che la più bella e nobile creatura di Lui debba cadere in sì schifosa bassezza? Ah no, no, non lo permetterà la somma sua sapienza e neppure la vera e santa morale, che l'uomo debba di per sé stesso deturpare la sua nobiltà ed elevata grandezza d'intelletto, contradicendo a quel santo impulso religoso che conduce il nostro spirito alla tendenza d'ogni buono effetto sociale per lasciarlo in balia alle sregolate passioni mondane, che altro non fanno che recare offesa gravissima alla sua Immensità Divina. E di più ci deviamo dal vero sentiero e come stolti percorriano quello che ci conduce al supplizio d'ogni male e disperazione eterna!!! In tal punto fermati uomo superbo e medita un poco su ciò, e nega se poi quello che tieni occulto nel profondo del tuo diabolico cuore e dimmi

liberamente se in te regna un'anima! Questo nol potrai negare senza dire la più terribile menzogna. Dunque allora vinci da te stesso quel dubbio del credere e non credere e pensa che sei uomo e come uomo sei parte nobile della sapienza di Dio. Oh! sì, scuotiti dalla tua coscienza e nello stesso tempo alzati dal fango in cui ti sei gettato, e riconosci te stesso, e allora dimmi se sei così vile e scioperato come ti tieni, balzandoti dalla sommità di un trono Celeste per poi gettarti in una voragine del più terribile ammorbimento e deplorabili angustie.

Come mai tu insensata creatura degradi il tuo nobile carattere? Forse non sai in te ritrovare il perché del tuo accecamento? (ne hai ben donde). Sappi che tu sei addivenuto un'essere insensato e privo di quelle grandi virtù che conducono l'uomo alla sua perfezione immortale, e il voler pretendere queste virtù senza prima riconoscere la sua assurdità sarebbe una temerarietà la più grande.

In breve cercherò di esprimermi meglio. Dico che per forza bisogna confessare la nostra esistenza, d'essere noi opra di Dio; dunque senza tendere ad altro confermiamoci nella sua Legge di grazia e giustizia e professiamo il suo Culto riguardandolo confermato e transustanziato nella sua inviolabile sposa la Chiesa, perché in essa succedono i suoi rappresentanti e su di essi sia riguardato e rispettato il carattere loro come cosa santa. Riguardante poi la sua mortale esistenza, sia riguardato a seconda dell'opre sue. Oh! sì, popolo mio, che Iddio non vuole che si prenda a scherno colui (chiunque siasi) che rappresenta il suo Santo Ministero in una Religione fondata col suo Preziosissimo Sangue per riscattare l'uomo dall'eterna perdizione! E allora cosa ci resta da dubitare? pensateci.

Dunque guardiamo per quanto sia possibile di non attendere ad altro che al buon senso e uniformiamoci in Lui e nella vera credenza Evangelica, che questa sola si bandisce dalla Sede Apostolica di Pietro, che poi va diramandosi come traboccante fiume che si dilata in tanti piccoli ruscelletti per le olezzanti pianure dove germogliano le verdi erbette, gigli e viole, e così vanno irrigando quasi tutta la terra. Eccovi miei amati fratelli un piccol saggio del mio insegnamento e della vera credenza, che come avete inteso è quella rivelata dall'Uomo Dio.

Il vero rito senza fallo è quello del successor di Pietro ed esso è invariabile nel suo ministero, e chiunque avrà buon senno ne interpreti bene le Scritture e vedrà che altro non le resta che il creder fermamente all'apostolato di esso. E se diversamente suscitasse nei vostri cuori una mala ed empia cupidigia, statevene in guardia per non deviare come stolti dal retto sentiero della giustizia di Dio, guardatevi di non addivenire oggetto di risa e di scherno dei demoni. Oh! sì tutti coloro che da essa traviano non sono che corpi deboli, perche si dichiarano vili e pusillanimi di osservare la nobile e Santa Religione del Cristo, e dicono senza errore e vergogna di essere in-

capaci di perseverare nella sua giustizia (che in essa s'imparano tutte quelle belle virtù che infine conducono alla beatitudine eterna le anime nostre ed in pari tempo aborrano il vizio e il peccato, amano il suo simile ed adorano Iddio), perché ad altro non tendono che a dar campo libero alla sua coscienza e dare sfogo a quelle passioni che per sua natura sono tendenti al Demonio, al mondo e alla carne e si gettano in preda del suo abbruttimento.

L'uomo quando è addivenuto meno della vera fede va concependosi nel suo semplice e meschino intelletto una idea di materialismo! e grida fra le smanie della sua calpestata coscienza non esser l'anima immortale non esservi altra esistenza in noi che la corporea!... non esservi giustizia eterna, e infine, col tremito nell' interno del suo diabolico cuore, proclama l'empia parola dicendo non esservi un Dio!

Ah! Cielo arrestati nell' ira tua e non prestare orecchio a questi infernali accenti.

E voi insensate creature volgete lo sguardo in circolo, ed osservate il firmamento, e tutto il creato e l'increato ed in ultimo fissatelo in voi, e dite poi se potete senza vergogna e ribrezzo dire che non evvi un Creatore e promotore del tutto. Qui resto con dirti, o uomo, se negar non vuoi te stesso, credi fermamente in Dio, e se credi in Lui, credi pure alla sua rivelazione, e se credi alla sua rivelazione, uniformati alla sua Dottrina ed al suo insegnamento, e se essa viene propagata dalla lingua di un suo servo, ascoltatela nel vostro traviamento, e inchinate le vostre fronti superbe e umiliatevi a Dio, versando, se sia possibile, una lagrima di pentimento, che Esso quanto è nella sua grandezza, tanto è nella sua Misericordia, e cercate di riacquistare quella nobiltà che da voi stessi avete gettato nel più schifoso avvilimento delle creature.

Ma desidero e spero che alcun di voi non vorrà prendere in burla questo mio avvertimento e addiverrete la mira dell'ira di Dio e forse ancora potreste perire in preda alla vostra eterna disperazione. Ah! no, non voglio che alcun di voi faccia tripudiare l'Inferno, ma voglio che tripudi il Cielo.

Questo il desidero fermamente mercé di quel Senno che dirige il mio senno.

(1869)
DAVID LAZZARETTI, *Rescritti* ...cit. p.p.50-54.

Discorso ai miei fratelli italiani

Miei cari fratelli Italiani, la vostra gratitudine mi richiama al dovere di farvi i miei più vivi saluti e ringraziamenti, anticipandovi a conoscere il vostro buon cuore, e in attestato di ciò guarderò di decifrarvi queste poche pagine per lasciare ai posteri una qualche piccola memoria di voi, testificando in essa un santo legame della vostra buona amicizia. Ah! santa amistà che Dio benedice dall'alto dei Cieli e che pure in terra fra di noi mortali viene riguardata con occhio di carità e benevolenza da tutti coloro che sono veri figli dell'Altissimo, conciossiaché molti vi se ne vedano frammisti con essi, di quelli spiriti maligni che sono invidiosi del bene sociale.

Oh! sì, sì, essi dobbiate sapere che sono istigati da quel mal'animo avverso alla buona morale (che detto animo abbiamo in noi per nostra natura) che si può chiamare in buona frase Demone, che esso è nemico mortale delle povere anime nostre.

Si, miei buoni fratelli Italiani, tanti ve ne sono fra di noi di questi demoni in carne che vanno frammisti fra la società dei popoli della nostra bella e santa Penisola. Questi mostri di umanità vivono fra di noi sotto sembianze umane, e per nostra mala sventura, sono conosciuti poco da noi, perché nel loro esterno danno un'apparenza la più bella, dimostrano essere mansuetissime cerve, ed invece nel di loro interno altro non sono che famelici e feroci leoni. Come si potrebbe fare a conoscere questa razza di uomini? (mi direte voi) solo per questo mezzo vi si possono conoscere.

Abbiate buona e vera fede in Dio, profondatevi nella sua giustizia, conseguitela coll'opre di rito e di carità e allora vi assicuro sopra la mia parola evangelica, che ne vedrete scendere su di voi abbondanti grazie celesti che da queste senza fallo se ne producono tanti belli effetti che perfezionano il nostro bell' intelletto all'educamento della buona e santa morale.

Si, miei amati fratelli Italiani, vi posso dire senza fallo che da una buona fede si producano tanti buoni effetti, perché in essa si racchiude tutto il bello, tutto il grande del Cielo e della terra. Oh! sì, miei cari, se bramate vivere in pace e tranquilli questi pochi giorni di vita che ci sono concessi come di passaggio in questo misero mondo, datevi, vi prego, caldamente con tutta l'anima e con tutto il cuore al santo amor di Dio, ed a quello della Patria che in ambo vi si racchiudono tutti gli amori e doveri, che incombono alle creature umane che abitano su questa misera valle di lacrime e di pianto. Facendo ciò, riconoscerete in voi stessi tutto quel bello e quel nobile che desiderate in vantaggio del corpo e dell'anime vostre; viceversa poi standone lungi da questi santi principi sarete sempre nell'orrida caligine del nostro nulla. Oh! sì, sì esclamerò col santo Profeta: o bello, o incomparabile amor di Dio e della Patria! questi due sacrosanti amori sono congiunti in un sol nodo che l'uno non può disciogliersi né legarsi senza l'altro.

Ma è forza ch'io vi dica non senza lacrime agli occhi, che questi due immensi amori sono obliati anzi profanati dalla maggior parte degli uomini; e allora, miei cari, come anderemo cercando la pace dell'anime nostre, la tranquillità delle nostre famiglie, dei popoli e Nazioni? sarà inutile, anzi stoltezza il cercarla, perché tale cecità da questi tre seguenti punti dipende, cioè: Demonio, Mondo e Carne; ecco miei cari amici tutta la sostanza del mio tema in attestato (come vi ho ridetto) della vostra buona amicizia, ed io come buono amico per più santi doveri vi devo far conoscere che dai suddetti tre punti dipende la salvezza o dannazione dell'anime nostre.

Eccomi al primo punto chiamato in vera dommatica Demonio. Qui vi farò conoscere che questo Demone non è che una parte del nostro pensiero tendente al male per un impulso che ha per sua propria natura, e che ciò sia eccovene una ragione ed una vera e chiara testimonianza. Noi non possiamo negare di non avere due tendenze nel completo del nostro animo, che una delle quali tende al bene e l'altra al male; e ben sappiamo che queste due tendenze vengono regolate dal nostro intelletto; esse sono ispirate da un qualche impulso o emozione che ci si parte dal centro del nostro cuore, che poi a seconda dell'azione agisce regolata dagli organi della nostra loquela, o veramente, se non viene espressa in voce, si concepisce meditando il mal'animo che va a riferire in danno delle anime nostre e in tale azione diamo soddisfazione all'esterne malvagità del nostro cuore, poi non vi resta che l'interiore che risenta la ripugnanza del male operato, e del mal'animo concepito: e questa ripugnanza senza fallo è la parte più viva e sensibile che ci richiama alla memoria l'idea o per meglio dire alla rimembranza di avere un'anima esistente in noi per opra divina; e chiaro ce lo dimostrano i suoi interni segni che ci parla una voce in segreto, dicendoci che quest'anima altro non può essere che immortale, perché lo vuole il diritto dell'origine sua. Dunque se tale da noi è riconosciuta, perché soggettarla all'impero della

tendenza del male, conoscendo da noi stessi il disvantaggio che arreca alle anime nostre, come pure al nostro spirito che molte volte rende inferma la carne?

Si, la nostra materia sente per istinto la simpatia di questi due amori, che sarebbero l'amor sensuale e l'amore spirituale. L'amore spirituale è quello che richiama a dovere tutti gl'impulsi del nostro cuore, come pure le fantastiche immaginazioni della nostra mente, e le sottopone a dovuti riguardi che meritano il civile e morale educamento degli uomini. L'amor sensuale è quello che senza guardare al diritto di moralità, corre sfrenato dietro al suo istinto, sicché questo amore, senza freno, e senza il debito riguardo che esige l'ordine sociale, si può dire senza dubbio l'amor del Diavolo. Quando questo amore è venuto dominatore del nostro bello intelletto, siate certi e sicuri che, senza trovarvi ostacolo alcuno, prende il dominio sul mondo, e presovi questo, non manca che un sol passo ad entrare nell'impero della carne. Ahimé! cari fratelli, quando la nostra materia è divenuta dipendente da questi tre sensi, essa esser non puole che uno strumento di delitto, d'iniquità ed obbrobrio degli uomini e di Dio. Oh! per pietà, cari fratelli Italiani, non vi lasciate vincere dal quel brutto e deforme mostro di umanità dell'amore sensuale che esso colle sue feroci e diaboliche carezze vi alletta, e spietato e disumano a suo bell'agio vi rende sua vittima, e inflessibile non risente pietà di tutto il male che arreca alle anime nostre, ed è infine così nocivo che senza limite percorre la strada della più schifosa iniquità; e che sia tale eccomi a testificarvelo coi fatti.

Questo orribile mostro si è veduto notare sovra laghi di sangue e camminar baldanzoso e superbo sulle ammassate vittime scannate da lui per soddisfare all' istinto d'una infernale sua brama; e che ciò sia ce lo attestano le pagine vergate col sangue dei nostri padri antichi, non ché in buona parte le recenti, che maggiormente gridano vendetta, unite insieme a tutte queste vittime innocenti raccolte in ischiere numerose, tumultuano come le irate onde del mare domandando vendetta al cielo e alla terra. Queste in maggior numero son qui in questa nostra bella Penisola Italiana vero retaggio dei Martiri, dei Santi e della giusta Santa e vera Religione del Cristo, e secondariamente può dirsi dell'afflitta ed inconsolabile Grecia. Queste due illustri e Nobili Nazioni sono state sempre il soggetto di mira della ferocia e boria di tutti quei mostri che ha succitato via via l'Inferno sulla faccia e superficie della terra. Ma però si può dir pure che si è sempre veduto nel colmo della loro calamità (dalla prima età fino a noi) nascere nel suo seno uomini grandi che colle loro virtù valore ed animo hanno sottratto il suo popolo dalla tirannide, vinti e debellati tutti quei mostri che infettati gli avevano, ed in pari tempo col suo incomparabil valore sono accorsi in riscatto di altri popoli e Nazioni conosciute sulla terra.

Saremo forse noi o fratelli Italiani in tal punto? Pensateci, e poi par-

late nel fondo del vostro cuore e dite, se Italia e Grecia sono o no in deplorabili angustie! Di più io credo che non potrebbero reggere, ma soccombere a tanto male.

Oh! sì, sì per quanto mi sembra, popoli miei, abbiate bisogno di un nuovo ordine sullo stato morale e politico, e per dar principio a un nuovo ordine di cose, vi abbisognano delle forze superiori a quelle che ci opprimono. E queste forze superiori da chi le ricercheremo? dagli uomini? Non davvero, sarebbe errore e peccato il solo immaginarlo. Dunque da chi mi direte voi, ricercheremo dette forze? Da Colui che impera su tutti gli uomini (ed esso chi è, mi domanderete). Esso è un Dio, miei cari fratelli Italiani. Oh! si, da Lui ci verranno ordinate quelle Sante Milizie che per virtù dei loro brandi, cadranno recise tutte quelle orribili teste che di altro non si pascono che di sangue umano, e si dissetano colle lacrime dei poveri popoli oppressi e gementi sotto il suo tirannico giogo. Ma si miei cari, per Divina Giustizia cadranno come folgori le maledizioni dal Cielo e inceneriranno le loro Cattedre d'ingiustizia e getteranno pure in polvere le loro vane e superbe grandiosità e ridurranno in fumo le sue false e diaboliche congiunture; si si, per noi combatteranno le Milizie Celesti e colla spada divoratrice della Giustizia ci difenderanno la giusta causa dei popoli. E noi esclameremo in mezzo al trionfo delle nostre vittorie sotto il vessillo dell'insegna dell'Uomo - Dio: Evviva Cristo, Evviva Maria, Evviva il Re dei Regi, Evviva la Religione dei Martiri e dei Santi, Evviva Iddio.

A queste voci miei cari fratelli tremeranno i barbari e gli cadranno le armi di mano e si dichiareranno vinti prima di cominciare la pugna. Dunque olà datevi animo e coraggio fra mezzo alle vostre miserie e fidatevi di me che io vi esulto ad un sì grande trionfo, bene intesi però che tutta la nostra fiducia la poniamo nella Triade Celeste ed in Maria Vergine Madre di tutti i viventi e poi gridate tutti con me a tutta gola: Abbiamo vinto. Tremate o Demoni d'Averno, ed esultate voi tutte anime beate dal Paradiso, e noi popoli fedeli indirizzeremo un Inno di Gloria all'Altissimo, in ringraziamento del nostro risorgimento. Eccovi, o fratelli Italiani, il mio procedimento; ora sta in voi il credere e il non credere a quello che io vi ho detto. Vi lascio libera la scelta, pregandovi a darmi tempo e calma ed allora vedremo se sono quello che sono, o se pure sono quel che non sono.

(1869)

David Lazzaretti, *Rescritti* ...cit.p.p.55-61.

Scritti in poesia

Nota del curatore

Queste lunghe poesie (o inni) furono pubblicate dai seguaci del Lazzaretti nel 1923, insieme al 'Memoriale I a Sua Santità Pio IX' del dicembre '70, con il titolo 'Scritti del vero originale di David Lazzaretti fatti sul principio della sua missione 1869 e 1870'[1]. In fondo all'ultima composizione (I buoni effetti che produce la carità cristiana), vi è una piccola nota: 'scritte l'anno 1869', intendendo evidentemente tutte e quattro le poesie. Forse esse furono copiate da un manoscritto dell'Imperiuzzi datato 1897[2], anche se vi compaiono molte inesattezze ed errori grossolani non presenti nell'originale. Da notare che anche nel manoscritto compare la nota con la data del 1869, ma con la dizione 'scritto' e non 'scritte', con chiaro riferimento solo all'ultima poesia e non alle altre. Le quattro composizioni, sempre con lo stesso ordine, compaiono anche in un precedente manoscritto dell'Imperiuzzi, risalente al 1873[3]. Anche qui, in fondo, compare una nota: 'Anno domini 1870'. Questa versione peraltro presenta numerose cancellature e sovrascritture nel primo scritto, che si interrompono bruscamente a poco più di due terzi del testo: evidentemente un inizio di rielaborazione da parte dello stesso Imperiuzzi, dato che si legge chiaramente come il testo sottostante sia molto simile a quello del 1897, a parte la punteggiatura e difformità di poco conto. Il motivo della doppia copia eseguita in tempi diversi dall'Imperuzzi dovrebbe derivare dal fatto che la prima era andata dispersa, forse durante il sequestro del 1878, e infatti essa era del tutto sconosciuta fino a poco tempo fa, così che l'Imperiuzzi dovette iniziare una nuova copiatura. In tutti i casi si può desumere che gli originali di riferimento (fossero scritti da David o dal precedente copista Marcello Coriolani), siano gli stessi per tutte e due le versioni.

Le cose si complicano però per quanto riguarda il secondo com-

ponimento, 'Quanto è potente la Fede', poiché abbiamo una versione di Giuseppe Corsini risalente al 1883[4], quindi in mezzo alle due citate, molto diversa, sia per l'estensione (poco più di 100 versi contro circa 200), sia per il contenuto che, a parte numerosi passi del tutto simili, ne contiene altri decisamente diversi. In base a queste difformità si potrebbe pensare che David stesso abbia rivisto il primitivo testo (in questo caso lo scritto primitivo sarebbe sicuramente quello capitato tra le mani del Corsini), ma non si può nemmeno escludere una rielaborazione effettuata dall'Imperiuzzi già nel 1873, considerato che David in genere non era solito tornare sopra i propri scritti. Se quest'ultima probabilità si dimostrasse quella giusta, sorgerebbero ovviamente fondati dubbi anche riguardo agli altri tre componimenti. Ad ogni buon conto si ritiene utile di pubblicare tutte e due le versioni.
Per il resto si è preferito rinunciare ai testi stampati nel 1923 che, come si è detto, presentano molti errori e refusi, e fare riferimento al Manoscritto Imperiuzzi del 1897, introducendo, là dove sono evidenti, alcune piccole modifiche desunte dal rapporto con il Manoscritto del 1873.

1 David Lazzaretti, *Scritti del vero originale di David Lazzaretti fatti sul principio della sua missione, 1869-1870*. Follonica 1923, Tip. La Poligrafica.

2 Filippo Imperiuzzi, *Alcuni manoscritti di David Lazzaretti Cristo duce e giudice copiati dall'originale da me sacerdote Filippo Imperiuzzi e raccolti nell'anno 1897*. Manoscritto giacente presso l'archivio Giurisdavidico di Poggio Marco.

3 Filippo Imperiuzzi, *Poesie*..., ...cit. manoscritto giacente presso la biblioteca Chelliana di Grosseto.

4 Giuseppe Corsini, *Raccolta di manoscritti inediti di David Lazzaretti, simbolo, inni, lettere, ecc. copiati da me Giuseppe Corsini l'anno 1883*. Manoscritto giacente presso l'archivio Giurisdavidico di Arcidosso.

La nobiltà cristiana ossia la civiltà cattolica

Alzati uom dal fango in cui ti sei
Gettato. Deh! per pietà, ti volgi,
E contempla in te stesso il gran compendio
Dell'immensa opra di Dio. Dimmi
Se tu non sei della di Lui sapienza
Un'intima scintilla, e che in te stesso
È la forma di Lui. Negar non puoi,
Senza dir la più orribile menzogna,
Di non sentire in te per segni arcani
Un'alma, e nobiltà di tua natura.
Sì, sì civile sei, nobile e grande
Se sei cristiano per il tuo istituto,
Perché fai parte a quel legame santo
Della chiesa di Cristo, e in te si asperse
L'acqua che lava dalla colpa, e insieme
Quel sal che porta ogni sapienza all'uomo.
Deh! per pietà, uom, rifletti e pensa
Che tal doti son in te, e vai superbo.
Deh rendi, rendi a Dio un attributo
Che per dovere il devi, e dal tuo labbro
Sciogli la lingua con sermoni ed inni
E glorifica il ciel di un tal retaggio.
Esulta, esulta uom, che immense doti
Iddio ti diede, e ti fé sì grande,
Sicché su te si racchiude il bello,
II santo, dico, il nobile il civile,

Che t'ha innalzato a livellar con Lui.
Di tua felicità gli accedi in gloria,
Perché tu sei mortal. Ma dir si puote,
Grande sei tal che di divino ascendi
E divino ritorni alla sua gloria,
A bearti in Lui per un eterno.
E perché dunque, se di divin lignaggio,
Oblii tu l'immenso ben che teco
Donato ha un Dio d'infinito amore,
D'infinita bontà tutta infinita,
Perché o uom, perché allor ti getti
Sconsigliato in sen del crudo Averno?
Perché darti in balia del tuo nemico?
Perché donarti schiavo al tuo tiranno?
E addivenir dell'ira sua il bersaglio
E renderti più vile di lui stesso?
Misero te, se tu perdessi Iddio!
Saresti eternamente un infelice.
Pensa a ciò che ti dico seriamente,
Se Satana è crudel, crudel tu sei,
S'egli è deforme, tu deforme vieni,
Se è sozzo e lordo, tu con lui pareggi,
Se egli è sì terribile e crudele
Per quanto è deforme, sozzo e brutto,
Cosa sarà di te? uomo rifletti,
Che suddito ti rendi di costui
Che più non v'è d'orribile e spietato
Né tra gli spiriti e fra le creature,
Le fiere stesse al par di lui son buone
E mansuete. Il più deforme mostro
Altro non è che in faccia a lui un modello
Di bellezza terrena; oggetto caro.
Ahi che in pensarci impallidisco e tremo!
Come esser potrà che l'uomo sia
Cosi stolto e crudel di dar se stesso
In preda al suo nemico, e addivenire
Vile soggetto, quanto nobil era?
No, negar non si può che tal non sia
L'uomo. Deh per pietà ti prego, stai
Forte e costante nella fede e amore,
In seno di quel Dio che t'ha innalzato
Ad un grado così nobile e sublime

Di sangue e di carattere. Chi vanta
Di esser civil quanto colui ch'è nato
In sen di quella Chiesa che col sangue
Si è fondata di un Dio a solo scopo
Di riscattare l'uom da eterna morte,
Fu duopo sì che per un tal riscatto
Che un Dio s'incarnasse come uomo.
Esso adempì, quel che all'Eterno piacque,
L'Inferno tutto contro lui si mosse
E quanto più potette di spietato
Tanto più s'infuriò contro di lui.
Il tentò, il deluse e di minacce
Istigate dai Demoni nell'uomo
Ne ricevette che di più non pote
Inventar di maligno e di crudele.
Sua morte fu la più spietata morte,
Tutto provò, tutto soffrì per solo
Fine di redenzione così grande.
Oh quanto dunque esser dovrà sublime
E nobile colui che fu redento
Dall'uomo Dio! ed il divin suo sangue
Tutto immolò per le umane colpe:
Per cristo, si per Cristo l'uomo è nato
A nuova vita. E per sì gran mistero
Nato non sol, ma riformato in tutto
Il suo istituto nobile e civile.
Sì tanto no, non meritava l'uomo
Per le sue reità d'esser redento
Colla morte di un Dio, ed inalzato
A dignità sublime. Egli lo fece
Erede del suo celeste regno,
Ed adottivo figlio suo in amore,
In carità, ed in clemenza e affetto.
Tutto l'amor mortal vantar non pote
Per sola, io dico, un'intima scintilla,
Quanto l'amore di un Dio. Fu senza fine
Ch'ebbe ragione un dì di dire il mondo
Che impazzito d'amore era un Dio
Per le nemiche a lui ree creature.
Dunque dire si può che l'uomo ingrato
È stato sempre; e sempre caro a Dio
Così lo fosse. Oh si, così lo fosse

Caro l'uomo ver lui; ei non sarebbe
Così tanto crudel presso di lui
E stuprato d'ogni più sacro diritto
Esso abusa; profana e maledice
Chi provido ed immenso a lui provvede,
In tutto l'uomo trasgredisce a Dio,
Invece Iddio tutto aderisce all'uomo.
Così, così ne vien contraccambiato
L'immenso amor di un Dio? o uom rifletti;
Non obliar la tua nullezza, pensa
Che ne sei debitore a tanto amore.
Per Cristo, sì per Cristo, uom tu fosti
Inalzato a dignità divina.
Sostieni ancor la potestà di lui
Nel ministero Santo della Chiesa!
Tu sei membro di essa, tu con fede
Confuti e propaghi sua giustizia,
E quel che in essa fai, lui tel concede
Per diritto Santo. Il minister che segui
Per la divina Autorità transunta
Inviolabile è nel suo istituto.
Tutti i titoli e gradi in faccia al tuo
O divino Pastor, sorso un subbietto
Di cerimonia umana. Tu il più grande
Sei dei più grandi della terra. Il Santo
Seggio dei Santi, tu sublime reggi.
Sì, Sì, di nuovo in faccia al mondo io dico,
Tutti gli onor dei miseri mortali
Riuniti insiem ne fanno una scintilla
Dell'onor tuo. Tu che invitto reggi
Lo scettro della Santa religione
Che un Dio fondò col suo prezioso sangue
E portò fra di noi leggi e giustizia.
E leggi così giuste e così sante
L'uomo aver non potea fra le sue leggi,
Ed impossibil'era, perché il vero
Lume non conosceva di giustizia.
L'uomo di cecità era colmo e prevalso
Dal maligno spirito d'Averno,
Implorava dagli Idoli la grazia
Ch'essi non eran che inventate fole
Dei superbi ed orgogliosi della terra,

Per le lor cecità cadeva il senno,
E a lor capriccio s'inventavan Numi
E gl'immolavan vittime; e se stessi
Alcune volte gettavansi nel rogo
Per rendergli gli onori. Oh iniquo Averno,
Che tanto t'inoltrasti col tuo infame
Raggiro iniquo ad inventar menzogne
Tessute insiem col barbarismo; e tutto
Quasi il mondo inducesti al falso
Creder de' Numi o degli Dei balordi.
Ma viva il ciel fu stanco infine Iddio
E di tue falsità squarcionne il velo
D'ogni menzogna, e agli uomini dischiuse
La verità celeste, e in poco d'ora
Vinse l'Inferno e dissipò le infami
Deità dei gentili; e fra di essi
Fondò la Chiesa Nobile e civile
Trionfante degli idoli abbattuti.
Essa si propagò per tutto il mondo,
Si fece forte colla sua dottrina
E molti trasse a confessar l'errore
Della lor cecità. Pentiti a un tempo
Inalzaro preci al vero Dio. La mente
Tutta svelaro di credenza in Lui,
E piangon sopra del lor cieco orrore
D'essere stati adorator di Numi,
Che altro non eran che lasciva imago
Di creature umane. Il Creatore
Da lor non era conosciuto in parte
Maggior dell'universo. Oh santa Fede
Che la salute ci portasti al mondo
Colla legge di grazia e di giustizia,
Tu ci apristi il sentiero a ogni virtude,
Tu bandisti fra i popoli le grazie
D'amor, di carità, ne apristi il fonte.
Tu sei l'immenso mar, che in te si chiude
Tutta la verità, tutte le sante
Virtù morali, patrie e religiose.
Grande è la nobiltà di noi cristiani
Che siam civili al sommo. Altri credenti
Non hanno tanto nelle lor dottrine.
E chi fia mai che, quanto noi, ne vanti

Nobiltà così grande? Ah no, nessuno
Evvi che sia, quanto il cristian civile.
La carità, l'amore hanno il lor seggio
Nel vangelo di Cristo, perché esso
Va dietro la natura delle cose.
Giudica mite, e regola il suo senno.
Non presume ragion, se non v'ha dritto.
Il dritto suo è la ragion morale:
Onora ognun che ha merito, e condanna
Chi reo è di colpa. La sua legge è santa,
Giusta, amorosa ed imparziale a tutti.
Protegge il grande, il nobile, il plebeo.
Egli è uguale con tutti, danna e perdona,
E con giusto tenore di giustizia
È giudice severo in pari tempo.
È dolce il suo punir, perché egli è buono
Quanto giusto e Santo. Dal suo seggio
Mai si diparte sconsolato il reo.
Non potrebbe di più chiedere l'uomo
Di bello a Dio, di giusto e d'amoroso
Quanto il vangel di Cristo. Di più Santo
Emanar non potea, se non un Dio,
Ché sublime è sua legge ad altre leggi.
E sola è giusta, nobile e sublime,
Sola alla carità, sola all'amore,
Sola n'è umile, sola è virtuosa,
Sola è clemente, affettuosa e pia,
Sola è giusta di Cristo la dottrina
Che tutto il santo, il bello in sé contiene
Della vera giustizia. E nel buon senso
Interpreta e comprende le scritture;
Tale dottrina sublimeggia a tutte
Le dottrine degli uomini. Il suo bello
Ne risplende fra il bello delle cose
Come risplende il sole fra le stelle,
La sua scienza è profonda. Nel suo seno
Si racchiude la somma e pia sapienza
Dell'uomo - Dio. È il misterioso arcano
Che si riserva dell'Eterno. In fine
Concludendo l'analisi di tutto,
La pia, e santa dottrina della terra
È senza fallo e senza dir menzogna

La dottrina evangelica cristiana.
Altri non vanta aver la sua giustizia.
O voi eretici e settari
Non osate alzar le vostre fronti,
Davanti ad Essa di superbia piene,
Se no, sarete abbattuti e vinti
Ripieni di vergogna e di rossore.
Squarciate infin l'iniquo vel che copre
II falso seduttor della giustizia,
Dal vostro cuor togliete l'eresia
Che ben la conoscete. Il darvi vinti
Molto vi duole a chi professa il vero.
Ecco il perché voi non credete ad esso,
Perché vi vieta il vivere profano,
Perché inibisce il far cose indecenti,
Perché non vuol nell'uomo la lascivia,
Perché condanna il vizio e il mal costume,
Perché protegge il giusto, perché insomma
Ama il tristo, il mendico, il poverello.
Eccoli quali sono i suoi reati,
Per cui da voi si dice esser bugiardo
E falso. E venite sì dicendo,
Perché del vostro mal vi chiama al freno
E proibisce e fulmina colui
Che la purità macchia e l'innocenza,
E che profana, o veramente infetta
La santità delle divine leggi,
E l'ordine politico e morale.
Se questa è verità parlate a voi
Riformatori, eretici, incredenti,
Dite liberamente e decidete,
Se l'uomo fia meglio camminar nel vizio,
O imitar le virtù dell'uomo Dio.
Or via rispondete a tal domanda,
Disonesti, immorali e scandalosi,
Teologi, filosofi e dottori
Di riforme di sette e comunisti,
Compendiator di libera coscienza,
Rispondetemi almeno una parola
Che decida la causa di tutti
Dal falso al vero. Alcun, no, mi risponde.
E chi sarà colui che tanto ardire

Avesse in pronunciare una parola
Contro il supremo dritto della Chiesa,
Di Cristo, io dico? E questo lo ritiene
Il Pontefice Massimo di Roma,
In essa sola si conserva il Santo
Vangelo e tutte le verità che sono
Congiunte in esso per divino dritto.
In esso solo è la giustizia umana,
Chi intendesse vantare altra giustizia
Avrebbe presunzione e orgoglio umano.
Io per me credo e credo fermamente
Che mai sarà che l'uom prevalga a Dio.
L'uomo fa leggi e scrive l'istituti,
Ma come uom dire non può che sia
Giusto e perfetto nelle sue pretese,
Solo che Dio è perfetto e giusto.
E sol da Lui addivien la vera e santa
Giustizia umana e non divien dall'uomo.
Per me cosi l'intendo, ad altri lascio
Libera la coscienza e l'opinione.
Io mi lusingo che saranno pochi
Che vorranno negar che non sia vero
Tutto quello che ho detto. Infine io dico
Che nobiltà non vanta altra dottrina
Quanto quella del Cristo. La sua Chiesa
È infallibile e Santa. Ed è sì buona
Che tutti aduna nel timor di Dio.
Ne comparte benefica le grazie,
Che dal ciel ne riceve, a ogni suo figlio.
Essa è amorosa e pia. Concludiamo,
Il titolo più grande giusto e santo
È riserbato al nobile cristiano,
Che si appella cattolico civile.

(1869 ?)

Filippo Imperiuzzi, *Alcuni manoscritti di David Lazzaretti* ...cit. p.p.1-10 (manoscritto).

Quanto è potente la Fede

(versione Corsini)

Tu Dio che regni nell'eterna gloria
Dell'Empirico ciel, volgi il tuo sguardo
Giuso su noi. Tu benigno e grande
Habbi pietà dei miseri tuoi figli.
Deh! Perdona ti prego i nostri falli,
Onnipossente Giudice pietoso,
Il vedi Tu quanto noi siam meschini
In questa val di lacrime e di pianto!
Infondi per pietà nei nostri cuori
L'ardor più grande di una santa fede,
Sollevaci ten prego da tal fango
In cui viviam noi miseri mortali
Schiavi alla colpa. Deh! Su noi benigno
Volgi pietoso il guardo tuo, rimira
La miseria, il dolor, il pianto, il lutto.
D'ora innanzi fa sì che a Te contriti
E penitenti ritorniam, vivremo
Sol che per Te, Onnipossente Iddio,
E sol di Te ci chiameremo figli.
Militi ognor sarem sotto l'insegna
Del vessillo Celeste e della Croce
Di Cristo, il Germe tuo unico e Trino.
Per Te, per Te noi verseremo il sangue,
Per Te mio Dio , noi darem la vita,
E tutto quello che donato c'hai

Tutto è di Te, sol che il peccato è nostro.
Noi siam meschine e misere creature,
Piccolo impasto d'infeconda polve,
Verme schifoso difettoso verme.
E allora, uom superbo, perché dunque
Non riconosci tu quello che siei?
Nulla tu siei se non siei con Dio,
E se Dio non è teco, ne addivenghi
Misero schiavo di Satanno, e vaso
D'ogni morbo e malor, d'ogni miseria.
Chi più misero è maidi sulla terra
Uomo di te, fragil creatura.
Che speri tu, se lungi te ne stai
Dal Creator, che ti dié alma e vita?
Se tu perdi il tuo Iddio, perdi te stesso,
E se guardi in te stesso trovi Lui,
E se egli è con te, che tu sei Seco,
Che vuoi dunque di più, se teco è Iddio?
Ed essendo Iddio teco siei sì grande
Che grande insiem non è tutto il caduco
Onor mondano. Sol la Fede è quella
Che a tal grado ci ascende, e ci fa degni
D'esser parte di Lui, che ci ha creato.
Ah! Fede santa, incomparabil Fede,
Tu sorgente ne siei d'ogni conforto,
Tu fornace d'amor, vaso di scienza,
Tu fortezza dei giusti, tu ristoro
Delle umane miserie! Infin concludo
Che chi Fede non ha, non è felice,
La Fede è sola che fa l'uomo grande,
Grande il fa tal che conferisce in Dio.
Che egli sia così ne abbiamo esempio
Dalle moderne e dalle antiche storie,
Che questa santa e incomparabil Fede
In ogni tempo oprò fatti e prodigi:
Guardate voi pria del diluvio, Iddio
Cosa impose a Noé? Ebbe la Fede.
Di tal venne ripien che nell'istante
Per venti lustri sopportò gli schermi
E i travagli, gli insulti e le minacce
Da parte dell'increduli maligni.
Per tanta fede preservollo Iddio;

Tutta l'umana stirpe allor periva
Sotto l'invitta man. Di tanto esempio
Sempre il mondo favella, e sempre teme.
Chi fu che preservò l'umana stirpe
Nell'Arca di Noé? Non fu la Fede?
Sol per la Fede si conserva il mondo.
Passiamo avanti. Nuovo esempio in Lotte
Osserverete, della Fede in Dio.
Di ciò che potrei dir di Abramo, Isacco,
Di Giacobbe, di Levi, di Giuseppe.
Discendo giù giù di ramo in ramo,
E venendo a Mosé cosa dirovvi
Quanto oprò su lui la Fede, parli
La terra Egizia, il Nilo ed il Giordano,
Il mar Rosso, il deserto, il Rovo il Sinai.
L'astro divin che Giosué trattenne,
Parli Gerico ancora, parli Babelle,
E sentirete se non fu la Fede
Che i tiranni atterrò, vinse gl'imperi.
E gli elementi tutti e la natura
Alla Fede ne furono ubbidienti,
Furono in ogni etade e vi saranno,
Fino al dì che fra noi risplende il sole.
Dove penna sarà che il tutti scriva
I prodigi e miracol della Fede?
Non fu la Fede che David il fece
Di pastorello Re? non fu la Fede
Che Giuditta salvò la patria sua?
Non fu la Fede insomma che nel mondo
Sempre ne ha riparato alle ruine?
Se non fosse la Fede, cosa il mondo
Addiverrebbe? Ditemi, un esilio,
Una prigione di continuo lutto,
Un regno schiavo di Satanno, un'ira
Dello sguardo divino, un loco abnorme,
Che poco più saria l'Inferno il paro.
Ah! Santa Fede, che la tua potenza
Schiuse l'Abisso e spalancò le Sfere,
E l'uom traesti da un'erterna morte,
E il facesti del ciel l'unico erede!
Chi è più forte di te, Fede? Risponda
Il Cristo, il Patriarca ed il Profeta,

Il Santo ed il Martire, il Beato,
Dican quanto su lor oprò la Fede,
Ed il vantaggio che recaro al mondo.
Tanto ne fu, che niente men dirovvi
Che dal Gorgota, all'Orto, ed all'occaso,
E dal levante fino al tramontano,
Civilizzata ha in parte la natura.
Non fu la Fede che placò l'Eterno
Ed il sangue dei martiri e dei santi?
Oh! Se i Pietri parlassero e i Giovanni,
I Giacomi i Mattei i Marchi i Luchi,
I Filippi gli Andrei ed i Simoni,
Ed i Bartolomei, Paoli e Giudi,
Gli Agostini i Girolami i Bernardi,
I Franceschi i Gregori e altri insomma
Ché lungo ne saria tutti il nomarli,
Se questi ritornassero nel mondo,
Quanto avrebbero da dir della lor Fede,
Di prodigi, miracoli e di grazie?
Ripieneriano il mondo, e l'aere, il cielo,
Sono sì tanti senza fine, io credo,
Che a numerarli non si trova il conto.
Cosa saremo noi, cari fratelli,
Senza la Fede? Miseri saremo,
Ed insensati fragili creature.
Dunque Fede sia in noi, Fede e coraggio,
E ricorriamo colle preci a Dio.
Or per grazia ascoltatemi vi prego
Che io parlerovvi al modo di coloro
Che furo fidi a Dio e giusti al mondo.
La Fede sol fa grande l'uom, che solo
Con essa addivien beato e santo.
Esso non trova mai quel che desia,
E trovar non lo puol per nessun modo:
Finché il suo astro non gli schiara il giorno
Sempre in tenebre vive, e se cammina
Passo non fa che non incontri inciampo,
E se cade precipita in ruina.
Ah! meschino intelletto dei mortali,
Ah! cecità d'increduli sapienti,
Che pel troppo presumere perdete
La nobiltà che vi ha donato Iddio.

Ah! Miseri insensati, è cosa orrenda!
Solo il pensarvi, o Dio, agghiaccio e fremo
E mi sento morir. Ma che favello?
Cosa addiviene l'uom senza la Fede?
Lasciatevi parlar il cuore in petto
E vi dirà ch'è un misero, un tapino,
Un ribelle, un crudele, un disumano,
Un empio ed un nemico di lui stesso,
Un perverso di Dio, un disleale
Presso le genti, un'anima di bruto.
Chi è più vile d'un uom che non ha Fede?
Ditelo voi, o demoni d'Averno,
Uom più vile non evvi di colui
Che non ha Fede,Vi risponde Pluto.
E come allor noi non avrem la Fede
Che sia bastante per venir costanti
E fedeli a quel Dio che ci ha creati?
Ma sì, ma sì, n'avrem la Fede
E per la Fede morirem pugnando.
Non siam figli di Cristo? Non siamo
Quel popolo redento col suo sangue?
Dunque noi siamo i militi di Dio,
I prediletti tra l'umana stirpe,
Chi mai sarà che ci pareggi in gloria,
In civiltà sì nobile, in dottrina?
Nessuno, dico, se non è cristiano
E battezzato in sen di madre Chiesa
Dipendente al suo capo visuale
Il Vicario di Cristo. Sol per questa
Strada si può venir costanti a Dio,
E fuori d'essa, no, non v'è salute.
Non si lusinghi l'uom per altro modo,
Vantisi grande, che saria menzogna,
Anzi vera pazzia, o presunzione
D'un anima che erra fuor dal segno.
Se non è con tal chiesa, vi assicuro,
Che non trova merecé di fronte a Dio,
Vive sepolto nella sua illusione.
E in ciel cosa diranno i santi e i giusti?
Diranno, o si diranno, che voi siete
Assai peggiori dei demoni d'Averno,
Ma sicuro che è tal, non si transige,

Chi è peggior di colui che non ha Fede?
Nessun, nessuno, risuonar io sento
Le voci universal di tutto il mondo,
Ed eco fanno le celesti schiere,
E la voce di Dio tritonante
Li maledice in sempiterno. E d'ira
Tutto avvampante grida la vendetta.
E come allor potrai misero verme
Placar di tanto sdegno il tuo Fattore?
Ah! dimmi per pietà, vieni alla Fede,
Torna in seno a colui che t'ha creato,
Allor grande sarai, sarai potente,
E troverai la pace del tuo cuore
E la calma dell'anima trafitta.
Tutto ritroverai se torni a Dio,
Il suo affetto sarai se avrai la Fede.
Ah Fede santa, chi su te confida
Calca il vero sentier che porta al cielo
E si coìpre col manto di giustizia,
Viene di carità sposo fedele,
D'ogni dottrina e vaso d'eloquenza,
E specchio ne addivien d'ogni virtude,
Conforto dei miseri, e sostegno
Degli orfani ed afflitti e tribolati.
Cosa addiviene l'uom quando ha la Fede?
Una sublime e nobile creatura
Che nel suo grado prende parte in Dio.
Cioé, quel che vuol lui, vuole Dio stesso
E Dio si sottopone ai voler sui,
E il suo voler non è che parte d'esso:
Egli nell'opra sua non è che un Dio,
Chi il negarlo potrà? Manca il perfetto,
Ed il perfetto è quel che lo divide
Da lui come mortal, ma è sempre grande
E grande tal che più non ha desire
D'oltrepassar la sua beltà. Felice
Appien si chiama e ne gioisce in Dio.

(1869?)

Filippo Corsini, *Raccolta di manoscritti...* ...cit. p.p.184-196 (manoscritto).

Quanto è potente la Fede

(versione Imperiuzzi)

Tu Dio che regni nell'eterna gloria,
Dall'empireo ciel volgi il tuo sguardo
Sopra di noi. Deh benigno immenso
Abbi pietà dei miseri tuoi figli
Abitator di povera laguna
Ricolma di lagrime e di pianto,
E prevalsa dal mal che in mezzo abbonda.
Deh! per pietà perdona i nostri falli
Tu Giudice clemente ed amoroso;
II vedi sì, quanto noi siam meschini
Nel nostro nulla, siam caduchi e vani,
Fragili e stolti; noi non siam che polve
Impura, e vermi di materia immonda.
Ma l'alma no, non è cosi caduca
E material, ma essa è divina e Santa
Perché provien dal ciel. Dunque mio Dio,
Non la materia è che t'implora, è un'alma
Che a Te è sì cara, come sei a Te stesso
E per sì tanto amor. Deh! te ne prego,
Infondi per pietà nei nostri cuori
L'ardor più grande di una Santa Fede,
Sollevaci infelici da tal fango
in cui noi siamo miseri mortali
Schiavi alla colpa. Deh su noi benigno
Volgi lo sguardo tuo pietoso, contempla
La miseria, il dolore, il pianto, il lutto.

Abbi pietà delle miserie umane,
Noi torneremo tutti a te contriti
E penitenti d'ora innanzi, sì
Vivremo umìli, e sol per Te, mio Dio,
Riuniti in te noi sarem tuoi figli
Militi pur sotto la santa insegna
Del vessillo celeste e della Croce
Di Cristo, il Figlio tuo. Per esso il sangue
Tutto noi verserem, darem la vita
E tutto quello che donato ci hai.
Per Cristo sì noi darem tutto,
Perché tutto egli donossi a noi,
E noi cosa siam di fronte a Dio?
Un nulla sì, sì lo vedo un nulla.
Ah sì mio Dio il credo fermamente
Tutto è di Te, solo il peccato è il nostro.
Noi siam meschine e fragili creature
Misero impasto d'infeconda polve,
Verme schifoso, difettoso verme.
E allora perché dunque, uom superbo,
Non riconosci in te quello che sei?
Nulla tu sei, se non sei con Dio.
Non essendo Dio teco, ne addivieni
Misero schiavo di Satanno e vaso
D'ogni morbo e malor, d'ogni miseria,
Chi è più misero mai di sulla terra
Uomo di te fragil creatura?
Che speri tu se lungi te ne stai
Da quel Dio che t'ha dato alma e vita?
Deh pensa per pietà, pensa e rifletti
Che se tu perdi Dio, perdi te stesso
E se il desideri e il brami con affetto
Riguardarti in te stesso, trovi un Dio.
E se un Dio è con te, che tu sei seco
Che vuoi dunque di più se teco è un Dio?
Ed essendo Dio teco sei sì grande
Che grande insiem non è tutto il caduco
Onor mondano. Sì, la Fede è quella
Che a tal grado ci ascende e ci fa degni
D'essere uniti a un Dio che ci ha creati.
O Fede Santa, incomparabil Fede,
Tu il tempio sei d'ogni virtude,

Tu la cattedra sei d'ogni giustizia
Tu la madre sei d'ogni conforto,
Tu sei l'immenso pelago di grazie,
Tu fornace d'amor, vaso di scienza,
Tu fortezza degli umili e dei giusti,
Tu dei contriti sei sicuro porto
Tu asilo degli afflitti, tu ristoro
Delle umane miserie. In fine, io dico
Che chi Fede non ha, non è felice.
La Fede è sol che fa felice l'uomo,
Grande il fa tal che di più non pote
Sopravanzar in esso onor mortale.
E che sia tal ne abbiamo chiari esempii
Dalle moderne e dalle antiche storie,
Che questa Santa incomparabil Fede
Colla Speranza aggiunta e Caritade
In ogni tempo oprò fatti e prodigii.
Sopra Noè ne abbiamo il primo esempio:
Esso di Santa Fé venne ripieno
Che duramente nel corrotto mondo
Per venti lustri ebbe a soffrir gli scherni,
Gl'insulti degli increduli maligni.
Per tanta Fede preservollo Iddio.
Tutta l'umana stirpe allor peria
Dalla invitta sua man. Di un tale esempio
Sempre favella il mondo. Se la Fede
Non fosse stata che placato avesse
L'ira divina; sì, ma si la Fede
Sol fu che preservò l'umana stirpe
Nell'arca di Noè. E sol per essa
Si conservò per l'altre etadi il mondo.
Passiamo avanti, altro esempio in Lot
Osserveremo di tal Fede. Iddio
II preservò dall'ira sua per solo
Amor di Fede. E che dirò di Abramo,
D'Isacco, di Levi, e di Giacobbe,
Di Giuseppe, di Giuda il Maccabeo?
Discendendo giù giù di ramo in ramo
Fino a Mosè, cosa dirovvi, udite
Quanto oprò su di Lui la Fede. Parli
La terra egizia, il Nilo, ed il Giordano,
II mar Rosso, il Deserto, il Rovo, il Sinai.

Dirò di più di sì potente fede,
L'astro che Giosuè fermò; l'invitta
Gerusalemme e Roma, Tiro e Samo,
Parli Gerico ancor, parli Babele,
E sentirete se non fu la Fede
Che i suoi tiranni vinse e in pari tempo
I vasti imperi li annientò e distrusse.
O Santa Fede quanto sei potente,
E gli elementi tutti e la natura
Alla Fede ne furono ubbidienti
In ogni etade e sempre le saranno
Fino al dì che fra noi risplenda il sole.
Dove penna sarà che il tutto scriva
I prodigi operati dalla fede?
Non fu la Fé per cui Davidde vinse
II superbo Golia? Non fu la Fede
Per cui Giuditta liberò Betulia?
Non fu la Fede insomma che nel mondo
Ha sempre riparato al mal comune!
Se non fosse la Fede, cosa l'uomo
Addiverrebbe? un misero, un meschino,
Uno strumento di perenne pianto,
Un servo e schiavo di Satanno, un'ira
Dello sguardo divino; e chi potrebbe
Placare il cielo in far le sue vendette
Se non fosse la Fede? Il tristo mondo
Cosa sarebbe? Un regno di dolore,
Che poco più saria l'inferno a paro.
O Santa Fede che la tua potenza
Vinse l'abisso e trionfasti in cielo,
E l'uom traesti dalla colpa! Erede
Il facesti, del celeste Regno.
Quanto potente sia la Fede, il dica
Cristo Gesù ed il profeta, il santo,
Il martire, la vergine, il beato.
Quanto su loro oprò la Fede, parli
La storia d'ogni etade fino a noi.
Immenso bene ne portaro al mondo
Ed arricchiro d'alme sante il cielo,
E la virtù ne fé progresso tale
Che dal Golgota all'Orto ed all'Occaso,
E da levante fino a tramontana

Civilizzata ha in parte la natura.
Non fu la Fede che l'Eterno mosse
A pietà delle miserie umane?
Ed il sangue dei Martiri e di Cristo
Non fu versato per la sola Fede?
Parli la Fé di Pietro, e di Giovanni,
Di Giacomo, Matteo, Marco e Luca
E di Filippo, Barnaba ed Andrea
E di Bartolomeo e di Simone,
Di Paolo, di Girolamo e Bernardo
D'Ambrogio, d'Agostino e di Gregorio
Di Francesco, di Agnese e di Cicilia,
E d'altri che saria troppo il nomarli,
Se questi vi additassi ad uno ad uno,
Quanto ci avrei da dir di loro Fede.
Basta, sol vi dirò che di prodigii
Ne riempirono il mondo, l'aere, il cielo.
Dunque se tanto fecero i remoti
Avi degli avi nostri per la Fede,
Cosa faremo noi che siam suoi figli?
Deh per pietà, fratelli, abbiam la Fede.
Senza la fede siam meschini e miseri
E sconsigliati fuor d'ogni ragione,
Dunque salda sia in noi Fede e costanza,
E diamoci contriti in braccio a Dio.
Uditemi, uditemi vi prego.
Che io parlerovvi con amor, con zelo,
Con carità ed affetto e con fervore
Che ispirerò nei vostri petti il Santo
Amor di Fede; e sol per essa l'uomo
Ne ascende alla gloria e si fa grande,
E puote addivenir beato e santo.
E come, allora, non avrem tal fede
Che sia bastante in renderci costanti
E fedeli a Gesù, che ci ha redenti
A nuova vita? E per Gesù daremo
La vita e il sangue e morirem pugnando
Per amor suo e per amor di Fede.
Noi non siam figli e militi di Cristo?
Non siamo i suoi più amati e prediletti,
Quel popolo redento col suo sangue?
Ma sì, non siamo i militi di un Dio,

I primi eletti tra l'umana stirpe?
Chi altri fia che ci pareggi in pregio,
In nobiltà, in civiltà e dottrina?
Nessun, nessuno è quanto noi cristiani
Grande e sublime, quando ch'ei sia
Riuniti in seno della Chiesa,
Dipendente al suo Capo visuale
II vicario di Cristo. Sol per questa
Strada si può venir costanti a Dio,
E fuor di essa no, non vi è salute.
Non si lusinghi l'uom per altro modo
D'essere caro a Dio. Se pur lo crede,
Erra dal vero; anzi sono a dirvi
Che sarebbe pazzia e presunzione
Come colui che vuol colpire al segno
Avendo gli occhi ben serrati e chiusi.
Colui che non è in sen di detta Chiesa
Non può trovar mercé di fronte a Dio,
Perché vive in menzogna e in eresia.
Così, vinto e sepolto in tale errore,
Veder non puote mai la vera luce,
E veder non la può in alcun modo,
Perché il suo astro non fa chiaro il giorno.
Sempre in tenebre vive, e se cammina,
Passo non fa che non incontri inciampo,
E se ei cade precipita in rovina.
Ah meschino intelletto dei mortali,
Ah cecità d'increduli sapienti!
Che pel troppo presumere perdete,
La nobiltà che v'ha donato un Dio!
Ah miseri incredenti, è cosa orrenda,
Che nel pensarvi sol pavento e fremo
E inorridisco a un tempo! Che favello?
Che dico? Ah uom superbo, tanto ardire
Avrai in presumere credenza
Vera e perfetta fuor di detta Chiesa?
Non è di Fede il credere altro domma
Fuor di quello del Cristo. E questo solo
Si conserva intatto in man di Pietro.
L'unica verità viene bandita
Dalla sede apostolica romana.
Ciò dico e lo sostengo in faccia al mondo

E a chicchesia che in ciò dica ch'io mento.
Mi avete inteso? Nuovamente torno
A ragionarvi del prefisso tema,
Ditemi, cosa è l'uomo senza Fede?
Lasciatevi parlare l'alma in petto
E vi dirà che è un misero infelice
E sconsigliato di non retto senno.
Anzi di più, egli è meschino al sommo,
È disuman, crudele e scellerato,
È perverso per gli altri e per se stesso,
È nemico di Dio, è un disleale
Presso di tutti, è un'anima di bruto.
Portiamoci il cuore sulle labbra,
Diciam la verità senza oscurarla,
Chi è più vile, più barbaro e spietato
D'uom che non ha amor che non ha fede?
Ditelo voi Demoni d'averne,
(Essi così, così risponderanno),
Uom più empio non evvi di colui
Che non ha fede e amor, grida l'averno.
E gli spiriti in ciel cosa diranno?
Diranno, oh si, diranno, che colui
Che non ha Fede e Amor è un mostro, un empio.
Ma sicuro che è tal, non si transige
Di una sola parola a quel che ho detto,
Chi è peggior di colui che non ha Fede?
Nessun, nessuno risuonar io sento
La voce universal di tutto il mondo.
Fanno eco l'aere e le celesti schiere,
E fra esse terribile rimbomba .
La voce di Dio altitonante,
Gli maledice e di furore e d'ira
Tutto avvampante opra la giustizia
Su di colui che non ha fede e amore.
E come allor potrà misero e lasso
Placar di tanto sdegno il Creatore?
Deh siam per pietà saldi alla Fede,
Amanti e fidi a Dio che ci ha redenti,
Allor grandi sarem, sarem felici,
E troverà la pace il nostro cuore
E la corona l'anima trafitta.
Tutto noi goderem, se siamo a Dio

Fidi e costanti. Diverremo a un tempo
II vero affetto del suo amor divino,
E in eterno beati in lui saremo
Se avremo fede e amor, questo l'è scritto
in ogni libro Santo e nel Vangelo.
L'uomo che ha Fede e Amor cosa addiviene?
Una sublime e nobil creatura,
Che con tal Fede conferisce in Dio,
Cioè quel ché vuol l'uom, vuole Dio stesso.
Ed ei si sottopone ai voler sui
Ed il suo voler fa parte a quel dell'uomo.
Egli nelle opre sue opra con Dio
E Iddio opra con lui come gli aggrada.
Mi spiego maggiormente: l'uomo e Dio
Sono una stessa cosa nel pensiero.
Quando l'uomo ha la Fé Speranza e Amore
E Caritade aggiunta, a tale ascende,
E grande è tal, che più non ha desire
D'oltrepassar la sua beltà. Felice
Appien si chiama e ne gioisce in Dio.

(1869?)

Filippo Imperiuzzi, *Alcuni manoscritti di David Lazzaretti* ...cit.p.p.11-20 (manoscritto).

Il conforto della buona speranza

Santa gloria del ciel bella Sionne
Ti vedo, sì ti vedo e son ripieno
Del tuo angelico amor, che divo fuoco
Mi arde nel petto e mi consuma il cuore!
Ah si lo sento, è la Speranza
Che mi fa grande e mi conforta ogn'ora.
Con essa sì, con essa mi consolo
E tutto spero e ne confido in Dio,
Ché senza fine è la di lui pietade.
Chi più giusto sarà di questo Dio?
Chi più potente, amabile, amoroso
Sarà di lui? nessun, mi parla il cuore,
E mi dice che Egli è sommo e Trino,
E che regna potente nell'immenso
Vaso dell'universo, ove si racchiude
Tutto il creato e tutto il firmamento,
E tutto il grande che non ha confine.
Quanto e amabile e dolce la Speranza
Di andare eternamente in seno a Dio!
Ah si, mio Dio, questo lo spero
Di venire a goder nella tua gloria,
Nel tuo bello infinito, nel tuo grande,
Nell'immenso piacer che non ha pari,
Su nel Trino tripudio e fra le danze
Dei serafici cuori e dei beati.
Ah divina speranza unica speme!

E chi sarà che non ispera in Dio?
Nessun io credo, e se vi sia, sarà
Colui che non ha cuor, che non ha senno,
O che nulla non ha che senta amore.
Ma chi risente amor, sente nel petto
La diva face, e ne desira ognora
L'immensa gloria del divino amore.
E l'uman cuor, se a tale non aspira,
Pace non trova, e se la cerca altrove,
Sicuramente che la cerca invano:
Altra pace trovar non può sul mondo
L'uomo, se non colla speranza in Dio.
Per dovunque lui va tutto è mortale,
Tutto è caduco e vano, tutto insomma
Quel che è mondano si riduce in polve.
Solo che Dio vive in eterno e regna
Nell'empirico ciel. A un sol suo sguardo
Tremano tutte le celesti schiere,
E paventa l'inferno e freme e rugge
E ad un suo cenno tutto l'universo
Umile e ubbidiente sta attendendo
Il supremo di Lui divin comando.
E la sua voce terribile e tremenda
Dal ciel rimbomba fino al cupo abisso.
Ah potenza di un Dio! miseri noi
Peccaminose e indegne creature!
Ed io che farò debole e lasso
E indegno peccator? mio Dio, favella
A un indegno e vilissimo tuo servo,
Che di Speranza sopravvive in questo
Misero mondo, solo la Speranza
È che saldo mi tiene alla tua fede.
Mi rende a un tempo fortunato e grande;
Ma che dico fortunato? ah stolto!
Fortunato sarò quando nel cielo
Sarò con Te onnipossente Iddio.
Deh non guardar se peccator io sono
Misero impasto d'infeconda polve,
Schiavo alla colpa, creatura indegna,
Io sono indegno, è ver, Tu sei pietoso
E misericordioso senza fine,
E per questo in te spero e in te desio,

E lo sperare in te, sentomi in petto
Tutto avvampar del tuo Divino amore.
Come campar sensa sperare in Dio?
O Speranza divina unica speme!
Tu sola sei che consoli l'uomo
Nel travaglio, nel mal, nella miseria;
Oh quanto è di sollievo la Speranza,
È il refrigerio delle umane angoscie,
Il salutare balsamo di vita.
Fortunato è colui che in Dio ne spera,
Immensa gioia ed unico conforto
D'ognuno che in Te spera e ognor confida.
O Sommo ben dell'Universo, o sommo
Unico mediator dei nostri mali,
Tu sei quel Dio di santità infinita,
Clemente, immenso, e giudice severo.
Tu protettor dei miseri ed afflitti,
Tu medico sanabile e amoroso,
Vaso di carità, mare di grazie,
Tu fornace d'amor, tempio di scienza,
Tu protettor degli umili e dei giusti,
Tu amoroso e pio; tutto in completo
Sei l'immenso tesor dell'universo.
Ah che dico insensato! tanto ardire
Avrò di decifrar la tua grandezza?
Deh per pietà mio Dio, tu mi perdona
L'ardir che prendo in descriver con carte
L'amore tuo, la santità, la gloria;
Qual gloria, amor, qual santità, qual forma
Misero io ti darò, senza che n'abbia sol
Una minima idea della tua gloria,
Della tua santità e del tuo amore?
Oh gloria e santo amor senza ragguaglio,
Senza limite insomma è la tua gloria
Come il tuo amore e santità. Felice
E beato è colui che in Dio ne spera,
E chi ha Speranza in Dio fa grande l'alma
E annobilisce il corpo. La Speranza
Apre il sentiero a tutte le virtudi.
Colui che spera in Dio, non si confonde,
No, non erra giammai chi spera in Dio.
Se io debbo dir quanto in cuor dell'uomo

Predominata è la Speranza, è duopo
Che parlando di ciò, nei testi ascenda
Delle vite dei martiri e dei santi
E degli anacoreti e penitenti:
Di essi che vi dirò? dironne tanto
Quanto che basti a confermare il vero
Dei loro prodigiosi avvenimenti,
Che d'eroismo n'hanno gloria e vanto
Nelle remote età, nelle viventi,
Ché nella storia abbiamo registrati
Le gesta di costor. Per tenerezza
Piange il fedel, quando lor vite
Viene leggendo, ed una prece al cielo
Indrizz'a loro onor tutto commosso
E contrito s'umilia e di sue colpe
Sente la gravità e allor domanda
Perdono a Dio. E la Speranza a un tempo
Il consola e il riconduce al santo
E retto sentier della virtude.
Questo, sì questo è propriamente il vero
Effetto che produce al nostro cuore
La buona Fede unita alla Speranza.
Si, la Speranza fu che i nostri Santi
E martiri anzi detti furon costanti
E fedeli alla fede. Voi il sapete
Che la morte sprezzaro, ogni periglio
Per lor fu lieve l'affrontarlo, e ognora
Il patibolo, il rogo e le torture
Per lor non furo che festini e danze.
Tutti contenti senza alcun timore
Le affrontarono ilari e sorridendo
Di Speranza ripieni e tripudiando,
Morendo ancor rendevan lodi a Dio.
Se tale oprasse in essi la Speranza,
Parli la storia del furor tiranno,
E dica quanto sangue sparse Roma,
Quanto la Libia, Grecia e l'Ottomanno,
Che si oscurò per la pietade il sole.
Corse a rivi, a sorgenti ed a torrenti
II sangue di costor. Ma la Speranza
Li rendea intrepidi e indefessi,
E per l'amor della cristiana Fede

II sangue loro diedero e la vita.
Quasi tuttor si vede rosso il suolo
Nelle arene dei circhi. E in molti luoghi
Dove si consumava il barbarismo,
Sempre le macchie vi si vede impresse
Sulle pietre, sui marmi e le colonne
Del sangue dei martiri e dei santi,
Che or sono uniti eternamente in Dio.
La Fede e la Speranza li condusse
Al merito di gloria eterna. E dire
Si può che con divina e santa Fede
Vinsero il furore dei tiranni.
E fra mezzo ai dottor di culto e legge
Colla scienza evangelica cristiana
Confutaro la falsa idolatria.
Negaro i numi e professaro il Cristo.
Ai padri rinunziaro ed ai congiunti,
Abbandonarono le patrie lor natie
E ripieni di fede e di Speranza
Fra i deserti ne andarono e fra i dirupi
A ringraziare ed onorare Iddio,
Viver fra i lupi e magnucare l'erba.
Nei primitivi tempi della Chiesa
Ed anco in altre età vicine a noi
Si son vedute schiere in ogni parte
Di convertiti alla cristiana fede
Indefessi varcar colline e monti,
Valicar fiumi e navigare i mari
E portarsi fra i popoli infedeli
A propagar la religion di Cristo.
E tutto questo non ha fatto l'uomo
Per amor della Fede e di Speranza?
E inebriato di ciò brama e desia
Di andare un dì a goder gloria
Eterna in cielo unitamente a Dio.
La Speranza e la Fé fu che l'indusse
Ad intraprender dolorosa impresa
E renunziare ad ogni ben mondano.
Sempre costanti colla mente in Dio
A null'altro aspiravano che al bene
Dell'alma loro. Disprezzaro il mondo
Ed apprezzaro il ciel, e questo solo

Pensier li tenea strettamente
Uniti a Dio e forti alla lor Fede.
E la Speranza maggiormente a un tempo
Li rendeva più intrepidi e costanti
Al Cristo, nella lor misera vita,
Austera al sommo in discipline e stenti.
Ma questa loro vita penitente
Era sì dolce a lor che si può dire
Che godevano il ben del sommo bene
E fra mezzo ai tormenti, al caldo al gelo
Godevano il piacer di tutto il mondo,
E sperando sentivano nel cuore,
L'anticipato ben del paradiso.
Grande era il desir della Speranza
Che alcune volte, riguardando il cielo,
Solevano veder tutto il suo bello,
E confutar delle divine sfere.
Anzi di più li rese la lor Fede,
Colla Speranza unitamente aggiunta:
Degni di favellare al visuale
Ora con questa ed or con quella imago
E ragionar di misteriose cose,
E per esse preveder futuro.
La Speranza e la Fede si può dire
Che rende l'uomo di tal grazia degno
Che anticipatamente ne riceva
La mercede da Dio del buon oprare,
Anzi si può dire che vivendo
Ne sente i gradi dell'eterna gloria,
Insomma è grande e fortunato al mondo.
E chi è più felice e più beato
Di colui che sperando fida in Dio,
E apprezza il suo ben che è immortale?
Ei null'altro desira nel suo cuore
Che di servire a Dio. E di Speranza
Tutto ripieno, indrizza preci al cielo
E prega e implora per il ben di tutti.
Oh quanto è dolce e bella la Speranza
Che in fin liberamente dir si puote,
Che sola l'uom consola in questo mondo!
Osservate di grazia un uom che sia
Nelle più deplorevoli miserie,

In tugurio di povera famiglia
Lagnarsi dello stato suo mondano
E dagli occhi versar lacrime a rivi
E vinto infine dal dolor soverchio
Querelando ne accusa il suo destino,
Conoscendolo in sé troppo crudele;
E si protesta al mondo per la troppa
Crudeltà che gli usa e si lamenta
Trattandolo da ingiusto e disumano,
(Cosi viene dicendo amaramente)
Perché privarmi delle mie sostanze
E di soverchio altrui darne? Chi troppo
Mangiar goloso e chi morir di fame,
Chi di abiti sfoggia e chi mendico,
Lacero e nudo nel rigor del verno.
Così così ne fa lagnanza l'uomo.
Ma a un tratto in sen gli nasce la Speranza
E si rivolge a Dio tutto paziente
E umiliato, con ferventi preci
II prega, lo supplica, dicendo
Che il conforti, il consoli e che gli dia
Pace e costanza in tollerare i mali
Di questo mondo. E a man congiunte il vedi
Genuflesso inchinarsi e tutto ilare
Volgere gli occhi alle celesti sfere
E inebriarsi della sua bellezza
E sperando raffrena il suo dolore
Sì che lo rende a un tempo la Speranza
Felice e grande e si beisce in Dio.
E tutta in esso pon la sua fortuna,
Vive tranquillo e la Speranza a un tempo
II fa contento e rassegnato a Dio.
A un tratto il vedi questo uom mendico
Divenir grande dalla sua bassezza,
E oltrepassar le dignità mortali,
Che esse non sono che caduchi onori
Sottoposti alle leggi di natura
E al destino comune. Il loro onore
È passeggero sulla terra. E vola
Come fumo sull'aere e sparisce,
E null'altro non è che una comparsa
D'un atto scenico, tutto il ben del mondo.

Ma il ben di Dio in eterno regna,
E in eterno godesi il suo bene.
Chi ha Speranza e Fé grande addiviene
Ed infinito è il ben che in terra gode,
In tutto è grande chi ha Speranza e Fede,
Carità e santo Amor. Felice
E grande e fortunato insomma
È colui che sperando fida in Dio.

(1869?)

Filippo Imperiuzzi, Alcuni *Manoscritti di David Lazzaretti* ...cit.p.p.21-29 (manoscritto).

I buoni effetti che produce la carità cristiana

O bella incomparabile armonia
Degli angelici cori dei beati!
Tutta la sento in me per santo effetto
Di Carità. Chi più dolce ha il cuore
Della pietosa Carità Cristiana?
Essa è clemente amorosa e pia,
Essa è de' mortali unica speme,
Essa è figlia del ciel, madre amorosa.
E' conforto dei miseri ed afflitti,
Pascolo salutar dei poverelli
Ed ospizio di tutti i tribolati,
D'ogni umana miseria unico albergo.
Tu, Carità, madre amorosa sei
Degna ancella di Dio, unica gemma
E prediletta del celeste regno,
Tesoro immenso delle creature,
Vaso d'ogni virtù, germe di fede,
E di speranza unico rampollo.
Niuna cosa v'è quanto la Carità,
Buona, benigna, d'ogni amor dotata.
Essa dire si può che in tutto sia
Sublime ad ogni amor che in petto alberghi
A ogni vivente e umana creatura.
Chi è più santa di Lei su questo avverso
Misero mondo? religione il dica
E lo contesti la pietà cristiana

E la misericordia dei fedeli,
Se Carità non è l'unica speme
Di noi miseri figli della colpa.
Osserviamo di grazia, ove che sia
Un'opera più santa e più gradita
Piacente a Dio quanto la Carità.
Null'altro, null'altro è accetta a Dio
(Lui il dica pur) quanto la Carità,
Perché da essa ogni santo amore
Se ne produce, e ancora a un tempo stesso
Ci guida al ben morale e religioso.
Domandiamo al nostro intendimento,
Alla nostra coscienza, al nostro cuore
Qual'è il più vero mezzo e più efficace
Da affezionarsi a Iddio. Voi sentirete
Che una voce segreta vi risponde
Dall'interno del cuor, che così dice:
La Carità l'è così cara a Dio,
Nulla ha più caro in sé che Carità,
Perché da sé la Carità si muove
E si comparte in ogni umano cuore.
Per cui creder dobbiam che sia di fede
Che solo la Carità l'uomo conduce
A batter il sentier che guida al bene.
E a viver da onesto e buon cristiano,
Da umile, da saggio e virtuoso,
E in pari tempo a sé richiama il male
E mette in calma la coscienza. Il tristo
Oprar raffrena e l'uom contrito rende,
E il conduce alle preci, a penitenza
Ed umiliato lo rimette a Dio.
Quanto è felice e fortunato un cuore
Che dalla Carità vien dominato!
Che arde di Carità, che sol desia
Di soddisfare al santo e pio dovere
Di Carità come comanda Iddio
E come incombe a ogni uom di questo mondo.
Chi non ha Carità non sente amore.
È un essere insensibile, e spietato.
È ignobile, inumano, anzi crudele.
E colui che non ha Carità, si puote
Dire, che sen vive senza amor di stima,

E se egli ha amor, non è che l'animale
Ché esso va dietro all'amor del senso.
L'amor del senso è l'amor dei bruti,
Però stima non ha brutale amore.
Esso, il vedete, senza alcun riguardo
Corre al suo istinto e rompe ogni legame
Dell'ordine morale e non risente
Ripugnanza e rossor; senza ritegno
Ne viola ogni legge, e trasgredisce
Ciò che non dovrebbe. In tutto viene
L'uomo strupator dell'altrui dritto
E immerso infine nel suo mal si rende
Assai peggiore, che non sono i bruti.
È soggetto d'ignobile alleanza,
È il rigetto degli uomini e di Dio.
II più schifoso e putrido animale
È l'uomo che non ha la Caritade.
E nuovamente vi ripeto e dico,
Chi non ha Carità non ha l'amore
E non sente pietà di chi gl'implora
Un sollievo, un soccorso, un alimento,
Un asilo, un conforto. È uno spietato
Che nulla ha in sé che ne produca affetto.
Che è indegno di merito e di stima.
E chi sarà che al cuore non risenta
Delle miserie altrui una emozione,
Che risvegli nel cuor l'umano amore
Verso l'altro uom che deplorando geme?
L'uom per l'altro uom dev'impegnar sé stesso.
E questo esempio ce l'ha dato Iddio
Che tutto immolossi come Verbo,
Per rimediar gl'immensi mali in noi.
Questa è la Carità che deve l'uomo,
Questo è l'amor, d'ogni amor sublime,
Questa saria la vera concordanza
Che molto piacerebbe all'uom e a Dio,
E allora Iddio benedirebbe l'uomo
E si unirebbe in conferenza seco.
L'uomo di Dio sarebbe il vero effetto,
L'unica speme del suo divo amore.
Ma quando ha in sé la Carità, mercede
Riceve immensa dell'eterno bene.

Qual più bell'alma ammiri fra i giusti
Di quella che è in sé colma e ripiena
Di carità d'affetto e d'amor proprio?
O Carità del ciel fulgida stella,
Tu vita dei credenti somma e grande,
Luce d'ogni virtù, madre d'amore,
Tu sei la face d'ogni affetto umano,
Tu sei sì clemente e sì pietosa,
Che ami ognun che vedi esser mendico,
E lo sollevi e lo conforti, e dici
A tutti: figli miei venite sotto
Al manto mio, troverete asilo
Per amor di quel Dio che ci ha creati
Perché cosi comanda e cosi vuole
Legge divina. Ogni vivente
È in dovere ed in obbligo ristretto
Di usare Carità per chicchessia.
Oh quanto piace questo nome a Dio!
Di Carità, con essa si consola
E invita il ciel a tripudiar con lei
Tutto il suo affetto. È la pietà cristiana
La Carità dei giusti, è il vero amore
Dell'amor suo e d'ogni amor celeste.
Si si tu Carità sola sei quella
Che l'alme rendi nobili e beate
E le conduci eternamente a Dio.
Cosa è la Carità? la prima strada
Che al ciel conduce. Il primo amor sociale,
II primo affetto dell'affetto umano,
La prima luce della luce nostra,
Sicuro porto delle creature,
E rocca inespugnabile del giusto,
Arme potente di chi fida in Dio,
Vero terror dell'insidioso Averne:
Dal potentissimo tuo braccio
Ei cade vinto e orribilmente rugge.
Tu, tu Carità pietosa ammiri
La sconfitta degli empi, e sorridente
Tutta amorosa doni pace e amore,
E tutti accogli nel tuo sen materno
L'umane angoscie per amor di Dio,
Per dovunque abbisogni te ne vai

A sollevar dalle miserie ognuno.
Tu sei così clemente e valorosa,
Vai pur fra mezzo a bellicose schiere
A confortare il misero che langue
E lo sollevi dalle acerbe angoscie
E con tua man pietosa in essi infondi
II salutare balsamo di vita.
E nel suo duolo li consoli e porgi
Benigna aiuto a chi tel chiede. Si,
Subito accorri e te lo stringi al petto
Qual caro pegno e lo provvedi in tutto
E pien d'affetto senza distinzione
Ognuno accogli, di qualunque sesso
E di qualunque età, tutti tu li ami
Con zelante amor. Niente rimiri
Di nobiltà, di dignità, d'onore,
Per te son tutti figli di una sola madre
E tutti accogli con eguale affetto,
Con indistinto amor, perché sei giusta,
Perché sei buona e pia. Senza tregua
Sempre percorri dove il male abbonda,
Negli ospizi ten vai tutta amorosa
E con piacenti ed umili parole
Tutti consoli nelle loro angoscie
E preghi e comandi che si dia
Soccorso a ognuno che il domanda a nome
Di Dio, di Cristo, di Maria, dei Santi.
Or questo ammiri, or quell'altro osservi
E dove vedi che il bisogno occorre
Tu vi provvedi subito all'istante,
E tutti ecciti con amor, con grazia,
Ché con fedeltà seguitino all'opra
Tua santa e pia, e ché con santo amore
Prestino aiuto a ognun che n'abbisogna.
Perché così lo vuole chi del tutto
È padrone e Signor, che il tutto muove
E fra di noi mortal dona e comparte
II bene e il male a piacimento suo,
E fa di tutti gli esseri un commento,
E a suo piacer li dona e leva.
Si si questo è quell'essere sublime,
Quell'ente sommo creator di tutto,

II promotor delle infinite sfere,
II guidator di tutti gli elementi
Che nel creato hanno materia e forma.
E tutto ciò che vegeta la terra
E tutto quello che produce il mare
Ciò che per l'aere e per il ciel vagheggia
E tutto quel che esiste nel creato,
Da lui, oh sì da lui dipende il tutto.
Dal suo voler dipendono le cose
Di noi mortali, tutte le cose nostre.
E tu o Carità di questo Dio
Sei vera figlia e prediletta ancella,
Che ad ogni suo voler saggia e ubbidiente
Umile adempi al tuo devoto ufficio
E soddisfai al suo voler divino.
E giusta e saggia mostri in chiaro segno
Che ti dirige il Creator. Ten vai
Da un tugurio all'altro, dove vedi
Che ti desira il povero il mendico,
Ei domanda pietà? subito accorri
E senza avere in te nessun riguardo
Della tua nobiltà, di tua grandezza
Ti vedo là tutta pietà e amore
Introdurti in povero abituro
Dove vedi un'afflitta e trista madre
Circondata da prole numerosa:
L'un gli domanda il pan l'altro alimento
Dalle proprie mammelle, e tutta smunta
Va ricercando in magro sen, e non trova
Che pelle grinza; ed allor piangendo
Si unisce ai figli in lamentevol suono
E lagrimando ne querela il fato
Cosi crudele e ne domanda a Dio
II fin dei suoi giorni dolorosi.
Ed essa invoca nell'estremo affanno
La disumana e inesorabil Dea
Che tronchi il corso a dolorose vite.
Chi è, chi è che a tal querele accorra
Se non sei tu Carità? Tu sola
Senti pietà delle miserie umane,
E provvedi a ogni mal, ad ogni affanno.
Tu sola, sì tu sola sei amorosa e pia,

Questo lo riferisco senza aggiunta,
Cosi m'esprimo dicendo che intendiate,
Se Carità non fosse sulla terra,
L'uomo sarebbe un mostro disumano
Senza ritegno nella sua ferocia.
Io vi assicuro che costui sarebbe
Assai peggiore delle inumane fiere,
Barbaramente si vedrebbe agire
Come una belva orribile e superba,
O come un lupo in mandriano gregge
Che or quello addenta, ed or quell'altro svena,
Che tutto rabbia inferocito rugge
Involto fra le vittime e fra il sangue
Si pasce sitibondo e mugge e freme,
E via pascendo crudele e ingordo ancora
Più avido addivien nella sua fame.
E non vi è membro che lo sazi appieno,
Urla e ruggisce e a nuove prede agogna.
Che dir dovrei di questo mostro? Tanto
Avrei da dirvi della sua ferocia
Che basterebbe a inorridire il mondo
Ed oscurar la chiara luce al sole,
Pianger le rupi e lagrimar le roccie.
Taccio di ragionar di questo mostro
Quanto mai terribile e spietato
Per non veder dagli occhi degli astanti
Un dirotto e lagrimoso pianto.
Di nuovo vi ripeto, vi sia d'esempio
Che se non evvi Carità fra noi
L'uno coll'altro ci faremmo preda
E passeremmo d'ogni male il segno
E addiverremmo miseri strumenti
Di delitto, ed esseri insensati
Privi d'ogni virtù, privi di amore,
E l'ordine statuito di natura
Non avria più limite. La legge,
Se Carità non fosse sulla terra,
Sarebbe nulla fra l'umana stirpe,
Sicuramente che verrebbe l'uomo
A perdere ogni ordine morale.
E la credenza dell'eterna vita,
Addiverrebbe favola fra noi.

Ma si che a tutto questo arriveremmo,
Se Carità non fosse, torno a dire,
Che invan creato Iddio avrebbe l'uomo.
E l'uomo no, non crederebbe in Lui,
Di superbia gonfio e di baldanza
Apprenderebbe a dir con rio linguaggio
Che tutto ciò addivien dal caso,
Che in noi non evvi sol che la materia,
E falso sarebbe il dir che in noi vi fosse
Un anima sensibile e immortale.
Si, questa empia massima d'Averno
Se in pochi or regna, regnerebbe in tutti.
Ma viva il ciel, tal non sarà, fratelli,
Deh per pietà non obliate il santo
Dover di Carità se non volete
Deviar come stolti, e da infettivo
Vento farvi portar via come foglia
Che or cade in questo ed or in quel pantano,
Ora fra rupi e balze, ed or fra pruni,
Ed in fine in voragine di abisso.
Fratelli per carità vi raccomando
Siam fedeli e costanti nella Fede,
E forti e saldi in Carità e in Amore
Come rocca di bronzo e come scoglio
Sulla riva del mar che schiva l'onda.
Speriamo senza dubbio, e la Speranza
Uniamola alla Fede e dietro ad essa
Vi sia la Carità congiunta insieme.
Se tutte tre riunite in un sol nodo
Avrem queste virtù scolpite in cuore,
Sulla legge divina vi prometto
Che ne anderemo eternamente in cielo
A tripudiar con Dio nella sua gloria.

(1869)

Filippo Imperiuzzi, Alcuni *Manoscritti di David Lazzaretti* ...cit.p.p.30-38 (manoscritto).

Il ritiro a Monte Cristo: scritti, poesie, discorsi.

Nota del curatore

Nel corso del 1869, tra l'entusiasmo popolare, David aveva dato inizio a due opere: la costruzione di un nuovo Tempio ad Arcidosso e la Torre a Monte Labbro. Si trattava, in tutti e due i casi, di un marcato impegno religioso, ed era quindi scontata la reazione di un fronte 'laico', quelli che David chiamava 'gli sconsigliati figli del secolo'. Ma anche le due iniziative intraprese si rivelano ben presto inconciliabili l'una con l'altra: la missione di cui David si sente portatore, infatti, matura difficilmente all'ombra della Chiesa, anche perché i prelati locali non sono in grado di comprendere, né tanto meno di assecondare, le sue aspirazioni più profonde.

Su questa incomprensione si sofferma lucidamente in una lettera del dicembre '70 inviata a don Nazareno Caponi:

"…Al ritorno in seno alla mia famiglia da che mi erano accadute sì grandissime e meravigliose cose, subito cercai di avere quì qualche direttore spirituale, come lei mi consigliava in una lettera in data del 3 febbraio 1869 proveniente da Roma, e così feci…e questi erano due padri cappuccini e due eccellentissimi sacerdoti del mio paese, e sempre ne andava cercando di nuovo per isperimentare dai medesimi se in me vi fosse stato inganno o illusione di tutto ciò che erami accaduto di straordinario e di soprannaturale nella mia persona…ma nessuno di essi mi seppe dare un qualche decisivo consiglio, ché io potei ben comprendere che su di me facevano un compatimento, dubitando che in me vi fosse qualche alienamento di mente…ma io non mi diedi a conoscere, e da altre parti cercava consiglio su tal proposito, ma nessuno mi ascoltò coll'udito della credenza e della fede, e così decisi di ricorrere al consiglio del nostro buon Gesù…e Gesù mi ispirò dicendomi che io mi fossi ritirato affatto da tante mie conferenze, ché solo il mio ritiro

con continue e fervorose preci doveva consigliarmi. Ciò feci, e con questo mio ritiro non feci altro che attrarmi le dicerie e persecuzioni di tutte quelle persone che io non avrei mai creduto, né per la loro dignità, né per il loro carattere: questo avveniva perché ritirandomi da essi abbandonava un lavoro intrapreso da me e da molti credenti e buoni religiosi cristiani per un nuovo Tempio in questo mio paese. Le sopraccennate persone andavano dicendo che io mi ritirava per scanzare le persecuzioni e dileggi che di me facevano alcuni incredenti e perché nel mio ritiro a Monte Labaro avea dato principio all'edificamento di una Torre… e da questo principio presero origine tante mie persecuzioni e andavano dicendo che era un pazzo, un superbo, un presuntuoso…"

È in questo clima che matura la decisione di un ritiro ben più arduo e rigoroso di quelli già sperimentati: una intera quaresima all'allora disabitata ed inospitale isola di Monte Cristo, dove David trascorre 39 giorni nutrendosi di pochi pani e con una catena al collo. In realtà, secondo quanto concordato, lo avrebbero dovuto riprendere il 47° giorno, ma le preoccupazioni per la sua sorte, espresse anche dai sindaci di Porto S. Stefano e Arcidosso, anticipano di qualche giorno tale data; tra la meraviglia di tutti David è trovato in buona salute e addirittura con alcuni pani avanzati.

Sono legati strettamente a questo evento tre scritti: 'Un avvertimento ai miei fratelli d'insegnamento da tradursi a tutti coloro che domandano di me', del 14 gennaio, discorso pronunciato la vigilia della partenza, in cui David in qualche modo replica le modalità dell'Ultima Cena evangelica; il discorso pronunciato il 5 marzo a Monte Labbro al ritorno dall'isola, dal titolo 'Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna'; 'La voce di Dio parla all'uomo nei giorni 26, 27 e 28 gennaio', scritto in versi sciolti, che descrive appunto la voce udita per sette volte in una grotta vicino ai ruderi del convento di San Mamiliano, dove David si riparava.

Cauto il primo scritto, si potrebbe dire di attesa, dove David non sembra aver ancora chiare nemmeno le modalità del suo prossimo ritiro, e in cui si limita a riconfermare con forza le ragioni della sua missione e ad infondere fiducia nei suoi seguaci sull'attesa messianica della nuova era. Un atto di accusa, il discorso dopo il ritiro, nei riguardi di coloro che definisce i 'persecutori della mia Patria', che sono poi sia i laici che i religiosi di Arcidosso. Nello scritto in versi, infine, una condanna che si dilata oltre i confini locali non risparmiando né i 'Re del mondo', né i 'Ministri di Dio'.

Durante l'intero 1870, d'altra parte, l'atteggiamento di David nei confronti sia dei laici che della Chiesa non lascia adito a dubbi: essi appartengono al vecchio mondo da cambiare, quindi 'o emendarsi o perir'.

Per quanto riguarda l'universo laico, oltre agli scritti già citati, forniscono ulteriori articolazioni della sua concezione due interventi: il 'Discorso fatto in occasione dell'elezione per fare il nuovo municipio della mia

Patria natia…' e 'La irriconoscenza dei facoltosi della Terra…'. Si affronta in essi (e si condanna senza mezzi termini), da una parte la 'finta' democrazia dei partiti e del sistema di governo liberale ('i partiti dei comuni formano le fazioni e le fazioni ruinano gli stati'), dall'altra l'atteggiamento egoistico dei facoltosi di fronte ai 'figli del popolo trattati nella più crudele e ignominiosa maniera'. In ambedue i discorsi emerge l'aspirazione alla giustizia sociale ed all'elevamento morale del popolo, raggiungibile, sostiene David, solo attraverso la diffusione delle virtù morali e religiose.

Ma è soprattutto il 'Memoriale a Pio IX' che colpisce per la crudezza degli attacchi. Non tanto quelli consueti ai vari 'Principi' e 'Grandi del mondo', ma piuttosto quelli ai religiosi, e qui non si tratta di religiosi generici, ma esplicitamente dei 'Primi Ministri della Chiesa'. Da notare che il memoriale diretto al Papa (attraverso don Nazareno Caponi), risale ai primi di dicembre, quindi poco dopo l'ingresso dell'esercito italiano a Roma attraverso la breccia di porta Pia del 20 settembre. Toni così duri nei riguardi della Chiesa si troveranno solo dopo la condanna di David da parte del S.Uffizio, nel 1878.

Un'avvertimento ai miei fratelli d'insegnamento, da tradursi a tutti coloro che dimandano di me

Miei fedelissimi fratelli d'insegnamento, giacché siate venuti da me in questa notte guidati da una fede che avete professata voi ed io fino dall'età del conoscere, perché detta fede ci è venuta tramandata dalla lunga serie degli avi nostri, però io credo che voi unitamente a me non vorrete tralignare dalla santità e giustizia di questa incomparabile fede, e speriamo che via maggiormente accrescerà nel mio e nel vostro cuore. Io sono qui fra di voi per darvi un avvertimento e questo spero e desidero che vi servirà di utile ammaestramento, anzi di guida e di conforto, fra mezzo alle vostre vicende che dovrete passare insieme con me fino a tanto ché Iddio non mi dividerà da voi per mandarmi altrove per dare il compimento alla mia missione.

Vi avverto per tempo, pensate che siamo in un secolo d'empietà e di peccato per cui fia d'uopo in prepararsi in dover combattere contro tutti coloro che corrompono la Santità delle Leggi e la buona morale fra i popoli. Come sapete io mi ritiro per poco tempo da voi perché così vuole quell'infinita Sapienza che da Essa dipendono tutte le cose di questo mondo e tutto l'andamento della Gloria Celeste. Dove io vado non saprei dirvelo e voi mi lusingo che per dovuta umiltà non vi curerete il saperlo.

Vengo a farvi intendere che fino da questo istante Iddio vi benedice unitamente a me e vi fa degni di grazia speciale che né io né voi si avrebbe tanto merito di riceverla, e vi assicuro sulla mia parola che nel corso di questa notte scenderà nei vostri cuori l'ardente fiaccola della Fede e addiverrete per Essa forti ed invincibili per poter combattere contro i vostri ed i miei nemici che ci hanno perseguitati e ci perseguiteranno da ora in avanti. In primo luogo vi faccio intendere che deporrete ogni dubbio dal vostro cuore che fino ad ora avevate avuto almeno di voi sopra di me, e vi assicuro che mai

vi ho parlato la falsità e la menzogna.

Squarciate, o sì squarciate l'orrido velo dell'incredulità e ammirate in me il ministero più grande (come altre volte ve l'ho pronosticato in altri miei ragionamenti) e che sono per avvenire di grandi e meravigliose cose fra i popoli. In pari tempo bisogna ch'io vi manifesti, non senza un mio più forte dolore, che non tutti di voi farete conto della grazia che qui abbiate ricevuta in questa notte: ve ne saranno di quelli che verranno meno nella loro fede e temeranno altra volta di me, ma il suo abbattimento confesserà la sua colpa, e dopo tanto sconvolgimento di sé medesima in fine ritorneranno nel perduto sentiero per mercé di colui che su tutti voi vigila, nonostante che si fossero resi indegni per il loro traviamento, saranno riammessi al numero dei miei eletti e riceveranno nuova grazia da Dio. Vi avverto che fino da quest' oggi incomincerete ad intraprendere una dolorosa e continua battaglia nell' interno del vostro cuore, parimente sarà nell'esteriori contese che vi avverranno, anzi che or sono per avvenirvi su di me e su di voi.

Ecco quello che voi direte a tutti coloro che risiedono nella mia Patria e a chiunque vi dimandi di me:

Gli direte, o sì gli direte che io ho fatto per loro quello che loro non hanno fatto per me; bene intesi che tutto questo glielo riferite con accenti benevoli e con cuore ripieno di affetto e di vera fede accompagnato da carità fraterna perché così vuole e così comanda Iddio.

Gli direte pure che Dio gli hai parlato per la bocca dell'uomo e la sua parola è rimbombata in seno alle sue famiglie, ed essi hanno fatto da sordi e si sono atturate le orecchie per non ascoltarla insieme ai loro figli, ma quando desidereranno ascoltarla saranno interrotti dai loro gemiti.

Gli direte, o sì gli direte che io non mi sono mai stancato di annunziarli pace e salute e loro sono stati increduli alla mia parola e mi hanno sprezzato e deriso, ma il riso e il disprezzo cadrà sopra coloro e saranno puniti severamente.

Ditegli, o si ditegli che io sono quello che mi sono annunciato, e che gli ho parlato sempre la verità e la giustizia e che mai ho avuto che fare colla falsità e colla menzogna.

Gli direte ancora che la mia e loro infelice patria è prevalsa dal male e Iddio la riguarda con occhio di sdegno, troppe sono le iniquità di quelli che mai si consigliano colla loro coscienza, molti ve ne sono degli sconsigliati che si fanno beffe della verità e con sorriso di averno scherniscono coloro che cercano d'imitarla, ma guai! guai! a coloro.

Ditegli, o sì ditegli che non hanno apprezzato il bene dell'anima loro, ma i suoi destini stanno in bilancio e le ore son suonate della sconfitta di tutti coloro che hanno protestato alla credenza della vera giustizia. L'empietà degli increduli è prevalsa fra i popoli, ma essi saranno riscattati da colui che opra in Nome di Dio, e da lui stesso sarà esaltato un uomo fra i popoli che

egli or vive in eresìa fuori del seno dell'apostolica Chiesa Romana.

Ditegli pure, o sì, ditegli che l'astro di vera luce tanto desiderato dalle Nazioni è spuntato sul mattino e già ha intrapreso il suo corso sulla faccia della terra. Verranno le tenebre, o sì, verranno, ma verranno per coloro che saranno ritrovati nell'iniquità e nel vizio e per quelli che hanno sprezzato il giusto, addiverranno dolorosi il resto dei loro giorni, il giubbilo ed il bel tempo gli si cambieranno in mortali angoscie e verranno colpiti improvvisamente dalla mano della giustizia, e quando meno se lo aspetteranno si troveranno annegati dall'onda del male che da sé stessi commisero. Coloro che hanno giudicato delle cose di Dio è stata decisa la sua condanna.

Ditegli ancora che il criterio di coloro che vorrebbero esser sapienti sia più mite nel giudicare la causa di chi difende il diritto della Giustizia.

Ditegli ancora che l'intelletto di alcuni è venuto meno, ed ha perduto la bussola, ed han preteso sapere quello che non sapevano.

Ditegli, o sì, ditegli che i propagatori di false dottrine camminano per la strada che già sta per sprofondargli sotto i loro piedi.

Dite pure a coloro che mangiano il dolce della vita che ne sentiranno fra breve l'amarezza nel profondo dell'anima nei giorni accennati.

Dite, o sì, dite a coloro che dormono tranquilli nel letto dell'ingratitudine che saranno risvegliati dalla voce della giustizia, tireranno a scansare il pericolo, ma troveranno chi gli darà la morte, domanderanno per mercé la vita, ma gli sarà negata, e tardo sarà ogni loro pentimento.

Diteli, o si, diteli che io ho parlato la verità e che lungi è stata dal mio labbro la falsità e la menzogna e coloro che la parlarono mi tesero insidie e mi calunniarono ingiustamente.

Ho fatto guerra continua all'ipocrisia ed al fariseismo, e l'ipocrita e il fariseo mi accusò falso e bugiardo.

Percossi l'avarizia e l'avaro mi sfuggì trattandomi da matto e da insensato.

Rimproverai la disonestà ed il vizio, ed il viziato ed il disonesto mi maledì dicendomi che ero un ipocrita ed uno scimunito.

Contrastai l'eresìa e lo scisma, e l'eretico e lo scismatico mi pubblicò come demente e stolto, e scagliarono su me ingiurie e vituperi, accusandomi come vile strumento di malizia pretina.

Parlai della mala condotta di alcuni del clero, essi mi dichiararono partitante di sètta, falso profeta, strumento politico e propagatore di falsità e di eresìa.

Insomma diteli, o sì, diteli che io ho fatto tutto quello che ho potuto fare per richiamare il traviato alla strada della giustizia, e molti di essi mi hanno deriso, e si sono burlati delle mie parole trattandomi con titoli di avvilimento e me ne hanno fatte e ne fanno le più infami perizie giurando che ero falso e bugiardo. Io ho tollerato il tutto perché sono uomo, che una volta

ero peggior di coloro, e tuttora lo potrei esser se non fosse la mano divina che mi aiuta e mi sorregge nella strada della giustizia per cui compato e devo compatire ogni stranezza nell'uomo, ma non devo e non posso tacere di rimproverarlo, se vedo che percorre la via del male; e se or non sono quello che ero una volta come lo vedete dal mio cambiamento, maggiormente dovreste apprendere dalla mia parola, non che farvene una derisione uno scherno, ma gli direte sì gli direte che la voce di Dio mi ha parlato: guai! guai! a colui che si riderà del tuo cambiamento, guai! guai! a colui che sprezza la tua parola, le sue risa si convertiranno in lacrime di eterno dolore, e colui che ti sprezza sarà da me maledetto in eterno.

Gli direte, o sì, gli direte, non io mi lamento di loro, ma Iddio si lamenta, e vuol puniti tutti coloro che sprezzano la sua Legge e opprimono la sua Creatura, saranno i medesimi per mano degli uomini tolti di sulla faccia della terra.

Tutto questo direte ai miei Patrioti Arcidossini a tutti coloro che vi domandano di me; non vi dimenticate di tradurre questi miei avvertimenti con quella fede che porta sempre buon frutto ove sfolgora la sua luce.

Io ho voluto in questa notte fare una cena con voi perché così è piaciuto a Colui dirigere in ogni mio operato. Sappiate, che questa cena porta seco il più grande mistero, pensate che voi siete in un luogo che Dio se lo è prescelto per sua dimora o, per meglio esprimermi, per sua adorazione. Qui, qui poco lungi da noi in questo suolo saranno innalzate meravigliose piramidi in onore del suo santissimo Nome, che gli uomini ne resteranno ammirati della loro struttura, e dette Piramidi saranno oracolo della Maestà divina. Qui, qui la Santità del Clero darà esempio al mondo per la venerazione del Culto divino. Qui, qui verranno i figli nostri a visitar le memorie dei Padri loro, deposte in onore di Dio per l'esaltamento della Gloria Celeste e della S. Religione del Cristo residente in seno alla Apostolica Chiesa Romana.

Io non finirei così per breve se dovessi dirvi tutto quello che si sentirebbe disposto di dirvi il mio cuore, perchè ne risento per voi quell'amore che mi consola e mi fa onore con Dio. Basta. Da voi stessi potete immaginare che io non risparmierei né tempo ne fatica per il vostro e per il mio bene, perciò non faccio scusa del mio abbreviamento. Ritornate in seno alle vostre famiglie e portate in esse pace e salute e siateli di esempio colla vostra buona condotta, ma non solo nelle vostre famiglie, ma a tutti coloro che ricercheranno di voi per sapere delle cose mie. Amate chi vi disprezza e perdonate a quelli che vi fanno del male. Chiamatevi fortunati e felici se sarete sprezzati da coloro che non apprezzano verità. Siate contenti e tranquilli se pure vi troviate in miseria in tribolazione. Sprezzate gli allettamenti del mondo e le comodità della vita e fate conto della santità dell'anima. Apprezzate il travaglio, sia lungi da voi l'ozio e la pigrizia. Offrite al fin del giorno

le vostre fatiche a Dio, che Esso vi benedirà in seno alle vostre famiglie dall' alto dei Cieli.

Ecco quanto ho creso di darvi avvertimento in questa mia dipartenza da voi; fetene il profitto che io ne desidero, e siate certi della mia protezione, anzi vi raccomanderò caldamente a Dio nelle mie preghiere; e Colui che dirige i miei passi sarà con voi come Egli è con me. Pensate a me come io penso a voi, la mia assenza sarà breve, ma quando ritornerò con voi avrò l'onore di darvi altri ammaestramenti per utile vostro e mio.

(15 Gennaio 1870)

David Lazzaretti, Rescritti... ...cit. p.p.62-69.

La voce di Dio ha parlato all'uomo nell'isola di Monte Cristo

Nella pubblicazione del 1870 (Rescritti...op.cit.), lo scritto è preceduto da una breve introduzione: "La voce di Dio ha parlato all'uomo nell'isola di Monte Cristo il dì 26, 27 e 28 Gennaio del 1870, sulla eminenza della medesima; detta voce fu udita in sette volte fra il fragor del turbine e la percussione dei folgori e lo scrollo terribile di tutta l'isola; le parole erano declamate lentamente e sillabate come in tuono musicale che l'uditore ne distribuì le sillabe in verso sciolto per dargli un metro più energico ed apprensivo. Il resto di un sì prodigioso avvenimento lo sentirete nella storia che or si viene scrivendo da detto uomo per poi a tempo debito darlo alla luce alle stampe che porterà la medesima fra i popoli stupore e meraviglia."

Giorno 26 detto (prima volta)

Son'io son'io fra i turbini
Negli urti e nelle scosse
Son'io fra lampi e folgori
Son'io per monti e valli
Son'io dell'onda il margine
Son della Terra il pié.
Son dell'abissi il cardine
Del Cielo il perno sono.
Chi siei tu uom che sdrisci
Sull'imo della terra
Pien di superbia e misero
Con faccia altera e orribile
Sfidi la mia beltà?

Tu non siei quella polvere
Che un dì ti trassi a vita?
Non siei colui che l'Angelo
Dall'Eden ti fugò?
Del mal giungesti al cumolo
E ti sottrassi allor.
Non ti basta le memori
Opre da me mostrate,
E sempre ingrato offendi
Chi tutto il ben ti da.
Nei dì prescritti o perfido
Tu lo vedrai ch'io son!

Giorno 26 detto (seconda volta)

Io sono il più terribile
Il più potente e forte
II più sapiente e massimo
II più clemente ed umile
II più amoroso e pio
Pietoso senza limite
E son fra i giusti l'unico
II vertice d'amor.
La mia bellezza è fulgida
Quanto la luna e il sol,
Più d'una forma arrecomi
In ogni forma sono.
Se vuoi vedermi guardami
Che io son dove siei tu
Fa come vuoi, nascondeti,
Ma sempre son con te;
Fai bene o mal ti giudico,
Ti danno e ti perdono;
E quando a me tu supplichi
Ti ascolto e son con te;
Se tu mi brami umiliati
Sarò tuo protettore
E ascenderai nel Triade
Trono del mio poter.

Giorno 27 detto (terza volta)

Son'io che regno e domino
II Ciel la terra il mare,
Dall'alto Cielo empireo
Vedo in un tempo e regolo
L'universo inter.
Treman le schiere Angeliche
Rugge l'Inferno e langue,
Tutto il creato attonito
Riman s'io muovo il pie.
L'inclito suolo Asiatico
Paventa ognor che il miro,
II Persico e l'Arabico
Hanno di me timor
E l'Affricana polvere
S'inalza al mio alidor.
L'onde del mare Atlantico
Rigurgitano al suol
E la Brettania e Gallia
A un sol mio guardo gemono,
E il suol Germano e l'Austro
Temon s'io volto il ciglio.
L'America ed il Messico
Piangon s'io guardo in giù,
E il suol Ispano e Italico
Temono il mio furor.

Giorno 27 detto (quarta volta)

La gloria mia è sì fulgida,
Dal centro del gran vacuo
L'universo illumino
Dove non evvi limite
Della sua vastità.
I Cherubin mi onorano
Di triplice corona
E gli Angeli e gli Arcangeli
Son tutti intorno a me,
Le schiere dei Serafici
Al destro fianco l'ho.
Nel più elevato ordine
Presso la Madre e il Genito
Figli del mio voler,
Dall'altra i Patriarchi
I Santi ed i Profeti
E i Martiri e le Vergini
Son tutti intorno a me.
E il resto degli Spiriti
Favori al mio voler
Ne stanno a me vicino
Per quanto ne han di merito
Di giusta lor mercé,
E la mia gloria è simile
Al ben che fin non ha.

Giorno 28 detto (quinta volta)

Fu la mia legge agli uomini
Tre volte promulgata.
La prima in mezzo all'Eden,
L'altra sul monte Sinai,
La terza in cima al Golgota
Che il tutto confermò:
Col sangue immacoltato
Del Figlio mio di me
Fondai la Chiesa e il Clero;
A Pietro la trasmisi
Con ordine e poter,
Acciò venisser gli uomini
Guidati al Regno mio,
E chi da Lui protestasi
Non vi sarà perdon.
I falsi si lusingano
Di fare onore a me
Con cerimonie e Sinodi
Tutti di lor voler;
Si levino la massima
Ch'io gli ascolti in Ciel:
Chi al successor del Triade
Non presta onore e fé
Sarà in eterno misero
Privo d'ogni mio ben.

Giorno 28 detto (sesta volta)

Chi sono i Re del Mondo?
Non son caduca polvere?
Perché son così orribili
E strupano il mio onor,
Di esser mortali ignorano
E vantano il poter.
Ma dove l'hanno, miseri!
In sen di poca terra:
II suo caduco putrida
E torna dove fu.
Di chi son dunque i troni,
Li scettri e le corone?
Se l'uom svanisce in polvere
Chi ha in mano il suo poter?
Io il tengo e sono l'unico
Re d'ogni Re del mondo.
I grandi abbatto, e suscito
Gl'infimi al poter.
So i vostri dì crollabili,
O regi, inorridite!
Presta è la man che fulmina
A subissare al suol
Le vostre inique cattedre
Di falzi adulator;
Non gioveranno l'algebre
Dei vostri computisti,
L'ingegno dei meccanici,
La mano degli artefici
A reggervi sul trono.
Cadrete in man dei popoli,
Un solo sarà il Re.

Giorno 28 detto (settima volta)

Son di mia Legge i Codici
In parte profanati
Da quei Ministri perfidi
Che vantano il mio onor.
Su me ne fanno lucro
E ammassano tesori
E mostrano essere umili
Di onore e santità;
Con finto manto coprono
La loro mala vita
E senza onor consumano
La loro dignità!
Ma è presso il dì che l'ordine
Sarà di lor mutato,
Con disciplina e regole
Vivranno in santità.
Sarà finito il cumolo
Di lor mondano bene
E ne vivranno poveri
Con fede ed umiltà.

I beni che si arredono
Al culto della Chiesa
Saranno messi all'obolo
Del bene che essa fa.
Di tanti riti il merito
Verrà scemato in parte
Cresciuto a quel del Triade
Con pompa e con decor;
Daranno al Clero il limite
Sul modo di campare,
Che tutti saran cogniti
Della lor povertà,
E de' miei tempi il merito
Più sacro addiverrà
Dirai che in te si serbano
Le prime dignità.

P. F. S. S. M. S.

(gennaio 1870)
David Lazzaretti, *Rescritti*... ...cit. p.p. 70-77.

Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna

Il discorso fu scritto (o forse semplicemente concluso) ai Poggetti di Casale nelle vicinanze di Buriano e Colonna (Scanzano), il 5 marzo. Quì, dopo il lungo ritiro a Monte Cristo, David aveva voluto terminare i 47 giorni di quaresima prima di tornare a monte Labbro, dove la sera del 7 pronunciò il discorso davanti ad una folla che attendeva il suo arrivo.

Eccomi altra volta con voi miei amati fratelli d'insegnamento. E cosa dovrò dirvi, che a voi sia d'istruzione e di conforto e a me di gaudio e di contento? Uditemi con fede ed attenzione, come altre volte mi avete udito ed onorato di vostra presenza; e quello che vi dirò è da un gran tempo che ero prevenuto il dirvelo, che già il mio cuore ne ha sentito quella sensazione amorevole della vostra buona stima che avete presso le mie esortazioni che vi faccio riguardanti l'attaccamento di culto religioso, amor divino, doveri patrii famigliari. Vi prevengo però che quello che io vi dirò sarà un esordio di generico avvertimento, come sono solito di mia natura lo scrivere e confutare cosa qualunque riguardante però l'importanza di mia missione.

A voi miei cari e buoni fratelli sono dirette queste poche pagine, ma il contenimento delle medesime sarà riferito in senso allegorico alla generalità di tutti coloro che insidiano i miei passi e sono invidiosi della mia parola, perché parlo la verità in nome di Dio e dico di esser quello che sono, ed essi maligni e crudeli non vogliano sentire in me il nome Missione come se io togliessi loro il merito e dignità di lor carattere. Ah! no, no, miei cari, di questo ne vivino tranquilli che io non tolgo a nessuno né onore, né merito, o dignità di carattere comunque siasi. Io, miei cari, lo vedete da voi stessi che non sono un essere da invidiare perché altro non cerco che l'utile d'altri, e

poco e punto mi curo del mio e guai a me se così non fosse.

Questo mio tema guarderò che per voi sia d'utile e di istruzione e per me di compiacenza e di affetto. Il titolo di detto tema è questo: Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna.

Pensate, o si, miei cari, pensate che esso ne esamina ed ammira ogni nostro operato e scutinia pure nell'interno del nostro cuore le male e le buone inclinazioni e ne apprezza ogni nostro buon principio ed è protettor degli umili, dei perseguitati e dei contriti di cuore, per cui su ciò ho fondato la base del detto tema.

E di che più dovrò dirvi d'importanza, di utile, di grande e di sublime che di questo che or sono per dirvi? Io non saprei. Sapete molto bene che il principal desiderio che io tengo in voi è quello d'esortarvi a dover percorrere la strada delle buone e sante virtù morali, patrie e religiose, e pensare primitivamente al bene ed alla salute dell'anime nostre e di tutti. Io sono qui fra voi per confutare e farvi intendere e conoscere le ragioni della vera e santa giustizia chiare e lampanti e per togliere al vostro cuore ogni dubbio e sospetto che avete su di me.

Io lo so, miei cari, lo so che in voi in buona parte siete angustiati nell'interno del vostro cuore perché non sapete giudicare in voi stessi il merito o veramente l'indemerito delle vostre opinioni e col pensiero tutto offuscato di truci sospetti e di spaventevoli fantasmi, combattere fra voi stessi le due tendenze del vostro spirito e quello che di più vi fa guerra continua e senza tregua, e il distacco che dobbiate fare dall'idea d'incredulità: su di ciò state incerti ed indecisi in porre fede e credenza a ciò che si dice e si opra, in nome di Dio, dall'uomo umiliato e contrito per grazia speciale.

Esso (David, n.d.r.) da voi stessi il vedete ed il sapete che egli è addivenuto il bersaglio delle avvelenate freccie dei maligni spiriti predominati dal male e dalla corruttela del secolo. Vedete pure che il dente della feroce belva di eresia rugge contro di lui e colle sue fauci imbrattate e lorde del sangue delle vittime che ha immolato alla deità d'Averne, latra e mugge contro di esso. Sapete pure, o si, che tutti i mostri di umanità sibilano contro di lui e per ogni parte da lungi e da vicino gli tendano insidie e perversano la di lui missione. Si, si, miei cari, voi ben sapete cosa ha fatto quest'uomo che è così perseguitato e perversato da tutti. Si, si, voi lo sapete qual'è il suo delitto; il suo delitto è questo: egli era perverso, eretico e peccatore, contro ogni suo nemico fu richiamato per un fine misterioso e grande da Dio, a piangere le sue colpe ed a protestare la sua rea condotta, ed ora (per voler divino) si è fatto servo della Causa di tutti, ed ha dichiarato apertamente guerra continua a tutti i maligni Spiriti di Averno che hanno portato e portano tuttora la corruzione e la rovina fra i popoli e cerca in pari tempo di imitare e fare imitare le virtù religiose e patrie a tutti coloro che l'onorano d'andare a sentir la sua parola.

Eccovi, miei buoni e cari fratelli, come opra ed agisce un sì tal'uomo invidiato e perseguitato a vicenda da coloro però che poco e punto conoscono le virtù che pregiano l'uomo, ed onorano Iddio. Ma non temete no, miei cari, non temete di lui, perché egli è forte abbastanza per combattere ogni persecuzione e contesa che gli potesse avvenire contro ogni suo nemico. Si, vivete sicuri e tranquilli che niun timore è in lui, e poi da voi stessi il vedete che esso tutto è ilare e contento con energia e robustezza di animo e di parola, mite e paziente colla spada invincibile della Giustizia, abbatte e sconfigge ogniun che a lui si attenta il volerlo annientare in ciò che si è annunziato di essere. No, no, egli non osa contro i suoi nemici far vendetta e nutrire animosità presso di loro delle offese che ha ricevute dai medesimi. No, no davvero, ma solo si contenta il richiamarli dal suo traviamento e per mezzo di esortazioni amorevoli e piacenti, od alcune volte gli pronostica il male che ne potrebbe avvenire dalla sua mala condotta, ed in pari tempo pure gli fa conoscere con frasi generiche la malvagità dei corruttori dei popoli e gli mette in mostra il loro disumano ed infame attentato fatto su colui che non tende ad altro che a far suscitare fra popoli quei rami di virtù che hanno traviato dalla sua origine radicale, che senza dubbio nel completo della loro scienza si racchiudono in suo seno tutte le altre virtù speciali che fanno grande e nobile l'uomo ed elevano il nostro spirito all' esaltamento di una gloria celeste.

Chi è l'uomo? voi mi direte. Non è che una creatura ragionevole ma poi non credo che sia sì tanto di pregio, come voi dite. Senza dubbio, si, miei cari bisogna che sappiate che l'uomo è un essere di pregio o per meglio dire una nobil creatura di Dio. Ma dove sono (mi risponderete nuovamente) i pregi suoi, e dove consiste la sua nobiltà che lo possa rendere oggetto di affezione divina? L'uomo non è che un provocatore della giustizia celeste, trasgressore e sprezzante dei buoni principi che lo potrebbero assumere ad un merito distinto fra tutte le creature di Dio. Si, si, se così diceste non direste menzogna: è vero. L'uomo è trasgressore d'ogni sacro dovere politico morale e religioso, provocatore e sprezzante della giustizia divina. Si, tutto questo è vero e non si può negare, ma dietro poi a tutto questo fia d'uopo che io vi faccia intendere e conoscere che la parola uomo, mercé di Dio, non abbraccia col suo senso generico tutta la pluralità degli uomini: non davvero questa parola meno si divide pure in singolare ed abbraccia il senso d'uomo da bene e virtuoso, come uomo perfido, avverso e viziato. Ecco dunque che la virtù, il pregio il vizio ed il delitto ne stanno differenziati nell'uomo, tanto sia nel grado del merito come quello della colpa che come suol dirsi ogni uomo è figlio delle sue azioni.

Dunque se così è miei buoni e cari fratelli, esultate con me voi tutti e dite meco Evviva Iddio che le azioni non corrispondono allo sbiasismo o maldicenza come vogliono alcuni. L'azione io dico è quella che porta il meri-

to e non lo sbiasimo, e la maldicenza, è che porta l'azione che così sogliono dire ed intendersela l'invidiosi e maligni del secolo, ed essi credono e vorrebbero colle sue malvagità sovrastare la virtù e comparire innanzi gli occhi del mondo per quello che non sono. Ma no, no, miei cari, non sarà così, Evviva Iddio ripeto altra volta, questa loro diabolica brama, no, sarà mai appagata; sì, sì, vi assicuro con certezza che infine non resterà per essi che la sconfitta d'ogni suo infame attentato. Si, miei buoni e cari fratelli, vivete tranquilli che la vittoria non è decisa ancora e che è sempre stata dalla parte degli umili, dei contriti e dei perseguitati e lo sarà in appresso senza dubbio.

Nelle posizioni in cui siamo, bisogna che io vi dica, miei buoni fratelli, che necessita sommamente che sappiate (come ve l'ho ridetto), che io faccio conoscere che Iddio è sempre stato Protettor degli umili, dei contriti e dei perseguitati (e lo sarà in appresso) ed in pari tempo è Giudice punitore e severo degli oppressori, dei malvagi e dei maligni di cuore. Sì, sì, così è di fede senza dubbio, per cui su di ciò voglio darvene esempio e ragione in questo luogo eminente dove qui mi circondate ed onorate di vostra presenza in sì gran numero.

L'uomo, dobbiamo sapere, miei buoni fratelli (come vi dissi) è una nobil creatura di Dio e quanto esso sia nobile e grande per l'origine di sua natura ce ne danno luminose prove le sue virtù morali e religiose. Esso ha un cuore sensibile e palpitante che ne sente nel suo interno l'emozione di un anima che conosce esistere nella sua materia e ne prova gli effetti di detta sensibilità dalle azioni del suo operato ed in ciò ne immagina ed antivede la mercé del merito e delle medesime e calcola e decide il grado delle sue virtù come quello del vizio; che esso fa male si accorge, e ne conosce la reità delle sue colpe, e come si accorge che fa bene e ne esamina ed immagina il merito e ne sente anticipatamente gli effetti piacevoli ed amorosi che se ne producono dal bene e ne fa pregio a se stesso. Si, miei cari, tutto quanto di grande, di nobile e di sublime è nell'uomo, ma vi è poi da riflettere un'altra cosa ed è questa: bisogna pensare, miei cari e buoni fratelli, che l'uomo da sé stesso non è che un nulla perché non può da sé disporre assolutamente e dire che tutto quello che ha in sé di nobile, di grande, e di sublime sia prodotto dalla sua materia. No, no, davvero tutto il suo essere dipende da quel Dio che gli ha dato vita e spirito ed Egli stesso regola tutti gli effetti che si sviluppano dalla nostra mente e tutte le sensazioni che si promuovono dal nostro cuore, e bisogna credere fermamente che tutto il nostro essere dipende da Lui; si, è Lui solo che guida e regola le vicende del nostro avvenire. Si, si, Lui solo è che comparte e toglie le virtù nell'uomo e nel medesimo opprime la reità e punisce la colpa.

No, noi miei cari e buon fratelli non abbiamo di nostro che l'indipendeza del nostro arbitro pensiero, e se noi camminiamo per la strada del male e del vizio, nessuno vi ha colpa, che la nostra malnata superbia; la

superbia; si, la superbia è che ci trascina in ogni sorta di empietà e ci fa oltrepassare ogni limite dell'ordine naturale. Deh! per carità miei buoni fratelli pensiamo oh, si, pensiamo che noi non siamo che un nulla e non siamo buoni solo che ha commettere reità ed a cagionare il male di ogni nostra eterna ruina; senza l'aiuto divino noi non siamo che strumenti d'ignoranza, di peccato, di delitto e di iniquità. Dunque? Deh! per pietà, miei buoni fratelli, rammentiamoci che Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna.

Ah! no, no, non osiamo alzare le nostre superbe ed orgogliose fronti dall'esser del nostro nulla. No, no, miei cari, non veniamo dicendo fra noi stessi d'esser d'utile e di pregio. No, no, non abbiamo l'idea d'indipendenza col nostro modo di pensare. No, no, non abbiamo tanta alterigia e superbia con dire (fra noi stessi) io sono sapiente, son virtuoso, son dignitoso, son grande. No, no, miei buoni fratelli, non diciamo così, perchè commetterebbemo un più grande peccato di superbia. Deh! per pietà lasciamoci guidare dall' insegnamento dell'umile e santa Dottrina del Cristo, e se in noi suscitassero idee presuntuose e superbe, guardiamo di ricorrere subito alle preci che Iddio ci mantenga sempre saldi nella buona e santa morale. Sì, miei buoni fratelli, non ci dimentichiamo che Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna.

Guardiamo, di tener lungi dal nostro pensiero ogni pretesa d'orgoglio e di superbia, guardiamo di vivere da buoni e umili cristiani, prudenti ed amorosi con cuore affettuoso e caritatevole.

L'uomo, miei cari e buoni fratelli (torno a dirvi), è vero che è nobile e grande, ma la sua nobiltà e grandezza non prende effetto e pregio se non coll'annessamento della sua buona condotta e bisogna pensare che davanti a Dio non possiamo vantare nè nobiltà nè dignità di grado o di carattere se prima in noi non è umiltà, carità, amore e rispetto. E bisogna pure pensare parimente (come vi ho ridetto) che ogni nostro operato dipende da quella volontà che dalla medesima dipendono tutte le altre volontà degli esseri tutti viventi e sensibili.

Si, si, miei cari, per tutte queste riflessioni io mi lusingo che non vorrete negare che al disopra di noi vi sia un Ente Supremo da cui ne dipendiamo noi e tutti gli esseri animati e non animati, noi non siamo che fragil creature mondane. Si, siate convinti unitamente a me che noi senza l'aiuto e l'assistenza divina non siamo che esseri ignobili e insensibili ed impregevoli.

Oh! si, miei cari, così lo è senza dubbio e però necessita sommamente che noi d'unanime fervore con cuore contrito ed umiliato ci uniamo a Dio facendo la di Lui volontà, se vogliamo essere oggetti nobili, sensibili, di pregio e grandi.

Dobbiate sapere, miei cari, che Iddio si unisce in noi, quando ci uniamo in Lui, ma prima però che noi ci uniamo a Lui, bisogna fare emenda

delle nostre colpe e fragilità e apprezzare con vera e sincera contrizione il bene e la salute delle anime nostre e pensare pure al ravvedimento degli infedeli, degli eretici e dei peccatori. Per volere apprezzare ciò, miei cari, bisogna sormontare l'avversità del corpo e predominare le male inclinazioni del nostro spirito, ma quel che più mette alla prova la nostra costanza fede e virtù (se noi l'abbiamo), è il dover combattere da valorosi contro coloro che ci perversano nella nostra intrapresa strada, e questi nostri avversari sapete voi come li dobbiamo battere e vincere? Li dobbiamo battere e vincere, miei cari, coll'umiltà, colla tolleranza e rassegnazione, ed in qualunque incontro che con loro ci avvenga, sappiamoli compatire e sopportare per amor di Dio, perché essi meritano un compatimento della loro cecità ed avversione di spirito.

Si, si, miei cari, bisogna pure che voi pensate che costoro sono infelici al sommo (come vi ho ridetto), essi si accorgono di far male, ma non possono reprimersi di un fallo perché ormai il loro spirito ha preso la tendenza del male, e bisogna dire che sarebbe cosa fuori di ordine naturale che colui che è inclinato al male dovesse aderire al bene; e però per tutte queste riflessioni dobbiamo compatire e tollerare tutti coloro che ci facessero del male o in fatti o in parole, anzi vi supplico caldamente che gli raccomandiate a Dio unitamente nelle vostre preci che gli ravveda ed abbia pietà delle anime loro.

In questo mio ragionamento, miei buoni fratelli, necessita sommamente che io vi faccia intendere e conoscere quanto sono degni di compatimento i nostri persecutori e quanto noi siamo in obbligo ed in dovere di raccomandarli nelle nostre preci a Dio.

Eccomi a farvene una descrizione, a farvi conoscere chiaramente quanto sono miserabili e meschini nel loro modo di vivere; tanto sia nelle loro esteriori apparenze, che danno la conoscenza apertamente per segni particolari, quanto nell'interiore che io posso conoscere in loro per altri segni manifesti, e siate sicuri che io non erro certamente se così ve lo descrivo e ve ne faccio un analisi del suo stato politico fisico e morale. Uditemi con fede ed attenzione e poi a tempo e a luogo (suol dirsi) fatene da voi stessi le vostre riflessioni ed osservazioni su di essi e vedrete che io non vi avrò parlato menzogna. Si, miei cari, ciò che io dico credo di dirvelo con pieno conoscimento e con dritto e ragione di poterlo dire.

Dobbiate sapere, miei buoni fratelli, che costoro sono miseri ed infelici membri della Società e di tutto il consorzio degli uomini; essi sono così infelici nel suo stato fisico, politico e morale e da ogni suo motto e parola danno mostra della sua infelicità senza dubbio.

Se voi gli osservate hanno sempre lo spirito agitato, ora nel desiderio del comodo della vita, ora nella bramosia di ricchezze, ora sono spasimanti

di un grado distinto fra le società e sempre si lamentano della loro fortuna e si chiamano disgraziati ed infelici se non possono appagare qualunque desiderio che gli suscita per la mente o d'ambizione per qualunque sfogo delle loro passioni brutali o vendicative, e tutto il loro pensiero lo tengono occupato quotidianamente per vedere se possono trovar mezzi o maniere di poter vivere comodi contenti e tranquilli frammezzo il brio ed ogni piacere mondano; e bisogna che io dica che essi pensano all'anima ogni qualvolta conoscono il pericolo della vita; ma per giusto giudizio di Dio gli va tutto all' opposto di quello che anelano e desiderano, perché vorrebbero che alle sue brame gli aderisse come di diritto speciale in tutto il suo modo di pensare orgoglioso e superbo la loro fortuna; ma no, no, non è così, sono miseri e meschini nello stato fisico e morale come vi ho ridetto. Essi sentono nell'interno del suo cuore la ripugnanza di sé stessi, ed alcune volte maledicono l'ora e il momento di suo nascimento e reclamano a Dio la sua infelicità trattandolo da ingiusto e irriconoscente ai suoi propri doveri, e dietro queste sue doglianze maledicono il Creatore e la creatura e tutto davanti al suo cospetto gli rende noia, fastidio e gli eccita alla collera ed al furore ed allo sdegno, e conosco bene, o sì, che altro non è autor del suo male che sé stessi. Si, si questo lo conoscono e vorrebbero reprimersi e ribellarsi alla sua mala condotta e mutar carattere nel suo modo di esprimersi perché conoscono la brutalità e l'offesa che recano a Dio e agli uomini col suo diabolico e malefico linguaggio.

No, miei cari, a tutto questo non possono aderire perché troppo doloroso li sembra il dover battere la strada delle virtù coll'umiliazione di sé medesimi ed il doversi distaccare dagli allettamenti e piacevolezze mondane. Sì, tutto questo gli piacerebbe il farlo, ma non lo fanno e non lo possono fare perché troppo hanno preso affezione al mondo, ed il mondo gli ha vinti e più non si possono svincolare dalle sue dolorose e pesantissime catene.

Questo, o si, è il motivo per cui infuriano contro coloro che vedano che percorrono la strada delle virtù e fra le smanie della sua rimordente coscienza inviperiscono perché si riconoscono incapaci di non potere evitare il suo pessimo modo di pensare e perché non gli aggrada di fare un sì doloroso distacco anzidetto; ed allora costoro si rivolgano col pensiero e coll'opra a far guerra continua a tutti coloro che gli contrariano le sue diaboliche inclinazioni e concepiscano contro di essi invidia e rancore, e così vengano imitando l'angelo delle tenebre ed alzano le loro fronti superbe, rugghiano e perversano ogni buon ordine morale e religioso, perché ormai si riconoscono incapaci di non poter battere il sentiero delle buone e sante virtù e per questo si dichiarano nemici della parte dei fedeli, dei credenti e degli umili, come si dichiarò il detto angelo delle tenebre contro la giustizia e subblimità del suo Signore e Creatore del tutto.

Si, si, miei cari, questo è propriamente l'infelice stato di tutti coloro

che si ridono e si fanno scherno dell'uomo umiliato e contrito e perché si è protestato al vizio e cerca di battere la strada delle buone e sante virtù, apprendendo ogni buon principio morale e religioso: eccovi mei cari come nasce l'invidia e la inimicizia fra l'uomo che tende al male ed al vizio o quello che tende al bene e alle virtù.

Ora giudicate, miei buoni fratelli, da voi stessi se costoro meritano o no un compatimento del suo infelice e sconsigliato modo di pensare. No, no, miei cari, non li odiate, e né tampoco li malidite di una sola parola, anzi ve li raccomando caldamente in nome di Dio che non nutrite né voi ne io contro chiunque ci deride e ci perseguita, né animosità né inemicizie, anzi gli dobbiamo amore occultamente e saperli compatire; e pensare, o si miei cari, pensare che Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna.

Questa, sì, è quella virtù che in ogni modo dobbiamo guardare che predomini primieramente il nostro cuore.

Osservate da voi stessi quanto meritino compatimento i nostri persecutori e sconsigliati fratelli; se voi li guardate, essi, con il loro perverso modo di pensare, camminano sempre per la strada che conduce al disonore al delitto ed alla deturpazione del suo nobile e santo carattere d'uomo e con faccia di bronzo e cor di metallo vanno calpestando ogni più sacro diritto e dovere della santa ospitalità cristiana ed eccitati dal malefico spirito che li predomina sono sempre gonfi d'invidia e di superbia, che per dovunque rivolgono il loro passo vi portano lo scandalo ed il disordine; e bisogna dire che la disonestà e la maldicenza è cosa lecita grata e piacevole per loro, e guai miei cari se qualcuno osasse il riprenderli della loro immoralità, si infuriano contro chiunque gli riprende e quel che è di peggio che vengano avanti con presuntuose pretese e con un'infinità di falsi attestati raccolti dalle più ampie e menzognere filosofie del diavolo; insomma dicono sì tanto frammezzo alla loro cecità privi di ogni buon senso intellettuale che vengono strupando con turpevoli e barbari accenti la santità di ogni domma ed ogni eleganza di ogni nobile linguaggio, ed infine giurano senza orrore e protestano ad ogni verità evangelica e si sforzano al più non posso stolti e superbi per volere offuscare colla loro cecità la splendida luce della verità e della giustizia, poiché per crescere maggiore onta a sé stessi vengono infine a farsi spregio di colui che si ritira da loro (schivando le sue malvagie e diaboliche conferenze) accusandoli come gente insocievole, ipocrita ed imbecille, e con sogghigno a guisa di un barbaro e maligno spirito d'Averne vi provocano caricandovi di ogni sorta d'improperi, e guai se voi veniste reclamando al diritto di rispetto, senza dubbio dall'insulti tratterebbero subito il venire alle minaccie, e se ciò sia vero o no, da per voi stessi ve ne potete far chiare testimonianze perché so molto bene che alcuni di voi vi siete trovati come me più volte a dovere far parte a questa presuntuosa scena che qui vi ho descritta dalle due contrarietà del credere e non credere delle cose che di me si raccontano.

Oh! Sì, miei buoni fratelli, nell'epoca in cui siamo, di queste anime sconsigliate ed infelici che sono nemiche d'ogni buono e santo ordine politico morale e religioso, il mondo ne abbonda per ogni angolo della terra e quel che è di peggio è che detti spiriti maligni hanno sovrastato in maggioranza il numero dei virtuosi.

Dunque, miei cari, pensate, o sì, pensate fra voi stessi che essi sono nostri fratelli e però li dobbiamo saper compatire (come vi ho ridetto) e amarli, perché ce lo comanda Iddio, e dobbiamo pure sopportare ogni lor malvagità perché bisogna pensare che tutti siamo uomini, e come uomini siamo deboli e fragili che da un momento all'altro vi si vedano nell'uomo mutamenti di sorpresa, di meraviglia e di stupore, sia dal bene passare al male, come dal male al bene, come pure dal vizio alle virtù come dalla virtù al vizio. Sì, questo vi prego, miei cari, a pensarvi e pensarvi seriamente col cuore e colla mente tutta rivolta a Dio e vivere rassegnati frammezzo alle persecuzioni e miserie e guardare che non sia in noi altro pensiero che di tendere al bene ed alla salute delle anime nostre e di tutti, e pregare quotidianamente per il ravvedimento dei nostri fratelli e di coloro che camminano per la strada della perdizione. Sì, sì, miei cari, vi prego pure a voler compatire l'incredulità di alcuni, perché dobbiate sapere che per loro l'astro di vera luce gli viene oscurato dalla caligine che vi esce dalle loro nari ruttanti il cattivo alito che sorte dalla voragine del suo interiore, dove tengono racchiusa la più fetida esalazione del suo malefico ed avvelenato cuore. Deh! per pietà, miei buoni e cari fratelli, questi pure sappiamoli compatire per amor di Dio e statene lungi dalle loro conferenze.

Voglio di più esortarvi in altro modo onde facilitarvi nel percorrere la strada che conduce al merito della gloria terrena e celeste, ma prima però necessita per voler rendersi forti ed incrollabili nel dover perseverare nella strada che avete intrapresa unitamente a me che voi facciate un fermo proposito di abbandonare affatto 1'offesa divina e dichiararvi apertamente nemici del vizio e del peccato e cercar di addivenire imitatori di tutte le buone e sante virtù che insegna la divina Legge scritta e compendiata nel Vangelo e nella Dottrina di G. Cristo emanata nei Sacri Canoni dell'Apostolica Chiesa Romana. In essa, o sì, miei cari, vi si trovano unite e racchiuse in suo seno tutte le buone e sante virtù morali e religiose, e se voi desiderate di fare acquisto di dette virtù, guardate di apprendere al mio insegnamento e da tutti coloro che vi annunciano la Divina Parola prendendola nei Misteri della passione e morte del Nostro S. G. Cristo.

Sì, sì, per amor di Esso vi prego che ognun di voi unitamente a me preghiamo per il bene e la salute di tutti e per il trionfo che avverrà della persecuzione dei popoli e della Chiesa, e in pari tempo vi prego pure che deponiate ogni mal' animo e dubbio che cova occulto nell' interno del vostro cuore e pensar senza scordarvene di un sol momento che Iddio ci vede, ci

giudica e ci condanna.

No, no, non vogliate davanti agli occhi miei e del mondo apparir per quello che voi non siete. Confessate, o sì, confessate la vostra finta ed esteriore apparenza e gettate una volta al Diavolo tutte le fantastiche idee che avete concepite su di me ed allora vi prometto sulla mia parola che sarete riguardati da me come lo credete di essere.

Taluni di voi avete creso e credete d'ingannarmi con tal finsione: ah! no, no, male vi siete lusingati perché avete ingannato voi stessi. Io vi ammiro sotto il manto dell'ipocrisia e dell'adulazione e taccio perché così devo, ma non vi lusingate no, miei cari, (vi ripeto) di nascondere a me quello che vi sforzate nascondere. Sì, questo ve l'ho voluto prevenire senza oscurarvelo, acciò sappiate che molti ve ne sono fra di voi che così vivono nel suo interiore e così sì lusingano d'ingannarmi, con il mostrarsi a me per quello che non sono; dunque pensate, o sì, voi che qui siete, d'ora in avanti a mutare nel vostro modo di fingere e veramente statevi più ritirati da me colle vostre ipocrite dimostrazioni che io forse allora farò più conto della vostra amicizia, e voi pure farete più assai il dover vostro e facendo così vi assicuro che ve ne uscirete con più onore! questo ve lo avverto perché vi voglio bene e cresce il mio amore in voi quanto è la vostra incredulità e poca fede su me.

Piacesse a Dio, miei buoni fratelli, che questo modo di fingere non lo riconoscessi solo che fra di voi che qui mi ascoltate, ma lo riconosco in taluni, e quel che mi duole è che di questi animi adulatori e malvagi ve ne sono pure in seno alla mia patria e questi sono di maggior malizia perché in loro è maggiore la dignità, l'intendimento ed il carattere; questi ancora, male hanno calcolato su di me, e non sanno che quanto più è in me la loro adulazione, tanto più m'interno nel discernimento della sua diabolica malizia. Oh, quanto farebbero assai meglio costoro se da me ne stessero lungi col suo adulatore e mensognero linguaggio!... Io mi contenterei che mi facessero meno complimenti quando sono in loro presenza, ma che mi parlassero liberamente come se la sentono in cuore, così allora potrebbero aver maggior chiarezza di me di quello che non hanno. Basta; solo vi dirò che loro hanno la bella virtù di giudicare senza udir ragione, ed io giudico ragionando sulla causa che mi si presenta dei fatti e delle parole. Ma da ora in avanti, unitamente a voi, gli prevengo che faranno assai meglio il suo interesse a non curarsi delle mie conferenze, così li consiglio per loro bene a star ritirati da me e che mutino nel suo modo di fingere e di pensare e cerchino per quanto sia possibile di ritrattarsi a seconda della loro coscienza che ne hanno estremamente bisogno. Io non ostante gli amo e gli vo' bene, ma vi faccio intendere però che poco mi curo della sua amicizia. Pensino loro e voi a quello che vi ho detto nei miei vaticini e poi giudicate il mio ed il vostro senno. Io, miei cari, amico non ho che Iddio e coloro che son retti di cuore.

Di più miei buoni ed amati fratelli mi faccio intendere: dobbiate sa-

pere che io non ho bisogno di protezione né di partiti per reggermi nel grado e nel carattere di mia missione. Sì, sì, mi lascino solo nel mio insegnamento che solo basta a propagare la mia parola e confutar contese e a combattere contro le avversità dei miei nemici; vi dico che la mia lingua è una tromba che sarà udito il di lei suono percosso dal dolce alidare dei venti dall'una all'altra parte del mondo, che tutti i popoli della terra saranno risvegliati dalla persecuzione e squillo di sì meraviglioso suono. Sì, sì, miei cari, come basto solo a propagar la mia parola, così basto a combattere ogni maligno spirito che a me si avventa. Mi faccio intendere di più: gli onori, i gradi, le dignità, le dimostrazioni, gli agi e le grandezze mondane le lascio a coloro che le agognano e desiderano.

Taluni di questi falsi e maligni mi accusano come uomo ambizioso ed avido di mire e di glorie terrene; ma no, miei cari, costoro hanno sbagliato certamente perché la mia ambizione lo vedete qual'è, è quella di rendere gloria a Dio e di onorarlo coll'opra mia e vostra: sì, questa Piramide che qui si erge maestosa da me e da voi sull'eminenza di questo santo Monte sarà un monumento di eterna gloria per noi e per la discendenza dei figli nostri. Sì, sì, questa Piramide che è da me e da voi inalzata in onore dell'Altissimo sarà un primo attestato della mia conferenza colla di Lui viva parola. Qui su questo Santo Suolo un dì vi si vedrà un ritratto di una delle più meravigliose opere del mondo. Eccovi, miei cari fratelli, qual'è la mia ambizione: è di pronosticare sì grandi avvenimenti e meraviglie che verranno oprati dall'uomo in nome di Dio. Se così parlando è delitto, taccino di me l'increduli e maligni come li piace di fare, ma io non temo con Dio.

Di più mi faccio intendere: vi dico che ogni qualvolta queste anime avverse brandiscano su di me le loro armi sgherresche non fanno che ferir se stessi. No, non si sono vergognati questi animi crudeli e vili il perseguitarmi pure lungi dalla mia patria natia, ma almeno se non vollero aver riguardo all'onor del patriotta che nulla li ha fatto di male, lo potevano avere alla mia e alla loro patria. Sì, miei cari, io ho dovuto soffrire il dolore e la vergogna nel sentir diffamare la mia e la loro patria dalle medesime persone che mi hanno presentato i loro rapporti, e ho potuto conoscere dai medesimi caratteri di colui che gli ha sillabati e scritti, che con detti rapporti venivano calugnando ed infamando la mia persona; questo ed altro di peggio mi hanno fatto alcuni spiriti crudeli e maligni che se ne vivono sconosciuti da noi in seno alla mia Patria. Sì, sì, mi hanno perseguitato e mi perseguitano dirigendo rapporti alle autorità politiche vergate colla penna della mensogna, della inumanità, del barberismo e della crudeltà la più inaudita. Ma viva Iddio, ogni loro rapporto di fronte alle suddette rispettive autorità e in tutti i paesi e città dove hanno fatto recapito (bisogna che io parli liberamente perché non ha limite nel confutare le mie ragioni per far conoscere quanto è grande e sublime il carattere della mia missione) detti rapporti a me non hanno fatto altro che accrescermi onore e credito, e a loro disonore e discredito. Di ciò mi è dispi-

aciuto sommamente, perché gli amo, no come prossimo ma come patriotti ed amici; si miei cari, questo è stato tutto il vantaggio che ne hanno ricavato dalle loro scellerate persecuzioni contro di colui che desidera e brama la pace di tutti, ma conciossiachè io gli perdono e l'amo maggiormente che prima.

Più avanti si spinse la ferocia di questi spiriti maligni e mensogneri; mi hanno pure accusato alle autorità spirituali indirizzandole alle Diocesi circonvicine, e a Roma falsi rescritti informandomi come un temerario strumento di falsità e contrario alle massime Evangeliche. No, no, non hanno avuto terrore e ribrezzo di accusarmi così falsamente, (mentre essi sapevano in coscienza quale era la mia condotta e come si propagava la mia parola). Sì, mi hanno fatto tutto questo, queste anime false e maligne fingendo di farlo di fronte alle suddette autorità spirituali con santa ed illibata coscenza, e cresero pure di farlo con tutta segretezza; ma, no, non fu così; fecero palese la loro menzogna a chi non ascoltava che verità e giustizia. Io vi dico sì, che fecero male il suo interesse, pure di fronte alla santa autorità, perché maligni e malifico era il loro cuore, costoro hanno cercato e cercano tuttora di vendicarsi in me perché la mia parola gli arrivò nella sua mala condotta. Io miei cari, non ho ripreso nessuno (come voi mi avete inteso più volte) individualmente no, perché ho sempre parlato nel mio insegnamento, in senso generico, tanto sia in riprendere il vizio, quanto della strupazione che viene fatta delle Leggi temporali e divine.

No, io non mi sono vergognato il dire che tutto il male che vi predomina fra i popoli si è cagionato in buona parte per la mala condotta dei Capi; eccovi, miei cari, se mai, a modo loro qual sarebbe la mia reità per cui mi accusano falso e bugiardo.

Sì, miei cari, costoro si sono ingannati perché non era questa la maniera di doversi vendicare in me, perché così facendo a me non hanno fatto che recarmi beni e vantaggi infiniti; all'opposto per loro si sono fatti un mondo di male, anzi vi voglio dire che io ho potuto conoscere per vie segrete le sue malvagità e saper chiaramente chi essi siano; ma no, no, non mi curo di accusarli al mondo per quello che sono e vendicarmi con rimproverargli le sue malvagità usate presso il suo prossimo, come converrebbe per dritto di giustizia morale e politica, no miei cari, io fo conto che non mi abbiano fatto che del bene, anzi con più essi mi perseguitano, e cresce il mio amore e compatimento in loro della sua mala inclinazione che hanno in voler far male a chi cerca di fargli del bene. Io per mia parte figuro di non sapere nulla, e che nulla mi abbiano fatto, ma non posso poi rimediare a quello che in loro avviene per giusto giudizio divino: ne avviene che da sé stessi manifestano la loro reità senza accorgersene. Se voi gli osservate lungi da me sembra che io gli abbia fatto tutto il male del mondo e che, a modo loro, l'abbia pure fatto agli altri e di me dicono di volerne fare una sconfitta in fatti ed in parole, e se per caso la fortuna me li porta davanti, (io la chiamo fortuna quando mi ab-

bocco con uno dei miei persecutori) voi gli guardate quasi in silenzio e poco azzardano proferir parola perché temono, io non so di che temono, sì sì essi lo sanno di che temono, lo sanno e ogni qualvolta che io gli guardo sotto il manto della loro finzione impallidiscono e tremano nell'interno delle sue viscere, e in paritempo li assale come una convulsa agitazione ed allora cercano con pretesti ed altri modi e maniere di sottrarsi al mio sguardo perché temono l'uomo che da loro viene odiato e perseguitato: no, no, non temino che io li rispetto, li amo e tollero ogni loro offesa e taccio.

Si, si, vivino tranquilli per altro poco di tempo che io non li molesto e non faccio nessun reclamo in sua presenza, e mai dalla mia bocca sarà udito il nome di chicchessia recandoli la più minima offesa di una sola parola, e guai a me se azzardassi, mi renderei reo di un grave peccato; ma vengo a farvi intendere che costoro tutti in una volta faranno il rendiconto e passserano sotto la trafila di colui che non è creso e che non voglian credere a quello che è, ed a quello che deve essere. Egli non è che colui che deve essere, e nessuno può revocare ciò che in lui deve effettuarsi.

Se mi perseguitano, di me non vi dobbiate sgomentare, lasciate stare le cose come vanno che per me vanno bene; e a chi non garbasse il periodo di questa istoria ne facciano i loro reclami o critica come a lor piace che gli sarà data a tempo e a luogo piena soddisfazione e saranno pagati della mercé che si saranno meritata.

Lasciate stare, vi ripeto, perché ognuno fa bene, quando ha preteso di farlo e se poi nella sua pretesa è falso, ci pensi per tempo. Io miei cari mi sono espresso con tutta l'espressione del termine, e se qualcuno dicesse di non avermi udito e compreso (come vogliamo dire) direbbe una vera menzogna; vol dire che non mi hanno voluto intendere ed allora aspetteranno a intendermi quando mi intenderanno meglio.

Veniamo a farvi conoscere ed intendere nel modo in cui dobbiate contenervi, per dover da veri e religiosi cristiani, e da valorosi ed onesti cittadini. Apprendete, o sì apprendete dal mio insegnamento e non curate, no, la persecuzione e lo sbiasimo di voi stessi e specchiatevi sulla mia condotta e sulla mia parola.

Sì, sì, miei cari, se io vi invito alla battaglia contro i nostri nemici, io sarò il primo a principiar la pugna, se io vi chiamo alla fatica, si, io sarò il primo ad intraprenderla non curando eccessività d'aere tempestoso, freddoso e calorico; se io v'invito alla tolleranza nelle avversità e persecuzioni, sì, io sarò il primo a tollerare e soffrire il tutto rassegnato al voler divino per amor del preziosissimo sangue del nostro Signor G. Cristo. Insomma, in tutto ciò che io vi esulterò col mio insegnamento, io sì, sarò sempre il primo a darvene esempio ed animarvi coraggiosamente in nome di Dio. Apprendete, ho sì apprendete alla mia Scuola e siate fedeli nella mia e nella vostra intrapresa.

No, no, miei cari, non vi faccia specie l'avvilimento e lo sbiasimo che gettano su di noi i nostri miseri e sconsigliati fratelli; pensate che essi hanno traviato dal retto sentiero della verità e della giustizia, e però vanno saputi compatire perché sono addivenuti scevri d'ogni buon senso morale e religioso, essi non conoscono che la tendenza del suo male e non possano ritornare alla vera ragione se non per qualche lume di grazia speciale. Voi sapete molto bene che queste grazie speciali si possono ricevere da Dio pure per intercessione di chiunque siasi che pregasse o per me o per voi, o per loro.

Dunque pensate che invece di apprendervi con essi dispute e contese, meritano (come vi ho ridetto) un compatimento, una preghiera diretta a Dio per loro ravvedimento.

No, no, miei cari, non fate calcolo su quello che dimostrano nella sua esteriore apparenza, perché dobbiate sapere che quando essi ci schernisсono e si ridono di noi, vi assicuro o sì che un tal riso li tormenta il suo cuore e sentono nel loro interno l'acute puntate del tarlo della coscienza; essi ci diffamano in pubblico, ma in pari tempo confessano il suo delitto e si dichiarano di avere un cuore malefico e maligno e per dovunque si trovano, cercano di gettare il disordine e la vergogna in noi, ma nello stesso tempo ne risentono il rossore del suo falso e menzognero linguaggio. In una parola essi vorrebbero diffamar noi e diffamano sé stessi, accusandosi come propagatori di maldicenza e strupatori di ogni buono e santo ordine morale e religioso. Sì, sì, miei buoni fratelli, questo è propriamente l'effetto che se ne produce dalla maldicenza e malvagità dei maligni. Ma pensiamo, miei cari, che Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna.

E chi è colui che pensa celare agli occhi di Dio le sue fragilità ed i suoi delitti? Nessuno miei cari, non vi è, e non vi può essere né fra gli spiriti né fra le creature, dunque pensiamoci e pensiamoci quotidianamente che noi siamo davanti a Dio, ogniqualvolta facciamo bene e male, tanto colla consumazione dell'opra, come pure col proposito del nostro pensiero, e bisogna pensare che tutti siamo uguali di fronte a Dio; taluni non credono che così sia perché se ne vivono superbi ed orgogliosi e non fanno pregio e stima che a sé stessi, perché il cieco mondo, forse immeritato, gli avrà dato una qualche distinzione fra la società, di carattere o dignità qualunque. I caratteri e le dignità, miei cari e buoni fratelli, vi faccio intendere che di fronte a Dio non sono che una sola formula mondana e null'altro. Iddio (come vi ho ridetto) ammira e protegge colui che corrisponde ai doveri del suo ministero di dignità e di carattere coll'opra, coll'esempio di carità d'insegnamento di buone e sante virtù morali e religiose. Sì, sì, ve ne sono taluni di questi dignitosi pure in seno alla mia Patria che non fanno conto della loro dignità che per agio e comodo della vita e poco e punto si curano di soddisfare ai doveri che dietro alla sua dignità vi si aggiungano; ma se poi si tratta di merito, si fanno subito avanti orgogliosi e superbi colle sue dignitose pretese e dicono

che solo è in loro la facoltà di mettere e d'emettere; si, questo è vero; ma chi osasse di una sola parola il dire che le opre sue non corrispondono né poco né punto alla sua dignità, certamente se così gli diceste pure con buone e sante maniere ed anche a nome di Dio, tanto vi depravano ed in pari tempo vi dichiarano nemicizia eterna. Sì, miei cari, questo e propriamente il loro modo di vivere e di trattare, ciò dico perché io ne sono passato alle prove, in conoscere qualcuna di queste dignitose persone che in più modi tentarono e tentano di farmi del male; anzi vi posso dire che non ebbero né rispetto né vergogna d'insultare e diffamare il mio nome in pubblico trattandomi da birbante, da temerario, da superbo, da ambizioso, e altri titoli di avvilimento. Tutto ciò, miei cari, non ho mai reclamato, perché non devo, anzi vi posso dire che così dicendomi non mi hanno fatto che infiniti onori davanti a Dio e al mondo. Solo mi è dispiaciuto, sì, della loro trista figura che hanno fatto davanti all'uno e all'altro cospetto; io per conto mio, non temo la loro inimicizia nelle sue depravazioni, perché so come campo, e non crederei di avergli fatto del male, anzi mi sono ingegnato di fargli del bene e sempre m'ingegnerò di farglielo, poi da sé stessi lo conoscano cosa ho fatto e cosa fo per loro, ma non lo vogliono conoscere.

La vendetta che cercano di fare in me, il Cielo non voglia, che non debba cadere sopra di loro, io sono a prevenirli che non è tanto di favore al suo modo di pensare la loro procedura del suo avvenire. No, no, miei cari, io non sono il suo giudice, ma conosco bene la sua giustizia.

Voi che qui siete, sapete molto bene, che io col mio insegnamento ho parlato in vantaggio di tutti e sempre parlerò, e nessuno sarà abbastanza facoltoso di poter inibire la mia parola, anzi vi faccio intendere che tengo il sublime diritto di dover dire come dico, fino a tantoché non sarò inteso da tutti i popoli della terra, e bisogna che io vi dica colla lingua e colla penna senza temere contesa ed avversione qualunque, ed è però che vengo a farvi intendere che qualcuno di questi signori dignitosi sono il tipo di scandalo, d'invidia, di maldicenza. Questo lo dico perché sono in dovere di dirlo, per fargli intenere che da ora in avanti pensino un poco di più al dover suo, e siano ancora più ammiratori dei prodigi divini e no, non ignorino la di Lui sapienza con arrogandosi un limite a modo loro di esprimersi e che in pari tempo ne siano più cauti nel giudicare il merito suo e in depravare quello degli altri. Sì, sì, miei cari, mi faccio intendere. Io, mercé di Dio, conosco bene di costoro l'occulto veleno che tengono fra la gengiva del suo malefico e velenoso dente, essi sogliano far le sue vendette dall'occulto suo covo come la velenosa e insidiosa serpe, e dopo che conoscono di avere scagliato il suo veleno in seno al suo nemico si nascondono attendendo notizie della sua vittima e con parole e motti, piacevoli ed amorosi, essi sono tutti garbati col negro velo dell'adulazione e della menzogna, sanno tanto celare agli occhi del mondo, e all'uopo sanno pure compatire e compiangere coloro che son

caduti vittima del suo morso velenoso e mortifero. Ma, in quanto a me, miei cari è stato invano ogni loro attentato: essi mi morsero sì, col suo velenoso e mortifero dente, ma io (mercé di Dio) colla forza della mia virtù amoniaca ho rigettato dalle mie circolazioni sanguigne tutto il loro mortifero veleno che avevano scagliato su di me dall'occulto ed insidioso suo covo, e ad onta del suo crudele e nero attentato sono sempre sulla faccia della terra più energico e vigoroso che prima della mia missione, come voi mi vedete e state aspettanti in udire la mia parola.

No, miei cari e buoni fratelli, non temete di me, che io non temo né dei miei, né dei vostri nemici, solo però vi raccomando che guardate di apprendere dal mio insegnamento (come vi ho ridetto). Qual sia la mia dottrina, l'avete intesa più volte, essa è bella, buona, amorosa e volgare. I primi principi che io vi ho insegnati e v'insegno sono ad esortarvi con più istigazioni patrie e religiose per animarvi in dovervi fare veri imitatori di G. Cristo tollerando ogni insulto e ogni minaccia che ci venisse fatta da chicchessia. Tutto, o si, tutto soffriremo rassegnati e pazienti per amor del suo preziosissimo sangue versato per i peccati degli uomini sulle strade di Gerusalemme e sulle falde e cime del Golgota.

Rammentiamoci, o sì, rammentiamoci, miei cari e buoni fratelli, che siamo mortali e che abbiamo un'anima nobile, grande ed immortale, e spento che abbiamo l'esser della vita mortale, detta anima se ne vola in cielo con Dio per mai più morire, ed i destini della medesima dipendono dal nostro operato. Sì, miei cari, bisogna pensare, che se noi abbiamo servito fedelmente a Dio, la nostra anima se ne andrà eternamente a godere Iddio; viceverso, se noi avremo servito alla carne al mondo ed al demonio, anderemo eternameate al demonio, come è per dritto e ragione dell'ordine naturale; certamente che è così, miei buoni fratelli, il nostro bene ci tira al bene, il nostro male ci tira al male. Deh! per carità non ci lusinghiamo, miei buoni e cari fratelli, che del male ci debba esser dato il merito del bene, no, no, davvero. Così dice Iddio: "Chi farà bene sarà da me rimunerato al bene, chi farà male sarà rimunerato al male". Dunque, miei buoni ed amati fratelli, sta in noi il pensare e riflettere a questa gran sentenza pronunciata dalla irrevocabile giustizia divina: da qui miei cari non si fugge o sempre bene, o sempre male, e bisogna riflettere e rifletterci seriamente che questo bene è eterno e senza limite, come è senza limite ed eterno il male.

Deh per pietà fratelli pensiamo che noi siamo in questo mondo per una breve comparsa. Sì, sì, tutto quello che sulla terra a noi ci sembra pregevole e grande non è che caduco e vano. Il grande ed il pregevole miei cari, no, no, non lo abbiamo sulla terra, ma l'abbiamo in Cielo, perché lì abbiamo il vero retaggio delle anime nostre; ed ora che siamo sulla terra con questa vita mortale e passeggiera, non siamo che miseri vermi e impasto di poca ed infeconda polvere. Pensiamo, o si pensiamo, che oggi siamo vivi, domani

morti e che dobbiamo rendere conto del nostro operato ad un eterno giudice divino.

Deh! per pietà, fratelli, guardiamo di star sempre preparati e pronti con la mente e col cuore in dover fare il varco dalla vita mortale a quella immortale. Oh! giorno tremendo! giorno d'inevitabile sentenza! miseri noi se non avremo servito a Dio. Sì miei buoni fratelli, se noi non vogliamo piangere eternamente guardiamo di essere umili pazienti e rassegnati al voler divino, ed essere pure veri amatori del suo santissimo Nome; sì, onoriamolo nella santa Triade, pure onoriamo Maria Vergine e le Reliquie dei Santi, rispettiamo ancora il Capo visibile della Chiesa il Vicario di Cristo il sommo Pontefice di Roma, e tutta la Santità del clero. Sì, sì, siamo pure buoni e religiosi cristiani ed onesti cittadini, ubbidienti e rispettosi alle leggi che ci verranno imposte dalle Autorità Governative.

Di più vi prego caldamente a voler conservare geloso nel vostro cuore il santo timor di Dio e della Patria; ma non crediate però che questo amor di Patria sia come quello che vantano i nostri liberali del Secolo che intendono di amar la Patria quando li portano disordini e ruina, di voi non temo e non voglio credere che così sia.

Quanto sia sacro l'amor della Patria lo sentirete in avanti, ora mi bastano solo il fare conoscere ed intendere che questo santo amore di Patria necessita molto il tenerlo scolpito nel nostro cuore, dopo l'amor di Dio e delle cose Celesti. In detto amore vi sono racchiusi questi cinque principii di altri amori speciali:

Il primo principio dell'amor della Patria è quello di amare la Patria Celeste perché dal Cielo addivenne l'origine dell'anima nostra e lì ha da tornare in eterno coll'aiuto divino.

Il secondo principio dell'amor della Patria è quello di amare e proteggere tutte le Nazioni le quali professano la nostra Religione Cristiana.

Il terzo principio dell'amor della Patria è quello di aver debita cura in difendere i diritti della nostra Nazione dal dispotismo del Governo, di principi stranieri e conservare in essa incorrotto ed inviolabile il Culto della Religione negli Avi nostri, che noi abbiamo professata di conseguito a loro col nostro nascere e professeremo fino alla morte.

Il quarto principio dell'amor della Patria è quello di amare la terra natìa perché in essa abbiamo avuto vita e cura, e ricevuti i primi educamenti paterni ed assuefatta la parola al dialetto del nostro linguaggio, e perché in essa abbiamo pure la discendenza della nostra progenie di sangue e di amicizia.

Il quinto principio dell'amor della Patria è quello di dovere amare tutte le creature in generale e distintamente dobbiamo amarci nell'umanità, che questo amore in senso generico si dice amor del prossimo, o amor platonico, come vogliamo dire. Questo amor del prossimo nel suo insieme con-

tiene l'unità di tutti gli amori che nascono nel cuore dell'uomo, e ne ha le sue gradazioni, come di fede, di sangue, di amicizia, di carità e di umanità, ma nell'insieme poi conclude che dobbiamo amarci tutti scambievolmente perché siamo ugualmente tutti creati da Dio e però siamo tutti uguali alla di lui presenza (come vi ho ridetto). Sì, sì, miei buoni fratelli, questi sono i cinque principii che formano nel nostro cuore il Santo amor di Dio e della Patria.

In ultimo vengo a farvi intendere che non date dietro la tendenza di coloro che vi dicano fate, e loro non fanno; se non fanno loro non vi deve interessare, ma voi dovete fare quando essi c'insegnano a far bene. Così disse Cristo ai Giudei: "Fate secondo il loro detto, e non secondo il loro fatto, e se la vostra fede non sarà maggiore a quella degli Scribi e dei Farisei non entrerete nel mio Regno Celeste". Gesù così dicendo ai Giudei crese pure di dirlo a tutte le future generazioni che sarebbero avvenute fino alla consumazione dei secoli. Sì, miei cari, queste parole vi bastino per apprezzare ogni buon principio morale e religioso, quando anche vi venisse promulgato dalla bocca di un Demone (per così dire).

Sì, miei cari, tutti coloro che v'insegnassero a far bene e poi essi non lo fanno, verrà un tempo io dico che saranno accusati alla divina giustizia; essi fanno come quel vile e sovrordinato capitano che mette in ordine di battaglia i suoi soldati e al primo attacco del nemico abbandona il campo, dandosi alla fuga lasciando la sua terra natìa ed il retaggio degli avi suoi in balìa del barbaro ed avido nemico. Sì, così sono tutti coloro che chiamano al bene e poi trascinano al male con il loro cattivo esempio di una mala condotta; questi fatti purtroppo accadono fra di voi, nel secolo in cui siamo, così corrotto e prevalso dal male; ma vi prego per carità miei buoni fratelli a starne in guardia e di non scordarvi di ciò che io vi ho avvertito per il vostro e per il mio bene.

Ma speriamo che non di tutti sarà così (di coloro che v'insegnano a far bene), anzi desidero che io, voi e loro ogniqualvolta che i nostri nemici c' invitano alla pugnaio sarò con voi, e loro e voi sarete con me fedeli e costanti come valorosi ed intrepidi soldati, e né io, né loro né voi avremo timore l'affrontarci con qualunque siasi nemico. Sì, ci batteremo da forti ed invidiabili guerrieri per la causa della giustizia e della fede e le nostre armi saranno (come vi ho ridetto) l'umanità, l'amore, la pietà, la carità, la tolleranza e la rassegnazione nelle nostre miserie e persecuzioni che saranno per avvicinarsi d'ora in avanti. Sì, sì, miei buoni fratelli, guardiamo di essere sempre fedeli e costanti sotto il santo vessillo e l'emblema della Croce Santa di G. Cristo nostro Redentore, la seconda persona Divina.

No, no, non vi arrechino timore gli stridoli, i latrati ed i ruggiti che faranno sibilando presso di noi tutti i maligni mostri di umanità che sono sulla faccia della terra uniti in lega ai perversi spiriti di Averno. No, no, miei

cari, non temete di essi che saranno respinti da noi dalla spada divoratrice della giustizia, e sentiranno in pari tempo quanto è forte e quanto è potente l'irata mano divina. Sì, sì, miei buoni e cari fratelli, dobbiate sapere che Iddio ha suscitato fra i popoli un uomo che da lui saranno fatte prodigiose conquiste, e le Nazioni tutte della terra lo riconosceranno come loro liberatore, ed egli sarà protetto dai grandi, e illuminato dalla somma sapienza Divina. Da lui, sì da lui, sarà abbattuto e vinto l'orribile mostro di eresìa, da lui, sì da lui, la innumerevole schiatta dei famelici ed insaziabili lupi che or non si pascono che di sangue umano, gli sarà data la bracca da' suoi invincibili leoni e saranno divorati dai medesimi che neppure uno ve ne lasceranno vivo sulla faccia della terra. Da lui, sì da lui, sarà squarciato il velo dell'empia maschera d'ipocrisia e saranno esposte al pubblico le loro malvagità. Da lui, sì da lui, sarà rimesso l'ordinamento alle virtù morali e religiose e unitamente all'andamento politico, che da gran tempo se ne stavano lungi bandite da tutti i popoli della terra. Sì, sì, miei cari, quest'uomo è grande ma la di lui grandezza è oscura agli occhi del mondo, ed egli si è umiliato al più infimo grado degli uomini per farsi un misero, vilissimo ed indegno servo di Colui, che lo ha fatto sì grande; egli è molto apprezzante della vostra buona fede, ed ama voi al di più che non amate lui, e chi esso sia il vedrete quando il vedrete.

Per ultimo vengo a concludere e farvi intendere che dobbiate portar rispetto ed amare tutti perché così vuole e comanda l'ordine e l'insegnamento di mia missione. Dico la mia missione, perché così devo dire e no, non temo lo sbiasimo che mi fanno (sì dicendo) alcuni signori dignitosi; essi sono gelosi in sentire in me questo nome di missione, forse avranno timore che io gli tolga la gloria od il merito di alcune delle loro conquiste, o veramente una qualche piccola parte del bottino che ne traggono dalle medesime. Ah! no, vivino tranquilli che io non tolgo ciò che a loro si appartiene.

Essi agognano, è vero, il far conquiste, ma in esse non cercano che l'utile proprio e poco e punto si curano dell'utile di altri; ma così non va bene, miei cari, chi ama Iddio e la Patria deve tendere all'utile suo e di tutti e non deve invidiare (come fanno costoro) la gloria di chi si batte valorosamente contro ogni nemico della Patria e di Dio.

No, non temino che io non tolgo né merito, né gloria a nessuno, anzi delle mie conquiste (se mercé di Dio ne faccio) lascio tutto il merito della gloria a loro. Io mi contento solo (e degno sarò) del merito e dell'onore celeste e gli onori e la gloria e gli allettamenti mondani li lascio a voi Signori che sì tanto li agognate. No, no, vivino tranquilli e non abbiano alcun timore di me che io non tolgo l'onore e la gloria a nessuno, tutti glie li condono, ma mi raccomando però a non volermi perseverare tanto nel mio insegnamento, questo glielo domando per amor di Dio. Sì, sì, mi lascino stare che io non cerco che l'utile vostro, mio e di tutti, ed altro non desidero che il trionfo

della Religione Cristiana e il riscatto dei popoli e l'eterna gloria Celeste, e come la desidero in me la desidero per tutti i miei fratelli in Cristo, pure per gli Eretici, per gl'infedeli e pei traviati, perché io desidero che tutti veniamo riuniti in una sola fede.

Si, miei cari, dovete sapere che io non sono che un misero e semplice soldato che non ho altre mire in me che di servire a Dio e alla Patria e solo mi contento di una rozza tunica ed un rancio ordinario, poi lascio il resto a chi lo vuole.

Altra volta torno a pregarvi in nome di Dio, o voi Signori dignitosi, a non volersi opporre nella mia missione; sì, sì, voi m'intendete e fate da sordi per non volermi udire. Mi udirete forse quando io non potrò più farmi udire; io mi sono espresso assai, pensateci e poi fate come vi piace di fare; io no, non mi oppongo nelle vostre opinioni, sol vi dirò che dentro la mia misteriosa Missione vi sta racchiuso il più bel dramma da non potersi immaginare che in ultimo resterà a tutti di sorpresa, di meraviglia e di stupore, e sarà grato e soddisfacente a tutti eccetto che per quelli che avranno reato alla giustizia di Dio e degli uomini e saranno ritrovati in eretiche pretese di falso ammaestramento.

Sì, miei cari, vi avverto che non voglio presumere con il corto e cieco intelletto umano di giudicare le cose che non aspettano a giudicarle a voi, ma spettano a giudicarle a Dio. No, no, vi ripeto, non vogliate porre un limite alla di Lui sapienza perché forse a voi non aggrada l'esser oprato il prodigio da persona che il mondo non venera ed apprezza perché gli mancano i titoli e la dignità.

Ah! cieca e stolta umana superbia, tu fai più conto di un titolo che di un prodigio, tu distribuisci il merito ai titoli e alle grandezze e non le grandezze e i titoli al merito e alle virtù. Tu fai questo perché siei cieca e stolta o umana superbia, e poi hai tanta presunzione di voler regolare a piacimento tuo il Mistero dell'occulte e impenetrabili cose divine; no, no, miei cari, vi prego a non voler ficcare il muso dove non conoscete esservi il chiaro, lasciate fare a chi fa, che fa bene e fa per tutti, e pregate per lui, come lui prega per voi e non vi dimenticate che Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna.

(7 marzo 1870)

David Lazzaretti, *Rescritti... ...*cit. p.p. 94-129.

Discorso fatto in occasione dell'elezione per fare il nuovo Municipio nella mia Patria natia, alludendo un tal discorso al buono cattivo andamento del Governo civile, politico morale e religioso.

Miei patriotti Arcidossini, rammentatevi che io vi dissi altra volta, che non sapeva, se tal onore mi fosse dato di parlarvi in sì numeroso concorso contro ogni mio merito; ho l'onore di essere nuovamente con voi, perché mi ha richiamato il più sacro dovere che ognuno abbiamo da soddisfare su questa valle di lacrime e di dolore. Infelici noi, se non adempiremo ad un sì sacrosanto dovere! ed è di servire a Dio e alla Patria. Sì miei cari, il primo e il secondo dovere mi unisce a voi con famigliare ragionamento a trattarvi di un argomento il quale è molto interessante.

Sono a prevenirvi però che non vogliate riguardare in me un uomo scientifico e letterato, per cui mi lusingo che non vorrete fare critica al mio modo di dire semplice e rozzo. No, non crediate, che in me sia presunzione e superbia, se così mi esibisco al pubblico a parlarvi come Oratore e Filosofo. No, miei cari, sono ignorante affatto dell'una e dell'altra scienza, che ogni uomo ha per dono di natura umana e divina. E questa è la scienza della sensibilità del cuore e dell'anima. Con questa nobile e sublime scienza mi sento forte abbastanza (mercé di Dio) di potermi esibire a farvi ammaestramento; ma non di Lettere, di Teologia, né di Logica o Metafisica, ma un piccolo racconto apologico sui doveri patrii, morali e religiosi. Dice S. Agostino: "Parlate pure liberi e franchi la verità quando pure si dovesse recare scandalo". Io faccio il simile, miei cari, parlo libero e franco, è lungi da me il fingere, l'adulazione, la menzogna. L'unico mio desiderio è quello di farvi conoscere, ciò che molto interessa pel buono andamento del Governo civile e morale.

Due sono i primi doveri che incombono ad ogni uomo cittadino e cristiano e sono, come vi ho ridetto, il servire Dio e la Patria, e colui che ricusasse a tali servigi, certamente non è degno di stare fra la Società ma fra i bruti. Dunque non vogliate dimenticarvi di essere uomini, e non bruti, standovi incuranti in adempiere a sì sacrosanti doveri.

Hanno ragione i popoli a dire che male sono regolate le partite che riguardano l'interesse comune. Su questo proposito io vi manifesterà ciò che vengo inspirato di dovere dire, e l'ho creduto conveniente per l'occasione propizia che mi si è presentata per l'elezione che dovete fare del nuovo Magistrato del nostro Comune. Molti di voi lo sapete cosa vuol dire Magistrato, ma i più sono quelli che non lo sanno; ma giacché la fortuna mi ha favorito in tale occasione, non mancherà di farvelo intendere, cosa vuol dire Magistrato; anzi vi additerò la strada che dovete prendere per tale elezione nell'intervento del vostro voto. In primo luogo vi avverto che non vogliate essere come i giumenti, che si fanno menare a cavezza disponibili all'altrui volontà, che poco o punto gli cale di essere liberi; altro non agogna il suo cuore, che una qualche porzione di strame e pochi sorsi d'acqua, ed essi gemono e soffrono sotto la sferza del suo padrone, ed infine i poveri giumenti soccombono alla fatica e fra il martirio e lo stento muoiono in deplorabile condizione e nessuno compiange la loro sventura; con tutto ciò queste povere bestie non hanno nulla da lagnarsi, perché, quella è propriamente l'infelice fortuna che gli è toccata per ordine naturale. Ma l'uomo non è così. Iddio lo ha creato libero. Se l'uomo intendesse togliere all'altro uomo la libertà del suo arbitro pensiero sarebbe cosa fuori dell'ordine naturale, anzi una violenza nella propria natura, e però non puote alcun uomo avere un tale ardimento.

L'uomo è grande, nobile e sublime sopra d'ogni altra creatura di questo mondo, e la sua ragione e la sua loquela lo rendono libero nel pensiero, nelle opere e nelle missioni. Queste sono le doti grandi e sublimi, che Iddio ha dato all'uomo, per virtù delle quali si regge nello stato civile, politico e religioso, e se l'uomo progredisce nell'arti, nelle lettere, progredisce perché è libero nel suo intelletto e nella sua loquela; e se così non fosse la virtù di tanti dipenderebbe dal dispotismo di pochi, e la gloria ed il merito non toccherebbe a quelli che hanno progredito, ma a quelli, che imperano sulla volontà degli altri.

Per farvi intendere meglio che ognuno dobbiamo coprirci col nostro lanaggio, e stolto è chi se lo leva per darlo ad altri, e vanaglorioso e superbo è colui che vuol far pompa dell'altrui penne, come fece la garrula presuntuosa cornacchia: essa si addobbò colle maestose penne del pavone, e non fece altro che attirare la derisione dell'una e l'ira dell'altro. Lasciate stare che ognun si presenti colle proprie opinioni, e non togliete ad alcuno ciò che a voi non si appartiene. Lasciate che l'onore sia di chi lo merita e non di chi lo vuole senza il dritto del merito, date libero il voto, se volete che retta sia la vostra coscienza. E chi si opponesse alla volontà di un libero voto, si renderebbe reo di lesa libertà nazionale e dimostrerebbe d'avere una massima d'ambizione e dispotismo.

Dice Senofonte, Socrate, Epaminonda, Dioscoride, Tertulliano, Tito

Livio, Mandaleville, Macchiavelli, Arrigo IV, Suez, Bossuet e per ultimo Napoleone primo afferma il detto di questi uomini grandi e lettterati con queste parole: "Tutti quelli che desiderano di essere nella loro patria onorati ed in essa dominare, è segno evidente che sono gente malvagia ed ingiusta che ad altro non tendono nelle loro mire, che a derubare i denari al pubblico". E che sia ciò vero lo dico e lo affermo anch'io.

La nazione, o miei cari, allora è ben governata quando si tengono in vigore le leggi, e che in essa non vi sono partiti: vi faccio intendere che i partiti dei Comuni formano le fazioni e le fazioni ruinano gli Stati, i Regni, gl'Imperi. Se volete reggere il regno, lasciate libero il voto e togliete di mezzo i partiti nelle elezioni. Viene prospera e felice una Nazione, quando i malvagi sono gittati in parte dal Governo della medesima, e dicendo Nazione dico anche Comune.

L'interesse del pubblico, allora, va bene quando i Capi che governano sono senza partiti, chi brama giustizia deve essere nemico di ogni partito. Il vero cittadino deve essere libero nel voto e ubbidiente alle leggi. Pensate, che un sol malvagio può rovinare un Comune, un Regno, una Nazione e a ricostruirla ci vuole del tempo, e non si verrebbe a far nulla se infine non vi mettesse le mani Iddio. No, no, non vi importi l'inimicizia di pochi, quando voi tendete al bene di tanti. Dice Napoleone I°: "Il giuoco è bello, quando uno da sé e senza inganno fa progredire le carte". Io dico che coloro che devono presiedere al Governo della nostra Patria non devono essere capi di partiti; quando il governo di un Comune, di un Regno, di una Nazione comunque sia si è retto da partiti, detto governo dipende dal dispotismo di pochi.

Sì, questo tenetelo, che sia verità di fede, e vi assicuro che la rovina dei popoli sta nei partiti, e questi divorano le viscere ai Comuni, alle Provincie e alle intere Nazioni. Pensateci, sì pensateci con retto senno, che la malvagità di pochi cagionano il lutto e la rovina di tanti. Io dico che il miglior Governo popolare è quello che non ha partiti; in una parola m'intendete apertamente: i partitanti nelle elezioni sono gli assassini della nazione. Basta, voi farete come vi aggrada di fare; ma io devo parlarvi la verità senza oscurarla e guai se per un solo rispetto umano tacessi il dirla. Io parlo libero con tutti, e non temo perché parlo col linguaggio della verità, e col dritto della giustizia. Mi rivolgo a voi figli del popolo, che ve ne state inerti ed incuranti dei propri doveri che v'incombono come cittadini. No, non vogliate stimare cosa da nulla il dare il vostro voto a capriccio di chi a voi lo richiede con studioso raggiro della più fina malizia di Satana, ed infine vi fanno reggere ad un partito, che voi non conoscete né poco né punto, e vi fanno consumare il più disonorevole delitto che commettere possa un cittadino della violenza degli Istituti, della legge costituzionale prescritta nei codici, della dichiarazione dei Consigli Comunali riguardanti l'elezioni, e detto decreto fu (se non erro) sanzionato ed aggiunto alle leggi della Nazione il 20 Maggio 1865.

Si rende in pari tempo vergognosa una tale azione di aver donato ad altri la propria libertà di coscienza deturpando l'onore del vostro carattere di cittadini e di cristiani, calpestando ogni legge dell'ordine civile, morale, facendosi giuoco della vostra libertà civile e della vostra religiosa coscienza. Voi non sapete che la legge nazionale e costituente non ammette partiti alle elezioni delle votazioni comunali, provinciali e nazionali, che anzi nel sopraccennato decreto proibisce espressamente che altri non sia istigatore alla altrui volontà nel descrivere nella scheda i nomi di coloro che devono presiedere alla vigilanza dei popoli e della Nazione. E non sapete quanto è geloso il voto dell'elezione, che per diritto di legge costituzionale suddetta non si potrebbe in pubblico scrivere schede e poi donarle ad altri in favore del partito S. e del partito N.? Se la detta legge (vi lascio intendere) ha perduto i suoi dovuti rigori, mi rivolgerò con egual dritto alla legge Nazionale, e siate certi e sicuri che con quella monto un gradino di più sulla cattedra della giustizia, e con più rigore gli richiamo al dovere degli abusi, che alcuni si prendono di far partiti e comprar schede a buon prezzo, come si comprano i lunari vecchi al mercato.

Questo incivile e sovraordinato abuso voglio che sia tolto, o altrimenti io come cittadino reclamo alle autorità governative, se ciò fossi costretto di fare, farci il dovere collo sgravir di mia coscienza. Io no, non parlo in luogo privato, ma parlo in pubblico dell'opinione che tengo riguardante al bene comune e l'interesse e l'onore della mia e vostra patria, io parlo al pubblico che tutti mi sentano, acciò ognuno possa fare ciò che gli aggrada, obiezioni e accuse se crede, se io parlo in disvantaggio del buon ordine civile, e morale. Oh, no, io non credo di parlare un linguaggio che vi sia sgradevole a chi brama l'esecuzione della giustizia e il rigor delle leggi: questo mio modo di parlare forse rimarrà sgradevole per coloro i quali tendono le sue mire ad altro che al male comune. Ma per questi, io direi che gli sarà più conveniente lo starsene in silenzio, perché parlando contro le mie proposte si accuserebbero per sé rei di partiti senza dubbio. Di nuovo vi ripeto, miei cari figli del popolo, che guardiate di non essere strumento del volere altrui allegandoci all'irrazionale catena dei partiti. Si, statene lungi, vi prego da questa da me e da Dio abborrita lega. Io vedo l'orribile quadro del progresso, che hanno fatto e fanno tuttavia i partiti alle elezioni della nostra infelice patria. Non vi illudete nelle immagini dei moderni delsecolo. Siate liberi delle vostre opinioni e non vi fate tirare al partito né di questo né di quello. Non vi fate vincere nella vostra arbitra coscienza ed allora adempirete esattamente al dovere di libero cittadino e di religioso cristiano.

Nel modo di dare il voto farete cosi. Prendete uno di vostra fiducia(quando però non sappiate scrivere) e fatevi segnare nella vostra scheda i nomi di coloro i quali più piacciono a voi, e cercate per quanto sia possibile di tenerla occulta, ed ognuno guarderete di fare il simile, così al-

lora verrà più pregiabile la votazione assai più che vedere una filastrocca di schede tutte fatte al medesimo conio colla sinonimità degli scritti, che senza fallo questa è cosa che troppo chiara dimostra l'immoralità nazionale nel tenere i partiti nelle votazioni di sì alto affare. Anzi vengo a farvi intendere che il nostro governo su questo vigila accuratamente, ed alcune volte che s'accorge di cose tali s'informa al chiaro, e poi siate sicuri che non fa la volontà dei partitanti ma fa la volontà del popolo ed allora per fare cosa che non dispiaccia né al Re né al popolo sia vostra cura di fare una buona scelta col vostro voto. Pensate che coloro che devono vigilare al bene comune devono essere onesti e esperimentati cittadini di non ordinario conoscimento. Tenete per massima: "felice quel Governo che non viene comandato dai malvagi e dalla gente ignorante e presuntuosa". Questo non il dico io, ma lo dice Tertulliano; anzi dirò pure come Plutarco: "Colui che non sa amministrare le cose sue, non può essere che sia atto ad amministrare le cose pubbliche".

Lasciate le dispute agl'ignoranti e ai fazionari dei partiti e date la guida del Governo della Patria ai più accorti e modesti nella loro condotta: e pensate che per essere modesti e buoni cittadini bisogna essere religiosi cristiani, e che un buon religioso e cristiano deve essere amante di Dio e della Patria. Un'altra cosa vi avverto, che teniate lungi dal vostro pensiero di farvi protettori di gente malvagia e viziata: consigliatevi nelle elezioni con persone di buona fede e di stima e schivate coloro che vi accarezzano e teneteli lungi da voi se conoscete che essi sono partitanti. Pensate che i partiti sono la rovina dei Comuni, delle Province e delle intere Nazioni: e se ciò sia vero o no noi lo possiamo dire, che abbiamo provato e ne proviamo tuttora gli effetti. No, non proteggete alcuno se non lo conoscete pienamente galantuomo e pieno di esperienza, uomo sperimentato sulla condotta e non sui detti di un esagerato e menzognero linguaggio. Se voi vedete un giovane ambizioso e superbo, tenetelo lungi dal vostro voto. Colui che frequenta il botteghino tenetelo lungi dal vostro voto. L'uomo libertino e disonesto tenetelo lungi dal vostro voto. Insomma, che m'intendiate apertamente se vedete un viziato, un disonesto, un profanatore e disprezzante le cose del culto tenetelo lungi dal vostro voto. Ed allora se così è nell'epoca in cui siamo (mi direte) sarà cosa difficile il trovare persone che siano tali da poter presiedere alla vigilanza del bene comune. Questa scelta, è vero, rimarrà un poco difficile nell'epoca in cui siamo, perché i galantuomini sono pochi e stanno ritirati dai figli progressivi del secolo di empietà, d'inganno e di frode, e bisogna dire che siamo arrivati a un punto così estremo e terribile, che non v'è più angolo delle nostre contrade e delle nostre case, che non vi sia nascosto un adulatore, un ipocrita, un ladro. Questo è lo stato deplorabile e miserando in cui si trova la nostra bella ma infelice e sventurata Patria.

Questo sì, miei buoni patriotti Arcidossini, è il soggetto principale da cui vengo incitato in dover far conoscere quanto nuoce al pubblico bene

la cecità e l'incuranza che è in molti figli del popolo, che dovrebbero vigilare alla cura del Governo delle nostre Comuni, delle nostre Province e della nostra Nazione. Essi poco si curano di soddisfare al proprio dovere come cittadini e Cristiani; sicché incuranti di ciò lasciano in balìa di pochi quello che dovrebbe essere riguardato da tutti coloro che appartengono alla cittadinanza nella lista amministrativa; ma, poi, che nasce dalla loro incuranza? nasce che i pochi arbitri nel loro ministero indipendenti da ogni rivista fanno male per tanti, e se ciò sia vero, domandatelo alla mia e alla vostra Patria, e per dir meglio a tutta l'intera Nazione, e vedrete che di unanime consentimento affermano ogni mio detto.

Purtroppo si vedono ai dì nostri spesso e volentieri accadere questi inconvenienti d'incalcolabile danno di veder rubare le somme ai nostri Comuni ed alle nostre Casse Nazionali. E chi ne ha colpa di tutto questo? Voi, figli e capi del popolo! che ve ne state inerti ed incuranti dei vostri propri doveri di cittadinanza, e non vi curate altro che di vivere inoperosi per i servizi di vigilanza che dovreste aver del Governo della mia e della vostra Patria; ma quando poi vedete lo sbilancio dello stato finanziario, vi lagnate rammaricandovi al pubblico e se vedete accrescervi le imposizioni Comunali e Governative, cosa dite? dite quello che non dovreste dire, infuriate fra la rabbia e lo sdegno, maledite la legge, la giustizia, il Giudice, chi governa, e chi presiede a Capo della Nazione, e non sapete che cosi dicendo commettete un reato presso la giustizia temporale e divina. No, non vuole Iddio, che si maledica la legge, né coloro che la rappresentano, neppure vuole che sia offeso benché di un minima parola.
Poiché dice S. Pietro Apostolo: "Rispettate le autorità superiori governative seppure esse empie siano e discole". Dunque vedete che in ogni modo siamo in dovere di rispettare coloro che rappresentano l'agenzia delle leggi temporali e divine. Deh! per pietà fratelli, svegliatevi vi prego dal mortifero sonno dell'incuranza dei doveri, che richiamano all'interesse del Comune per il buon andamento dello stato civile, morale, politico e religioso. Sapete voi come si compongono questi quattro ordini di stato governativo? È in questo modo. Lo stato civile è quello che si spetta alle Comuni; lo stato politico è quello che si spetta al Governo; lo stato morale è quello che si spetta all'educamento e civilizzamento dei popoli, e questa ingerenza sta al governo temporale e spirituale. Lo stato religioso è quello che riguarda il culto di ogni legge divina. Si questi sono i quattro membri di Governo che uniti insieme un sol Governo formano; e questo sarebbe il Governo Nazionale; e di questo Governo Nazionale sapete voi quali sono le parti che lo contengono? Sono le Comuni, i Distretti e le Provincie, e queste parti unite insieme formano lo Stato, il Regno, ossia la Nave della Nazione, dico Nave perché così voglio alludere la sintassi del mio ragionamento.

Si, io mi figuro che la Nazione sia una Nave, e che essa percorra pellegrina le pericolose vie del vasto oceano, esposta all'ira dei crudeli e malefici venti ed al furore del turbine ed al dispietato devastatore uragano, e all'urto terribile delle inabissanti onde marine.

Veniamo a farvi intendere chi sono coloro che vigilano al Governo di detta Nave. Primitivo è il Pilota, perché esso ha la guida del timone, e studia sulla nautica per conoscere le strade che deve percorrere nel seno dell'infido, ingannatore e crudele Oceano e per poter all'uopo schivare i pericoli, che la potrebbero far naufragare. Ma non basta solo al detto Pilota il conoscere l'arte del navigare, ma necessita pure che studi sull'astronomia, onde poter conoscere dai segni celesti lo spirare dei venti favorevoli e disfavorevoli, e dai medesimi prevedere per tempo l'avvenire delle burrasche e debellatrici tempeste che la potrebbero cogliere improvvisamente in tempo della sua pellegrina navigazione, ed apportargli nocumento e rovina. Questo pilota ad altro non lo posso alludere che al Monarca o Capo della Nazione. Sì, al Monarca, perché a lui tocca vigilare al timone ed alla bussola nei tempi oscuri e burrascosi e studiare pure nelle cose celesti per essere preveniente al male, e per poter conoscere con retto senno l'aspirare dei perniciosi venti, che dietro ai medesimi procedono burrasche e tempeste della ribellione dei popoli. Questa si è la debita cura che deve ogni Monarca, che presiede al Capo di qualunque Nazione o Governo.

Vengo a farvi conoscere, che altri ancora ve ne sono dopo il Pilota. Capi Maggiori, che vigilano al Governo di detta Nave; e questi hanno la debita cura di guardare ai bisogni interni ed esterni nell'organizzazione manuale e servile della medesima; e tutti unitamente concordi coi Capi Minori, che sono il completo di tutti i marinari che prestano il servizio a detta Nave, e stanno all'erta di dì e di notte e vigilano al buon andamento di essa, perché dalla stessa dipendono i destini e le vite di tutti i naviganti, il retratto e capitali delle loro famiglie; e questi Capi Maggiori e Minori che sono la guida e governo della Nave, a chi li devo alludere se non ai capi della Nazione e a coloro che presiedono alla vigilanza e governo della medesima nelle Comuni, nelle Province e nelle Camere di Consiglio?

No, non venite dicendo voi, Signori Capi Maggiori, che il Pilota e Capi Minori bastano a mantenere il buon andamento della Nave. No, non dite il simile voi Capi di Governo, che i soldati e le milizie e il Monarca bastano a mantenere il buon andamento della Nave. No, non è così: i soldati, le milizie, il Monarca fanno tutto quello che possono fare ma non possono fare tutto ciò che a loro non si appartiene di fare. Il pilota che presiede al timone della nave conosce per mezzo della bussola in tempi oscuri e nuvolosi il variar dei venti e che il mare è proveniente a minacciar burrasca; subito da gli ordini ai capi maggiori che stiano all'erta onde schivare i pericoli che improvvisamente potrebbero avvenire e far pericolare la nave. Tutto va

bene, tutti vengono schivati i pericoli e le tempeste, quando il Pilota, i capi maggiori e minori stanno tutti unanimi e concordi ognuno al loro ufficio alla vigilanza del Governo del buon andamento della nave. Ma se viceversa quando i tempi sono travolti e minacciano burrasca e che la nave è in pericolo, i capi se ne dormono placidi e tranquilli nell'interno della medesima incuranti di adempire al suo ufficio, cosa ne nasce poi? se suscita improvvisa la tempesta, i capi minori, quando vedono sopraggiunto il pericolo, corrono premurosi a svegliare i capi maggiori, e li avvisano della suscitata improvvisa tempesta; essi allora si svegliano impauriti sonnacchiosi e tremanti, nuotano in coverta e fra il sonno e la paura non sanno più quello che dicano e quello che fanno, danno ordini ai capi minori ed essi accorrono valorosi a riparare ove più riconoscono il pericolo; il pilota anima ed incoraggisce ed intrepido al furor della tempeste non abbandona fino all'estremo punto il timone e la bussola. Infuriano i venti, la burrasca cresce da un momento all'altro, e le onde marine si ammassano in tempestosi flutti, e percosse dal soffio dell'infuriati venti incominciano a sovrastare le parti superiori della povera nave, e così vi è maggiormente cresce, rumoreggia e sibila la tempesta, da prua, da poppa, da ogni parte dei lati l'urtano, la rintronano, la rompono, e la sfasciano da ogni suo più forte legame e così rotta e infranta si vedono i cavalloni dell'infuriate onde marine calare a torrenti nella povera sconcassata nave, che infine addosso gli viene soverchio il peso e fra il clamore e il sibilare della tempesta s'inabissa fra le rumoreggianti e crudeli onde marine e così sparisce dalla superficie del vasto oceano la bella, la maestosa, la forte alberata, ma mal custodita nave della Nazione e con essa periscono tutti i naviganti, fra gemiti, fra le querele, fra il pianto e fra la disperazione di un tardo pentimento della loro incuranza.

Avete bene inteso chi è stata l'origine della rovina dell'infelice e malcustodita nave? I capi maggiori, sì e non i capi minori e il Pilota. E a che alluderò questo deplorabile e lacrimevole esempio? A voi, o Capi del Governo civile morale politico e religioso, a voi si che in tempi così tempestosi e perfidi invece di vigilare nel vostro ministero al male che di giorno in giorno ingigantisce fra i popoli, ve ne dormite placidi e tranquilli nelle vostre molli e morbide coltri, nei vostri comodi maestosi e sontuosi palazzi obliate affatto il vostro debito ufficio. No, torno a dirvi, voi Signori Capi dei popoli della Nazione non lasciate tutto l'incarico del buon andamento del Governo dei popoli e della Nazione solo ai soldati e alle milizie ed al Monarca. Essi, come vi ho detto, non possono fare ciò che spetta fare a voi. State all'erta e vigilate al vostro ufficio in tempi così torbidi e burrascosi che alitano venti per l'aria caliginosa e buia, cosi perniciosi e crudeli, che intempestano ed infuriano le clamorose onde dei popoli.

Svegliatevi una volta e non fate da sordi. Se un figlio della Patria vi richiama al vostro dovere nel vostro debito ufficio perché conosce il pericolo

della vostra e dell'altrui ruina, perchè ama voi quanto ama sé stesso, state al'erta, alla vigilanza del Governo della nave, che io alludo essere la Nazione, se non volete essere colti dall'improvvisa tempesta, che forse allora potrebbe essere tardo ogni vostro risveglio. Se ciò vi dico, ve lo dico perché ve lo posso dire, anzi sono in dovere di dirvelo pel mio e vostro bene e per il vantaggio di tutta la Nazione.

O voi, Signori Capi di Governo, che siete la vigilanza dei popoli e delle Nazioni, state accorti ai bisogni che la richiedono nella medesima e adempite al vostro ministero con carità e con fede. Mettete in vigore le leggi e chiedete la forza e capacità di governare a Dio. Si, miei cari e buoni fratelli italiani, le Nazioni vengono ben governate quando i capi delle medesime tengono in vigore le leggi e provvedono per tempo al bisogno pubblico. Se sentite la voce dei popoli che mormorano e si lagnano, siate clementi e domandate con amore e con carità quali siano i loro mali che li opprimono e rendeteli ragione e giustizia e provedete loro negli occorrenti bisogni. Se vedete un popolo inoperoso e misero procacciate loro il travaglio acciocché essi non prendano la mala via per disvantaggio loro e di tutta la Nazione. Se uno tradisce la Patria con furto e con inganno fategli pagare la pena col prezzo di sé medesimo, senza discolpa e senza pietà delle loro querele. Pensate che la pietà di una sola vittima incrudelisce una intera Nazione. Dovete sapere che il seme dei malvagi moltiplica sulla faccia della terra come fa la mala erba nei campi, e come una scintilla di fuoco in un secco ed arido rovere. Dice Iddio: "Chi assassina il suo fratello e succhia il sangue ai popoli deve pagarla a me col sangue". Vigilate sul vizio e punite il viziato. Sperimentate gli adulatori, gl'ipocriti ed esponete al pubblico le loro malvagità. Toglietevi dal fianco quell'innumerevole ciurma di spioni e ciarlieri matricolati, che essi non fanno che arrecar danno e disonore.

Riguardate con più accuratezza le Amministrazioni delle Finanze Nazionali, e a secondo del loro tratto e retratto mettetevi in uno stato economico e calate lo stipendio a coloro che ne hanno di soverchio, e guardate di non gettare il denaro del pubblico in cose vane e che non siano di utile alla Nazione. Pensate che le entrate e le rendite della Nazione son tutto sudore e sangue dei poveri figli del popolo e però fatene conto e non lo gettate a rivi in cose vane e da nulla, e di peggio dandolo a bere ai lupi sitibondi e insaziabili, perciò pensateci che questo sangue non abbia a rigurgitare e cadere su voi stessi. Poiché siano i soldati in tempo di pace, ma a questi sia data una discreta paga, e non date ad uno quello che basterebbe a dieci, ed allora vi assicuro che saranno più spediti nel loro servizio, e più fedeli e costanti alla Patria. No, non fate mancare i suoi doveri alle basse milizie, ché essi son quelli che vi riguardano dai nemici interni ed esterni. Togliete l'eresia dal seno dei popoli, se non volete vedervi giustiziati dai Demoni. Escludete dalla Nazione ministri stranieri ed allora vi leverete la serpe dal seno, ed

altrimenti vi troverete divorato il petto. Inculcate ai popoli massime morali e religiose, e per questo mezzo vi farete tanti valorosi e forti cittadini. Unitevi alla Chiesa, perche questa Regina è povera, ma ha forti e invincibili milizie. Cercate di mettere in campo la fede e con questa sarete più forti e non avrete mai da temere dai vostri nemici. Amate la Religione se volete che su di voi e su dei popoli scendano le benedizioni del Cielo.

Questo, ah sì miei fratelli Italiani è l'unico mezzo per cui possiamo prosperare e riamicarci con Dio e trionfare dei nostri nemici, e cosi facendo l'Inferno avrà la sua sconfitta, e la Religione del Cristo innalzerà il vessillo della redenzione e della giustizia ed allora potremo vedere la nostra bella Italia a novello splendore degli avi nostri ricca di merci, di arti, di lettere, di armi e di fede ed allora potremo dire orgogliosi e superbi che noi siamo il primo popolo della terra.

Eccovi, miei cari e buoni patriotti e fratelli Italiani tutto quello che io sono stato ispirato di prevenirvi acciò sappiate per tempo rimediare a quei mali che potrebbero avvenire senza dubbio nella mia e nella vostra Patria. Io vi ho parlato come doveva parlarvi, ora sta a voi ad apprendere o no la mia parola. Pensate che Colui che mi previene di tali cose non ha mai gettato invano le sue parole, pensateci seriamente e poi fate come più vi aggrada. Io per parte mia non ho mancato di farvi conoscere come sta la bilancia del vostro bene e del vostro male, ed in pari tempo vi ho additato il campo della sconfitta e della gloria e quello della vittoria e delle pene, dunque pensateci: io non auguro a voi che pace e vittoria.

(15 aprile 1870)

Filippo Imperiuzzi, *Poesie, discorsi, profezie di David Lazzaretti* ...cit.p.p. 114-130 (manoscritto)

La irriconoscenza dei facoltosi della terra presso Dio e presso i figli del popolo

Per ultimo ho voluto aggiungere a questo mio volumetto questo interessantissimo discorso, scritto in occasione dell'esperienza che di giorno in giorno mi si presenta sottocchio del cattivo andamento dei popoli e della mala guida dei capi dei medesimi.

Ed è per questo che ne ho sentito un ristretto dovere il manifestare ai popoli stessi da qual parte si originano le pestifere acque che infettano le membra e avvelenano la nobiltà del nostro arbitro pensiero.

Ditemi, non è forse vero che una buona parte, o per dir meglio, quasi tutti i facoltosi della terra sono-irriconoscenti agli attributi che devono a Dio e ai figli del popolo, che da Dio e da essi ne ricevono quotidianamente beni e favori distinti? Non è forse vero che così è? Verissimo, ed eccomi a provarvelo con ragioni potentissime e con documenti alla mano.

Ditemi (io faccio una semplice domanda filosofica onde constatare sempre di più la mia ragione) l'uomo si è fatto forse da per sé, o si sa che egli sia fatto da altro uomo, o da altra creatura che si possa conoscere tra tutte le creature innumerevoli che camminano per la terra, che strisciano sulla stessa, che guazzano per le onde e che volano per l'aere? No, no davvero. L'uomo è creato da un Ente il quale resta invisibile agli occhi della carne, ma però sensibile nella emozione del nostro cuore, nell'intendimento del nostro spirito, perché da lui stesso è originato per l'eterna sua gloria, e che detto spirito sia esistente in noi nella parte viva ed intelligibile dell'anima, non può negarsi, come non può negarsi la nostra materia; e se la materia ebbe forma, ebbe origine l'anima nostra, e che quest'anima nasce nuovamente a Dio dopo venuta meno la nostra materia, è una quistione da non potersi confutare senza non entrare nelle più grandi meraviglie dell'intelletto, della stessa sapienza, dello stesso spirito legato, o per meglio dire, imprigionato

per un determinato tempo del pellegrinaggio di questa nostra misera vita. Che ciò sia ce lo attestano le innumerevoli storie bibliche e filosofiche dalle più remote età fino a noi. Si è domma inappellabile che i più dotti, i più santi, i più sapienti hanno creduto che l'uomo è opera di quell'Ente supremo che ha dato moto a tutti gli esseri creati e non creati che sono nel gran vacuo dell'universo, e questo Ente senza fine e senza limite in ogni suo attributo è stato proclamato dagli uomini col nome di Dio, che tal nome altro non esprime che il senso di luce universale e moto perpetuo.

Voi mi direte che Iddio è un essere da non poterlo descrivere, né immaginare, ed è perciò che entriamo a ragionare di quelle cose che abbiamo sotto il punto di vista della nostra scienza mondiale, per cui non abbiamo un punto da poterci appoggiare in poter dire che noi siamo un'opera di un Essere oscuro e immaginato dai filosofi e dai poeti. Questo si è quel diabolico linguaggio che usano ai nostri dì i sapienti progressisti del secolo. Ah cecità inaudita! così l'uomo è addivenuto meno del suo intelletto, perché ha dimenticato i propri doveri, che deve a chi conosce essere debitore dell'origine sua e di ogni suo bene. Viceversa questa belva feroce e superba dell'uomo non attribuisce altro che al caso, od a sé il progresso dell'intendimento o criterio di sua natura, ed è però che solo a sé fa onore, solo sé stesso ama, solo apprezza e solo favorisce in ogni suo sensuale appetito; ed è questo il motivo per cui l'uomo nega l'origine sua essere proveniente da un Dio, e però non vuole né ad esso né ad altra creatura essere obbligato, se è facoltoso, grande e sapiente.

Così la pretendono i superbi, ma malamente hanno fondato le sue pretese. Iddio regna, Iddio è quello che provvede, e regola tutto l'andamento della gloria celeste e provvede all'occorrente di tutto il creato, e se l'uomo è facoltoso, grande e sapiente, prima è debitore a Dio, e dopo ai figli del popolo, che per mercé di Lui gli hanno aperta la strada alle grandezze, alle dignità, al merito.

No, no, non si può negare, miei cari, che l'uomo non sia la più nobile creatura di tutte le altre creature perché esso è stato fatto colle proprie mani di un Dio che ha infuso in lui un'anima immortale col suo alito divino, ed è perciò che si può dire che l'uomo sia una piccola scintilla della somma sapienza di Dio che col compimento di una sì illustre e nobile creatura volle far conoscere a noi che ha commessato le due grandi cerchie del cielo con la terra colla congiunzione della materia con lo spirito e dello spirito alla materia mentre che tutte le altre creature sono state create ad una sola parola.

Ecco dunque che si può dire che l'uomo è una creatura sublime sopra a tutte le altre creature, perché è perfettamente divina l'origine sua. E quando l'uomo è cosi nobile e così santo per legittimo diritto di sua origine, perché non se ne deve vivere decorosamente, umile, umano e riconoscente a chi deve dei suoi propri caratteri o facoltà proprietarie? Perché obliare un

sì santo retaggio, che indubitata tale origine, ne è discesa la tradizione fino a noi dalle prime età dell'uomo? Perché deturpare sì grande santità e nobiltà per un vile impulso di un allettamento e piacere mondano? Egli sa di essere uomo (poiché dicendo uomo dico nobile) e vive come i bruti, e addiviene nemico della sua stessa santità e nobiltà e si fa ribelle al suo Dio, negandogli i suoi divini attributi, e come un orribile mostro sbucato dal tenebroso e maligno Averne si vede passeggiare sulla faccia della terra, gonfio di superbia, d'iniquità, d'ingratitudine e d'irriconoscenza, e a tutt'altro pensa che a soddisfare i propri doveri che gli incombono presso Dio e presso i figli del popolo, anzi non fa che tendere alle vane glorie mondane per rendersi un grado più elevato nella sua superbia e feroce alterigia, e per giungere a tal meta, vi posso dire che obliano sé medesimi, e mettono in opera tutto l'ingegno della più fina malizia di Satana, ora con politico e finto procedere, ora con astuzie le più perfide, ora con illegittimi diritti defraudano l'altrui potere, ora con un traffico rubano a man salva senza ritegno della propria coscienza, ora con dolci ed incantevoli parole fanno promissioni ampie ed amorose togliendo l'onore alla purità, all'innocenza.

Sì, sì, questo mostro terribile dell'uomo facoltoso senza pensare che ha un'anima, e che egli è mortale, si fa giuoco della bontà, magnificenza e clemenza di un Dio e di coloro che lo onorano, lo rispettano e lo contribuiscono in tutti i suoi bisogni e voleri, ed esso sconsigliato e superbo si precipita nel pelago dell'iniquità, e a tutt'altro pensa che a camminare per la strada della giustizia e della vera umanità. Ma infine che cosa avviene? Avviene che si trova senza avvedersene nella sua propria rovina, e tutto il suo bene e felicità non riconosce che in seno al suo più mortale nemico: anzi misero e sconsigliato esso lo onora e lo ama come il più caro oggetto accostante all'anima sua. E questo caro oggetto, sapete miei cari chi egli è? È il lusinghiero, l'avverso e ingannatore mondo.

Non si tratta, no delle cose riguardanti l'anima e Dio con coloro che si sono dati in preda al bel mondo, perché per loro sono cose che gli arrecano nausea e disgusto, anzi sono cose illecite che non possono stare in conferenza della sua nobiltà e grandezza. Bisogna dire che Iddio, per loro, se pure ci credono, è un Essere in parte da pensarci, quando conoscono il pericolo della vita e quando si trovano in qualche calamità ed infortunio. Ma però quando si tratta di cose spettanti all'interesse proprio e all'onore del mondo, non fia mestieri di pensare a cose di poca conseguenza, come sono le cose spettanti all'anima. No davvero (dicono logicamente) dobbiamo pensare a Dio e all'anima quando noi non abbiamo da pensare agli interessi capitali, che questi esigono all'uomo che pensa all'onor suo e a soddisfare i propri doveri.

Dicono pure che l'uomo grande e facoltoso non deve assoggettarsi a tali bassezze di profondarsi nell'interesse dell'anima e perdersi in cerimo-

nie di un culto religioso. Queste sono cose che vengono praticate dal volgo (dicono parimente) io non ho bisogno di pensare a tali cose; ne ho delle più grandi, che mi tengono occupato quotidianamente. Ma però (dicono pure) quando voglio pensare all'anima, far cerimonie e onorare Iddio, tutto faccio se mi trovo disposto: io credo che non siamo poi in ristretto dovere, come lo decantano nei doveri religiosi. La religione sta nel cuore e non sta nelle labbra: anzi se vi devo parlare liberamente, queste cerimonie di culto non mi sono di punta soddisfazione e poi non vanno d'accordo con la nobiltà del carattere. Io dico che la nobiltà dell'uomo non consiste nel render cerimonie a Dio e perdersi in cose che hanno i fanatici ambiziosi riguardanti l'interesse dell'anima. E dicono, la nobiltà dell'uomo consiste nell'essere grandi, facoltosi e distinti fra gli uomini, o veramente progredire nella scienza naturale, nell'arte, nel traffico e nel commercio: sì, è questa veramente la strada, per cui l'uomo si rende nobile e dignitoso fra gli uomini; ma io non credo però che sia quella la vera strada da farsi nobile un uomo col pensare quotidianamente a Dio e perdersi in cerimonie di culto. La nobiltà di nostra natura non ha che vedere colla nobiltà mondana, poi dicendola liberamente, la nobiltà dell'anima è cosa che ha da venire e resta nell'oscurità del nostro intendimento, ed è cosa che rimane indecisa nel credere e nel non credere. Ma ora che siamo sul mondo, e che il mondo ci presenta sott'occhio tutto quello che a noi accomoda e piace, ne dobbiano fare il conto ed apprezzarlo, e non dobbiamo fare ed apprezzare quello che dev'essere al di là della nostra esistenza. A queste sciocche opinioni ci pensa la gente di poco carattere e di meno intelligenza. Ma che diamine! che occorre andare per i Témpi a perder tempo, a far cerimonie che a Dio poco o punto piacciono. Non è civiltà questa di andare a far parte di un ritrovato culto farisaico e pretino che da loro si appella legge santa e divina: la legge santa e divina, mi esprimo, è fondata con altre regole che quella della pretesa infallibile Chiesa Romana. La vera legge di Dio fa l'uomo libero nelle sue opinioni, e quando mai in ogni religione, basta la sola fede per salvarsi, ma se voi intendete quella che rappresentano i preti, bisognerebbe stare sempre pensierosi ed afflitti nel pensare all'anima e a Dio. Ma non è così, loro vorrebbero l'umiliazione e l'abbassamento di noi per toglierci la libertà personale. Questa è una cecità, un assurdo, un equivoco da loro male inteso. Questa legge di umiliazione e di avvilimento non si soddisfa punto colla mia nobiltà e col mio modo di pensare, e poi sarebbe un troppo abbassarsi al livello della gente del popolo, io dico che noi grandi e facoltosi bisogna reggersi nel nostro grado e darci da conoscere per quello che siamo come persone distinte e di merito. Già credo che queste leggi siano più cose inventate, che verità da potergli dar fede. Ma però bisogna dire che sulle cerimonie religiose ci si perdono tutte quelle persone che non hanno il vero lume della scienza e del conoscere; ma noi che abbiamo scienza e conoscimento la pensiamo viceversa a quello che

pensa il volgo; poi come si fa, si fa bene, e per dirla chiaramente noi non abbiamo bisogno di essere frastornati dalle occupazioni religiose, ne abbiamo delle serie e delle più importanti che ci danno da pensare notte e giorno.

Questo è propriamente, miei cari, quel modo di dire e di procedere delle persone grandi e facoltose e così vengono facendo le loro discolpe di tutti gli obblighi che hanno di essere riconoscenti di ogni sua facoltà prima a Dio e poi ai figli del popolo. Che per mercé di Dio e dei figli del popolo ricevono quotidianamente infiniti benefici, e di più vengono sostenute le loro proprietà, dignità e carattere. Tutto questo non lo attribuiscono che alla loro buona fortuna, e non fanno onore e pregio che a sé medesimi. Guai, oh sì guai! se voi gli diceste che delle loro fortune e facoltà sono in dovere di essere riconoscenti a Dio e ai figli del popolo, se così voi diceste loro, vi assicuro che vi mettereste al rischio di essere bravati ben bene da tali dignitosi, e trattati come vili strumenti e gente di poco rispetto e punta educazione.

Forse avrò detto male dicendo che i facoltosi della terra sono irriconoscenti a Dio e ai figli del popolo di tutti i benefici che ricevono quotidianamente? No davvero, sono tutte verità che non si possono negare per alcun modo.

Vi dico nuovamente che se voi domandaste a un grande facoltoso a chi è debitore delle sue grandezze e facoltà, voi gli fareste una gravissima offesa e se pure vi risponde a tale domanda, vi dico senza dubbio che lui è debitore a nessuno, anzi viene dicendo che colle sue ricchezze e facoltà è di utile al popolo e che è riconoscente presso Dio. Questa certamente sarebbe la risposta di una tal domanda, e forse dietro tal risposta vi potrebbe essere pure il caso d'inimicarsi cotesto facoltoso, o sivvero addivenire per esso una persona nauseante e di poco credito.

Sarà forse vero tutto questo che vi ho detto? Se sia vero, o no, fate le vostre osservazioni sull'esperienza che ce ne dà potentissima prova giornalmente di taluni che di grado in grado sono ascesi a qualche dignità, oppure hanno fatto qualche avanzamento nei loro beni di fortuna. Essi, voi li vedete calpestare senza orrore tutte le leggi della santa ospitalità cristiana, ora con la superbia la più sprezzante, ora coll'avarizia la più inumana, ora coll'eresia la più terribile e sagrilega, ora col fasto più iniquo e disordinato, ora col barbarismo e colla ferocia, peggiore delle più terribili fiere del deserto. Sì, eccovi quali sono le riconoscenze che hanno gli uomini grandi e facoltosi presso Dio e i figli del popolo. Ah infelici facoltosi, infelici! Sì voi camminate lungi dalla strada della vera umanità e giustizia. Ah uomo sconsigliato, perverso e crudele! ah come sei divenuto ignaro in conoscere i tuoi propri doveri! non ne risenti ritegno e ripugnanza della violenza che fai alla nobiltà di tua natura? non senti la ripugnanza della tua mala condotta? non senti tu nel fondo del tuo cuore un'anima che ti rimprovera del tuo mal costume? lo senti, sì lo

senti, ma non lo apprezzi, e non puoi apprezzarlo, perché ti sei dimenticato di Dio. Pensa, oh si pensa, o uomo sconsigliato, che se Iddio si è dimenticalo di te, sei uno sventurato, un miserabile, un infelice, o uomo pensaci. Oh! sì pensaci, che se tu vivrai lungi da Dio, non farai che da te scavarti una tomba di un eterno dolore, e quando cercherai di voler riparare alla tua rovina, non sarai più in tempo. Forse un dì all'estremo ricorrerai a Dio chiedendogli aiuto e perdono; ma che dico? Uomo infelice, Iddio in cotal punto sarà lungi da te, quanto tu fosti lungi da lui, in tempo di tuo bene e di tua felicità. Tu facesti insensato calcolo della sua misericordia e della sua clemenza e in pari tempo ti rendesti indegno della sua grazia. Tu ti vergognasti di rendergli onore e culto, ed egli ti rinunciò, come legittimo erede del suo regno. Questa, sì questa sarà la tua giusta e terribile condanna. E se così è, dimmi uomo grande e facoltoso, avrai forse ragione da poterti appellare presso la irrevocabile giustizia di Dio? Ah! no, non avrai ragioni, non vi saranno appelli alla reità del tuo più nero delitto. Sì, da te stesso pensa che ti sei eletto la tua propria condanna, con la tua superbia, con la tua irriconoscenza verso Dio e i figli del popolo, e tua mala condotta. E perché ti facesti profanatore sprezzante delle sue sante leggi? E perché non facesti conto della tua nobiltà e santità di tua natura? Invece all'opposto ti sei ribellato ai tuoi benefattori, e pieno di superbia e di alterigia hai sprezzato il Creatore e la creatura, coloro in una parola che ti compartivano le tue fortune, la tua felicità. Ad altro non pensasti che a fare onore e stima a te stesso, solo insomma apprezzasti il tuo bene, e per giustizia divina solo dunque devi apprezzare il tuo male. Questa sì è propriamente la mercede che vi siete meritata presso Dio e i figli del popolo.

Voi mi direte: ma tutte queste reità che avete descritte all'uomo grande e facoltoso, non ce le avete ancora dimostrate eccetto che la irriconoscenza agli attributi divini, ma in quanto poi alla irriconoscenza ai figli del popolo, io non vedo qui tutta quella reità che avete descritta col più nero e vituperevole delitto.

Oh! che intendo, mio buono e saggio lettore. Piacesse a Dio che la mia penna fosse menzognera nell'esagerare le colpe e attribuire le colpe e i delitti a coloro che non l'hanno. Che se così fosse, ne avrei propriamente la mia piena soddisfazione, nonostante che desidererei la mia disgrazia di essere menzognero e maldicente esageratore, ma sarei contento che ciò fosse, purché non vi fosse il male che vi ho descritto in tal classe di persone. È vero, il male è generale, ma pensate che la generalità del male viene sempre cagionata dalla mala condotta dei capi, e se io scrivo la menzogna, eccomi a farvelo conoscere e toccare con mano, mettendovi in mostra i più chiari e luminosi esempi, e questi credo che basteranno ad attestare la loro reità ed a stipular la loro condanna.

Ditemi voi grandi di primo grado, regi e monarchi, nobili e patrizii,

ricchi, possidenti e dignitosi, chi vi ha posto in cotesto grado? Forse da voi stessi, oppure la fortuna dei vostri maggiori, ma da chi fu proveniente la loro fortuna? Da Dio. Se i vostri maggiori divennero grandi, per quale strada ci vennero? Per la contribuizione dei figli del popolo. Certamente che così sono provenute le vostre dignità, facoltà, proprietà.

Ditemi, vi sarà nessun rege, nessun monarca, nessun principe, nessun facoltoso, nessun dominante insomma che abbia tanta sfacciataggine di dire: " io nel grado in cui sono, non ne sono obbligato a nessuno; da me mi ci son posto e con un colpo di mia fortuna". Questo non potrà dirlo in alcun modo, perché direbbe una vera menzogna, e sarebbe un orgoglio diabolico, nonché orgoglio umano.

Io dico che se pure i dominanti hanno avuto per retaggio dagli avi loro imperi e regni, bisogna credere che i loro padri sono stati al trono coll'unanimità e volere dei popoli, poiché essi hanno contribuito a ciò che loro faceva bisogno. Ecco dunque che se gli avi vostri furono innalzati al potere dei regni e degli imperi, vi furono per volere di Dio e per la concordanza e l'aiuto dei figli del popolo. Tutto questo che dico, sarà da potersi negare? No davvero.

Tiriamo avanti e vediamo come fanno i grandi a reggersi nelle sue grandezze, nelle sue proprietà, nelle sue distinzioni, nei loro caratteri.

Ditemi voi o grandi, monarchi e principi della terra, chi sono coloro che vi difendono dai vostri nemici, che vi portano l'accrescimento della vostra gloria e delle vostre grandezze? I figli del popolo. Chi sono coloro che per difendere le vostre cause politiche versano il sangue e offrono la propria vita? I figli del popolo. Chi sono coloro che vi corteggiano e fanno prevalere i vostri istituti tenendo in buon ordine gl'interi popoli e nazioni? Gli stessi figli del popolo. Chi sono coloro che han fatto la vostra corona, il vostro scettro, la porpora e tutto l'equipaggio della vostra dignità? I figli del popolo. Chi son coloro che hanno fatto le vostre regge, le ville e i palazzi? I figli del popolo. Chi son coloro che han fatto le vostre carrozze, le vostre coltri, le vostre abbigliature? I figli del popolo. Chi son coloro che han coniato i vostri metalli, il vostro argento, il vostro oro? I figli del popolo. Chi son coloro che vi conducono agli spassi, agli agi, ai festini, al teatro? I figli del popolo. Più avanti: di chi sono tutti i viveri, i cercali, i liquidi e carniferi, che vengono imbanditi nelle vostre mense? Dai figli del popolo, dai quali vengono provvedute le vostre dispense. Chi son coloro che vi prestano servigio nei più piccoli bisogni, nella proprietà, nella salute e nella sventura? I figli del popolo.

Dunque concludiamo senza stare a dire altro. Ci siamo alla ragione che tutte le vostre sostanze, dignità, carattere e servitù sono procacciati e sostenuti prima da Dio e poi dai figli del popolo. E quando è così, perché dunque siete voi presso di essi e di Dio così irriconoscenti usando sì barbaramente con offendere Dio in ogni suo attributo e trattare i suddetti con la

più crudele e ignominiosa maniera come vostri capitali nemici? Anzi per dir meglio sono tenuti da voi come vili strumenti e schiavi e li fate languire nelle più squallide calamità di ogni miseria ed afflizione. Voi barbari ed inumani, non ché amarli e tenerveli cari, perché da essi dipendono le vostre proprietà e le vostre fortune, li trattate come vili strumenti di un vostro disutile, anzi vi vergognate di offrir loro una sola parola, ed una benché minima benevolenza di conforto e di sollievo. Tutto, oh sì tutto negate ai loro bisogni, e ve ne vivete superbi ed orgogliosi non avendo altro amore e pregio che a voi stessi, e delle loro miserie ve ne state incuranti, come non spettasse a voi per il diritto e dovere di dovuta riconoscenza, e ve ne state nel brio e nel piacere del vostro bel mondo, e cosi dormite tranquilli nel sonno della vostra rovina. Oh! miseri ed infelici grandi e facoltosi della terra! voi avete dimenticato il dovere vostro, ma Iddio non si dimenticherà o presto o tardi di punirvi con la sua inesorabile giustizia. Oh sì, vi punirà: questo ve lo assicuro, e statevene prevenuti, e cercate di ritrattarvi della vostra mala condotta.

Pensate, osservate, attendete, esaminate ogni mia parola. Iddio vi ha fatto bene intendere più volte per la bocca dell'uomo che vuol puniti severamente tutti coloro che straziano ed opprimono le sue creature ed ha detto nella sua Legge di Natura, di Giustizia e di Grazia che non resteranno impunite le vessazioni crudeli e barbare che vengono fatte ai popoli ingiustamente.

Voi vi siete dimenticati che tutte le vostre grandezze, facoltà e meriti di carattere e di stima stanno sempre nella volontà dell'Altissimo e nelle mani e volere dei figli del popolo. Guai a voi, sì guai a voi grandi facoltosi, se i popoli cominciassero a reclamare le ingratitudini e le irriconoscenze dei servigi e degli onori che vi hanno prestato. Io vi faccio intendere parlandovi, come mi sento ispirato nel pensiero mio, vi dico, che se sventuratamente vi trovaste a quei tempi che non lungi saranno, in cui i popoli reclameranno i loro diritti, ah infelici, cosa addiverrà di voi? Guai, guai, guai a voi.

Io vi parlo con tutta l'emozione di un sentimento di amor fraterno, e vi dico che non desidero né poco né punto che questi orribili mutamenti avvengano fra i popoli, ma né tampoco desidero che i popoli languiscano nella miseria e nel lutto per la mala condotta di coloro che sono alla guida dei medesimi. Per parte mia vi parlo liberamente. Io tanto amo il facoltoso, il grande, quanto il povero, il mendico. Vi porto queste ragioni e questi esempi, perché sono in dovere di farvi conoscere quel che fino ad ora non avete voluto conoscere. Vi dico che avanti agli occhi miei stanno registrati luttuosi avvenimenti, che inorridisco e fremo ogni qualvolta vi porto il pensiero, ed è però che mi sono chiamato obbligato aggiungere a questi miei scritti questo riferito avviso, o rimprovero come vorranno dire.

Sì, se io riprendo la mala condotta delle classi maggiori, non intendo però di privilegiare e di escludere le classi minori; intendo di parlare generi-

camente di un rimprovero a tutt'uomo di colui che vive irriconoscente agli attributi di Dio e degli uomini.

Vi avverto, miei buoni fratelli italiani, che questi miei scritti non li vogliate leggere per una mera vostra curiosità, anzi vi prego che facciate in essi tutte quelle riflessioni che meritano il farle, e guardate di apprezzare tutto quello che vi avverto e vi prevengo, e se ciò farete, ve ne troverete un santo bene senza dubbio.

Pensate che io non scrivo per essere scrittore e per passatempo, ma scrivo per volontà divina, e quello che avverto e dico, certamente non lo dico a caso, ma lo dico e lo avverto con la mia misteriosa missione.
Per ultimo vi avverto seriamente, o voi grandi e facoltosi della terra, pensateci e pensateci seriamente non vogliate prendere in burla quello che vi viene detto e avvertito con carità ed amore.

Pensate, oh sì pensate, che se i popoli reclamano ai loro diritti, alla loro giustizia a voi non resterà che la sconfitta, il rossore e la vergogna, e addiverrete soggetto di sdegno e di maledizione, quanto eravate di pregio e di dignità.

Dunque pensateci a trattare i figli del popolo con più carità e giustizia, se non volete che la giustizia si rivendichi in voi, ed allora sarete ricompensati di quella giusta mercé che avete meritata.

Io penso sempre, miei cari, a quelle terribili e spaventose parole udite sull'Isola di Monte Cristo, che dicono:
Presta è la man che fulmina
A subissare il suolo
Le vostre inique cattedre
Di falsi adulator.

(21 luglio 1870)

Il testo è stato ottenuto in seguito a confronto di, *David Lazzaretti e i suoi seguaci*, Follonica, La Poligrafica, 1920, e Filippo Imperiuzzi, *Poesie*... ...cit. 1873, (manoscritto) .

Codice di leggi religiose, morali, politiche e civili

Nota del curatore

Quando, nella notte del 19 agosto 1871, David fu arrestato a Monte Labbro, i carabinieri sequestrarono una grossa mole di documenti. Tra questi fu acquisito un manoscritto conosciuto come 'Codice delle leggi': si trattava, molto probabilmente, di una bozza, o forse solo degli appunti, dato che David non riterrà opportuno ritornarci sopra per divulgarli.

Di questo scritto conosciamo ciò che riporta la cosiddetta 'Inchiesta Caravaggio' del 1878 voluta dal Ministero degli Interni. In essa si dice che il Codice è diviso in quattro parti (religioso, morale, politico e civile), di cui si riportano alcuni articoli, nonché una parte della prefazione generale.

Oltre a questa fonte, che ovviamente mette in evidenza solo le parti in cui si poteva intravedere una cospirazione contro lo stato, parla del Codice anche il seguace di David, Filippo Imperiuzzi. Quest'ultimo lo sintetizzerà in 27 paragrafi, di cui però alcuni (sicuramente il primo, il terzo, il quinto…), per quanto se ne può dedurre dalle concezioni espresse, appartengono ad una fase successiva, senza considerare altre possibili manipolazioni dell'estensore. Questa versione, sicuramente poco attendibile, ammorbidisce notevolmente il taglio teocratico che si può ravvisare negli stralci del Caravaggio.

Il Codice (stralci Caravaggio)

Estratto dalla prefazione: "… Eccovi, o popoli, quello che da gran tempo, con ansia indescrivibile, aspettavano tutte le nazioni conosciute di sulla terra, e bisogno ne avevano di una tale aspettazione. Su dall'alto dei Cieli venne decretata alfine la necessità di un corpo di leggi, atte a poter reggere e governare, con i rigori delle sue discipline, ogni popolo e nazione per la strada della morale e della giustizia. Tripudi il Cielo alle esecuzioni di queste leggi e tremi l'Inferno. I grandi, i potenti della terra, tremino, paventino e inorridiscano e depongano le loro superbe grandiosità ai pié dell'ara della giustizia divina. Le loro corone, i loro scettri, le loro porpore, i loro troni siano consacrati ai tabernacoli dell'immacolato agnello di Dio. I loro destini stanno pendenti fra la polvere e la tomba. Sì, tremino, paventino, inorridiscano pure i seduttori dei popoli e depongano infine la loro maschera adulatrice e menzognera sui gradini del tribunale della lealtà e della giustizia. I loro giudizi stanno pendenti fra il patibolo e il perdono…
Guerra, sì, guerra mortale muovano queste leggi alla superbia, all'avarizia, alla lussuria, all'eresia e ad ogni orribile mostro del peccato. Il vizio e la turpitudine saranno puniti severamente (ve lo ripeto altra volta a nome di Dio) con tutti i rigori della più terribile, inesorabile ed imparziale giustizia. La virtù verrà protetta ed elevata ai meriti suoi; sì, sì, esultate voi popoli e nazioni di tutta la terra, e siate sicuri che pei rigori e discipline di questa santa e desiderata riforma i popoli addiverranno prosperi, felici e beati, ed il clero fedele, umile e santo. Vi ripeto, per la terza volta a nome di Dio, guai! guai! per chi sarà ritrovato alla esecuzione di queste leggi nel reato della Giustizia di Dio e degli uomini…"

Estratto dal Codice religioso, articolo 1°: "Il santo Pontefice di Roma, il legittimo vicario di Cristo, sarà riconosciuto Re e Monarca, sopra

tutti i Re e Monarchi della terra. Esso sarà l'unico giudice delle nostre gare e cause secolari fra noi popoli e nazioni. Da lui dipenderanno i diritti di ogni corpo legislativo e temporale come spirituale, ma l'esecuzione delle cause e dei giudizi la trasferisce tutta nei membri di una legge temporale e politica…"

Articolo 3°: "Le rendite dello Stato, come quelle dei beni fondiari e capitali della Chiesa, saranno disponibili alla santità pontificale… I beni ecclesiatici saranno resi al dritto di rilascito per benefizio di culto. Le loro rendite saranno separate dalle rendite dello Stato…"

Articolo 7°: "L'arme e l'emblema della nazione sarà l'arme pontificale…"

Dal codice politico, articolo 1°: "…Non sia riconosciuto altro Re nella nazione Italiana che il sommo, il santo Pontefice di Roma. La sua corona pontificale sarà sorretta da 72 principi giurati e da questi sarà cavato un presidente… Esso avrà dodici consiglieri giudiziarii che gli serviranno di guida e di consiglio…"

Inchiesta e relazioni sui fatti di Arcidosso presentate al ministro dell'interno dal commendatore avvocato Evandro Caravaggio ispettore centrale del ministero dell'interno e dal comm. Avv. Luigi Berti prefetto incaricato della direzione dei servizi di pubblica sicurezza,
Roma 1878, tipografia Eredi Botta, p.p. 24-26.

Il codice (Articoli Imperiuzzi)

1. Per base fondamentale della fede dev'essere professato il Simbolo dello Spirito Santo.
2. Devono essere tolti i falsi riti e i falsi culti dal seno di tutti i popoli.
3. Devono essere riconoscuti i diritti di Dio e i diritti dell'umana e sovrumana natura.
4. La Chiesa e lo Stato devono essere d'accordo nell'emanazione della legge della Giustizia.
5. I ministri del culto devono vivere sotto severa disciplina nella povertà, nella umiltà e santità, e dovranno essere rispettati come i primi militi della patria e della fede, e il loro voto di celibato è libero.
6. I ministri dello Stato Politico e Civile devono essere uomini probi, di maturo senno, veri amatori della patria e della fede.
7. La dignità e il potere devono essere dati per merito di virtù civili, morali e religiose.
8. La giustizia dev'essere amministrata con imparzialità e i ribelli alle leggi divine ed umane devono essere puniti severamente.
9. La miseria dei popoli deve essere sollevata dalla facoltà dei ricchi col dar loro il lavoro e con opere di beneficienza e di carità fraterna.
10. I beni della Chiesa come quelli dello Stato saranno amministrati con grandissima vigilanza ed economia, e saranno d'aiuto come dell'una e dell'altro.
11. Le classi cittadine saranno divise secondo la loro condizione e professione e ciascuno per riconoscimento dev'avere la sua patente.
12. I processi criminali e civili devono essere sbrigati in brevissimo tempo e con tenue spesa.
13. I codici devono essere formulati in modo semplice e chiaro per essere

compresi da tutti.
14. Ogni famiglia privata e comune dev'avere il codice pubblico per regola particolare.
15. Ogni persona deve pagare la sua quota di tassa sul guadagno certo e netto.
16. I ministri del culto saranno scelti tra quei giovani che sono atti alla fatica, al sacrificio, e a produrre benefici frutti tanto alla religione che alla patria.
17. Il giornalismo dev'essere frenato nei lemiti della verità e della giustizia.
18. Il denaro non dev'essere sepolto negli scrigni e sepolcri degli avari, ma dev'essere messo in circolazione a beneficio della società.
19. Il lusso e il superfluo dev'essere tolto dal seno dei popoli.
20. L'ozio e il vizio devono essere calpestati come il fango della terra.
21. Ogni cittadino deve presentarsi al pubblico per quello che è, poiché due sole sono le tinte, cioè il bianco e il nero, simbolo della vita e della morte.
22. I traditori della patria e della fede devono essere aborriti ed estirpati come mal seme d'Averno.
23. I colpevoli condannati devono essere messi negli stabilimenti pubblici di lavoro per la comune utilità.
24. Tutto ciò che può offendere la moralità pubblica e che può sedurre e pervertire, sarà inesorabilmente tolto.
25. I genitori devono esssre responsabili delle azioni dei loro figli fino all'età prescritta dalle leggi civili e criminali.
26. L'educazione civile, morale e religiosa dev'essere basata sui principii inconcussi e incrollabili della fede, della carità e della giustizia.
27. I sacri tempii devono essere vere case di Dio, come case di orazione, di rispetto, di devozione e di adorazione.

Filippo Imperiuzzi, *Storia* ...cit.p.p.220-222

Previsione a chi legge

Nota del curatore

La prima vera e propria pubblicazione del Lazzaretti, se si prescinde da due preghiere edite nel 1869 e oggi introvabili, è dell'estate 1870: 'Rescritti Profetici di David Lazzaretti di Arcidosso: preghiere, profezie, sentenze, discorsi morali e famigliari, dedicati ai miei fratelli italiani. Tratti dal vero originale dei rescritti di David Lazzaretti, l'annunziato V.P.L.', meglio conosciuta come 'Il risveglio dei popoli', sottotitolo che appare nel frontespizio interno. Il libretto, ristampato nel 1953 con qualche piccola variante, comprende una parte rilevante degli scritti di David: Previsione a chi legge. Preghiera per chiedere perdono a Dio dei peccati. Preghiera per ottenere la protezione di Maria S. S. Preghiera allo Spirito Santo. Preghiera a Gesù Cristo Nazareno. Preghiera del Mattino. Preghiera a S. Michele Arcangelo. Sentenze dettate da San Pietro ad un mortale. Profezie sul cangiamento del mondo. Profezie degli avvenimenti di tutta Europa, delle città d'Italia e della mia Patria. Una memoria della buona gratitudine dimostratami dai miei Patriotti Amiatini. Discorso sul principio del lavoro della nuova Chiesa di Arcidosso. Discorso al popolo. Discorso ai miei fratelli italiani. Un avvertimento ai miei fratelli d'insegnamento da tradursi a tutti coloro che dimandano di me. La voce di Dio ha parlato all'uomo nell'isola di Monte Cristo. Regole del pio Istituto degli eremiti penitenzieri e penitenti. Discorso, Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna. Enigma.

La prefazione (Previsione a chi legge), è interessante perché rivela un David insolito, preoccupato a rendere partecipi i lettori del cambiamento che è avvenuto in lui: se da una parte non ha dubbi sul fatto di essere uno 'strumento di straordinaria e misteriosa missione' voluta da Dio, tiene a precisare che i significati dei suoi scritti a volte 'possono alludere in più diversi modi', confessando candidamente: "io pure son per dirvi, benché autore

di tali rescritti, ne sono ignaro affatto del loro senso e di ciò che si tratta in essi". Un David dunque tra l'umile e il convincente, che non esita a spiegare con ricchezza di dettagli le modalità delle sue visioni, e che sottolinea (è un merito rispetto alla grandezza di Dio), il suo essere povero figlio del popolo, anzi 'uomo inculto e idiota'.

Previsione a chi legge

Miei amati lettori, vengo a prevenirvi di alcune cose onde evitare in voi per quanto sia possibile le tante obbiezioni che potreste fare su molti fatti che troverete scritti in questo ed altri miei volumetti che or via via verranno propagati fra i popoli per mezzo della stampa. Ciò ho creduto conveniente ed utile, ed ancora per scanso di un critico esame che ne potesse avvenire per la libertà che tengo nel mio modo di dire.

I miei rescritti, no non saranno né scientifici né belli, ma saranno semplici e buoni. Dico buoni perché quella Sapienza arcana che l'ha suggeriti all'uomo inculto ed idiota è sempre buona, se pure sia propagata per qualunque linguaggio semplice inculto o barbaro, comunque siasi. La parola di detto linguaggio la troverete esplicita e volgare che resterà intelligibile al dotto ed all'idiota, eccettoché troverete in tal modo di procedere frasi che il loro senso generico ed allegorico alcune volte resta oscuro l'intendimento, perché in pari tempo è inimmatico e misterioso, ed il soggetto e la sostanza che abbraccia ne presenta agli uditori un'interpretazione di sinonimi concetti che si possono alludere in più diversi modi, come a più diversi oggetti, ed io pure son per dirvi, benché autore di tali rescritti, ne sono ignaro affatto del loro senso e di ciò che si tratta in essi.

Dette frasi, lo conosco pure io, danno da pensare e riflettere a chiunque l'osservi o ne prendesse a farne un giudizio, o sotto forma di senso morale o politico, e danno pur dubbio di una occulta scienza che non può l'uomo prudente e di senno apprezzarla e né tampoco sbiasimarla, dandoli un decisivo giudizio: ciò prevedo nell'opinione generale, forse potrei sbagliare, ed allora per tempo ne faccio le mie debite scuse.

Un'altra cosa vi prevengo, miei buoni Lettori, che io non posso per nessun modo darvi responsabilità della vera interpretazione dei miei rescritti

sia in senso buono od in senso avverso come se la intenderanno di oppinarla i critici ed i letterati. Io per me dico che quello che si contiene nei medesimi, starà chiuso in un mistero che né io né voi possiamo comprendere e conoscere positivamente, ed è questa la ragione per cui crederei di essere assente dalla lode e dallo sbiasimo che potessero meritare i medesimi.

Comunque siasi, vi pregherei a non voler giudicar tal causa, che con somma facilità potreste prendere un equivoco ed essere da voi stessi malamente giudicati.

Sì miei buoni Lettori, vi faccio intendere che io sono uno strumento di straordinaria e misteriosa Missione e nel mio essere agisco a seconda delle circostanze per mezzo di uno spirito che io conosco in realtà non essere proveniente dall'uomo; e detto spirito opra ed agisce in me, ora con ispirazioni istantanee accompagnate da un acutissimo dolor di testa che mi eccita sonnolenza e mi distrae da ogni altro pensiero, ora con visioni sia dormendo che svegliato che mi sento avere una memoria ed un intendimento straordinario alla mia natura, ora con udito di viva parola rimanendomi oscuro però l'essere che a me la riferisce, ora con colloqui di Personaggi spirituali e divini.

Di ciò accertatevi miei buoni Lettori che in me non è illusione né inganno, come darebbe da dubitare per chiunque sentisse un'avvenimento così straordinario alla credenza e massime del secolo.

Pensate, miei cari, che Iddio regna e che Egli è potente e senza limite e puole ogni qualvolta gli aggrada operar prodigi e meraviglie, e tali prodigi e tali meraviglie sapete molto bene che le ha sempre operate per mezzo e coll'intervento delle sue Creature; che ciò sia non si può negare e quando non si può negare quello che è avvenuto nei tempi indietro per opera divina, nemmeno crederei che si potesse negare quello che per lo Medesimo puole avvenire nell'epoca nostra; e se ciò è di fede, no, non vi dovrebbe rimanere difficile il dover credere a ciò che ora si racconta dall'uomo di grande o di meraviglioso in Nome di quel medesimo Dio che ha parlato e conferito cogli uomini di ogni età e di ogni sesso ed ogni carattere.

Ammettiamo pure, miei buoni Lettori, che non sia di obbligo e di Fede il dover credere a ognuno che sortisse fuori a parlare di cose soprannaturali; l'incredulità può esser perdonabile, e va bene, ma non sarà poi perdonabile la derisione e lo scherno di cose tali anzi vi faccio intendere che è vera immoralità, mancanza di educazione e di fede.

Una cosa dobbiate pensare miei buoni Lettori, che i popoli sono oppressi e gemono schiavi sotto il dispotismo del mostro di ambizione, di ipocrisia, d'eresia e superbia, e sono giunti i loro gemiti fino al trono della Giustizia Celeste, sì, Iddio gli ha esauditi come il popolo d'Isdraello quando gemeva schiavo sotto la barbarie dei Faraoni. Fu sottratto a libertà questo infelice popolo da chi? da un uomo che se ne viveva in un deserto pascolando

il gregge , povero e mendico senza titoli e senza dignità, privo di ogni bene di fortuna; eccovi miei cari come sono le meraviglie divine; da un semplice o mendico pastore, vi suscita un Profeta, un valoroso ed invitto Capitano, un conquistatore, un legislatore e riformatore di nuove leggi. Dunque non è vero che i destini dei popoli stanno in mano degli uomini grandi e sommi; no, miei cari, stanno in mano di Dio, e questo Dio per far cose meravigliose e grandi, non ha bisogno dei grandi e dei forti, perché Egli è grande e forte da per Se stesso, anzi per lo più si serve dell'infime e deboli cose per confondere l'alterigia e la superbia dei forti e dei grandi.

Ah! no, no, miei cari Lettori non vi dimenticate della Storia, essa è maestra d'ogni intelligenza. Sì, sì, voi troverete in essa che la parte più misera ed infelice è toccata sempre a coloro che si sono burlati dell'uomo che ha parlato per commissione Divina, prevenendo ai popoli castighi provenienti dalla irata giustizia celeste eccitata dalla malvagità degli uomini. Tutto questo no, non si può negare perché la tradizione, di età in età, di tempo in tempo, ce ne danno chiare testimonianze. Dunque sia il pensier vostro di calcolare il passato e regolarvi col presente; se vedeste suscitare fra di voi un novello Pastor del Sinai non dite come dissero gli Egiziani a Mosè che era fantasia, che era menzogna ed arte diabolica, no, non dite cosi, miei cari, che novantanove per cento potreste sbagliare certamente, ed allora vi toccherebbe a fare l'infelice fine dei Faraoni. Su questo proposito crederei di esserci intesi.

Io non starò a prolungarmi col mio prevedimento, con poche parole cercherò di farvi intendere, tanto che basti per togliere l'idea che vi potrebbe suscitare nel cuore di giudicare delle cose mie.

No, no, miei buoni Lettori, non mi vogliate riguardare come Taumaturgo o come politico ed uomo ambizioso. Riguardatemi come uomo che a voi suggerisce la verità senza oscurarla.

Io, non sono nato improvviso in un Mistero di sì grandi e meravigliosi avvenimenti, ma sono ventidue anni che io cammino la strada del segreto e fino dal 1848 fui annunziato prodigiosamente in luogo solitario e deserto di ciò che ora mi avviene ed è per avvenirmi. Per 20 anni, ho si, ho fatto silenzio perché cosi fui pregato di fare; maturato il tempo di un sì misterioso silenzio ho dovuto parlare per nuovo e prodigioso ordine, e siate sicuri che io non temo di essere ingannato da Colui che mi impone tali ordini: Mi dice che io parli ai popoli ed ho parlato e parlerò in avanti, se poi i popoli non credono io non ho che ridire. Se mi vogliono falso io non credo che falsa sia la mia parola. Se mi credono ipocrita esaminino la mia condotta. Se mi dubitano strumento di partito, facciano le autorità Governative Giudiziarie di me quello che loro piace di fare, io sono a disposizione di qualunque esame; parlo libero e non temo di alcuno perché mi guida il giusto ed opro colla giustizia. Ciò che io manifesto ai popoli non è volontà dell'uomo ma è volontà dell'Altissimo.

Volete sapere, miei buoni lettori, chi sono? Eccomi a dirvelo. Sono un povero figlio del popolo ed un misero e contrito peccatore per grazia speciale della mia misteriosa Missione.

La mia Professione era il Commerciante, l'età mia è di anni 35. Tengo moglie e tre figli; il primo è maschio di anni 7, il suo nome è Turpino. Il secondo parimente maschio d'anni 5, il suo nome è Roberto. II terzo è femmina di anni 3, il suo nome è Bianca. La moglie l'età sua è di anni 37, il suo nome è Carolina ed io mi chiamo David Lazzaretti, che questo nome lo troverete scritto in diversi luoghi in attestato di questi ed altri miei rescritti. La Patria mia natia è Arcidosso Mandamento della Provincia Grossetana in Toscana.

Eccovi, miei Lettori, le condizioni precise che ho creduto di darvi e così devo per comando di chi mi guida in ogni mio operato.

Vi prevengo per ultimo su quello che troverete scritto in questo ed altri miei volumetti (come vi ho ridetto): se vi sembrasse che alcune volte il senso si referisse a me, non vi ci oppinate perché potrebbe essere, e non potrebbe essere, ma io intanto mi faccio intendere che mi ritiro come non essere e rimetto il tutto nella volontà divina. Il tempo sarà quello che metterà in chiaro un sì prodigioso e profondo Mistero.

(estate 1870)
David Lazzaretti, *Rescritti...* ...cit.p.p.I-IV.

Gli istituti

Nota del curatore

La prima esperienza di tipo sociale David l'aveva avuta, quasi involontariamente, con il 'Campo di Cristo', in cui 180 persone avevano contribuito gratuitamente alle opere di spietramento e di semina, intercalando il lavoro con le pause in cui si ascoltavano le parole di colui che ormai appariva come 'maestro'. C'erano stati, contemporaneamente, i lavori per la costruzione di un nuovo Tempio ad Arcidosso ma, come si è visto, quest'opera fu abbandonata quasi subito. Nell'estate del '69 erano poi iniziati i lavori della misteriosa Torre o Piramide sulla vetta di Monte Labbro, ribattezzato Labaro. E la gente continuava a venire, per partecipare al lavoro, per ascoltare David, per stare insieme.

Ma non si trattava, come sostengono alternativamente i biografi, né di rozzi pastori, né di ingenui ammiratori, né di mezzadri (molto pochi), né tanto meno di minatori. Provenivano, per la maggior parte, dall'area dei Poggi, vale a dire un altopiano compreso tra i borghi di Arcidosso, Santa Fiora, le Bagnore, Triana, Roccalbegna, Cana e Stribugliano; insomma tutto l'intorno di Monte Labbro. Difficili da definire come categoria economica, salvo il fatto che la fonte prima di sostentamento derivava dall'agricoltura o, più propriamente, dai prodotti che la natura offriva: un po' come gli Indios. In gran parte piccoli e piccolissimi proprietari di terreni, arrotondavano con lavori stagionali in Maremma, con prestazioni di mano d'opera saltuarie, con lavori artigianali … gente abituata a tutti i tipi di lavoro, da quelli nei campi a quelli nei boschi, ai vari tipi di allevamento, alla raccolta, alla caccia…Certamente non ricchi, ma nemmeno poveri, orgogliosi del proprio lavoro e delle proprie capacità, costituivano nell'insieme un tessuto sociale molto omogeneo, naturalmente portato ad aiutarsi vicendevolmente.

Non si saprà mai in che misura furono questi Indios sopravvissuti

al secolo dei 'Lumi' a influenzare i programmi di David, che proprio quì a Monte Labbro decide di iniziare la sua missione con la costruzione dell'Arca della nuova alleanza, 'il simbolo della nuova Chiesa nella quale troverà la salvezza da un secondo diluvio di fuoco e di sangue la famiglia eletta da Dio'. E veniamo a questa 'Famiglia eletta da Dio':

Si tratta, in realtà, di tre istituzioni che David fonda in successione nell'arco di due anni: 'Ordine monastico degli eremiti penitenzieri e penitenti' e 'Santa Lega della Fratellanza Cristiana' (inizio 1870), 'Società delle Famiglie Cristiane' (fine 1871, inizio 1872).

L'Ordine degli Eremiti, oltre ad essere la prima istituzione in ordine di tempo, è anche quella che durerà più a lungo. Già il 14 di gennaio, alla cena-cerimonia la vigilia della partenza per Monte Cristo, sono proprio gli 'eremiti' a partecipare ed a ricevere l'investitura per la futura 'missione', sul tipo di quella data da Gesù Cristo agli apostoli nell'Ultima Cena. Ma il modello a cui David attinge è quello della Compagnia laica dei Vanchettoni di Arcidosso, fondata nel 1635, in cui era stato iscritto come 'aspirante' insieme a Filippo Corsini. La stesura delle regole, è (e rimarrà), improntata alla provvisorietà: solo in un primo momento infatti i 33 eremiti di ogni eremo potevano essere laici e continuare a vivere nelle loro famiglie, mentre in futuro, con il necessario riconoscimento da parte della Chiesa, i membri '…saranno obbligati a vivere nell'eremo, non altrimenti come sogliono i religiosi degli ordini regolari'.

Le regole dell'Istituto furono stampate per la prima volta a Montefiascone nel 1871, ma esiste un manoscritto non datato, forse anteriore al 14 gennaio 1870, (che pubblichiamo di seguito alle 'regole'), in cui sono elencati gli 'Obblighi degli eremiti pel pellegrinaggio'.

Nel 'Fondo Romei' è presente inoltre un manoscritto, con in calce la data del 9 maggio 1871 e la firma di Coriolano Marcelli, il primo copista di David, dal titolo 'Istituto dei Santi Eremiti Penitenziari e Penitenti precursori di un nuovo ordine religioso'. Il regolamento che vi è trascritto, molto più articolato e consistente di quello ufficiale, sembrerebbe quello originario, poi notevolmente ridotto e sintetizzato[1].

Di questa istituzione, David parla diffusamente in una lettera a monsignor Caponi del 20 dicembre 1870: "…Qui nel mio ritiro, unitamente alla Torre, ho dato principio all'edificamento di un piccolo santuario, ossia un romitorio annesso ad una meravigliosissima grotta da me trovata prodigiosamente … a custodia di questo piccolo e remoto santuario vi sono trentatré miei credenti religiosi cristiani da me chiamati col nome di Eremiti Penitenzieri, che ne ho formata una corporazione religiosa, e coloro che succederanno al suo posto saranno il compimento della gloria della religione del Cristo; il loro istituto è rigido all'eccesso, e a queste prove non si può resist-

ere solo che quelli che sono pienamente contriti e vinti dalla fede delle mie parole, gli basti solo di sapere questo, poi a debito tempo saprà il resto delle regole del detto Istituto: hanno d'obbligo di stare una settimana consecutiva a custodia di detto Santuario, dandosi muta uno dietro l'altro, domenica per domenica; hanno pure d'obbligo il venire per ogni giorno in un dato numero a lavoro per la Torre e il Romitorio; hanno d'obbligo di fare, sette per volta, il pellegrinaggio della visita dei maggiori santuari di Roma e alla Grotta di S. Angelo della Rupe Santa, dov'è il quadro della Madonna della Conferenza, e uno per volta piacendo a Dio vi devono fare quarantasette giorni di penitenza, e per ogni gita uno resta e gli altri tornano indietro; la muta e la gita di detto pellegrinaggio è ogni quarantasette giorni. A loro è proibito ogni sorta di vizio, tanto sia il fumare e il pigliare tabacco, andare a veglia ai teatri o altri divertimenti di passatempo, l'andare in luoghi pubblici come in bettole e per l'osterie, se non per occorrenti bisogni, come il trafficare di qualunque genere in mercati, in fiere, se non per vendere o comprare per i propri bisogni. Hanno il ristrettissimo obbligo di fare almeno quattro quaresime nel corso di ogni anno di sei settimane per quaresima; ma l'Istituto ne ha sette per chi si trova disposto e capace di poterle fare. ..."[2]

Nella stesura definitiva delle Regole, in realtà, la rigidità di tali norme sarà un po' ammorbidita.

La 'Società della S. Lega o Fratellanza Cristiana' si formò anch'essa all'inizio del 1870, e le sue regole furono pubblicate nel 'Risveglio dei popoli (luglio-agosto 1870). Da un punto di vista pratico si configura come una sorta di società di mutuo soccorso con funzioni anche di cooperativa di consumo, e come tale costituiva certamente un evento eccezionale per quel periodo, anche perché le società di questo tipo videro protagonisti gli operai e non i contadini. Ma la sua originalità (ed unicità), consiste piuttosto negli obblighi morali-religiosi a cui dovevano attenersi i soci: numerosi infatti, nel regolamento, i 'doveri che incombono a tutti gli ascritti' e le 'osservazioni sugli ordini di disciplina', il tutto ben sintetizzato in calce alle regole: 'Questa Società abbatte il vizio e il peccato, ama l'umile e il virtuoso, solleva il misero e protegge l'orfano, odia colui che trasgredisce le Sante Leggi di Dio e quelle degli uomini'.

Il terzo istituto, la 'Società delle famiglie cristiane', è l'ultimo in ordine di tempo (il progetto risale al '71 e diviene operativo il 1 gennaio del '72), ma la sua concezione non può essere disgiunta dagli altri due, come recita il Proemio: 'Un istituto diviso in tre istituti', riecheggiando il mistero della SS.Trinità. Nella collocazione, sempre simbolica, che David elabora, occupa il secondo posto: il primo (eremiti), esprimerebbe la Fede, il secondo la Speranza, e il terzo (la lega), la Carità.

Sulla sua nascita e formazione è utile la testimonianza dell'Imperiuzzi: "Questo Istituto collegato con il primo e con il terzo … fu fondato in monte Labaro nel principio del 1872, e nel luglio David scrisse le regole mentre dimorava nell'eremo, ma non furono stampate per mancanza di mezzi pecuniarii. Multiplo è lo scopo della Società: 1. Per formare di tante famiglie una sola famiglia comune, regolata da un presidente e da una magistratura composta di 12 persone le più anziane e savie, scelte a voto degli stessi soci. 2. Per togliere dal seno delle famiglie la pigrizia e l'ozio e far attendere ogni socio al lavoro quotidiano, onde trarci il frutto decoroso pel loro sostentamento. 3. Per far progredire l'agricoltura, le arti e i mestieri. 4. Per fare educare i figli e figlie dei soci civilmente e moralmente. 5. Per fare estirpare dal cuore dei soci lo spirito d'invidia e di egoismo. 6. Per fare accrescere fra i soci la fratellanza, l'amore, la concordia e la pace. 7. Per ammaestrare tutti i soci nei diritti e nei doveri civili, patrii e religiosi, nella rigorosa osservanza delle leggi divine ed umane. Per fondare tale società tutti i soci misero in comunanza i terreni, i bestiami ed interessi, dai quali si traeva il guadagno pel mantenimento comune di essi. Di tutto ciò che misero in comunanza fu fatto un inventario pel fine che, o al ritiro volontario di un socio, o all'espulsione di esso dalla società, fosse riconosciuto ciò che gli apparteneva e gli fosse restituito. Tanto i bestiami, come gli attrezzi di campagna, i generi di biancheria, furono marchiati col segno della Società; e di questo emblema furono incise molte pietre che furono murate sulle imposte esterne delle case di ciascuna famiglia dei soci. A ben regolare l'andamento interno ed esterno dell'amministrazione, come dei lavori di campagna, furono scelti fra i soci un Ministro generale, un magazziniere, un cassiere, un dispensiere e un fattore di campagna. La maggior parte dei soci erano campagnoli, e vi erano pastori, braccianti ed artisti. Per avere un mezzo di lavoro, d'industria e di guadagno presero in affitto dei terreni in montagna e nella Maremma toscana. Ottanta famiglie, non compresi gli scapoli, si radunarono in società. Affinché poi l'ordine e il bene sociale fiorisse e fossero osservate le regole, presiedeva David che sempre instancabile procurava di provvedere al bene di tutti. E tutti esortava ed incoraggiava colle parole e più coll'esempio del lavoro, dell'economia e dell'osservanza delle regole da lui scritte, le quali erano atte al bene comune. Siccome nel fondarsi tale società molti schernitori del secolo moderno beffeggiavano e deridevano i soci, così David li esortava alla rassegnazione, all'umiltà, al lavoro, al disprezzo del mondo e all'esercizio delle virtù … poi faceva loro conoscere che il travaglio quotidiano per l'adempimento del sacro dovere di famiglia è una preghiera che molto piace a Dio, e a tal proposito ripeteva le parole di Gesù Cristo 'Non verranno nel regno del Padre mio quelli che diranno, Padre, Padre, ma quelli che faranno la volontà del Padre mio'. E fare la volontà di Dio significa osservare le sue sante leggi e adempiere tutti i doveri privati e sociali…Per l'istruzione ed educazione dei figli e figlie dei soci furono fondate le scuole maschili e femminili. La prima nel villaggio delle Macchie, la seconda nel villaggio dei Pastorelli.

Queste scuole furono approvate dal governo. Furono fatti per i soci dei vestiari di lana color cenere, filettati in nero. Nel cappello portavano un cordone cenerino a tre giri con cinque nodi nei fiocchi, in memoria delle cinque piaghe di nostro Signore Gesù Cristo, e per figura dei cinque nodi della misteriosa verga di David. Ciascuna famiglia, come ciascuno scapolo, aveva un libretto, dove si segnava l'entrata e l'uscita di esso. Ogni fine del mese si faceva il conto del credito e del debito segnato nel libretto di ogni socio, e per ogni tre mesi si facevano i conti generali in un libro apposito, dal quale si conosceva il risultato dell'amministrazione riguardo al guadagno o al debito della società…"[3]

Nonostante l'evidenza, sottolineata dall'Imperiuzzi, dell'aspetto spirituale – è poi questo che costituisce il presupposto indispensabile della Società – gli osservatori dell'epoca e i più tardi commentatori e storici, si può dire fino ai tempi nostri, hanno sempre insistito a considerare soprattutto gli aspetti politici, sociali ed economici. I primi giudizi furono sicuramente influenzati dal particolare momento storico: dopo la recente esperienza francese della Comune si era evidentemente diffidenti nei riguardi di qualsiasi novità sociale; nello stesso tempo, dati i rapporti del Lazzaretti con alcuni settori della Chiesa, si vide in questa istituzione il 'pericolo clericale' nei riguardi del nascente Stato Italiano. Il 23 agosto 1872 il delegato di pubblica sicurezza Cesare Riccardi dice esplicitamente in un suo esposto: "…costituiva ultimamente una società religioso-economica che, basandosi sulla comunione dei beni, e facendo credere in ispecie alla classe dei contadini che è in un tempo prossimo predestinata a rigenerare l'umanità, riesce al fine di formare una società nella società, svincolata da legami esterni di parentela e di patria, e fedele soltanto e ciecamente all'indirizzo del partito che tende a dominarla e pel cui profitto viene istituita"[4]. Il periodico senese 'Il libero cittadino', il 15 settembre 1872, commentava:"…non è improbabile che, seguitando così, si giunga quando che si sia a una nuova legge agraria nel monte Labbro e a una nuova comune religiosa". Per il Caravaggio, incaricato dal Ministero dell'Interno a svolgere un'indagine sui fatti di Arcidosso, nel regolamento della Società 'erano stabiliti i principi di un perfetto comunismo[5]'. Il Barzellotti definisce questo esperimento 'anticipata applicazione che il Santo fece da principio delle teorie comunistiche da lui predicate più tardi'[6].

In realtà sarebbe sminuire la figura del Lazzaretti, il voler forzosamente rapportare i tre istituti a movimenti o ideologie di quel determinato periodo storico, che egli tra l'altro, come hanno fatto notare molti studiosi, non poteva nemmeno conoscere. Per una più profonda comprensione di queste iniziative è indispensabile invece riflettere sul suo percorso teologico-spirituale. Era convinzione del Lazzaretti, infatti, che fosse imminente l'avvento di un'epoca totalmente nuova, in cui si risolvessero le contraddizioni di quello che egli definiva 'il secolo di Satana', liberali, cumunisti e ministri di Dio inclusi. Nel futuro vagheggiato, non più dunque le storiche

antitesi tra spirituale e materiale, tra laicità e religiosità, in definitiva tra Chiesa e Stato, ma una sintesi liberatoria: le istituzioni da lui pensate, in questo quadro, rappresentano nient'altro che il modello sperimentale della nuova società, l'esempio vivente di come può cambiare il mondo.

È importante, per altro conto, vedere chi partecipò a questa iniziativa. Se lo statuto dichiarava che lo scopo della istituzione era diretto 'al vantaggio comune della società, al bene pubblico e privato tanto dei ricchi che dei poveri', in realtà poi i proprietari maggiori non vollero associarsi, come testimonia l'Imperiuzzi:" David nel suo progetto per la formazione della Società delle famiglie cristiane, si era espresso chiaramente con quelli che desideravano di associarsi, dicendo che desiderava e voleva l'unione, la concordia tra le classi agiate e povere per il sostegno e beneficienza reciproca. E benché vide che i ricchi non vollero associarsi, pure egli non si scoraggiò, e volle che si formasse la società tra i contadini…"[7]

1 David Lazzaretti, *Istituto di Santi Eremiti Penitenzieri e Penitenti Precursori di un nuovo Ordine Religioso. (Copia di Marcelli Maestro Cariolano)*, Zancona 9 maggio 1871, 30 p. su 15 c. 205x155 mm, quaderno rilegato.
2 Filippo Imperiuzzi, *Poesie...* ...cit. pp. 211-222 (manoscritto)
3 Filippo Imperiuzzi, *Storia...* ...cit. pp.224-227.
4 Erandro Caravaggio e Luigi Berti, *Inchiesta...* ...cit.
5 Erandro Caravaggio e Luigi Berti, *Inchiesta...* ...cit.
6 Giacomo Barzellotti, *David...* ...cit.
7 Filippo Imperiuzzi, *Storia...* ...cit. p. 226

Regole dei Tre Istituti. Proemio.

Un Istituto diviso in tre altri Istituti deve formarsi, in questi tempi di corruzione e d'empietà. A ben comprendere l'importanza di questi, necessita far conoscere quale sia il simbolo e il Fine che regola ognuno di questi Istituti.

Il primo di questi, che si chiama dei Santi Eremiti Penitenzieri e Penitenti, ha per simbolo la Fede, la quale deve ravvivarsi nel popolo e nel Clero colla pratica delle morali virtù, coll'assidua preghiera, col distacco dalle nocive mondane ingerenze, coll'osservanza scrupolosa della Santa legge di Dio, e col dovuto rispetto alle leggi e autorità governative costituite dagli uomini. Colla guida di queste sublimi virtù radicar si possono nell'uomo tutte le altre virtù, e però sensa questa non si potrà giungere alla perfezione, onde necessita che la Fede sia viva e cieca in noi, come lo richiede il dritto di ragione naturale di beatitudine di detta Fede, quindi ognuno avverta a quelle parole di Gesù Cristo che dice "beati coloro che credono e non vedono".

Il secondo Istituto vincolato col primo e col terzo, ha per simbolo la Speranza, la quale dev'essere in ogni cuore cristiano. Questo Santo Istituto ha per iscopo di riunire più famiglie in una Società comune. Chi deve fare parte di questa Società conviene che confidi nella infinita bontà e Misericordia di Dio, e si disponga a fare tutto ciò che Iddio vorrà e permetterà. Questo Istituto o Società di famiglie cristiane tende ad un altro fine molto utile e interessante per il bene morale e civile di ciascun socio e figlio di esso. Questo bene consiste nell'educazione morale e civile dei figli, nel progresso dell'agricoltura e delle arti, nell'acquisto della scienza e nell'aumento del commercio. Per ottenere ciò tutto sarà messo in opera, sempre però colla ferma speranza in Dio, colla sollecitudine al travaglio e con esatta economia delle finanze.

Il terzo Istituto, ossia Società della Santa Lega e Fratellanza Cris-

tiana, vincolato con i due suddetti, ha per Simbolo la Carità ed ospitalità per titoli diversi. Per mantenere questa Società di sussistenza e di ospitalità conviene che i Soci offrano per ogni settimana un obolo, e con questo mezzo si provvederà ai bisogni di calamità, d'infermità degli stessi e degli altri non socii che possono ascriversi a questo Istituto, ancorché non facciano parte alla Società delle famiglie cristiane e degli eremiti Penitenti e Penitenzieri.

Come ciascuno vede, questi Istituti sono tutti diretti al vantaggio comune della Società, al bene pubblico e privato tanto dei ricchi come dei poveri, e al bene sia spirituale che temporale. Ringraziamone dunque la Provvidenza divina e siamone grati per averci additato queste strade sicure e certe di prosperità e salute. Camminiamo sicuri in esse, fratelli, col freno delle nostre passioni, coll'abominio del peccato, col disprezzo delle cose mondane e coll'esatta osservanza dei regolamenti degli Istituti, sempre intenti ad esercitare le virtù della santa umiltà, ubbidienza e rettitudine, e così camminando acquisteremo frutti di vita eterna.

(10 luglio 1872)
Filippo Imperiuzzi, *Poesie...* ...cit. p.p.299-300. (manoscritto)

Regole del Pio Istituto degli Eremiti Penitenzieri e Penitenti

Fine dell'Istituto

1. Quest'Istituto, o Pia Unione di cristiani di ogni classe e condizione, che prende parte al terz'ordine di S. Francesco d'Assisi, non viene fondato, fratelli carissimi, per volere dell'uomo, ma per volere di Dio. Nondimeno non posso e non voglio arbitrarmi a dargli un carattere stabile, senza prima averne la facoltà della Chiesa. Ottenuto il beneplacito ecclesiastico, spero che il potere civile non negherà di poterci liberamente dedicare all'esercizio delle cristiane virtù. Rispondendo a tal fine, otterremo immensi vantaggi nell'Ordine morale e civile. Intanto bisogna che incominciamo a dar saggio di un nostro mutamento di vita, per dare agli altri buoni esempi, acciò venghino invogliati d'imitare i nostri spirituali avanzamenti.

E in prima, bisogna menare vita veramente cristiana, schivando il vizio ed il peccato, e servendo ed amando Dio coll'osservanza fedele e costante degli obblighi della religione, colla fortezza nella fede e col fervore nella carità e nella giustizia. Tuttavia per camminare con più speditezza per questa strada che conduce al cielo, e per deviare da quella che conduce all'Inferno, è necessario per quanto sarà possibile star ritiratissimi dall'occasioni che più facilmente potrebbero provocarci ad offendere Dio. Sì, evitiamo le occasioni del peccato se non vogliamo peccare. Imperocché, chi all'occasioni si espone ed ha pretesa di non peccare, farebbe come colui che pretendesse di non abbruciare camminando sul fuoco. Bisogna pure mortificare tutte le male inclinazioni del nostro cuore e prima lasciare affatto l'empio ed infernale vizio della bestemmia. E se dopo averlo abbandonato ricadessimo per nostra sventura in sì orribile peccato, ricorreremo subito al tribunale di penitenza, per ricevere il perdono e la grazia di non ricaderci.

Facendo così, infine saremo vittoriosi e non bestemmieremo più la Divinità ed i Santi.
2. Bisogna promettere di perdonare a tutti i nostri nemici, ed a quei che ci avessero fatto del male in fatti o in parole, e vivere con tutti in pace e in buona armonia, soffocando colla carità e col perdono ogni maledetto spirito di superbia, di animosità, e di vendetta. E se non ostante la nostra buona intenzione di perdonare, ci restasse un poco di risentimento contro il nostro simile, ricorreremo al Padre spirituale, che con lumi speciali ci additerà la maniera di riportar vittoria su di noi stessi.
3. Se poi qualcuno di noi fosse predominato dal maledettissimo vizio di avarizia, prometterà di sradicare dal suo cuore sì malefica e velenosa radice, lasciando ogni illecito traffico, e cesserà di defraudare il prossimo in qualsivoglia modo. Poi, bisogna non essere disumani ed insensibili al male e alle miserie altrui; ma amare indistintamente tutta l'umanità con fede e con giustizia, soccorrendola con opere di carità e beneficenza. E dove le nostre forze non arrivassero, suppliremo con parole di conforto, e col nostro buon cuore, a gloria dell'altissimo e clementissimo Iddio.
4. Bisogna pure tener lungi dal nostro cuore la falsità e la menzogna; anzi promettere a Dio d'ora in avanti di formarci un cuore sincero e retto, e dichiarare inimicizia eterna alla superbia, finzione e ipocresia abbassando la stima di noi medesimi, e giudicarci sempre da poco in tutto, senza curarci di onori e distinzioni mondane. Insomma non aspireremo ad altro fine che alla gloria celeste ed alla salvezza dell'anime nostre e di tutti.
5. Più, necessita che nel nostro tenor di vita siamo parchi massimamente nel mangiare e nel bere, non straviziando in nessun modo per soddisfare ai bisogni corporali. Ciò non solo nell'interesse dell'anima, ma eziandio del corpo, regolandosi secondo le forze della nostra sociale posizione per non arrecar danno al nostro prossimo colle frodi e collo scandolo, alle nostre famiglie trascurando i doveri che abbiamo con esse, e a noi stessi colla perdita dei beni spirituali e corporali. Sicché d'ora in avanti ci asterremo di far troppo uso del vino ed abborriremo l'ubriachezza che tanto offende Iddio e ci degrada. Ci allontaneremo dai giuochi specialmente d'interesse, dove la virtù fa sempre naufragio. Non ci occuperemo della lettura di cose vane, empie o dannose al buon costume, e fuggiremo ogni specie di disonestà. Ci asterremo dal fare troppo uso del fumare e del prendere troppo tabacco, qualora fossimo di già abituati. Ma se non si avesse tal abito, sarebbe cosa migliore, perché cotali usi, quantunque generalmente si ritenghino indifferenti, tuttavia poco piace a Dio che i suoi seguaci li abbiano. Insommma ci guarderemo di vivere decorosamente secondo le nostra sociale posizione, non iscostandosi mai dai limiti del dovere e della convenienza. Mangeremo, beveremo e ci divertiremo onestamente; ma ci guarderemo di offendere Dio e il nostro prossimo, di non nuocere a noi stessi.

Però non basta, carissimi fratelli, evitare il male, bisogna pure praticare il bene se vogliamo acquistare meriti innanzi a Dio. E ciò faremo osservando le regole che vi propongo.

Della costituzione del presente istituto e dell'ordine regolare futuro.

1. La costituzione tanto di questo Istituto, quanto dell'Ordine futuro sarà così: si fonderanno tanti eremi quanti se ne potranno. Ogni eremo non potrà avere più di 105 individui, i quali saranno divisi in due categorie. La prima di 33 membri, che si diranno Eremiti Penitenzieri, e l'altre di 72 che si chiameranno Eremiti Penitenti. Con questa differenza, che i membri dell'Istituto presente si ascriveranno bensì ad un determinato Eremo, ma resteranno nelle proprie case occupati ne' domestici doveri, sicché vi possono appartenere eziandio i coniugati, giacché gli ascritti, tolte alcune opere puramente spirituali che possono farsi ovunque, non saranno obbligati a prestar servigi, che potrebbero distrarli dalle cure domestiche. I membri poi dell'Ordine futuro, saranno obbligati di vivere nell'Eremo, non altrimenti come sogliono i religiosi degli Ordini regolari, che ora sono nella Chiesa cattolica. Questo futuro Ordine, quando sarà stabilito ed approvato dalla Chiesa, avrà tra gli altri sette Eremi meravigliosissimi, cioè 1. l'Eremo di Montelabaro in Toscana, celebre per la Torre, dove si operarono straordinari portenti. 2. L'Eremo di S. Angelo della Rupe santa, presso Montorio Romano in Sabina per la prodigiosa scala che si vedrà sul monte Serrapopoli. 3. L'Eremo dei Pìrenei in Francia per un suntuoso Tempio. 4. L'Eremo del Tabor in Asia per i suoi immensi archi. 5. L' Eremo del Golgota in Palestina per la Tomba di... 6. L'Eremo di Corsica, per le grandi colonne d'Ebano. 7. Finalmente l'Eremo del Sinai nell'Armenia, pel gran Candelabro che possederà.

Ma quel che più monta si è, che detti eremiti seguiranno il Divino Maestro come si conviene, e perciò saranno ricolmi di celesti benedizioni. Iddio stesso si è degnato rivelarlo al Promotore con queste parole:
"Essi vivranno colle umili loro fatiche, non ostante che verranno a loro donati tanti beni, da beneficare un mondo intiero, e ne useranno per soccorrere gl'infelici, per ospitare ogni genere di persone per tre giorni. Così facendo renderanno onore alla mia SS.ma Carità e Giustizia. Questo è quell'ordine religioso preservato da me per la fine de' secoli, per accrescere la Fede e la Carità sugli uomini, e la gloria e lo splendore al mio culto. Questo ordine sarà la radice d'oro, che germoglierà dal terz'Ordine, fondato dal mio Serafico Francesco d'Assisi."
2. Per tali atti di carità saranno chiamati piissimi Sacerdoti, o Laici solitari ospitalieri, se non avranno il sacerdotale carattere. Avrei a dire altre cose di quest'Ordine futuro; ma per ora basteranno i pochi cenni che ho dati. Ed intanto ci occuperemo dell'Ordine presente. Ed in prima, ogni Eremo sarà governato da un presidente e da 12 Deputati, che saranno eletti dai membri

di ciascun'Eremo, dei quali 4 saranno chiamati deputati priori, eletti tra i 33 Eremi Penitenzieri, gli altri 8, tra i 72, Eremiti Penitenti. Cotali uffici dureranno un triennio. Gli ufficiali minori, come sarebbe il Cassiere ed il Ministro, saranno nominati e tenuti a beneplacito del Presidente e de' Deputati. Cotesti ufficiali minori renderanno conto della loro amministrazione al Presidente in ciascun mese. E questi, nelle adunanze che terrà ogni tre mesi coi deputati per provvedere ai bisogni dell'Eremo e al mantenimento della disciplina, esporrà lo stato dell'amministrazione, la quale si farà risultare da un libro, che poi si passerà alle novelle Magistrature che succederanno.

Degli obblighi annessi al presente istituto.

1. Colui che volesse ascriversi a questo nostro Istituto, bisogna che prometta di essere cristiano cattolico; perciò fedele ed ubbidiente a tutte le leggi ed ordini che verranno imposti sia dal Capo della Chiesa, sia dall'Autorità a Lui inferiori. Poi come cittadini saremo rispettosi alle Autorità politiche costituite.
2. Tutti gli Eremiti, tanto Penitenzieri che Penitenti, si confesseranno e comunicheranno almeno ogni mese, proponendo un digiuno di stretto magro, per implorare dal N. S. Gesù Cristo il dolore dei peccati e la grazia di non ricadervi. Chi però non potesse farlo per qualsivoglia causa, supplirà o con una piccola elemosina ai poverelli ovvero colla recita di 33 Pater, 7 Ave Maria e 3 Gloria Patri.
3. Oltre la SS.ma Vergine, sceglieranno a Protettori S. Michele Arcangelo, i SS. Apostoli Pietro e Paolo, S. Francesco d'Assisi, e S. Francesco di Paola.
4. Tutti gli ascritti reciteranno ogni giorno 3 Pater in memoria dell'agonia di N. S. 3 Ave Maria alla Purità di Maria SS.ma e 3 Gloria Patri alla SS.ma Trinità.
5. Procureranno di santificare i giorni festivi meglio che potranno; astenendosi non pure dal lavoro, che è precetto comune, ma ove potessero senza grave danno si asterranno da qualunque traffico, contratto od illecito divertimento.
6. Coloro poi che infiammati di maggior fervore, volessero menare vita penitente, potrebbero, ove lo volessero, digiunare o il Venerdì ovvero il Sabato, e fare due Quaresime ogni anno, oltre la comune: la prima in onore di S. Michele Arcangelo, dal 29 Agosto al 29 Settembre; l'altra dal 14 Novembre fino alla vigilia del S. Natale. In queste Quaresime ciascuno potrà regolarsi circa i cibi come meglio crederà e potrà.
7. Tutti gli Eremiti avranno gran cura del proprio Eremo, per farlo fiorire materialmente e spiritualmente. In ciascun Eremo risiederà stabilmente un eremita laico, e dove si potesse, si aggiungerà un Eremita Sacerdote, i quali vivranno coll'oblazioni spontanee dei fedeli, e colle elemosine dei fratelli Eremiti. Perciò è loro vietato far questua di qualunque specie, e per qual-

sivoglia ragione. E se per avventura venisse a mancare l'Eremita stanziale laico, affinchè l'eremo non resti abbandonato, il Presidente provvederà che tale inconveniente non nasca.
8. Faranno parimenti ogni sforzo per accrescere il numero degli Eremi, i quali potranno fondarsi, sia nelle città che nei villaggi, fuori però dell'abitato. Sul principio, altro non si richiede che una Cappella, o Oratorio, ove si metterà in venerazione la Madonna della Conferenza fatta sull'Originale di quella di Montorio Romano. Quindi si costruirà un Romitorio più o meno grande, secondo le circostanze e la forza dei fondatori.
9. I 33 Eremiti Penitenzieri, uno per volta faranno a turno un ritiro di una settimana nella Casa dell'Eremo a cui appartengono, ritirati affatto da ogni interesse corporale, per provvedere a quei dell'anima. In tali giorni si eserciteranno nell'esame di coscienza e nel meditare le verità eterne. E se non fossero impediti da infermità, digiuneranno ogni giorno, e si asterranno dai cibi di grasso, e dalle uova e dai latticini, e dal vino. L'Eremita stanziale laico avrà cura di provvedere loro il necessario ai bisogni della vita; e l'Eremita stanziale sacerdote, li solleverà nei bisogni dell'anima. Più, diranno le seguenti preci ogni 4 ore cominciando dalle 4 del mattino fino alla mezza notte; cioè 33 Pater in memoria della vita di N. S. G. C. Altri 3 Pater per le tre ore di agonia, 7 Ave Maria in memoria de' sette dolori di Maria SS.ma Vergine, 3 Gloria Patri alla SS.ma Trinità. Un Pater, Ave e Gloria ai SS. Protettori dell'Istituto. Infine la Salve Regina e le litanie. Chi poi non le sapesse (giacché i nostri primi fratelli sono in parte illetterati) supplirano con cinque Salve Regina. Tali preghiere saranno dirette per ottenere il completo trionfo della Chiesa universale di Cristo. Ove poi per qualunque ragionevole motivo qualcuno dei Penitenzieri non potesse ritirarsi alla Casa dell'Eremo, procurerà di farlo nella propria casa, adempiendo gli atti di sopra indicati, e recitando sei volte al giorno le suddette preci. Non potendo far neppur questo, procurerà di far quel che potrà, ovvero rimettendo in altro tempo più opportuno.
10. Ogni Eremita potrà cessare di esser tale ogni volta che lo volesse, e potrebbe essere rimosso dall'Istituto quando si rendesse indegno di appartenervi. Il Presidente userà gran carità e clemenza nel correggere i colpevoli; ma sarà vigilante, che la disciplina e la carità fraterna non si rilasci. E quando venisse rilasciata, non esiterà un'istante a rimuovere colui che volesse colle indegne azioni disonorare l'Istituto, e dare occasione di peccare ai fratelli.

David Lazzaretti, *Regole del Pio Istituto degli Eremiti Penitenzieri e Penitenti, fondato da David Lazzaretti in Monte Labaro, Toscana, ed in Montorio Romano, Sabina, nel 1871*, Montefiascone, tip.del Seminario, presso Leonardi ed Argentini,1871.

Obblighi degli Eremiti pel Pellegrinaggio

Obblighi che incombono agli Eremiti Penitenti e Penitenzieri nel Pellegrinaggio di Roma alla Grotta della Madonna della Conferenza a S.Angelo della Rupe Santa di Sabina presso Montorio Romano. Sono:

Dovere primo.

La mattina che sarete disposti per il suddetto Pellegrinaggio, di buon ora anderete a Monte Labaro e davanti alla Immagine della Madonna della Conferenza direte divotamente tutto questo: una Salve Regina alla Madonna delle Grazie, che vi faccia la grazia che desiderate in vantaggio dell'anima vostra e di tutti. N°3 pater in onore dei trentatre anni consumati su questo mondo dal nostro Signore Gesù Cristo, per riscattarci dalla schiavitù del Demonio. N°3 Requiem alle tre ore di agonia che ebbe Gesù Cristo nella Croce. N° 5 pater in onore delle sue Ssme Piaghe. Un Confiteor alle sue ultime parole dirette al suo eterno Padre per la salute di tutti i peccatori. N° 7 Ave Maria ai sette dolori di Maria Vergine che ci assista nel cammino di questa misera vita mortale. N° 3 Gloria in onore della Ss.ma Trinità in offerta del mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo. Le Litanie della Beatissima Vergine a gloria della sua Maternità del Figlio di Dio e dell'Immacolata sua Concezione. Il Credo in onore della redenzione di nostro S.G.C. Il Dio sia benedetto per l'estirpazione delle eresie, per l'esaltazione della Santa Madre Chiesa e per la conversione degli infedeli. La preghiera a S.Michele Arcangelo a gloria di tutta la corte celeste che ci salvi dalle tentazioni del nemico infernale.

Direte parimente il Rosario di 5 poste coi misteri dolorosi applicandolo alle anime del purgatorio. Unito al Rosario direte un pater al prezioso sangue di N.S.G.C., un pater alla Spirito Santo che ci illumini nella Cristia-

na fede, un pater a S. Michele Arcangelo che ci guardi dalle tentazioni del Demonio, del mondo e della carne, un pater a S. Pietro e S. Paolo che guardino la Chiesa da tutte le tentazioni del Demonio, un pater ai SS. Apostoli e Santi Propagatori della Parola Divina affinché preghino Gesù che ci dia fervore e coraggio nel camminare nella strada della fede e della giustizia, un pater ai santi Avvocati che preghino la Ss.ma Trinità e Maria Vergine che ci tenghino lontani dal peccato mortale, un pater al Santo Patriarca Giuseppe sposo di Maria Vergine che ci assista in tempo di nostra agonia, un pater al Serafico S. Francesco di Assisi che ci dia il fervore di meditare la passione di N.S.G.C. e che ci assista nell'orazione e nella preghiera, un pater al Taumaturgo S.Francesco di Paola che ci dia la forza e la costanza nell'intrapresa strada tra le cattive massime e corruzione del secolo, un pater a S. Antonio da Padova che ci guardi da tutti i pericoli e disgrazie e ci guidi per il retto sentiero della giustizia e degli uomini (?), un pater al Sommo Pontefice, Pastori e Ministri di Apostolica Chiesa Romana che rappresentino con fede carità e giustizia tutti i loro divini sacrifizi e funzioni che gli incombono nel suo ministero, un pater a tutti i fedeli Cristiani che Gesù li mantenga fedeli e costanti nella nostra S. Religione, un pater a tutti gl'Infedeli, Eretici e Peccatori, che Gesù li ravveda e li raccolga sotto il suo patrocinio, un pater a tutti i traviati dall'Apostolica Chiesa che Gesù li riconduca in seno della medesima, un pater a tutti i parenti amici persecutori e nemici che Gesù li assista nell'interesse spirituale e temporale, un pater a tutti gli Angeli Arcangeli Patriarchi Profeti Santi Martiri Vergini e Confessori ed Anime beate del paradiso che preghino per l'anticipazione di unirsi con loro all'eterna gloria del regno Celeste, tre ave a Maria che c'interceda presso il trono di Dio tutte le grazie che ci possano abbisognare quotidianamente, tre Gloria alla Ss.ma Trinità e all'Altissimo Iddio che guardi con occhio di pietà e di compassione tutti i miseri mortali di questo mondo.

Tutte queste preci si applicheranno per l'esaltazione di S. Madre Chiesa per l'estirpazione dell'eresie, per la conversione degl'Infedeli e per le anime del Purgatorio. Detto ciò vi segnerete col nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Nuovamente vi segnerete sì dicendo: Gesù Nazareno (portando la mano destra sulla fronte), Figlio di Dio (portando la mano alla spalla destra), Re del Cielo e della terra (riportandola alla spalla sinistra) e Re dei Regi Successori Pontefici Romani. Questo secondo segno porta il simbolo della supremazia e successione dei Papi al Ministero di Gesù Cristo figlio di Dio. Se Gesù fu Re dei Regi per legittimo diritto di sua Divinità, così lo deve essere il suo successore il Sommo Pontefice di Roma, quando la Chiesa verrà trionfante di tutto il mondo. Questo è prevenimento della Monarchia Universale dell'Apostolica Chiesa Romana.

Dovere secondo.

Nel vostro pellegrinaggio uno di voi faccia da Superiore. A questo sarà rimesso tutto il denaro, che poi porterete per i vostri bisogni propri. Il detto Superiore penserà ad ogni più piccola spesa che vi potesse accadere in bisogni di vitto e di vettura se ne occorresse e d'altre impreviste spese. Esso avrà un registro, e quindi appunterà tutta la spesa fatta in comune ed altre spese che potessero avvenire in particolare; ed al vostro ritorno sarà distribuito quanto toccherà di spesa per ciascuno e ne sarà fatto il rimborso, se prima non ne avesse ricevuto.

Nel vostro pellegrinaggio sarete parchi nel mangiare e nel bere ed ubbidienti ad ogni ordine e comando. Al detto Superiore starà in facoltà di vittarvi e fare cibo di grasso o di magro, come a lui piace, e camminare a piedi o in vettura a seconda dei tempi e delle circostanze. Non sarà permesso di allontanarsi dal Superiore, di andare in luoghi qualunque per qualunque caso che gli potesse trasportare la loro curiosità, senza un suo permesso; anzi sarà proibito espressamente di andare a mangiare o bere in altri luoghi di sollazzo con persone da voi non conosciute. Parimenti si proibisce di andare ai teatri e agli spettacoli di saltimbanchi ed altre curiosità poco convenienti al vostro carattere.

Lungo il pellegrinaggio guarderete per quanto sia possibile di viaggiare soli, e direte camminando qualche Rosario ed altre preghiere e preci che voi saprete, e per quanto sia possibile mediterete sulla passione di N.S.G.C. e sulla vita dei Martiri e dei Santi.

Quando arriverete agli alberghi guarderete di ritirarvi dove conoscerete esservi meno occasione dell'offesa Divina. Avanti di andare a riposare direte in compagnia della famiglia il santo Rosario (se conoscerete che sia gradito dalla medesima), e prima di andare a riposare direte i già descritti pater per memoria della vita di N.S.G.C. coll'aggiunta delle altre preci, come avete detto prima della partenza ai pié dell'Immagine della Conferenza. Questa sarà per voi un'orazione quotidiana che almeno la dovete dire come per obbligo tre volte al giorno, e una volta nel corso della notte.

Arrivati che sarete in Roma anderete a visitare le 7 Basiliche, che sono: 1° S.Pietro, 2° S.Maria Maggiore, 3° S.Giovanni Laterano, 4° S.Paolo fuor di Roma, 5° S.Maria in Trastevere, 6° S.Lorenzo fuor di Roma, 7° S.Sebastiano fuor di Roma, e la visita al Sancta Sanctorum salendo la scala santa in ginocchio. Queste sono di ristrettissimo obbligo il visitarle, poi per quanto sia possibile visiterete gli altri Tempii ancora minori che ancora di mano in mano troverete nel vostro giro di Roma.

Partendo da Roma anderete direttamente alla Grotta della Madonna della Conferenza di S.Angelo della Rupe Santa. Colà giunti cercherete di soddisfare al voto che avete promesso secondo la vostra intenzione.

Dovere terzo

Le solite orazioni che avete fatto nella Grotta di Monte Labaro le farete ugualmente nella Grotta di S. Angelo della Rupe Santa, e farete celebrare in detta cappella n° 3 messe per ciascuno; quelle che non potranno essere celebrate mentre siete costì lascerete l'incarico di farle dire (sempre che siano celebrate nella suddetta cappella).

La vostra dimora in questo luogo non deve essere meno di 24 ore e guarderete, per quanto sia possibile nel tempo che starete in cotesto luogo, di meditare il mistero del vostro pellegrinaggio, e alla partenza che farete dalla Grotta sarà pure di obbligo di andare a Montorio Romano a visitare la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Leonardo. Qui pure farete celebrare una messa per ciascuno.

Sarà pure d'obbligo andare a visitare la Madonna delle Grazie del convento di S. Maria dei Ponticelli in Sabina. Qui ancora farete celebrare una messa per ciascuno.

Al vostro ritorno, se passate da Roma, sarà di obbligo di portarvi nuovamente a salire in ginocchio la Scala Santa.

Al vostro ritorno in patria, prima di portarvi in seno alle vostre famiglie, passerete a visitare la Madonna della Conferenza a Monte Labaro, e qui direte le solite orazioni che diceste prima della vostra partenza e così ringrazierete fervorosamente Iddio di avervi favorito un sì santo desiderio di aver soddisfatto al vostro voto, ed in seguito cercherete di vivere cristianamente per dare buon esempio ai vostri Confratelli Santi Eremiti Penitenzieri e Penitenti, e a tutti coloro che con voi praticassero e avessero delle Conferenze.

(inserito negli scritti tra il 1869 e il 15 gennaio 1870)
Filippo Imperiuzzi, *Poesie…* ...cit.p.p.62-67 (manoscritto).

Regole del secondo Istituto ossia Società delle Famiglie Cristiane

Art. I
Riunione e classi dei Socii

Si uniscono più e diverse famiglie cristiane in una Società comune di beni, di opere, e di guadagni, e detta Società sarà divisa in tre classi, ognuna di queste classi conterrà diverse categorie. Alla prima classe appartengono i possidenti di un capitale che oltrepassi le centomila lire, i titolati e nobili. Alla seconda classe appartengono i possidenti di un capitale che oltrepassi le trentamila lire. Alla terza classe appartengono tutti i capitalisti minori, gli agricoli, gli artisti e braccianti.

Art. II
Principio e termine della Società

Questa Società ha avuto principio il primo di Gennaio dell'anno milleottocento settantadue, ed avrà termine l'ultimo di Decembre dell'anno milleottocentonovanta, ed allora i Socii potranno disporre del retratto dei suoi capitali in detta Società e, se vogliono, possono riprincipiare di nuovo e porre un altro termine nell'osservanza delle regole del detto istituto.

Art. III
Ammissione di ciascun Socio o Socia

Per essere ammessi in questa Società come Socii, conviene che abbiano compiuto l'età di anni venti e sotto tale età per essere ammessi, si richiede il consenso dei loro genitori o di chi ne fa le veci. Inoltre non si ammettono coniugi senza il consenso d'ambe le parti. E benché nei suddetti vi fossero le suddette prerogative, pure si richiede un'altra condizione, cioè una buona condotta morale e civile già bene conosciuta ed approvata, ed

allora con approvazione di tutta la Magistratura della Società saranno ammessi al numero dei Socii.

Art. IV
Regole per fare l'elezioni

Saranno scelti fra i Soci per mezzo di una elezione dei medesimi 12 deputati ed un Presidente. Quattro di essi saranno Deputati Priori che potranno supplire in caso d'assenza e di bisogno alla carica di Presidente per ordine di maggiore età, gli altri 8 saranno Deputati minori, che potranno essere sostituiti per bisogno ai Priori sempre per ordine di maggior età. Inoltre tra i membri della Società saranno eletti tra i più anziani possidenti altrettanti membri per quanti sono i Deputati Maggio e Minori i quali membri potranno supplire ai Deputati suddetti. Se nella Società vi saranno sacerdoti tanto secolari, come regolari, saranno considerati per la dignità del carattere quali primi membri della Società senza essere posti nel numero degli eleggibili. Come si è detto della Magistratura degli uomini così s'intende per le donne cosicché saranno elette tra le donne le più anziane e possidenti dodici matrone ed una Priora, le quali vigileranno anche esse ai bisogni della Società, come; mantenimento e distribuzione delle biancherie nei modi prescritti dell'ordinario della Società.

In una assemblea particolare di detta Magistratura saranno scelti tra i membri della Società un Ministro generale per riguardare gli interessi interni ed esterni di tutta la Società, un sotto Ministro, un fattore e sotto fattore di campagna, un Cassiere generale ed altri fattorelli, capi e sottocapi quanti ne potessero abbisognare per mantenere l'ordine dei lavori manuali e servili di tutta la Società. Tutte queste elezioni si rinnoveranno nel fine di ogni anno dopo il 25 Decembre. Ogni Socio che avrà passato l'età di anni venti porterà il suo voto scritto in un plico ben sigillato nel quale segnerà i nomi di quelle persone, che vorrà che siano elette, e ciò faccia senza spirito di partito, altrimenti saranno severamente puniti secondo regole e discipline dell'Istituto. Tutti i plichi verranno posti dentro un'urna a ciò destinata e dal Presidente saranno letti e considerati voti, saranno eletti quelli che avranno avuto voti maggiori. Si potrà con consenso di tutti i Socii confermare la Magistratura e tutti gli altri capi maggiori e minori per un anno e più anco se si crederà opportuno per il bene della Società.

Art.V
Conferimento dei capitali

Ciascun capitale conferito dai Socii sarà stimato amichevolmente fra loro stessi per conoscere le valute conferite, come in ugual modo saranno stimati i capitali mobili non fruttiferi, che siano d'utile alla Società e necessarii e di questi ne sarà conservata la stima della somma capitale che im-

portano. Allo scioglimento del Società, o all'espulsione o ritirarsi del Socio della medesima, o per giusti motivi suoi propri o a tenore delle regole di disciplina che sono in detta Società, saranno resi al Socio che esce i capitali mobili non fruttiferi a nuova stima e non potrà Socio ricusarsi di riprendere i suoi capitali mobili che conferì nel suo entrare all'ammassamento comune della Società. I capitali immobili gli saranno resi per la stima che li ha conferiti. I capitali contanti o in generi saranno resi al Socio che si ritira in tante rate proporzionate alla somma che si dovrà consegnare, cioè bimestre per bimestre, trimestre per trimestre, semestre per semestre, anno per anno. Se alla Società tornasse più conto di rendere i generi, che conferì il Socio nel suo entramento, dovrà esso riprenderli nelle medesime condizioni e valuta con cui furono conferiti.

Art. VI

Regole per l'amministrazione generale della Società

I membri o Magistratura della Società provvederanno tanti magazzini e dispense quanti ve ne vorranno per i bisogni e comodi della suddetta. Tutte le raccolte dei generi prodotti e ricavati dai beni della Società saranno messi tutti in detti magazzini e dispense. Ai magazzini presiederanno tanti magazzinieri quanti sono i magazzini destinati in diversi luoghi per comodo dei Socii e questi dipenderanno dal Ministro generale, a cui dovranno rendere conto esatto di tutti i generi immagazzinati e consegnati ai Socii mese per mese. La vendita dei generi a persone non Socie, non si potrà fare senza il consenso della Magistratura della Società; la quale darà facoltà al Ministro generale, che a suo piacimento autorizzerà i Magazzinieri a vendere i generi.

Vi saranno pure tanti dispensieri quante saranno le dispense, e in esse vi sarà provveduto ogni genere di vitto per mantenimento e bisogni dei Soci. Anche questi dipenderanno dal Ministro generale come i magazzinieri e mese per mese gli renderanno esatto conto di quello che avranno ricevuto nelle loro dispense ed avranno consegnato ai Soci ed il Ministro generale ogni tre mesi renderà discarico di tutta l'entrata ed uscita al Presidente e questi alla Magistratura. Per mettere in ordine tutte queste cose vi sarà un computista che metterà in pulito tutte le partite di entrata e di uscita nei libri di amministrazione di ciascuna Classe. In questi libri vi saranno segnate tutte le partite di ciascun Socio ed inventariati tutti i capitali e generi conferiti colla distinzione di ciascuna specie e la cifra che importano tutti i capitali fruttiferi e non fruttiferi. Al principio di ogni anno il Computista deve presentare alla Magistratura esatto conto dell'entrata ed ascita di tutta la Società dell'anno anteriore e se vi è disavanzo o sopravanzo. La somma di avanzamento comunque sia, sarà divisa in tante somme quanti sono i Soci e a ciascuno toccherà la sua cifra in proporzione dei loro capitali fruttiferi conferiti. Se la somma sarà di disavanzo, allora sarà divisa in proporzione

fra tutti i socii secondo la spesa pecuniaria di ciascun Socio, e di ciascuna famiglia, come sarà ragionato meglio su tale proposito all'articolo nono.

L'aumento dei generi ammagazzinati e venduti alle dispense sarà tutto in favore dell'interesse comune della Società, come saranno a carico della stessa le spese del mantenimento e deterioramento dei generi se vi può essere. Tanto i magazzinieri come i dispensieri, tutto quello che leveranno dai magazzini e dispense per conto suo proprio e per mantenimento di famiglia, lo segneranno esattamente nelle loro partite di uscita colle regole e formalità degli altri Socii. Queste cariche si potranno rinnovare ogni qualvolta si rinnova la Magistratura, ma volendo per consenso unanime dei Socii si possono prolungare quanto a loro fa comodo e sarà d'utile e conveniente alla Società, come si disse all'articolo quarto sulle elezioni.

Art. VII

Dritti dei Socii di non conferire oggetti di particolare affezione

Tutto dovranno conferire i Socii all'ammassamento comune della Società, eccettuati quelli oggetti che non potranno o non vorranno conferire, o per un qualche sua particolare affezione, o per suo ben conosciuto disinteresse negli oggetti, che il Socio non conferisce. Tali oggetti potrebbero essere di qualsiasi specie, come vestimenti, gioie, biancherie ed altri mobili che potrebbero essere d'utile alla Società; con tutto ciò gli si rilascia il dritto di non conferirli, perché servano alla persona o famiglia in modo convenevole e decente, tolta l'idea di ambizione e di lucro particolare come sopra.

Art. VIII

Spartimento dei retratti di tutti i capitali fruttiferi

Ciascun socio deve tenere un libretto, in cui saranno inventariate tutte le somme capitali fruttifere e non fruttifere conferite. Dal frutto dei capitali fruttiferi si tolgono le imposizioni, che vi potessero essere, le quali saranno pagate dalla Società coll'entrata comune, ed il pulito capitale che resta prende il frutto che in regola più o meno potrà retrarsi dalle dette entrate dopo tolto l'annuo salario che sarà assegnato a ciascun Socio e quello che in proporzione del suo capitale fruttifero gli potesse toccare, gli sarà accreditato nelle cifre dell'entrate capitali e la somma aggiunta parimente al salario sarà fruttifera per l'anno appresso, come gli altri capitali fruttiferi e così di seguito si procede ad ogni rendimento dei conti annuo nel ritratto comune della Società.

Art. IX

Distribuzione del Vitto e Salario

Come si disse nell'articolo I le classi sono tre e ciascuna è divisa in categorie e queste sono quattro. In prima categoria vi sono tutti quelli che

hanno oltrepassato l'età di anni 15 e gli uomini come le donne. Di questa categoria tirano il salario fino all'età di anni 75, e gli uomini un salario intero e le donne mezzo salario. I Socii o figli di essi dall'età di anni 10 fino a 15 sono della seconda categoria, da 5 fino a 10 sono della terza, da 2 fino a 5 sono della quarta, quelli sotto l'età di anni due sono considerati pargoli lattanti, per il mantenimento dei quali avrà aumento di paga la madre. A ciascuna di queste categorie è assegnata una paga pecuniaria giornaliera, che sarà somministrata in vitto dai magazzinieri e dispensieri della Società mese per mese. Ad ogni genere di vitto sarà dato un prezzo fisso, come fissa è la paga pecuniaria. La cifra mensile ed annua assegnata nella cifra d'entrata di ciascun Socio, e quella dei loro figli. Nel medesimo libretto saranno stampati tutti e tre gl'istituti che ne formano uno solo. La paga e il salario che si deve assegnare a ciascun Socio sarà prescritta anno per anno secondo i casi e le circostanze dalla Magistratura di detta Società.

Art.X

Del comune vestire con distinzione di ciascuna classe

Coll'entrata comune della Società sarà provveduto al vestire e alla biancheria di ciascun Socio e figli di esso. Tutto ciò sarà assegnato dall'ordinario della Società. Il vestire sarà modesto e conveniente per ciascuna classe e di un taglio e di un sol colore sulle regole militari e monastiche. Per tali provvedimenti vi saranno forniture, ove sarà assegnato a ciascun Socio e figli un dato numero di arredi necessari e decenti, come verranno richiesti dai Socii a seconda delle loro classi ed entrate finanziarie a seconda del regolamento di disciplina economica che sarà prescritto dall'ordinario della Società.

Art. XI

Come si ammetta l'aumento di paga pecuniaria

Tutti i Socii che hanno conferito all'ammassamento comune della Società le loro somme e capitali fruttiferi potranno chiedere un aumento di paga pecuniaria prelevandola dalla cifra del frutto pulito, che gli possa toccare sul loro capitale fruttifero conferito, sempre che questo aumento di paga sia riconosciuto necessario ed utile per il Socio o famiglia di esso, e che da detto aumento non se ne tragga lucro e se ne faccia tesoro per spirito di diffidenza e di avarizia.

Art. XII

Facoltà di vivere privatamente

Ciascun Socio o figli di esso potrà vivere privatamente colle condizioni e regole seguenti.

1. A ciascun Socio o figli di esso, secondo la classe a cui appartiene, sarà assegnato dai Capi e sotto Capi un posto di travaglio e di ufficio conveniente

alla sua età o condizione, e tutti saranno ubbidienti alla superiorità maggiore e minore in tutto ciò che gli verrà comandato. Con tutto ciò non si toglie ai Socii e figli di essi la facoltà di vivere privatamente, o in seno alla famiglia, benché il travaglio od ufficio li facesse stare lontani dalla stessa per un dato tempo per comando ed utile della Società.

2. Ciascun dei Socii potrà chiedere il traslocamento di suo travaglio od ufficio purché questo sia più conveniente a lui e vantaggioso all'interesse comune della Società; e questo gli verrà accordato coll'assenso della Magistratura.
3. Si da pure facoltà ai Socii e figli di essi di andare ad onesti conviti e domestiche ricreazioni di parenti ed amici di chicchessia ed anche in luoghi di divertimento quando non vi sia disordine e profanazione e non vi sia pericolo di offendere Iddio, e di nuocere all'interesse comune dell'anima loro, tutto ciò si può ottenere coll'assenso della Magistratura.

Art. XIII

Diritti della Società nell'espulsione dei Socii

Il Socio che entra a far parte di questa Società, conferisce all'ammassamento comune della medesima tutti i suoi capitali fruttiferi e non fruttiferi; dai fruttiferi ne ritrae il frutto nei modi prescritti all'articolo 8 e dei capitali non fruttiferi conferiti gli sarà mantenuta la stima fino allo scioglimento prefisso di detta Società; ma se il Socio si ritirasse di suo spontaneo arbitrio, o venisse espulso per giusti motivi di reità, gli sarà reso tutto il capitale che avrà conferito fruttifero e non fruttifero, riservandosi la Società il dritto di ritenere l'aumento del frutto, che potesse aver ricavato dal capitale fruttifero sulle regole ridette all'articolo 8. Se invece dell'aumento di credito la Società avesse formato un debito, allora il Socio che si ritira dovrà pagare la sua parte in proporzione agli altri Socii sulle regole di uscita pecuniaria descritte all'articolo 6. Il Socio che esce per l'una o per l'altra ragione anzidetta può a suo piacere donare il credito a chicchessia dei Socii, purché il medesimo resti sempre all'ammassamento comune della Società. Le somme e capitali conferite alla Società saranno resi al Socio, che esce, colle regole e formalità descritte all'articolo 5. Delle somme poi che saranno ritenute dalla Società dopo scaduto l'anno corrente sarà pagato al Socio il frutto sulle regole del 4 per %. Il Socio, che esce per l'una o l'altra ragione suddetta, non potrà riprendere i suoi fondi se non quando la Società avrà fatto la stima dei lavori, dei colti e di beneficamento che possono essere stati fatti dalla medesima in detti fondi. La somma che riporteranno sarà tolta dal capitale, che dovrà il Socio ritirare dalla Società colle regole antecedenti e seguenti.

Art. XIV

Regole di beneficamento dei capitali fondiarii dei Socii

Un beneficamento qualunque, che venisse fatto in un capitale fondi-

ario dei Socii come piantagioni, restauri, o fabbriche di fondo, muri a secco, forme, scassi, dicioccati, sarà tutto stimato amichevolmente dai Socii stessi ed abbonato della somma che importa a regola del 15 per % al padrone del fondo beneficiato, il rimanente di valuta resta in vantaggio dell'entrata comune della Società. Tutto l'aumento, che potesse fare il capitale beneficiato, sta in vantaggio del proprietario del fondo e solo resta in vantaggio della Società l'aumento del frutto che potesse dare il beneficio: anzi detta stima sarà conservata fino allo scioglimento della Società, benché facesse qualunque vistoso aumento. Il Socio, a cui appartiene il fondo beneficiato, ha sempre il dritto di proprietà sul beneficio, quando che rimborsi alla Società la somma di beneficamento. L'ugual modo sarà praticato quando il Socio si ritirasse e venisse espulso dalla Società prima del tempo prefisso.

Art. XV
Privilegi di Maritaggio

Coloro che volessero maritarsi fra i Socii e non Socii saranno obbligati a presentare un'istanza scritta al Presidente, nella quale nomineranno le parti contraenti; il Presidente poi notificherà alla Magistratura tale Istanza, onde sia approvata o no; e riconoscere e dichiarare se sia conveniente o no tale maritaggio. In ogni caso la Magistratura è obbligata ad esporre i motivi e ragioni, che crederà opportuni e convenienti all'ordine e governo di detta Società. Se la Magistratura accorderà il maritaggio, i coniugi saranno riconosciuti come Socii, benché fossero figli di famiglia e non Socii; ed allora oltre la parte che potessero avere in proporzione del patrimonio dei loro genitori conferito e non conferito alla Società gli sarà assegnata in partita la proporzione del retratto che potessero aver fatto del capitale fruttifero conferito alla Società dal suo entrare fino all'anno in cui sarà fatto il maritaggio. Il privilegio di togliere il retratto dall'ammassamento comune della Società si estende ancora a quei figli e figlie di Socii, che si maritassero con uno non Socio, che per ragioni sue proprie si ritirasse dalla Società. Non è ammesso il matrimonio tra giovani Socii se gli uomini non hanno compiuto l'età di anni venti e le donne diciotto e sotto tal'età, se si volessero maritare, non sono riconosciuti come Socii, ma come figli di famiglia di Socii a cui appartengono, e nel caso che uno dei coniugi morisse, oppure il marito dovesse essere preso nella leva del governo costituente, la Società non pensa ad alcuno di questi casi, e se potessero avvenire spese e disastri, tutti stanno a carico della famiglia e per conseguenza i figli che potessero nascere da tale matrimonio non sono riconosciuti come figli dei Socii, e né tampoco hanno dritto o ragione di eredità dei retratti dei capitali fruttiferi dei loro genitori secondo le regole dette di sopra. Se i coniugi poi osserveranno quanto si è detto di sopra godranno dei dritti, come si è detto, e ad ogni eventualità tanto del giovine come della giovane, la Società penserà ai bisogni di essi e i figli, che nasceranno, saranno

riconosciuti figli legittimi della Società e col privilegio medesimo dei figli degli altri Socii. Saranno aggraditi i maritaggi che potessero avvenire non solo tra giovani ed avanzati di età, ma ancora tra i vedovi colla osservanza delle regole prescritte.

Art. XVI
Educazione morale e civile dei Socii

Questa Società ha per iscopo principale il progresso delle morali e civili virtù colla premurosa cura della educazione dei figli e figlie di famiglia che fanno parte a questa Società. A questo fine si provvederà alla Scuola d'ambi i sessi, alla quale dovranno intervenire i fanciulli e fanciulle di anni cinque fino ai dodici. Giunti che saranno a tale età prenderanno quella professione che loro piacerà a seconda della loro condizione. La Società provederà Maestri e Maestre, e tutto ciò che sarà necessario per l'acquisto della scienza, e delle arti industriali, mettendo in opera tutti i mezzi necessari congiunti colla sollecitudine e travaglio. Per la morale e civile educazione dei Socii adulti sarà impiantata una scuola serale, se questi vogliono essere istruiti nelle lettere e nel commercio.

Art. XVII
Disciplina correzionale e punitiva

Tutti i Socii e figli di essi addivenendo figli e servi della Società devono con tutta esattezza adempire ai suoi obblighi e rispettare le autorità sotto cui stanno, e colui che sarà insubordinato e disubbidiente, non facendo quello che gli verrà comandato dalla superiorità, commette un grave reato. Il trasgressore sarà chiamato dal Presidente a correzione, e se l'insubordinato non farà atti di pentimento e di umiliazione innanzi al suddetto, sarà ritenuto come indegno di appartenere alla famiglia della Società; che se si umilierà e si pentirà chiedendo perdono ai Superiori maggiori e minori del poco rispetto avuto e del comando non adempiuto, gli sarà tutto perdonato dal Superiore offeso e questo si farà anche per più volte con avvertenza però che né i Superiori, che danno il perdono, né quelli che lo ricevono, devono abusarsi di tale perdono, e posto l'abuso, il reato cadrebbe sopra ambe le parti. I reati di bestemmia, di furto, di scandalo e di qualsiasi specie, si rimetteranno alla camera di disciplina correzionale e punitiva. Questa camera sarà rappresentata da tutta la Magistratura ed anche dalla seconda elezione degli anziani e delle matrone ancora se si trattasse di donne. In un pieno consiglio apposito sarà deliberato se il reo debba assolversi o espellersi dalla Società, privandolo di tutti i diritti, come fu detto nei precedenti articoli.

Osservazioni sulle regole precedenti

Osservazione 1°

Chiunque volesse far parte della Società delle Famiglie Cristiane deve presentare un'istanza all'orinario della medesima indicando la condizione, sesso, professione, età di se e di tutta la famiglia a cui fa parte.

Osservazione 2°

In ogni caso che avvenga la Società non potrà sciogliersi prima del prefisso termine, e il piantamento di detta Società, ossia il luogo principale dove si conserveranno tutte le carte e registri appartenenti alla Società, sarà l'eremo di monte Labro, quivi saranno fatte le elezioni ed altri consigli che necessari saranno per il buon andamento e governo della Società.

Osservazione 3°

Non verranno ammessi fra i soci persone estranee e forestiere, se non si abbiano di esse attestati di fede di nascita colla firma del parroco e del sindaco del paese a cui appartengono. Inoltre che non abbiano commesso reato e siano precettate o renitenti, e di altri gravi delitti.

Osservazione 4°

Non si possono conferire capitali di nessuna specie all'ammassamento della Società se non sono di legittima proprietà del Socio, come non può un padre conferire il capitale di un figlio quando gli sia pervenuto d'altra eredità o per dono qualunque. Ogni legittimo proprietario sarà riconosciuto atto al conferimento della Società.

Osservazione 5°

II mantenimento dei casamenti servibile a ciascuna famiglia dei Socii sarà a carico dei medesimi; solo per i restauri, quando passa la somma di lire venti, la Società abbona a regola del 5%. Se alcuno dei Soci non avesse casa e abitasse in una di un Socio, o non Socio, pagherà la pigione col suo capitale, e la Società non sarà riconosciuta pel pagamento di essa. La Società non penserà a pagare le imposizioni messe dal Governo, ma saranno pagate dai singoli socii per loro proprio conto, solo saranno a carico della Società le imposizioni sulle professioni pesi e misure, come ciascun Socio e ciascuna famiglia penserà per conto suo proprio al mantenimento della famiglia.

Osservazione 6°

Colui che entra a far parte di questa Società nel conferimento di tutti i suoi capitali fruttiferi e non fruttiferi, in qualunque mese e giorno dell'anno

in cui entra, sarà sempre considerato il suo entramento come se entrasse al principio dell'anno; per modo di dire: se il socio entrasse a far parte della Società nel Marzo 1872, la sua partita di frutto e di salario principierà il primo dell'anno 1873. Se fra i Soci vi fosse un pensionato qualunque, la di lui pensione sarà messa in conferimento comune della Società come capitale fruttifero, ma dal frutto che se ne può ricavare da esso, sarà preso il punto medio di tal conferimento anno per anno, e così procedendo fino allo scioglimeneto della Società colle osservazioni e regole dell'art. 9° e 13°, sempre che il detto pensionato sia d'utile e servibile alla Società, altrimenti dalla somma conferita mensile ed annua sarà tolta la spesa di pecunia ed altre spese di suo proprio mantenimento, e quelle che d'avanzo potesse restare gli sarà mantenuto dalla Società nelle regole suddette come capitale fruttifero. In tale forma sarà provveduto alla loro età impotente, anzi in tal proposito l'ordinario della Società combinerà con esso cosa conveniente e decente d'ambo le parti.

Osservazione 7°

Alle elezioni saranno ammessi gli uomini capi di famiglia e celibi e vedovi ancora che abbiano compiuto l'età di anni venti. Per tali elezioni avranno un invito in scritto col sigillo della Società e firma del presidente o di chi ne fa le veci.

Osservazione 8°

Si conferiscono alla Società tutti i capitali fruttiferi e non fruttiferi che siano d'utile e comodo alla Società e non si accettano dal Socio che entra per l'interesse comune e della Società né crediti, né debiti, né cause litigiose, anzi non si ammette ad alcuno dei soci d'intraprendere cause di litigio senza il consenso della Magistratura.

Osservazione 9°

Nessun Socio o figli di essi può vendere o comprare per proprio suo conto, ma solo per utile e comodo della Società con autorizzazione dello ordinario della medesima, soltanto si può fare baratti di generi per comodo di famiglia senza far correre denaro.

Osservazione 10°

Ogni stabile fondiario acquistato coll'interesse comune della Società, allo scioglimento prefisso della suddetta, sarà concesso al Socio che sarà più vicino a detto stabile senza alteramento della stima che costi. Nel caso che fossero più Socii pretendenti vicini allo stabile, allora messi i loro nomi dentro un'urna, si darà a quel Socio che per il primo sortirà.

Osservazione 11°

I prezzi dei generi di vitto e la paga pecuniaria saranno sempre immutabili una volta stabiliti dall'ordinario fino allo scioglimento della Società; potranno essere mutabili gli assegnamenti annui di salario a seconda dell'entrata più o meno che potesse fare l'interesse comune della Società; ad eccezione di questo i salari saranno assegnati al defalco del bilancio ogni anno posteriore. Se alla Società mancassero viveri, e dovendo comprare pel mantenimento dei Soci o figli di essi li pagasse più di quello che la Società dà ai Socii stessi, quel di più che importano, sarà messo al detratto comune e in proporzione di spesa pecuniaria, sarà segnata alla partita di uscita di ciascun Socio.

Osservazione 12°

Per la consegna dei generi in vitto per conto di pecunia, il Ministro rilascerà un mandato nel quale sarà segnato la specie, la quantità, e la somma dell'importatore dei generi richiesti dal Socio. Le somme richieste in denaro saranno passate per altro mandato dal cassiere generale, e tutto quello che sarà segnato nel mandato, sarà segnato nel libretto di ciascun Socio e nel libro generale dell'amministrazione della Società, e così i magazzinieri e dispensieri e il cassiere generale consegneranno tutto quello che trovano descritto nel mandato e tutto questo resterà in mano di essi. I mandati sono quattro: 1° per i generi di magazzino, 2° per generi di dispensa, 3° per il cassiere generale dei contanti, 4° per il ricevimento di vestiario e biancheria.

Osservazione 13°

Un casamento o stanza qualunque che verrà occupata per comodo comune della Società sarà valutato come capitale fruttifero conferito.

Osservazione 14°

Una pianta qualunque che venisse tagliata in un fondo di un Socio previo il suo permesso per comodo e bisogno della Società, sarà valutata secondo quello che costa, e sarà abbonata tale valuta al padrone del fondo.

Osscrvazione 15°

Non si potranno intraprendere lavori di bonificamento in ciascuno stabile o fondo senza il permesso del proprietario del fondo che si vuole bonificare.

Osservazione 16°

Saranno curati gli emblemi sculti in pietra in tutte le case e fabbricati appartenenti alla Società, ma che siano di proprietà dei Socii, come ancora saranno marcate tutte le bestie grosse e piccole, i ferramenti, arnesi, attrezzi, ornamenti da tiro, da sella e da soma che appartengono all'interesse comune

della Società, e detti emblemi sono due C crociati. Inoltre saranno incisi tali emblemi in tutti i libretti di registro di ciascun Socio e nei registri generali dell'amministrazione della Società, nei mandati e in ogni capo di biancheria e di vestimento che appartengono alla Società.

Osservazione 17°

Nessun Socio o figli di esso potrà vendere e barattare alcun capitale o genere appartenente alla Società senza l'assenso della magistratura, come in egual modo la medesima non può vendere né barattare capitali fondiari senza l'assenso del Socio padrone del fondo, come della moglie ancora, e dei figli se avessero diritti di proprietà di detto fondo.

Osservazione 18°

Un capitale fondiario che potesse esere acquistato dall'interesse comune della Società sarà assegnato all'estimo a colui che avesse conferito all'ammassamento comune della Società una data somma di generi contanti che possa giungere alla valuta della somma che costa il capitale acquistato.

Osservazione 19°

Non si potranno prendere somme sopra l'avanzamento dei capitali fruttiferi all'ammassamento comune della Società per qualunque bisogno si fosse, se le si possono prendere sopra l'annuo salario e sopra l'avanzamento del risparmio fatto nell'entrata di pecunia.

Osservazione 2O°

Si può chiedere aumento di vitto anche non avendo nessuna entrata capitale avanzando un'istanza all'ordinario della Società con certificato di un dato numero di Socii che attestano la necessità di una tale richiesta

Osservazione 21°

Il contante non sarà dato ai socii, se non è conosciuta la necessità, e in che modo debba essere speso.

Osservazione 22°

Il consumo del fuoco sarà a carico della famiglia, e non potranno gli uomini come neppure le donne che tirano il salario perdere il tempo nel procacciare la legna, le quali saranno portate a ciascuna casa dalle bestie della Società, e saranno valutate mese per mese come spese di vitto. Questo incarico di far portare la legna sarà dato a ciascun dispensiere di ciascuna località dove vi saranno dispense.

Osservazione 23°

Non si danno cereali ai Socii se non mese per mese e quanti se ne possono consumare, potrà però l'ordinario accordarli per più mesi a seconda della comodità dei Socii, riguardo ai molini e magazzini in cui si servono.

Osservazione 24°

Ogni categoria avrà il suo numero di matricola tanto di uomini come di donne, e detto numero sarà marcato in tutti i mobili di vestimenti e di biancheria che a ciascun Socio e figli di esso appartengono.

Osservazione 25°

A custodia, mantenimento, distribuzione e ritiro di vestimenti e biancheria vi saranno stabiliti sartori e sartrici e calzolai, e questi numereranno con numero di matricola ciascun mobile che consegneranno ai Socii e figli di essi, dopo che avranno ricevuto mandato dal ministro generale, che denotino il numero e specie del genere che si rivende, e detti mandati saranno tenuti dai fornitori e fornitrici, i quali registreranno i suddetti in un libretto apposito, e quindi lo rimetteranno nelle mani del ministro generale anno per anno.

Osservazione 26°

Se il Socio e figli di esso consegneranno i mobili laceri, gli saranno segnati in debito alla sua partita di uscita la metà di quello che poteva costare quando erano nuovi.

Ossevazione 27°

Le accuse di reato di ciascun Socio si rimettono in iscritto in sigillato plico diretto al Presidente colla firma dell'accusatore, il titolo di reato, nome, cognome, categoria e classe a cui appartiene l'accusato e il numero di matricola. In egual modo si procede con le donne.

Osservazione 28°

Sarà permesso ad ogni famiglia di Socii di tenere per conto suo proprio i polli e solo per comodo di famiglia, tolta l'idea di traffico e di guadagno. Se uno dei Socii o figlio di essi vendesse qualsiasi oggetto per ritirarsi il denaro, si renderebbe reo di accusa. Solo si può fare baratto con altri generi per comodo e bisogno di famiglia, come si è ridetto all'osservazione 20°, sarà pure permesso a ciascuna famiglia di allevare animali suini per comodo d'essa, e per conto dell'entrata comune della Società, come meglio crederà il capo di detta famiglia coll'assenso e consiglio dell'ordinario, e a seconda i patti e condizioni d'ambo le parti.

Ossevazione 29°

Non si ammette altro modo di vestire ai Socii e figli di essi se non quello che sarà prescritto dalle regole dell'ordinario, abusando di ciò si commetterebbe un reato.

Osservazione 30°

Si proibisce ai capi di famiglia di mandare sudici e laceri i figli e di lasciarli in balia di se stessi se abbiano l'età di cinque anni. Chi si rende incurante di quest'ordine, si rende reo di accusa.

Osservazione 31°

Ogni qualvolta muore uno della Società sarà portato al cimitero da un buon numero di Socii della categoria a cui appartiene il defunto; sopra l'età di anni dodici potranno adempiere a quest'opera di carità fraterna. In onore del defunto saranno portati sette ceri alla Cura a cui appartiene il morto su queste regole. Prima: se il morto sarà sopra l'età di sette anni i ceri saranno di mezza libbra ciascuno equivalente a grammi 162. Seconda: se l'età sarà sopra i quindici anni i ceri saranno di una libbra per ciascuno equivalente a grammi 624. Terza: se saranno sopra l'età di anni 20 i ceri saranno di una libbra e mezzo, equivalente a grammi 488. Queste spese saranno tutte a carico dell'interesse comune della Società; potranno di più i coniugi del morto fare altro dono alla chiesa a piacimento loro. Questa cerimonia sarà praticata pure alle donne, e per quanto sarà possibile detti ceri saranno portati da bambini e bambine di anni sette.

Osservazione 32°

Sarà obbligato ciascun Socio a depositare un obolo di suffragio per il defunto di ciascuna categoria a cui appartiene nel giorno in cui sarà fatta la cerimonia mortuaria e questo obolo sarà depositato in mano del parroco, il quale ne farà uso per il suffragio del defunto. Si avvertono tutti i fedeli Socii a suffragare l'anima del Socio defunto con preghiere, perché reciproca sia questa pia e devota cerimonia.

Osservazione 33°

Si denunzieranno tra i Socii tutti quelli che nasceranno; questa denunzia sarà fatta allo scrivano comune della Società, il quale terrà un registro apposito.

(10 Luglio 1872)

Filippo Imperiuzzi, *Alcuni manoscritti di David Lazzaretti ...cit. p.p. 72-90* (manoscritto)

La Società della S. Lega o Fratellanza Cristiana

Articolo 1 (Modo di ascriversi)

Questa S. Lega verrà sostenuta con tali ordini di disciplina qui sottoscritti. Potranno ascriversi a questa Società tutti i Coniugi e Coniuge, giovani e giovane, purché i giovani celibi non abbiano meno di 20 anni; sotto tale età faranno parte alla famiglia. Ascritti che verranno in questa Società pagheranno la tenue somma di centesimi 5 per ogni fine di settimana.

Articolo 2 (Modo da tenersi per tali ascrizioni)

Saranno fatti due elenchi, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, segnati in parte però i celibi. Verranno cavati dai Coniugi a sorte coi numeri due Superiori, uno degli uomini l'altro delle donne, e questi si chiameranno Decurione o Preside come vogliamo dire. In pari tempo saranno cavati nella succitata maniera due Servi Decurioni che essi serviranno di aiuto al medesimo Preside nel ricevimento degli Oboli ed altre indagini per il buon ordine della Società. I numeri verranno estratti da un bambino o bambina che sia purché non abbia oltrepassato i 7 anni. Vi sarà un luogo addetto a tale ufficio ove si riceveranno dette somme dal Preside Decurione nei seguenti modi. Questa loro carica verrà sostenuta per sole 4 settimane e al termine di ciò renderanno esatto conto di quello che avranno ritratto e detratto, passeranno al nuovo Preside però tutto quello che abbiano pagato gli Ascritti anticipatamente. Nel medesimo giorno (che sarà sempre in Domenica) saranno riestratti a sorte i nuovi Decurioni e servi nella succitata maniera.

Articolo 3 (Regole di amministrazione)

Verranno ascritti tutti i nomi in un elenco settimanale e il Preside Decurione dovrà insieme coi suddetti Servi (escluse a tale ufficio le Donne) starsene

dalle ore 8 antimeridiane fino alle 10, e dalle 2 pomeridiane fino alle 4 nella stanza che verrà assegnata a tale ufficio, e di mano in mano che gli ascritti verranno a depositare il loro obolo, tirerà il Preside una linea sul nome di colui che ha soddisfatto a tale sborso, e coloro che non avranno depositato ciò, i loro nomi resteranno in bianco, e se saranno trovati indietrati in tutti e 4 gli Elenchi settimanali, verranno esclusi dalla Società senza aver nessun diritto di reclamo da che sarà spirato il termine delle 4 settimane. Si potranno rimettere sì tenui somme in valuta di qualsiasi genere in cereali, semugli, in cenci, ed in legna, comunque sia, purché non abbiano meno del succitato valore.

Articolo 4 (Distribuzioni del suddetto obolo)

Coloro che cadranno malati di malattia naturale o per qualunque disgrazia che gli potesse arrecare nocimento alla salute fisica, gli saranno somministrati sussidii dalla Società a seconda del numero dei malati che vi possono essere. Sarà escluso però a tal sussidio figlio o figlia che avessero passati i 20 anni. Se vi fosse ascritto in detta Società solo il Marito e non la moglie, ammalandosi essa non avrà nessun diritto la famiglia di chiedere sussidio a la Società, e uguale sarà se non vi fosse segnato il Marito. Se dette somme non venissero consumate alla fine delle 4 settimane, la Società avrà un Camarlingo e a questo sarà depositata l'avanzata somma. Detto Camarlingo terrà un libro di Cassa di risparmio a nome della Società e Cura. Questo ufficio sarà dato a persona solvente e di buona fede, esso riterrà nelle sue proprie mani il libretto. Quando il bisogno fosse estremo, saranno ritratte le rincassate somme. Vi sarà un Registro a discarico di tutti, dove vi si vedrà segnato l'entrata e l'uscita; questo sarà appeso nella parete della stanza di Ricevimento, ove si potrà vedere mese per mese quanta è l'entrata e l'uscita, senza il minimo dubbio che vi sia defraudato un solo centesimo.

Articolo 5 (Ordine di disciplina)

1. Il preside decurione e Decuriona e servi decurioni saranno riconosciuti nelle loro cariche come persone sacre e sarà escluso dalla società colui che facesse ad essi la più minima offesa, tanto in fatti come in parole, in tempo del loro decurionato. L'accusa sarà valutabile quando vi siano 2 testimoni oculari. L'accusato non avrà alcun diritto di reclamo e non potrà essere riammesso agli iscritti se prima non avrà dato prove di pentimento, chiedendo perdono al suo offeso. Non potrà esso però abusare di un tal perdono, e se cadrà per la seconda volta in tale accusa, sarà escluso per sempre dalla Società e non avrà nessun diritto alla somma del disavanzo, se vi fosse, nella Società della Santa Lega.
2. Saranno esclusi dalla detta Società coloro che venissero accusati per tre volte entro il corso di un anno per aver bestemmiato la Divinità o Santità che sia o espressa ingiuria al capo visibile dell' Apostolica Chiesa Romana.

Dette accuse saranno rimesse nelle mani del Preside Decurione che esso penserà a scriverle nel modo che troverete a pié descritto.

3. Saranno esclusi dalla Società coloro che venissero accusati al Tribunale per furto o per avere dato disordine qualunque fra la Società; pure se avranno percossa la moglie per non giuste ragioni, maltrattandola con insultanti e turpevoli parole, dando scandolo ai figli e agli astanti. Non potranno esser rimesse le accuse al Preside Decurione se non vi siano (come ho detto di sopra) due Testimoni oculari, (sempre che siano degli ascritti detti testimoni), non saranno riammessi alla Società se non quando si saranno emendati della loro mala condotta. Avanti d'incorrere in tali ordini di disciplina bisogna che vi siano tre accuse nel prefisso termine accennato.
4. Coloro che facessero insulto in fatti o in parole a un Ministro di Dio o a colui che rappresenta l'agenzia Governativa, nello spirituale e nel temporale, sia in luoghi pubblici come in privati per qualunque ragione che egli avesse, sarà reo di accusa. Tali accuse eccetto gli ascritti avranno solo il diritto di farle (rimettendole in mano da sé medesimi al Preside Decurione) i succitati Ministri, siano del proprio Paese o di qualsiasi luogo.
5. Saranno esclusi dalla Società coloro che frequentassero il giuoco ed il vagabondaggio, facendosi vedere di continuo all'ozio per le Bettole o in qualunque altra Bottega o Botteghino da giuoco che potesse arrecare scandolo o maldicenza qualunque. Incorrono pure in tale ordine di disciplina coloro che non stessero col dovuto rispetto nella S. Casa di Dio.

Articolo 6 (Doveri che incombono a tutti gli ascritti)

1. Sarà di dovere a tutti gli ascritti alla società suddetta di andare a visitar coloro (quando siano dei medesimi) che per lunga malattia fossero allettati da 40 giorni, e se prolungasse, sono in dovere di andare di quarantina in quarantina a farli la suddetta visita; bene intesi però gli uomini agli uomini, le donne alle donne. Non sarà di dovere la visita se l'ammalato si trovasse in distanza 6 o 7 chilometri dalla chiesa della Cura.
2. Sarà di dovere pure ai medesimi ascritti, se qualcuno di essi si ammalasse fuori del proprio Paese o gli accadesse disgrazia qualunque nella sua propria persona, di andarlo a prendere o con legno o a cavalcatura come sarà più conveniente, e portarlo in seno alla famiglia; verranno pagati puntualmente dalla suddetta Società quelli che anderanno a prendere i malati, con avvertimento però che i suddetti malati facciano recapitare un certificato di buona fede testimoniando la sua malattia nelle mani del Preside Decurione.
3. Sarà di dovere a quelli che hanno da fare lavori manuali e servili o da dare campi in Soccio, l'impiegare in primo luogo i bisognosi che fanno parte agli ascritti della Società e Cura. Saranno esclusi dal tal privilegio di sussidio coloro che non avessero soddisfatto altre volte al dovuto dovere tanto in lavori manuali e servili, quanto in rimettere la debita parte al Padrone del Soccio.

4. Sarà di dovere per i medesimi ascritti nella suddetta Società il collocare gli orfani se vi fossero nella sua Cura, e colui che gli raccoglierà gli sarà dato sussidio, a seconda dell' età che avranno, dalla Società, fino che non avranno anni 12 il maschio e 15 la femmina.
5. Sarà di dovere anzi di obbligo ristretto per tutti gli ascritti alla Società della S. Lega o Fratellanza Cristiana di frequentare i SS. Sacramenti di Penitenza, e santificare i giorni festivi che verranno comandati da S. Madre Chiesa. Se venissero fatti (a chicchesia degli ascritti medesimi) rapporti di essere profanatori di questi Divini precetti incorreranno in un ordine di Disciplina che gli verrà ascritto dal Preside Decurione. Guai ad esso se non usasse quei doveri dovuti come persona autorevole, sarebbe per lui un disonore che per 5 anni non verrebbe più ammesso alle Sorti del Decurionato; ugual dovere incombe alla Decuriona.

Articolo 7 (Ordine di registro)

Vi saranno due Tavolette una per descriverci i nomi di Accusa, l'altra per i Doni che verranno fatti dagli ascritti, e detto dono non sia meno di centesimi 50. Sarà ascritto il nome e cognome di colui che dona, il giorno il mese e l'anno; così sarà nelle accuse, e staranno esposti i loro nomi nelle suddette Tavolette, fino al prefisso termine di un Decurionato e dopo verranno riportati nel Registro di Accusa e di Dono, perché resti memore ai posteri il dono e le accuse. Verranno segnati pure nel Registro dei premi tutti i Decurioni e le Decurione e i Servi dei medesimi. Se il Decurione facesse acquisto nella rivendita dei generi che ha ricevuti in pagamento di detto obolo sia qualunque somma non meno di C. 50. la rimetterà alla Società e gli sarà considerata come dono.

Articolo 8 (Rifiuta)

Non saranno ascritti nella Società della S. Lega o Fratellanza Cristiana, coloro che aspettassero o venissero ad ascriversi quando fossero ammalati; tale abuso sarà schivato affatto.

Osservazioni annesse all'Istituto della Società della S.Lega o Fratellanza Cristiana

Osservazione 1 (sul modo di ascriversi)

Potranno ascriversi pure alla Società della S. Lega o fratellanza Cristiana, anche i celibi che sieno sotto i 20 anni quando non vi fossero ascritti i loro genitori o veramente fossero orfani.

Osservazione 2 (sul medesimo ordine)

Non potranno ascriversi per commissione di chicchessia se non saranno in presenza e vista del Preside Decurione e servi del medesimo quan-

do essi sono nella stanza di ricevimento al suo ufficio, e se il Preside non conoscesse pienamente l'individuo d'ascriversi non essendo cognito del di lui nome e cognome, non potrà ascriverlo se prima non avrà testimonianza della persona, che egli sia.

Osservazione 3 (Sul modo per tali ascrizioni)

Se il Preside Decurione estratto a sorte a Numero, si trovasse fuori del proprio Paese natio o veramente fosse incomodato o impegnato da non potere comunque soddisfare al suo ufficio per legittimi inconvenienti, passerà al suo Ufficio il primo Servo Decurione o chiunque gli aggrada purché sia degli ascritti, ed il medesimo sostituirà al suo posto un'altro di sua soddisfazione.

Osservazione 4 (Sul medesimo Ordine)

II Preside Decurione come i Servi di esso guarderanno di esser vestiti decentemente a seconda della loro possibilità il giorno in cui saranno al suo ufficio della stanza di ricevimento. Sia riguardato gelosamente di non esser né laceri né sudici nella sua persona tanto nei loro abiti (benché rozzi siano) quanto nelle mani e nel viso.

Osservazione 5 (Sul medesimo Ordine)

Se il Preside Decurione e servi fossero illetterati, si procureranno uno Scrivano ed al medesimo gli sarà assegnata una data somma settimanale la quale dovrà essere sborsata dal Preside e Servi purché non siano miserabili affatto, e non potranno ricusare di pagare detta somma, altrimenti sarebbero levati dalla loro carica e dignità colla multa di L. 2,00 da rilasciarsi per le spese di detto Scrivano. Rinunciando di pagare ciò saranno esclusi affatto dalla Società senza diritto di reclamo come viene citato in altri ordini di Disciplina.

Osservazione 6 (Sul medesimo Ordine)

Saranno rimesse le accuse che verranno fatte alle donne in mano della Decuriona, che la medesima tali accuse le passerà al Preside Decurione che esso ne farà il debito ufficio; pure la Decuriona sarà vigilante su ciò e terrà celato il nome dell' accusatore.

Osservazione 7 (Sulla distribuzione degli Oboli)

I Certificati di malattia dovranno essere vidimati dal medico e da due ascritti alla Società con Giuramento di legittima malattia (basterà solo il Certificato del Medico per coloro che si trovassero in luoghi desolati di Campagna che non vi potessero essere due Testimoni ascritti). Non saranno riconosciuti per malati quelli che per 3 o 4 giorni gli venissero febbri od altre malattie di poca conseguenza come sogliono avvenire. Avranno diritto di sussidio detti malati dal giorno in cui sarà fatto il Certificato. Quando poi i medesimi

fossero in grado di potere agire nelle loro faccende domestiche manuali, servili o d'ufficio comunque siasi, saranno in obbligo di denunciare la loro guarigione, altrimenti si renderebbero rei di accusa nella formalità degli ordini di disciplina e verranno segnati nella Tavoletta di accusa, sempre che tali accuse siano testificate nei succitati modi descritti negli ordini di disciplina.

Osservazione 8 (Sul medesimo Ordine)

A coloro che la malattia gli si rendesse cronica o che gli venissero le febbri un giorno si, ed altri no, gli sarà passato mezzo sussidio come agli impotenti. I suddetti Certificati di malattia saranno valutabili per un solo mese, prolungando la malattia faranno nuovo Certificato nella succitata maniera.

Osservazione 9 (Sul medesimo Ordine)

Coloro che si malassero fuori del proprio paese natio non pretenderà il sussidio fino a che non sarà trasportato in seno alla famiglia, eccettochè gli piacesse al malato di starsene nel luogo in cui si trova; allora gli sarà passato il sussidio, sempre che rimetta al Preside Decurione un Certificato della sua malattia vidimato dal Medico, dal Sindaco e dal Curato del Paese in cui si trova. Tal sussidio sarà rimesso nelle mani di colui che più piacerà all'ammalato, sempre che esso sia del Paese in cui il malato è ascritto. I suddetti Certificati saranno valutabili (come ho detto di sopra) per un solo mese, tanto sia per gli ammalati fuori del Paese natio, tanto per quelli che saranno in seno alle famiglie.

Osservazione 10 (Sul medesimo Ordine)

I Certificati di malattia saranno rimessi nelle mani del Preside Decurione ed esso gli farà un Mandato per il Camarlingo di detta Società con data, nome e cognome dell'ammalato, e lui medesimo ci farà la firma; se ei non sapesse farla, la farà fare per commissione dallo Scrivano, ed in attestato di detta firma ci farà una piccola croce. Le riscossioni di detto sussidio saranno fatte sempre in Domenica, che il denominato Camarlingo assegnerà a piacimento suo l'ore addette che si vedrà affissato nella stanza di ricevimento.

Osservazione 11 (Sul medesimo Ordine)

I figli che faranno parte alla famiglia sotto i 20 anni (come si è ridetto) fino ai 12, ammalandosi, avranno il medesimo sussidio di tutti gli altri ammalati ascritti; ammalandosi però quelli che saranno sotto i detti anni (sempre che la malattia sia testificata nelle maniere anzidette) avranno la metà di sussidio come gl'impotenti. Per essi pure sarà doverosa la denuncia di guarigione; non facendo ciò incorreranno nel medesimo ordine di disciplina descritto.

Osservazione 12 (Sul primo Ordine di disciplina)

Se il Preside Decurione non rendesse esatto conto del suo Decurionato, rimanendo indietrato di qualsiasi somma, quand'anche fosse addivenuto per sbaglio di pagamento od altri inconvenienti che potessero avvenire (eccettochè l'indietramento degli oboli non pagati) sarà obbligato a rimettere la somma mancante alla Società e non rimettendola si renderebbe reo di accusa a seconda degli ordini di Disciplina. E se detta somma oltrepassasse le L. 5.00, sarà escluso dalla Società per sempre e non avrà nessun diritto di reclamo come è descritto in altro ordine; avvertenza però, detti oboli saranno rimessi nelle mani del Camarlingo che esso penserà ad accreditarli nei summentovati Registri della Società.

Osservazione 13 (Sul Secondo Ordine di Disciplina)

Le Bestemmie saranno ree di accusa quando siano espresse in qualunque sia luogo che potessero recare scandalo; l'accusato però sarà tenuto celato dal Preside Decurione, guai se decelasse ciò, si renderebbe reo di accusa e incorrerebbe in un ordine di disciplina (come si è detto di sopra della Decuriona) e verrebbe ascritto nella Tavoletta di Accusa.

Osservazione 14 (Sul Terzo Ordine di Disciplina)

Le accuse di disordine si potranno fare a chicchessia quando si trattasse di eccitare risse o litigi, o veramente dato scandalo d'incontinenza in fatti come in parole.

Osservazione 15 (Sul Quarto Ordine di Disciplina)

L'insulto si renderà reo di accusa quando venisse depravata la persona nel suo carattere o fatta offesa in atto di violenza.

Osservazione 16 (Sul Quinto Ordine di Disciplina)

Le accuse sul giuoco e vagabondaggio saranno fatte a quelle persone che siano conosciute pienamente che perseverassero in tali scandali o disordini.

Osservazione 17 (Sul Primo Dovere)

Se colui che richiedesse il Soccio non fosse riconosciuto capace dal padrone del medesimo di sborsare una somma qualunque, riterrà le sue facoltà proprietarie senza il minimo obbligo di dover condiscendere a ciò. Parimente sarà per quei che richiedessero lavori manuali e servili: se il Padrone di detti lavori non riconoscesse atti e capaci i chiedenti di tali servigi, non avrà nessun obbligo di prenderli.

Osservazione 18 (Sul Secondo Dovere)

Chi non potesse andare a visitare i malati ascritti, sono in dovere di mandare la loro scusa al medesimo facendo conoscere l'impedimenti per cui non è potuto andare a fare la suddetta visita.

Osservazione 19 (Sul Terzo Dovere)

Per la collocazione degli Orfani sarà radunato un Consiglio dal Preside Decurione il quale inviterà tutte quelle persone da lui riconosciute di buon carattere, le inviterà per mezzo di un biglietto che gli farà capitare per mano dei suoi Servi. Non potranno ricusare di andare a tale invito, altrimenti incorrerebbero in un ordine di disciplina e sarebbero ascritti nella tavoletta di accusa. Sarà deciso dai medesimi a seconda dell'età che avranno i detti Orfani quando gli sarà passato di sussidio, e saranno dati a coloro che per meno li prenderanno dell'assegnato sussidio, ed il medesimo si obbligherà di tenerli come propri figli. Guai se venissero fatti dei reclami di mal curanza, gli saranno levati rendendosi rei di accusa nelle anzidette maniere.

Osservazione 20 (Sul Quinto Dovere)

Le accuse di profanazione dei Divini Precetti verranno fatte a coloro che frequentassero in tali profanazioni collo scandalo del proprio paese.

Osservazione 21 (Sull'anticipazione dell'Obolo)

Coloro che volessero pagare l'Obolo anticipatamente, il Preside Decurione gli rilascerà una ricevuta della sborsata somma.

Osservazione 22 (Sulle domande di straordinario Sussidio)

Se al Preside Decurione gli venissero fatte domande di sussidio straordinario, non potrà esso farlo se prima non abbia fatta dimanda alla Società per mezzo di potentissimi Certificati, che sia riconosciuto dai medesimi in estrema necessità colui che dimanda sussidio.

Osservazione 23 (Sulla Denuncia dei Figli)

I padri di famiglia e le vedove saranno in dovere di denunciare i loro figli nella stanza di ricevimento in presenza del Preside Decurione e Servi denunziando solo i figli però che sono sotto i 20 anni con data di nascita del giorno, mese ed anno, siano maschi o femmine; pure quelli che nasceranno in appresso, perché non rinunziandoli, ammalandosi non avrebbero nessun diritto al sussidio, sarà di dovere pure quando venissero a morte i figli di denunciarli; come denunzieranno i figli venendo a morte i loro genitori, acciò si possa conoscere esattamente l'ordine di Amministrazione della Società.

Osservazione 24 (Sulla vigilanza dei Servi Decurioni)

I Servi Decurioni dovranno vigilare su i malati ed indagare per quanto fia possibile su ciò. Se conoscessero falsità nei Certificati di malattia, sono in dovere di farne rapporto al Preside Decurione che esso penserà a descriverlo nella Tavoletta di accusa. Vigileranno pure i medesimi se vi fossero malati fra i Possidenti e i Ricchi (che essi non si volessero denunziare come malati per alcuni riguardi) onde poterli segnare nella Tavoletta di tutti gli altri ammalati, e quando si saprà la loro guarigione

(che vigileranno per essa) il Preside Decurione gli farà ricapitare per mano dei suoi Servi la Somma che gli verrà assegnata per diritto di sussidio, e se rinunciassero di prenderla, gli sarà segnata nella Tavoletta e Registro dei doni.

Osservazione 25 (Sulla rivendita e conservazione dei Generi Cereali)

I generi saranno venduti Decurionato per Decurionato, ma starà in facoltà del Preside Decurione il venderli settimana per settimana, consegnando però i Cereali in Grano e in Farina nelle mani del Camarlingo della Società che essi saranno ritenuti dal medesimo e calcolato il frutto del 4 per cento; saranno rivenduti ai bisognosi degli Ascritti alla Società suddetta per il prefisso valore che sono stati depositati, che vi si vedranno scritti nella Tabella d'incasso dei suddetti Generi.

Osservazione 26 (Sull'ore d'Ufficio del Preside e Servi)

Nelle ore prefisse il Preside e Servi se saranno mancabili nella stanza di ricevimento (come inteso che sarà sempre in Domenica) guai se mancassero un sul momento, si renderebbero rei di accusa, e sarebbe per loro cosa vergognosissima se trasgredissero a sì sacro dovere.

Osservazione 27 (Su gli aderenti al Curionato)

Gli Ascritti che non sono della Cura in cui appartiene la suddetta Società, sono esclusi alle sorti del Curionato, ma quando però gli piacesse di aderirvi, vi potranno essere ammessi, sempre che coi medesimi obblighi e doveri che incombono ai sommentovati Curioni e Servi Decurioni, come pure uguali diritti si riserva alle ascritte Donne.

Osservazione 28 (Sull'entratura d'ascriversi)

Colui che entra negli ascritti di detta Società, dovrà pagare tutto l'obolo mensile quand'anche si ascrivesse l'ultima Settimana del Curionato. Dovrà pagare pure Centesimi 5. per diritto di entratura.

Osservazione 29 (Sul buon ordine del Consiglio)

Tutti coloro che fuori della stanza di ricevimento facessero discorsi a carico delle Deliberazioni stanziate da qualunque Consiglio che fosse fatto dalla detta Società, si renderà reo di accusa, e se insistesse per la seconda volta in tal disordine, sarà escluso affatto dalla Società senza diritto di reclamo come vedesi in altri ordini di Disciplina.

(1870)
David Lazzaretti, *Rescritti...* ...cit. p.p.78-94.

Memoriale a Sua Santità Pio IX

Nota del curatore

Il memoriale inviato a Don Nazareno Caponi perché lo rendesse noto al papa (ma l'avrà mai ricevuto?), è lo scritto che meglio di altri sintetizza le problematiche affrontate da David nel corso del '69-70: una, rivolta verso sé stesso, nel tentativo di chiarire il proprio ruolo all'interno della 'Missione misteriosa' di cui si sente investito; l'altra, rivolta verso il mondo esterno, per definire chi sono i veri 'nemici di Dio', tutte e due però strettamente collegate. Il memoriale, specialmente sulla seconda questione, dà delle indicazioni molto forti, con un attacco durissimo nei riguardi dei "Sacerdoti della Cristianità", anche se poi l'atteggiamento futuro di David (per lo meno quello che appare all'esterno), le smentirà clamorosamente, a dimostrazione di un percorso in continua evoluzione in cui, intorno ad un nucleo ispiratore centrale e cioè la consapevolezza della fine del vecchio mondo e l'avvento della nuova era, si possono sviluppare atteggiamenti e modalità diverse.

Che queste problematiche fossero in quel periodo molto sentite, lo conferma una lettera, scritta pochi giorni dopo il memoriale, inviata anch'essa al Caponi 'confidente ed amico'come lo definisce David, in cui tra l'altro si dice: "…non posso negargli che dietro una tanta resistenza che io faccio ai miei accaniti e instancabili nemici, non senta, la mia debole e fragile materia, una di quelle ripugnanze che molte volte mi affligge amaramente, e mi trasporta la mente alle tentazioni, e quasi giungo al punto di dubitare della mia Missione, e temo che su di me si operi un'inganno, non una verità, un Mistero Divino…" E più oltre: "…vengono dicendo che pure i miei scritti sono pieni di eresie, di falsità e di cose che non sono coerenti al buon senso, e mettono scrupoli a leggerli, perché, dicono, che la Chiesa non li ha voluti conoscere né affermare, perché conoscendoli perniciosi in qualità di

morale e di religione. Ciò non posso credere, perché ne inviai una copia al Vicario Capitolare di Montalcino, raccomandandomi che se vi fosse stato nei medesimi qualche cosa che non fosse stata in coerenza del buon senso morale e religioso, me lo avesse avvisato, che per qualunque modo io avrei preso riparo prima di propagarli al pubblico. Niente ebbi di risposta, come altre volte quando mi sono rivolto a chiedergli consiglio sulla propagazione dei medesimi…" Il 'dubbio' dunque, che d'altra parte non compare nei pensieri di David per la prima volta, e che a tratti lo assalirà di nuovo.

Ma in questa occasione il dubbio è legato a doppio filo all'incomprensione del clero locale, o peggio ancora all'atteggiamento apertamente ostile.

Ed ecco che è Gesù stesso a schiarirgli la strada:"Vinci te stesso che io vincerò i tuoi nemici". La requisitoria che segue nei confronti dei ministri di Dio è la più violenta espressa negli scritti di David prima della condanna da parte del S. Offizio del'78, asprezza evidenziata, oltretutto, dal particolare contesto storico: solo qualche mese prima, infatti, il 20 settembre, l'esercito italiano era entrato in Roma per la breccia di Porta Pia.

Memoriale a Papa Pio IX

Stamane 6 Dicembre 1870 essendo andato di buonora ad ascoltare la Santa Messa nella chiesa Arcipretale di questo paese Arcidosso mia patria natia (ché detta chiesa si venera sotto il titolo di S. Niccolò) per poi ritornare al mio ritiro di Monte Labaro:

Appena che mi sono inginocchiato al pié di una colonna di fronte all'altare maggiore, dove il sacerdote celebrava la messa, e dove era un grossissimo Crocifisso di legno, subito mi trovo assalito da una crudele afflizione di cuore, venendomi per la mente un'infinità di dubbi, di sospetti e di rimembranze sulle calunnie falsità e vituperi che di me si andavano divulgando di giorno in giorno fra questi infelici e sconsigliati popoli dell'Amiata. Questo sì fu per me un momento di terribile angoscia, e affissando gli occhi al sopraddetto Crocifisso venni esclamando:

"O mio buon Gesù, come io sono addivenuto un soggetto di provoca alla diceria e maldicenza! Ne avranno forse ragione, io non lo so mio buon Gesù! Sono io forse di fronte a voi e a loro un soggetto di falsità e di nocumento? Se ciò fossi, datemene chiarezza, e fatemi conoscere se io mi son reso reo di sì tanto male, perché forse non avrò camminato per la strada della Santa Umiltà, oppure non avrò saputo eseguire esattamente tutto quello che da voi mi era stato ordinato? Deh! mio Gesù, manifestatemi se io cammino o no per la strada della vostra giustizia e se faccio secondo la volontà dei vostri celesti annunzi".

Appena terminata questa esclamazione mi si apre davanti agli occhi un raggio di luce cosi splendente che mi abbagliò la vista e mi colpì di meraviglia e di stupore.

Vidi fra mezzo a tanto splendore la vera effige di Cristo nella persona del sacerdote che celebrava la Messa vestito di una cappa rossa; colla mano

sinistra teneva un calice traboccante di un liquido color turchino, tutto grondante la faccia, il capo, le mani i piedi di vivo sangue, e il resto della vita era pure un istrumento di sangue.

Io vedendo un simile spettacolo giunsi ad un eccesso di stupore, ché non poteva reggere in me un impulso di dolore che quasi fui per gettare uno spaventevole grido.

Gesù 'portandosi la mano destra alla fronte' mi accennò col dito il silenzio. Io abbassai subito la testa e pieno di stupore e di spavento caddi assopito come in profondo sonno, e in questo stato di assopimento e di delirio mi risuonò all'orecchio la viva voce del nostro buon Gesù cosi dicendomi: "Uomo del mio Mistero soffri, sì soffri per amor mio, che così voglio, e cosi è la volontà del Padre mio. Vinci te stesso che io vincerò l'accanita guerra che a te fanno i maligni increduli e traviati cristiani.

La loro sconfitta avverrà il dì del tuo trionfo e della mia Chiesa. Io ti dico, uomo del mio mistero, vinci te stesso, che io vincerò i tuoi nemici. In te stanno racchiusi i destini dei popoli; la tua Missione si racchiude in un profondo Mistero, che non è chiaro a vederlo e conoscerlo, solo che agli occhi dei giusti, e di questi ve ne sono sì pochi tra i popoli traviati e corrotti, come i1 cercare le ghiande sotto le quercie dopo passato l'ingrasso degli animali neri, e come cogliere i pomi in un maturo pero dopo passato il furor del turbine e della tempesta.

Ti dico, uomo del mio mistero, datti coraggio e vinci te stesso, e segui da valoroso l'impulso delle tue ispirazioni. Quello che or ti procede al tuo orecchio della mia viva parola, sia da te scritto in un memoriale, e altro ne scriverai in parte di tutto ciò che ti attrista e ti affligge, e quanto in te è avvenuto riguardo all'effetto della tua Missione, da che per celeste comando dalla tua misteriosa grotta ti portasti in seno alla tua famiglia per dare principio all'opera da me voluta, derisa e perversata dagl'increduli e traviati cristiani, amata e ammirata dai creduli, dagli umili e dai giusti.

Scritto che avrai questo per mano sicura in sigillato plico, lo invierai a colui che ti fu di scorta, quando andasti per altro celeste comando a implorare la benedizione del mio Santo Vicario capo supremo infallibile della mia Chiesa, che dono ricevesti da lui che basta a farti grande avanti a me e al Padre mio. Altro dono riceverai nuovamente da Colui che l'ho fatto Santo per succedere a Pio dopo Giovanni e Martino. Il dono che riceverai sarà dello stesso nome, ma di differente forma.

Ti dico, uomo del mio mistero, che tutto questo scriverai in tal memoriale.

Sappi che io sono sdegnato all'eccesso con tutta l'umanità, maggiormente coi Principi e Sacerdoti della Cristianità. Essi hanno dimenticato la mia beneficenza in loro, sono addivenuti superbi, e non cercano che fare onore a sé stessi. Sono addivenuti avari e crudeli, ché hanno scannate e mal

condotte le mie povere pecorelle, come avidi lupi ed animali feroci e rapaci. I popoli li hanno lasciati in preda al vizio ed in ogni iniquità per non essere dai medesimi riguardati nella loro pessima condotta, e la disperata condizione dei popoli oppressi e gementi li ha indotti a divenire terribili presso di me e presso di loro. L'ira sua si è rivolta maggiormente in me, che così, come mi hai veduto, mi hanno suppliziato e mi suppliziano giornalmente. L'ira del Padre mio l'hanno resa inevitabile, e cadrà sopra di loro così terribile, che non vi sarà scampo della loro demolizione per i comodi di vita. I facoltosi e i grandi della terra, che hanno dimenticato la mia beneficenza, assassinate e mal concie le mie povere pecorelle, cadranno sulla polvere colle sue grandezze, e sostituirò al suo posto i sudditi suoi.

Le vittime loro saranno in sì gran numero, e pochi rimarranno i prescelti a governare e costudire il mio gregge. La disperata ira dei popoli oppressi e malamente trattati da loro, si rivolgerà su loro stessi, e coloro che dai medesimi erano tenuti come servi e sudditi gli addiverranno nemici e giudici della loro malvagità. Le armi, orribili istrumenti di morte, dai medesimi fatte fabbricare per loro difesa, saranno brandite su loro stessi, e un numero infinito di gente di tutte le classi, uomini e donne, e bamboli e vecchi inermi unitamente a loro perderanno la vita, e molte saranno le anime che piomberanno all'Inferno con essi.

Ti dico, uomo del mio Mistero, io sono sdegnato al colmo coi grandi della terra, maggiormente, (come ho ridetto) coi pessimi Ministri della mia Chiesa: molti di essi hanno posposto me ad una vil moneta d'oro e d'argento. Sono peggiori assai di Giuda Iscariotte, esso mi diede in mano dei carnefici, ma costoro in persona giornalmente mi crocifiggono. La povertà, l'umiltà e la carità che io gli lasciai per divino retaggio del Padre mio, l'hanno trasferita a una vita commoda viziata e lasciva.

Io per loro non sono che un essere di lucro e di riparo alla loro fetida puzzolente sepoltura imbiancata. Ma farò conoscere loro il mio sdegno nel furor dell'ira del Padre mio in mezzo ai popoli inferociti dalle provoche dei pessimi principi e cattivi e inverecondi sacerdoti: sarò severo e terribile per loro, quanto sono stato paziente, clemente e amoroso. Essi molto confidano in me, ma sono di me nemici perché profanano la mia legge, e malamente costudiscono il mio povero gregge. Il mal'esempio in parte si è originato dalla loro mala condotta.

Verrà il trionfo della mia Chiesa da loro ansiosamente aspettato, ma sta galleggiante come l'Arca della Giustizia sopra a rivi e laghi di sangue di coloro che hanno malmenata la mia giustizia e profanato il mio Nome e la mia parola: i popoli saranno riscattati da... questo taci, che cosi voglio, ma quanto segue scrivi in tal memoriale.

Ti dico, uomo del mio Mistero, per comissione dell'amico della tue confidenze (Don Nazzareno Caponi, n.d.r.), farai recapitare detto memo-

riale nelle mani del mio Vicario: sia ritenuto da lui come dono di un mio trasmodevole avvertimento; dorma il suo capo sopra il medesimo, e sarà consolato dalle tante sventure che l'opprimono; i sonni suoi saranno angelici; nei medesimi gli sarà rivelato la verità delle tue parole. L'autenticità di un tal prodigio toglierà il dubbio che fin qui hanno avuto della tua missione, e trentatre dì dopo il mio primo dì del mondo anderai da lui col manoscritto della nuova Riforma della mia Chiesa e colla nuova legge del governo civile, politico, morale e religioso: la severità della sua giustizia farà felici i popoli e santo il clero.

Ti dico uomo del mio Mistero, tutto questo devi eseguire esattamente senza trasferire un tale ordine di un sol momento. Torna al tuo ritiro e per quarantasette dì non scenderai dal tuo Monte, che il dì della concezione della mia SS. Madre, il dì del mio nascimento, e il dì del Capo d'anno, il resto di detti giorni sarà per te una continua occupazione nel più alto affare dell'importanza di tua missione.

Ti dico uomo del mio Mistero, parimente tutto questo scriverai in tal memoriale. La mia Chiesa dal primo dì di Capo d'anno settedecimo primo si metterà in estremo lutto coll'obbligo il più ristretto a tutti i Pastori e Ministri dell'orbe cattolico di fare un triduo in onore della Santa Triade Celeste con aggiunta di preci alla mia SS. Madre in tutti i primi del mese che scorreranno dal Capo d'anno settedecimo primo fino all'anno, al mese, al giorno del Trionfo della mia Chiesa, e la Redenzione dei popoli riuniti tutti in una sola fede in seno della medesima.

Questo avverrà quando l'Erede dell'Aquila e del Giglio avrà inalzato la mia vittima in luogo eminente sopra a colossale edifizio d'originale struttura. I lustri suoi saranno oltre passati al numero dei doni dello Spirito mio, e gli anni suoi saranno oltre passati al numero degli anni e mesi miei, che ebbi di vita sul mondo, e i mesi suoi saranno oltre passati decimoterzo e due terzi circa moltiplicati gli anni miei, e i giorni suoi saranno oltre passati quarantesimo e un quarto, e ventidue moltiplicati i mesi miei. Questo è il termine fisso del movimento del trionfo della mia Chiesa e del risorgimento di tutti i popoli della terra. L'ora di un tal movimento sarà trentatre minuti avanti il meridiano.

Eccoti uomo del mio mistero il perno preciso del mutamento delle vincede umane.

Dirai all'amico delle tue confidenze che ti sia resa al più presto possibile risposta di suo proprio carattere se un tal memoriale è stato ricevuto da Lui, e a lui direttamente inviato, e se il medesimo è stato trasmesso al suo Indirizzo. Chi sarà negligente nella sua propria esecuzione proverà l'effetto della mia collera. Riserbati l'originale di ciò che avrai scritto su tal proposito; e se ciò non facessero i miei e i tuoi confidenti per mancanza di fede e per altri timori mondani, io con te e tu con me faremo quello che han temuto e

non hanno voluto fare gli altri, di che non se ne producono mai dei buoni effetti il non credere e dubitare di chiunque parli a nome di me e del Padre mio".

Qui cessò di parlare al mio orecchio la viva voce del nostro buon Gesù e istantaneamente mi riscossi dal delirio con cui mi era sepolto, e il sacerdote dava la benedizione, ché era nel termine la Messa.

Questo è tutto quello che la divina provvidenza si è voluta degnare di manifestare a me povero e indegnissimo peccatore a maggior gloria della sua divinità.

(9 Dicenbre 1870)
Filippo Imperiuzzi, *Poesie...* ...cit. p.p.204-211. (manoscritto)

Lettera a Giuseppe Savini Superiore della Compagnia dei Vanchettoni

Nota del curatore

La confraternita dei Vanchettoni, fondata dal predicatore cappuccino Carlo da Siena, era stata istituita ad Arcidosso fin dall'anno 1635. Si trattava di una fratellanza laica che seguiva regole molto rigide ispirate al modello francescano di povertà e privazioni. Era composta da un numero fisso di 33 persone che eleggevano a loro superiore uno dei più vecchi, mentre il rinnovamento era assicurato dagli 'aspiranti', poiché quando veniva meno uno degli anziani, un aspirante prendeva il suo posto.

Prima della costruzione della Torre e dell'Eremo e la conseguente formazione dell'Istituto degli Eremiti (ispirato come si è visto proprio ai Vanchettoni), a questa congregazione era iscritto come aspirante lo stesso David e il suo compare Filippo Corsini; ma anche altri suoi seguaci, come dice il Vichi, "erano segnati alla Confraternita di S. Francesco d'Assisi, dove David ci menava di notte"[1].

Nel 1869 la Curia Capitolare e il sindaco di Arcidosso (non sono molto chiare le circostanze e le motivazioni), vollero associare la Confraternita alla locale Misericordia, causando rimostranze e numerose vertenze[2], che ne determinarono poi, all'inizio del secolo, l'esaurimento: l'esistenza di questo contrasto affiora palesemente, anche se in modo indiretto, nella prima parte della lettera.

Ma il tema centrale, cioè il sogno (ed è un peccato che la narrazione lo lasci in sospeso), va ben oltre ai problemi locali, tanto è vero che, come David avverte, risale al 29 novembre del 1868, cioè al ritiro nella Grotta di S. Angelo in Sabina. Esso infatti, sebbene sotto la forma simbolica del 'sogno' o della 'visione' che sia, mette chiaramente in evidenza una peculiarità del percorso teologico del Lazzaretti, il quale, nella prospettiva dell'avvento di una nuova era, vede il cardine del rinnovamento possibile non tanto nelle strutture della chiesa ufficiale (di cui si salva solo il papa come legittimo successore di S.Pietro), quanto sul monachesimo e sulle sue intrinseche potenzialità.

Il mio dovere mi richiama a Lei, onde farle quelle debite scuse riguardo alla mia assenza del non poter intervenire alle Sante Congregazioni del beato e santo istituto dei Vanchettoni, al quale (benché indegno), appartengo. Di ciò mi dispiace sommamente, ma le faccio intendere che non posso transigere per nessun modo ad altra Missione, dove le ingerenze della medesima sono d'importantissimo affare, e che riguardano l'interesse comune di tutte le anime nostre. Per cui la prevengo ad avere piena la convinzione che giusti e legittimi sono i motivi che mi tengono lontano dalla nostra cara e santa Confraternita; anzi su tal proposito il cielo mi ha ispirato di manifestarle quanto segue.

A voi mi rivolgo, cari confratelli di culto, a darvi un fervoroso consiglio, e in pari tempo a narrarvi un mio misterioso sogno fatto due anni or sono, e dall'uno e dall'altro possiate apprendervi e speccchiarvi nelle grandi meraviglie divine, e nello stesso tempo potrete conoscere in voi stessi l'interno tesoro che trovasi racchiuso in questa santa Confraternita dei Vanchettoni per opere di carità, di fede, di disciplina, che da voi vengono praticate nelle mattutine funzioni di suddetta confraternita secolare, vincolata al terzo ordine del disciplinato ordine francescano.

Sì, voi aggregati ad essa siete distaccati dal più minimo interesse mondano da ritrarsi in essa. No, in essa non vi sono risorse, non vi sono avanzamenti di onori terreni, ma vi è la sola mira di servire a Dio e umiliare sé medesimi con assoggettarsi ai rigori di un culto e alle imposizioni di assoluti comandi delle autorità che in esse appartengono; ma sempre è in voi la piena libertà di eseguirli e non eseguirli. No, no, nessun vincolo di legge legativa v'impone l'esecuzione di tali comandi, di tali ordini, di tali discipline, di tali astinenze. Dunque è di ragione il dire che se voi a tutto questo ac-

condiscendete umili, ossequiosi ed obbedienti, si può dire che le vostre mire ad altro non tendono che al bene spirituale e all'adempimento della santa e fervorosa carità cristiana.

Sì, sì, miei cari fratelli di culto, dica pure il mondo quello che gli piace di dire colla invidiosa lingua d'Averno, che i Vanchettoni sono un rampollo farisaico, e una …esteriore dimostrazione religiosa, e che insomma nulla v'è di buono e di utile in essa per la salvezza dell'anima.

Ah! miseri sconsigliati figli del secolo, io risponderò loro colla lingua celeste, e in pari tempo li confonderò gettando loro la vergogna e infamia di sì vituperevole insulto. E come, miseri sconsigliati fratelli, voler negare ciò che da voi viene conosciuto chiaramente? Non lo vedete coi fatti e coll'esperienza che i detti Vanchettoni a null'altro tendono le loro mire che al servizio di Dio e alla dovuta carità cristiana ed umiliazione di sé stessi? E perché dunque voi infelici e sconsigliati cristiani di nome e non di fatti volete obbiettare e riprendere chi da cristiano cerca operare con religioso culto divino?

Deh! Per pietà fratelli tutti a me cari, perché figli di Cristo, scuotetevi, vi prego, a nome di Esso, una volta dal traviamento delle virtù religiose. Rispettate, o sì, almeno (se voi non aderite a tale) chi cerca imitarle, e lasciate stare chi a voi nulla nuoce, e se essi pregano per voi, come vuole Iddio, come insegna Cristo, perché negarglielo? Perché riprenderli? Ah! sì, troppe sono le ragioni, miei cari, che mi trasportano a dover smentire una così vituperevole, diabolica ed infame calunnia. Io sì, per difendere l'innocenza e il santo culto divino, mi prendo alquanta libertà di addivenir severo presso a chi mente, a chi infamia e riprende l'umile e santa servitù cristiana.

E chi è quell'insolente, quel pertinace, quel superbo, quell'irreligioso cristiano, che attenta ed osa di obbiettare e riprendere il Santo Istituto dei Vanchettoni? Guardatelo fratelli, inorridite e pregate il cielo per esso! Egli è un servo di satana, è un misero e infelice peccatore affascinato nel vortice di ogni vizio e d'ogni incredulità eterodossa all'opinione cristiana, ed oso il dirvi che è sì misero, in modo che di per sé non sa e non può sacrificare per il bene dell'anima sua un sol momento. Sì, sì miei cari, egli è così. Le preci lo inquietano, i riti lo noiano, la religione lo affanna, le virtù lo molestano, le verità lo inaspriscono; ma, giusto Iddio, la giustizia lo atterra.

Eccovi, miei cari, l'uomo infelice e sconsigliato! L'uomo che di voi si burla, di voi si ride, di voi si fa gioco. Ah! sì, miei cari fratelli, io mi sento morir per la pietà che ho in esso.

Ti vedo, sì, sconsigliato fratello! tu meriti un compianto della tua sventura. Tu non riconosci altra virtù nell'uomo che il servire e sollazzare il corpo, e le ingerenze dell'anima tua le hai tutte riposte nell'abuso di una misericordia divina. E fra te stesso, nel tuo indurito cuore, vai dicendo che ogni cerimonia di culto religioso è un'ordine farisaico. Che ascolto? Arresta-

ti, empia lingua di Averno, dì prima che ogni uomo è falso e bugiardo, ma, te lo impongo a nome di Dio, rispetta il culto di ogni ordine religioso, perché ogni lor membro è santo. Dite pure, sì, dite miseri e sconsigliati fratelli, per vostra maggior onta, che per salvarsi non vi abbisognano tante cerimonie, tante astinenze: Iddio vuole il cuore, venite dicendo, scusandovi della vostra malmenata coscienza, e non vuole la pelle. E sì dicendo vi scuotete il religioso giogo di culto, e fate una smorfia, uno scherno a colui che paziente il porta, e il trattate da stolto.

E chi non piange, miei cari, chi non piange in udir tali voci, tal linguaggio d'Averno? Chi non ha cuore, chi non ama Dio e il suo prossimo. Ma chi ritiene il cuore in petto e ama Dio e il suo prossimo, convien che pianga e inorridisca a un tempo della infelicità di questi miseri e sconsigliati fratelli, che essi miseri così vivono inebriati nell'onda di ogni male, d'ogni miseria e confusione fra mezzo all'orror della colpa le ore della lor vita facendo calcolo del bene che hanno da fare, e non di quello che dovrebbero aver già fatto.

Ma io verrò da voi miseri figli del peccato, dice Gesù Cristo, quando meno ve lo aspettate, come ladro notturno, e allora vedremo come vi difenderete, sostenendo il dire che il praticare le opere di carità, di religione, di fede, di culto, era stoltezza, falsità, farisaismo. Ah! superbo, tu reputasti inutile tutto ciò per la salvezza dell'anima tua, e non d'altro curasti che di servire al demonio, al mondo, alla carne, e per maggior onta alla mia divinità ti facesti spregio di coloro che aderivano al culto, che umiliati a me supplicando pregavano. Ora dunque, anima superba e pertinace, hai da competer meco e pagare il fio del tuo scherno, del tuo vituperio. Va, maledetto, al fuoco eterno, e siane lungi dal regno del Padre mio, per quanto fu lungi dal tuo cuore l'umiltà, la carità, la fede, la riverenza al culto. Tu posponesti un bene eterno ed una gloria celeste ad un bene passeggero e caduco d'un tuo nemico, il mondo. Or dunque va maledetto eternamente al fuoco".

Questa, miei cari fratelli, è la terribile sentenza che darà Cristo a tutti coloro che avranno sprezzato il bene e le virtù religiose, e che fra mezzo all'ebrezza del suo male fanno calcolo della misericordia celeste e aspettano a far sacrifizi per l'anima loro, quando essi non sono più in tempo di farli, perché si può dire che gli è mancato il tempo, da loro ciecamente calcolato, nell'agio del comodo della vita e di ogni allettamento mondano. E chi è, chi è miei cari, quell'infelice cristiano, quell'anima eterodossa, quello sconsigliato figlio del secolo che con lingua sacrilega d'Averno viene dicendo che il Vanchettonismo è uno istituto inculto, una corporazione di non punto credito? Una confraternita più dedita al male che al bene? Una lega di bricconi (per così dire) di falsi, d'ipocriti, di gente malvagia malamente ordinata?

Oh per carità! fratelli, non dite così che malamente giudicate quello che da voi non viene conosciuto.

A voi, miei confratelli di culto, mi rivolgo pregandovi che ripugniate a queste infelici e sconsigliate voci di gente traviata dal retto sentiero della giustizia, e addivenite maggiormente fervorosi e più zelanti nel santo servizio di Dio. Io vi dico, miei cari, che per voi stanno racchiusi nel vostro santo istituto immensi tesori per le anime vostre, e questi tesori sta in voi il farne acquisto. Io dico immensi, perché ne ho ragione il dirlo: eccomi a narrarvi il misterioso sogno accennato, che in esso mi fu manifestato l'immenso tesoro del vostro santo istituto dei Vanchettoni e di altri futuri avvenimenti di ogni ordine religioso e di altre vicende umane.

Io ritrovandomi nella Grotta, come ben sapete, di S.Angelo della Rupe santa in Sabina, la notte del 29 novembre 1868 feci questo misterioso sogno, che fino a questo giorno (21 gennaio 1871, n.d.r.) non lo avevo ad alcuno manifestato, ma ora lo manifesto a voi, miei cari confratelli di culto, perché il cielo mi ha ispirato di farlo, perché forse Iddio avrà conosciuto la necessità di un infervorimento a questo santo istituto dei Vanchettoni, e all'accrescimento della religione cristiana.

Io, dormendo dentro la suddetta Grotta, mi comparvero (sognando) tre frati ed un fanciullo molto singolare nella sua bellezza. L'età sua pareva sui dodici o tredici anni, ma alto e ben complesso nella sua statura. Esso, accostandosi a me, mi prese per la mano destra colla sua sinistra e così mi disse: "Alzati uomo, vieni meco appresso. Questi tre frati bramano ragionar teco." Io mi alzo dal luogo dove dormiva e seguo il fanciullo. Uscito dalla Grotta vedo i suddetti tre frati che stavano fra loro parlando di cose grandi (che io taccio) ma in un linguaggio che io poco capiva; ma quello che da me non veniva chiaramente inteso, mi era spiegato dal fanciullo, e dopo lunga pezza ragionando tra di loro i tre frati, uno di essi si rivolse a me facendomi cenno che io andassi a lui. Il fanciullo, tenendomi sempre per la mano, si mosse unitamente a me per andare al frate, che a me sembrava rimanesse discosto una ventina di passi circa. Cosa meravigliosa! ...con più che noi camminavamo, e più i frati ci rimanevano alla lontana, ed essi seguitavano sempre a ragionare fra di loro fermi, immobili al loro posto come tre statue. Sicché, io vedendo che col nostro camminare di continuo mai non giungeva a quel poco tratto da me giudicato (come ho ridetto) pochi passi, di ciò cominciai a comprendere fra me stesso che questo fosse un prodigio divino. Volgendomi al fanciullo, gli domandai cosa voleva dir questo.

Esso mi rispose: "Sappi, o uomo, che questo è il cammino che conduce alla gloria dell'anima e della vita. Questo piccolo tratto che credi vi sia da percorrere fino colà dove sono quei frati, è così lungo in modo che né te, né altri uomini ne potrebbe far calcolo di una sì lunga distanza; essi, devi sapere, che per divina virtù mostrano così prossima a noi la loro persona e le loro voci come un'ombra e come un'eco di voce angelica; ma, innanzi che

colà siamo giunti, hai da camminare unitamente a me, che mai non ti abbandonerò, perché a te fui mandato dalla mia signora, onde esserti di scorta in questo tuo lungo e faticoso viaggio. Sicché vi impiegherai tanto tempo a farlo che il sole quarantasette volte dieci avrà consunto i giorni della luna, la luna tanti altri intorno al sole, e la terra al doppio intorno della luna. Allora giungeremo dove sono i frati e là vedrai cose divine, e parte ti sarà noto dei futuri eventi".

Sicché, lascio la regola del calcolo che da me non può essere compresa, ma vi posso dire che da me fu calcolato che camminassi unitamente al fanciullo un così lunghissimo tempo che era tutto incanutito nei capelli e nella barba, ed era addivenuto vecchio in modo che agli ultimi passi sembravami che malamente mi reggessi nelle gambe. Infine, dopo tanto patire e dopo tanto travaglio che io non posso esprimere in nessun modo, giunsi unitamente al fanciullo al limite del mio lungo viaggio, colà dove erano i tre frati suddetti, che mai non si erano mossi ragionando dal loro posto.

E subito il frate che mi aveva chiamato mi prese per la mia tremante e paralitica mano colla di lui destra, che io subito baciai per somma riverenza di sì gran personaggio, ed esso mi disse: "Fratello, la gloria che a te si deve sortirà dall'albero del mio ordine religioso. Questi due confratelli che a me stanno appresso sono due grandi riformatori del mio ordine religioso. Essi di te si sono fatti protettori e di coloro che ti seguiteranno nel nuovo ordine religioso. Vieni, ti accosta di un passo, e metti il tuo piede destro sopra il mio sinistro, e per divino volere passeremo a vedere la gran Piramide della gloria che a molti si attende del bene futuro di ogni ordine religioso: nel tempo e nell'epoca tua saranno tante le anime che accresceranno la gloria di ogni santo ordine religioso."

Ciò feci, misi il mio sopra il di lui piede destro tenendomi colla sua sinistra la mia mano destra e colla velocità di un baleno ci trovammo trasportati sulla cima di un altissimo monte, che sembrava rimanesse nel centro della nostra penisola italiana, e dalla cima di detto monte si scorgeva quasi tutto il continente di essa. Qui v'era un bellissimo tempio, una grossissima e meravigliosissima Piramide, che la di lei cima sembravami che toccasse il cielo; essa era architettata di più diversi ordini di gradinate, e da un gradino all'altro di detta piramide vi ascendevano una infinità di anime gloriose di ogni ordine e corporazione religiosa, e giunti alla di lei cima, fra mezzo a un'armonia di angelici canti, mi disparivano dagli occhi volando al cielo, e vi erano pure frammiste con dette anime gloriose altre classi di ogni ordine e di ogni classe secolare; ma quello che a me fece meraviglia e mi colmò di gioia, fu vedere che sopra ogni ordine religioso primeggiava di gloria l'ordine…oh, prima che io ve lo dica, esultate con me miei cari fratelli di culto e versate per tenerezza una lacrima di santo amore religioso.

Sì, fra tutte le anime che ascendevano gloriose al cielo per l'ordine

dei gradini di detta Piramide, le più belle, le più luminose di gloria, erano quelle che appartenevano al terzo ordine francescano. Io, vedendo questo, che a me sembrava cosa meravigliosa e grande, domandai al frate come mai le anime del terzo ordine francescano sono di maggior gloria a tutti gli altri ordini religiosi. Esso così mi rispose:"Sappi che il merito loro è di aver servito Dio fra mezzo alle loro ingerenze mondane senza trarne da tal servizio una benché minima risorsa, (come lo è per regola la risorsa del proprio necessario vitto e mantenimento dell'ordine in ogni corporazione religiosa), per cui i meriti loro sono maggiori degli altri. Essi sono tutti distaccati, in tal ordine, dall'utile corporale, e il loro bene è tutto vantaggioso al bene spirituale, e si può dire che quelli ai quali i fini loro sono retti e che nulla temono il disagio e lo scomodo della vita, e nulla curano il disprezzo del mondo per aderire al santo servizio di Dio in tal ordine secolare, i meriti suoi sono di maggior grado, come ti ho ridetto, di ogni altro ordine religioso davanti a Dio, perché conosciute le posizioni loro, ne hanno e ne devono avere meriti così maggiori in conferenza agli altri, perché il loro bene è volontario senza obbligo di un ordine legativo, come lo è in altro ordine religioso. "

Qui, dopo ragionato di altre cose unitamente agli altri due frati di future riforme di ogni ordine religioso, come ho ridetto, mi riscossi dal sonno e mi ritrovai essere altro da quello che ero.

Questo è il misterioso sogno che io feci qui, e che a nessuno avea manifestato, perché si può dire che Iddio lo riservava il manifestarlo a voi, in un tempo il quale conosceva utile e vantaggioso per l'avvivamento a cotesto ordine religioso, e a risorgimento della quasi venuta meno religione cristiana, e per prevenire ai popoli le future glorie di ogni ordine religioso nel completo trionfo della Chiesa universale di Cristo. Si, miei cari confratelli, io sono a infervorirvi che vi facciate coraggio, e con fede e carità frequentiate le vostre funzioni, se pure foste scacciati da un luogo, cercherete di provvederne un altro, e il cielo ve ne additerà la strada ad altre nuove provvidenze, quando in voi sia fermo il proposito di servire a Dio fino alla morte, come lo avete promesso.

Anzi mi rivolgo a lei mio pregiatissimo sig. Superiore, come a tutti i membri di cotesta santa confraternita del Terzo Ordine Francescano, che vogliate tenere in rigore ogni regola di cotesto Santo Istituto, e coloro ai quali sembra dolorosa la strada della disciplina, del disprezzo del mondo e della umiliazione di sé medesimi, pregheranno Iddio unitamente a voi che li avvalori ad una così nobile e gloriosa conquista della salvezza e della gloria eterna delle anime nostre, come avete inteso dal mio misterioso sogno una parte narratavi.

Sì, a lei mi rivolgo mio pregiatissimo Sig. Superiore pregandola a far leggere questa mia lettera, scritta per divina ispirazione, e a Lei direttamente

inviata, davanti a tutta la confraternita dei Vanchettoni e agli altri aspiranti della medesima.

No, no, la prego, a non avere timore del mondo, ripugni a tale, anzi con quella carità di vero religioso cristiano, come comanda Iddio, cercherà di additare i lumi della fede ove si conosce essere il bisogno. La faccia leggere pure, sì, questa mia lettera, in pubblico uditorio, che tutti possano esaminare il contenuto, e i giudizi che di essa e di me ne possono fare gl'increduli, saranno sperimentati al tempo debito. Questo è ciò che Dio manifesta all'uomo, perché dall'uomo sia propagato ai popoli a maggior gloria sua e confusione di coloro che hanno innalzato il suo superbo e meschino intelletto all'idea di un materialismo, e a coloro che hanno l'opinione di spirito eterodosso, e che si fanno spregio del santo culto divino.

Io fra breve faccio dipartenza dal mio ritiro di monte Labaro e me ne vado lungi da voi (poi non so quanto sarà lunga la mia assenza), perché è così la volontà dell'Altissimo, ma sarovvi appresso, se volete.

Apprendete sì il contenuto di questa mia lettera, e poi vi assicuro che io sarò con voi, benché da lungi. Vi dico che il mio meschino e poverello consiglio non vi sarà negato quando da voi mi verrà richiesto. Talmente io non l'avrò, lo vedo e me lo riconosco purtroppo, ma per un qualche fine retto potrebbe favorirmi la divina misericordia d'ispirarmi altra volta non per i miei, ma per i meriti vostri.

La saluto unitamente agli altri confratelli, e vivino in pace con Dio, pensino a me peccatore indegnissimo, che io penserò per loro dovunque io mi ritrovi.

(21 gennaio 1871)
Filippo Imperiuzzi, *Poesie*... ...cit.p.p.228-238 (manoscritto)

1 Filippo Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti*... ...cit.
2 Vedi Cherubino Cheli, *Memorie Manoscritte*, 7 febbraio 1899. (Archivio Giurisdavidico)

Lettere

Nota del curatore

"Essendo di famiglia abbastanza agiata, rivela David nell'interrogatorio davanti al S. Offizio, frequentavo le scuole". Nonostante questo 'agiata' e queste 'scuole', sulla cui relatività si potrebbe dissertare a lungo, quello che è certo è che il Lazzaretti, se fu sicuramente un assiduo lettore, non era uno scrittore modello dal punto di vista formale: pessima calligrafia, errori grammaticali, frasi contorte, parole dialettali se non addirittura inventate, e questo specialmente nelle prime lettere, come si può notare in quelle trascritte fedelmente dall'originale da Susanna Nanni e qui riportate tali e quali.
Per quanto riguarda le lettere trascritte dall'Imperiuzzi e dal Corsini, nonostante siano state "messe in bella" dai medesimi, conservano tuttavia molte particolarità della scrittura di David.

Alcune lettere abbiamo preferito collocarle tra gli scritti, quando all'interno di esse erano presenti testi (soprattutto poesie) di una certa rilevanza, come le poesie al Pastorelli, al Corsini, a Pio IX, a Panebianco, o la lettera a Giuseppe Savini, che si configura come una comunicazione ai membri dell'Istituto dei Vanchettoni.

Castiglione Pe Cicoria Addì 15 Febbraio 1869

Giacchè dite che desidera di addare da me ~~di andare~~ un piccolo cenno di un pellegrinaggio per lei io non mancerò di gradirlo, quando che il Cielo disposi per condurre alla mia espiazione.

Lei non addita che dabbitare in pensa contrario ya a ciò mi esibisco prefiscendoli il suo modo di pensare e rispondendoli la sfortunamento di suo desiderio commisto all'equivoco dell'tardo mostro vittadamente colla fine dei giorni di uno di noi. Di tutte queste non dubito pensare laddetamente dell'tutto una desiderio non essere invano desiderato il bacio dello Spirito.

Sia non faccia di se corcolo pensi
Che quell che pensa che di pensa anche
E lo disgolta la gente in parte
Perche Colui che per di lei gradire
Bene se dunque gaudiosi in tutto
Il suo pensiero Ed inaspetto ancora
Di sicurtà che lei ne espiata contento
Di chiamata contento. E la memoria
Dist.tta a Se Madre delle Grazie in Sabina

Dove gli addiletta Signorini amico
Che ambi da lungi desiderio addiamo
Di vide dolci. Ci dedrem ma tardi
E poco in giorno ci godremo Che il Cielo
Ci divide dall'mondo uno di noi
E chi egli già ne il so

La saluto suo umilissimo servo ed amico
D. Lazzaretti

Lettera autografa di David Lazzaretti al P. Vicario di Santa Maria delle Grazie in Sabina.
15 febbraio 1869.

18 ottobre 1868 – da Santa Maria delle Grazie (Montorio Romano) alla consorte e al compare Filippo Corsini.

18 ottobre 1868
Santa Maria delle Grazie, Montorio Romano

Carissima consorte,

Ho ricevuto la tua tanto da me desiderata lettera in data del 9 corrente, dalla medesima sono restato un poco afflitto nel sentire che tu hai avuto le febbri, e che vivi sempre afflitta, oh si questo è quello che conturba l'anima mia gravemente. Ma voi che io ti chieda una grazia e che in nome di Dio e del Santo amore della fede non me la negherai. Eccoti la grazia che io ti chiedo: vivi tranquilla consolati coi nostri cari figli, educali col Santo timore di Dio, soffri tutto questo rassegnata, che tutto è volere dell'Altissimo, sappi che la gloria non si acquista che con fatiche, dolori, perseveranza e fede in Dio. Io che da tanti anni percorro questa faticosa e dolorosa strada mai non mi sono perduto di coraggio e di fede, perché me la vorresti far perdere te con le tue amarissime querele che mi fai continuamente? Datti coraggio e pace una volta e lasciami vivere tranquillo, se non voi che io dica che tutto questo nasce dalla mia sventura e non da cosa da non potersene dar pace. Infine devi considerare che io non sono per le cattive strade, sono in Roma in protezione dei più grandi personaggi del mondo, di me non puoi dubitare altro che bene, io sono stato applaudito in vaticano come una persona la più distinta, di me se ne fa una buona stima, mi si usano un'infinità di gentilezze, anzi devi sapere che ora sono un'altra volta a Montorio Romano sotto la protezione del Cardinal Maggiore Panbianco raccomandato al direttore di questo magnifico convento, più me ne stò in villaggio, anzi come

in un Paradiso, ma per me il Paradiso di questo mondo sarebbe il vivere in seno alla mia famiglia. Ma il celo a voluto che io facessi questo passo e dico il celo perché dal celo sono guidato e sono per dirti che mi ha rivelato cose che io non credevo mai di aver tanto merito. Eccoti in due parole il mistero che desideri sapere giacché una volta lo devi sapere, ma resti sepolto in te e nel mio compare Filippo, guai se ne faceste una parola, mettereste il mio nome e la mia vita in pericolo. Ti sovvenga bene del frate che io ti dissi del 1848, non era come io ti dissi che vivesse sempre, no, mi comparve in visione il 25 aprile di quest'anno cioè 1868 e mi ritrattò di tutto quello che mi aveva detto venti anni indietro, e mi impose che io mi dovessi portare a Roma dal Santo Padre e manifestargli tante cose (e questo era Pio nono Mastai Ferretti di Sinigaglia). Io per la prima volta non li potiedi parlare, per la seconda mi ricomparve e mi dice di riportarmi a Roma, la seconda pure non li potiedi parlare, per la terza volta mi ricomparve e mi dice di nuovo che io mi porti a Roma e in tutti quanti i modi adempissi la mia missione, e mi dice tante cose nella visione, che sono state riscontrate qua come profezie avverate. Mi diceva che io dovevo trovare un tale come infatti l'ho trovato, mi disse che io dovevo andare nella montagna della Sabina e vi doveva essere un altro tale così e così, e lo trovato pur questo senza sbagliare una parola, mi dice che io devo essere l'ammirazione dei grandi, che io sarò un uomo prescelto da dio per giovare al suo popolo, insomma mi dice che la mia vita è un mistero e che un dì sarà rivelato; nel tempo che io sono in questo convento mi a rivelato le Ossa di un santo che sono quattrocento anni che esisteva e questo pure le ho trovate in puntino senza sbagliare capello, ho! giusto Iddio! i tuoi divini segreti quanto sono oscuri agli occhi dei miseri mortali. Sì cara consorte io ho uno spirito che mi guida e mi rivela cose che sono tutte sopra il materiale; che la mia vita era un Mistero te lo avevo detto tante volte, ora poi te lo posso confermare coi fatti; mi dice pure in altra visione che io ho avuto da che son qui, che io e tutta la mia famiglia saremo benedetti dall'Altissimo, mi dice che io devo vivere lungi da te fino a tanto che lo permettono le mie esigenze; insomma in una parola tutto quello che mi dice fin qui l'ho avverato coi fatti. Eccoti quel segreto che non ho mai manifestato a nissuno e sono stato costretto a manifestartelo in fine per metterti l'animo in pace; oh si vivi tranquilla che tanto te che i miei cari figli sarete il compimento della mia gloria; tutte queste le prenderai come cose da non credersi ma lo puoi credere e lo vedrai col tempo. Ti raccomando il segreto. In quanto agli interessi contentati di campare alla meglio.

Caro Compare ti prego di dire al mio fratello Tista che guardi di fare le cose per bene e che dia discarico alla mia moglie del tutto, acciò non si debba lamentare, metti una parola col mio fratello maggiore e dirli che pur lui ci stia attento. Trattali qualche cosa di me ma ti prego di non dirli il

contenuto di questa lettera. Io mi fido di te come posso fidarmi di me stesso, bacerai i miei tre figlioletti per parte mia e cerca di fare intendere questa lettera bene alla mia moglie onde tranquillizzarla e rassegnarla al volere del celo.

Cara consorte ti saluto unita ai miei cari figli e gli bacerai pure te per conto mio. Desidero di sapere quando mi scrivi come sta Roberto e se hai divezzato Bianca. Ora il soprascritto lo farai così: al Sig. David Lazzeretti Roma per Monte Rotondo per Montorio Romano Raccomandata al Sig.Priore del Convento di Santa Maria delle Grazie. Sono tuo consorte

David Lazzeretti

Ti faccio pure sapere che ho ricevuto insieme alla tua la lettera del Sig. Domenico Pastorelli e mi dice che ti mandò a chiamare, lo saluterai per parte mia tanto lui che la Signora Camilla, gli farai sapere che io non sono più in Roma e quanto prima gli farò sapere qualche cosa di queste amene montagne, ma ti prego non mostrargli questa lettera.
Desidero una pronta risposta.

Caro compare scusa se questa volta ti tengo a bada con questo mio lungo scritto, l'esigenza lo vuole.Ti prego di leggerla solo che davanti alla mia moglie.

Copiata da me Filippo Imperiuzzi dalla vera originale il dì 5 aprile 1873

22 dicembre 1868 – da S.Angelo alla Rupe Santa alla consorte.

Carissima consorte,

finalmente vengo con questa mia ad avvisarti del mio ritorno in seno alla famiglia, il quale da me è tanto bramato. Sì, cara consorte, infine ho vinto la dolorosa battaglia in cui mi sono ritrovato nel tempo della mia assenza da te, coll'aiuto di Dio e di Maria Vergine. Ora vivo tranquillo, giacché mi è stato rivelato il Mistero di mia vita. E chi poteva immaginare un fatto così meraviglioso, o, per meglio dire, soprannaturale? Ah no! Non lo potevo immaginare né io né gli altri, solo che Dio che così ha voluto. Credevo che fosse qualche cosa di sorprendente, è vero, ma non credevo che fosse tale. Ma basta, lasciamo correre., e non si tratti più di questo, che tempo avrò di rivelarti il tutto, quando sarò da te in seno alla mia famiglia. Vengo a prevenirti che io sarò da te dall'8 al 12 del mese entrante. Dentro questi quattro giorni aspettami, per cui ti do questo indeterminato tempo, perché non so da dove

posso passare. Avverti bene, io arriverò di sera tra le 10 e le 11, procura che in casa non vi sia nessuno, eccetto che tuo compare e mio intimo amico, perché non ho piacere di essere veduto da quei tali che desiderano tanto la mia persona. Sappi che io d'ora in avanti terrò un tenore di vita così rigido, che non mi sarà più permesso di aver colloqui con chicchessia, pochi ne avrò e quei saranno buoni. Dunque vivi tranquilla e levati dal capo la pazzia. Io sono lontano, ma ti vedoe sento. Tu pensi male sul mio conto, cara consorte, abbi fede e coraggio, come ti ho sempre detto e non aver timore di nulla. Ora non puoi più dubitare del mio ritorno a te, perché mi è stato imposto da colui che guida i miei passi. Vivi tranquilla e avverti a quello che ti ho detto. Ti saluto caramente e sono tuo aff.mo consorte David Lazzaretti

trascritta da Imperiuzzi (*manoscritti inediti* ...cit. p. 36)

18 Gennaio 1869
da Arcidosso a Padre Vicario di S. Maria delle Grazie in Sabina

Mio bonissimo P. Vicario

io lo voglio suddisfare di cio che mi richiede e il devo per mia santa ubbidienza ed in pari tempo si servira dell mio schiarimento per poterne far fronte alle obezioni che di me gli vengono fatte (bene intesi pero) non intendo di dargli questa confutazione per mia discorpa, ma solo gli riferisco questo per sua tranquillita, reguardante la voce di propagatore dei miei scritti. Io per mia parte desidero dessere obbiettato.

E vero che io nell N 17 che riguarda la mia persona mi sono espresso con una frase troppo grande che esprime il tutto della mia dignita e decide il tempo ed il luoco della mia alta missione ed il fine dei miei groriosi giorni. Tutto questo non e stato espresso da me nell' senso che lo prendono (come e da prendersi) che chiaramente mi esprimo. Io nel modo di dire usato da me porto seco un grande mistero. Si mio bon Vicario a tutte le altre mie gli o dato un limite nell modo di esprimermi non arregandoli un senso positivo perche solo devono servire come una [...].prevenzione di quello che dovra accadere in tempi ideterminati ma a quello che riguarda la mia persona fara duopo esprìmere il senso positivo (per questo fine) perche io rappresento lo strumento dell'opra di si alto mistero. E questo stesso strumento deve essere messo fra le torture della [...] e della persecuzione dell'mondo per poi rendersi un di piu elevato dal suo nulla. La pura verita deve servire di provoca (come io dico) agli uomini istigati dalla malizia de Demoni come fu dell Cristo quando si [...] all' popolo Ebreo dessere figlio di Dio e loro Re legittimo. Cossi lo sarà di me anunziandomi nei miei scritti riformatore di un secolo che se ne dorme tranquillo nell sonno dell' peccato e della dimenticanza di Dio.

Ecco dunque che se io mi sono espresso in tal modo non e che per un solo

mistero e no come il credono un troppo avversarsi dai limiti della umiltà che e il vero fondamento della virtu. Io per quanto sia in senso chiaro mi [...] sempre nell'oppinione dell' mio nulla, ma in senso Profetico mi eleverò dall mio essere, per volere di chi mi detta il pensiero (che cossi un di mi parlo nella mia grotta, descrivi ciò che riconosci per segnio di Me e non e non pensare alla difigolta dell'eseguzione. Ecco dunque (come [...] che se io mi sono espresso in senso chiaro, pensate che quello che viene da me detto non viene da me concepito. Dunque passo a dirli con tutta umiltà che il senso riguardante la mia persona sia rilasciato nell'suo mistero e solo Iddio ed il tempo saranno giudici dell tutto.
La saluto caramente sono suo amico e servo. D. Lazzaretti Arcidosso 18 Gennaro 1869
Questa e una risposta che ad una obezione che mi vene fatta come avvete intesa alla profezia N. 17 che riguarda la mia persona che mi vene richiesta dall mio P. Spirituale Vicario dell detto Convento.
Diretta a S. Maria delle Grazzie in Sabina.

Io ti edificai ma non sei mia
D [...] da le mie [...], tuoi saranno.
Se io in vita sotto gli fui
R [...] lo saralli sopra in cenere

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti da Susanna Nanni, (*Religione e società sull'Amiata tra '700 e '800, Ricerche documentarie su David Lazzaretti e l'esperienza lazzarettista*, a cura di Stefania Olivieri e Susanna Nanni, edizioni Effigi, 2001. p.p.153-154)

15 Febbraio 1869 - da Monte Labbro a Don Nazzareno Caponi, Roma.

Reverendo signor Caponi

Ho ricevuto la sua lettera in data 3 dell corrente mese. Mi e stato caro il suo consiglio perche e basato in giuste riflesioni. Io per quanto posso battero la strada della sottomisione ed umilta. Il consiglio che gli chiedevo nella altra mia riguardo in propagare i miei scritti era di mio dovere il chiederglielo perche da cotesta fonte credo di attingere le chiare e limpide aque salutari che devono disetare lardente sete che io tengo dessere caro a Dio e a gli uomini e di percorrere la strada della onesta e della giustizia.

Io non mancai appena tornato in patria di cercare un buono e saggio confessore come (Lei me lo avverte nella reconta sua) questo mi esulta alla fede ed umilta e mi dica che le cose di Dio devono avvere le sue scabrosita da solmontare. Queste da me saranno affrontate sensa alcun timore come pure le obiezioni e percuzioni dell' corrotto mondo. E gettero da parte tutti i rispetti umani.

Parlerò davanti agli uomini con quell' linguaggio che feriscie il vizzio

ed abbatte il peccato. Poi il mondo dicha e faccia di me quello che vuole che poco e punto me ne cala. Il mistero della mia vita e grande e grande pure vi vuole il consiglio. Pero senza riguardo mi rivorgo a chiederli alla vera sorgente di carita e di giustizia, che con molto zelo desidero che non mi sarà negato. Io sono quello che mi sono anunziato. Coll'aiuto di Dio desiderei di non doverne errare nella mia missione.

La luce dell' sole e cossi grande che ilumina ancora le parti più remote dell' grobo della terra come pure il suo riflesso brilla sulle cime delle magnifiche colonne come sul limo delle strade. In senso uguale cossi e la luce e magnificenza di Dio. Ecco dunque che la sua sapienza ed infinita misericordia non e come quella degli uomini. Lui e provido per tutti senza distinzione.

O' si mio caro amico, se l'uomo facesse una sola rifresione su cio non si [...] tanto grande del suo nulla. E non farebbe pompa del grado che riveste e non avvrebbe quella diabolica oppignione dessere distinto dagli altri e quel che e peggio farsi giudice delle sue oppignioni. Di piu, per non perdersi un titolo di grande gli si vede rifiutare ed abbattere la [...] e la giustìzia.

Mio caro Caponi troppo mi estenderei coll' mio tema e grande sarebbe limportanza di ragionare sopra tali cose ma per ora fia duopo abbreviarlo che in senso chiaro mi sono espresso assai. Da lei ne desidero affettuosi consigli. Qui nell' mio ritiro me ne vivo (per cossi dire) santamente e faccio l'interesse dell' anima e dell' corpo e in pari tempo adempisco all' compito della mia missione.

Di quando in quando non mi mancano visite di parenti amici sacerdoti e persone di carattere e riguardevoli. Il dover menare una vita cossi ritirata è il volere di Colui che mi dirizia in tutto il mio operato.

Io come gli o detto non mi diparto mai dall'consiglio dell mio Padre Spirituale, la mia coscienza lo rimessa tutta nelle mani di Lui tanto dell'interesse dell'anima quanto dell'interesse corpo. La mia famiglia si trova contenta pienamente dell' mio tenor di vita. Di me vengono fatti discorsi e [...] idescrivibili in senso bono e in senso avverso. Ma per quanto posso comprendere in generale desiderano il mio abboccamento, ed io con amore gli accetto. E dal mio coloquio sembra che restino soddisfatti nonostante che parli con un linguaggio che e poco aggradevole all' secolo in cui siamo. La mia lingua sara come il forgore dove troverà il [...] e gli farà maggiore strepito e fracasso. Sono uguale con tutti [...] il dritto dell' rimprovero all' vizio e all' peccato. Questo e il mio modo di vivere e di agire nella mia missione.

Passo a salutarlo caramente come pure gli compartirà a S. E. improrandoli sempre la sua santa benedizione. Sono suo invarabile amico e servo D. Lazzaretti, Diretta a Roma, (Arcidosso), Da Montelabbro 15 Febbraio 1869

trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni, (Religione... cit.p.p.134-135).

15 Febbraio 1869 - da Arcidosso a P. Vicario, S. Maria delle Grazie, Sabina - David Lazzaretti

Carissimo P. Vicario

Gia che vedo che desidera di avvere da me un piccolo cenno di un presagimento su lei io non mancaro di servirlo quando che il Celo voglia secondare alla mia aspirazione.

Lei non avvra che dubbitarne in senso contrario se a cio mi esibischo profeticendoli il suo modo di pensare e riferendoli leffettuamento di suo desiderio comisto all'equivoco dell' tardo nostro ritrovamento colla fine dei giorni di uno di noi. Di tutto questo non verra [...] lavveramento dell' tutto ma desidero non essere invano decifrato il mio verso profetico.

Più non faccia di se cor celo, pensi
Che quel che pensa che vi penso anchio
E la difigolta la getti in parte
Perche Colui che su di lei provede
Pole se vuole soddisfarla in tutto
II suo pensiero. Ed inarsarlo ancora
A dignita che lei ne aspira un tempo
Si chiamera contento. E la memoria
D ora gli addiverra dessermi amico
Che ambi da lungi desiderio avvremo
Di rivederci. Ci vedremo ma tardi
E poco insieme ci godremo che il Celo
Ci dividerà dall' mondo uno di noi
E chi egli sia no il so.

La saluto suo umilissimo servo ed amico D.Lazzaretti

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione*... cit.p.p.135-136)

15 Febbraio 1869 - da Arcidosso a frate Ignazio Mikus, Montorio Romano.

Carissimo P. Romito

Non mi sono dimentichato di quello che gli promissi nella mia dipartenza da lei, ed ora sono a riferigli quello che mi viene ispirato sull'suo avvenimento, sempre che Iddio voglia avverare i miei detti come io ne ripongo tutta la mia fiducia in Lui perche da Lui mi vengono ispirati.

Non si dimentichi di avver cara la mia santa grotta e cerchera pure d'istigare gli altri a far lo stesso.

Abbia fiducia al santo romitaggio
Che esso lo fara degnio di quell' premio
Che ne aspiro da lunge, pria che il piede
Risorgesse in Italia, e di sue colpe
È soddisfatto Iddio. La sua astinenza
Lo a reso tal che tal no il crede il mondo
Solo il credo io, che chiaramente in mostra
A me guido il Cel. Custode all'opra
Fummi e al consiglio E al misterioso arcano
Della mia vita. Mi animo nel dubbio
Mi sollevo all'affanno. In [...]
Di tanto ufficio gli prevedo un posto
Piu meritorio del di lui concetto
Che fra poco avvera. Chiaro il suo nome
Risonera fra gli uomini.

La saluto caramente agurandoli pace e salute sono suo umil. servo ed amico
David Lazzaretti

Trascrizione dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione*.. .cit.p.136-137)

6 Marzo 1869 - da Arcidosso a Don Giuseppe Milani, Montorio Romano

Pregiatissimo signor Arciprete

Rispondo alla cara sua in data 10 dello scorso mese. Esulto sommamente nell' sentire il suo bono animo disposto con zelo in dare il compimento all' suo Celeste comando. Quanto sarà grata a Dio e a gli uomini la sua persona, quando avvra dato termine a quell' piccolo ma sommo santo e sagro santuario. Anzi vera un vero oracolo dei credenti.

Ove sara in questo misero ed avverso mondo maggior gloria della della sua. Ah no ricever non si puole che per divina grazzia. Altro non o che dirli esultandolo all' tripudio di una tanta grazia che non e tanto lunga a riportarla.

Siano senza numero le preci che per lei saranno indrizate all Cielo accompagniate dall'armonioso tripudio delle schiere Celesti e che a terra risuoni la memoria di lei fra iposteri.

Questi miei versi profetici sono dedicati a lei e saranno incisi in una pietra di marmo e questa sarà murata dalla parte destra nella facciata dove e l'altare della mia santa grotta, e sotto la detta pietra per una eternita riposeranno in santa pace le di lei spoglie mortali. Questo e quanto o per segnio Celeste.

Quando di Dio sara il voler maturo
Cadrà su lei la bramata grazzia
E fra i mortal compito avvra quell'opra
Che il fara grande. E lora sara quello
Che lei desira e che desira gli altri.
Finito ancora non sarà il tripudio
Che primo accenno che verrà il secondo
Prego che accoglia il Cel tutto il suo santo
Affetto in terra. E che in un santo nodo
Si racchiuda il mister - Memoria eterna-
E pace in Dio. E per devoto esempio
Preci a sua salma indrizera; che dorme
Qui sotto all' verso un di profetichato.
E questo marmo sara un chiaro esempio
Delle mie gesta Addio.

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione...* cit.p.p.137-138)

7 Marzo 1869 - da Arcidosso a Padre Vicario, S Maria delle Grazie in Sabina

Carissimo P. Vicario

Vengo a darli notizia della mia buona salute, come aguro e desidero che sara di lei, dell' P. Guardiano e di Fra Giampaolo. Lo me ne vivo in ritiro in santa pace distante dalla mia patria e famiglia cinque o sei miglia, mi sono scelto la professione di lavorare la terra e in pari tempo vorrei adempire ai miei interessi spirituali e tirare avvanti il compito della mia missione, ma il dovere adempire a tutti questi miei doveri mi rimane un poco dificile, poiche qui nel mio ritiro sensa mai tregua mi vengono fatte delle visite da gente incolta e di lettere.

La mia famiglia si trova contenta pienamente dell' mio modo di vivere. Il mondo fa carcolo su me, chi in senso buono e chi in senso avverso. Ma per lo più ogniuno desidera il mio abboccamento, e dell' mio modo di procedere (nottante che parli con un linguaggio che poco e soddisfacente all' secolo in cui siamo) condiscendono guasi tutti a rintracciare la virtù ed amore e fede in Dio e corgono con zelo il ravvivamento della sua santa religione rivelata coll' suo preziosissimo sangue.

Sembra che il Celo (contro ai miei meriti) voglia gominciare a far vedere i frutti della mia alta missione. Io mi trovo spesso a dover confutare delle cose di Dio e dogni altra ampia filosofia, ma mercé della Diluì onipotenza infinita tutti rimangono confusi e vinti dalla mia semprice parola ma sentensosa e si uniformano alle mie ragioni. Siche in breve gli faccio inten-

dere che ogni attentato che su di me viene fatto addiviene una conversione; Questo e quanto gli referisco di me.

Pregino Iddio incesantemente per le miserie umane che cossi disporrà delle nostre vicende a piacimento suo. Su il conto mio itercedino particolarmente che io itercediro per loro.

Faccia tanti saluti all' P. Eremita e lo esulti a perseverare nella sua buona fede che il Celo gli sarà amplo e propizzio. Passi tanti saluti a tutti quelli che sono da me conosciuti particolarmente il P. Guardiano e Fra Giampaolo. Mi confirmo salutandolo caramente suo umile servo ed amico

D. Lazzaretti

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione...* cit.p.p.138-139)

8 Aprile 1869 - da Montelabbro a Pietro Zemarchi, Santa Fiora.

Carissimo Signor Pietro,
voi desiderate di avvere un lettera scritta di mio propio carattere, io come amico sono pronto ha soddisfarlo di questa inezzia.

Io non so suppormi quall' sia la simpatia di richiedrmi cio. Tale stima per me e imeritata, Forse sarà per la prevensione di un segreto mistero dell' mio avvenire. Io comprendo bene dove aspirarebbe anelante il suo cuore ma no posso dargli parola che lo assicuri dell' merito, Ma gli diro che solo un punto mancha a valicare la dificolta che vi si oppone di fronte, e questo punto non consiste che in un solo raggio di vera fede conseguita colle opre, fatto questo e vento ogni dubbio ed appianata ogni difigolta.

Questi caratteri siano il suo libbro e allora sensa fallo ci potremo un di stringere la mano con un legame di amicizzia degnia di merito presso L altissimo e presso gli uomini.
Viva in pace e con Dio

La saluto caramente sono suo umile servo ed affezionatissimo amico

David Lazzaretti

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione...* ...cit.p.139).

9 Aprile 1869 - da Montelabbro a monaca Badessa delle Cappuccine, Santa Fiora.

Eccomi a soddisfarla di mia promessa, iviandoli questo mio rescritto il quale desidero che gli sara caro unitamente alle sue amate sorelle, almeno cossi mi lusingo.

Ho, bella incomparabile gioia che sente un'anima religiosa che se ne vive nell' suo Beato e Santo ritiro, lungi dalla marvagita e corrutela degli uomini. Quelle doti, ho si che ha noi tutte creature ci ha dato Iddio, (che sono udire vedere odorare gustare e toccare) per noi no sono che dati peccaminose, ma per loro sono dati di Santita e di stima.

Ho si, le vostre orecchie piu non odono quelle sagriliche bestemmie e parole sconcie che deturpano la groria dell' Creatore e delle creature, e no sentono piu quell' brivido che arreca a ogni anima buona questo iniquo linguaggio di satana.

I loro occhi piu non vedono quelle lascivita che infettano e macchiano il candor dell'inocenza, e in pari tempo affuscano la mente d'infernale caliggine, e togliano la carma alla bella sempricita dell' nostro spirito.

L'odorato piu non sente quei profumi maliziosi e pestiferi che altro non fanno che destare all' nostro spirito diaboliche simpatie e macchinare l'onesta e candidezza delle anime nostre con concepire nei nostri cuori pensieri idecenti e disonesti.

Il gusto poi non sente piu all' palato quei sapori insani e golosi che altro non fanno che toglierci le belle doti della nostra natura con recar detrimento alle nostre forze fisiche e di piu portare nocimento alle povere anime nostre con si brutale avvezamento.

Il toccare non sente piu quell' lascivo contatto di cose fragili e mondane che altro non fanno che ferire i nostri cuori di insanabile piaga ed ottenebrare il nostro spirito con pensieri i piu luridi che soggettano la creatura di Dio a divenire suddita di quelle malnate passioni che non vengono regolate che da quell' terribile spirito nemico dell' Creatore e delle creature che noi in bona frase (detto spirito) si chiama Demonio.

Ho si si mie care soreline, voi dobbiate ringraziare incesantemente la SS. Trinita Maria Vergine e tutte le anime Sante e Spiriti Beati dell' Paradiso, dessere voi state prescelte fra di noi misere creature, degnie di cossi tanto merito di vivere in cotesto Santo ritiro sicure di tutti quegli assalti e insidie che ci vengono tese in questo misero ed avverso mondo, dalle stesse nostre creature. Ma si ma si chiamatevi da far voi stesse [...] fortunate e felici. Chiamatevi pure buone e Beate perche lo siete nell' vostro carattere, perche siete state fatte al pie dell'ara di Dio Spose di Cristo ed avvete promesso in pari tempo dessere vere e fedeli ancelle di Maria Vergine.

Non sentite voi mie care sorelle nei vostri notturni mattutini le voci

degli Angeli e dei Santi che vi secondano in coro di unanime e frebile armonia, quando indrizatc le vostre preci a Dio. No vedete voi framezzo alle vostre orazioni ed astinenze la groria dei Martiri e dei Santi che vi accrescono fede e fervore per rendervi maggiormente degnie della groria Celeste. No vedete parimente framezzo alle vostre meditazioni le numerose schiere delle Vergini che v'invitano a far corona davanti alla Corte Celeste e coll' vostro candore fa rispondere tutto il Paradiso.

Insomma non vedete con i vostri propi occhi e sentite colle vostre propie orecchie, in mezzo alle vostre cotidiane funzioni l'anticipazione d'una grazia Celeste. No sentite voi dentro ai vostri petti quell' gaudio che palpita nell' profondo dell' vostro cuore, e quella dorce calma di spirito che vi risveglia alla morte la pace degli Angeli e dei Santi. Dunque mie care soreline come potete desiderare di piu bello e di piu grande e di piu Santo, di quello che vedete e sentite dentro cotesto seraglio Beato. Come avvere e desiderare di più gaudio e di contento come lo avvete costi nelle vostre solitarie celle, standovene in braccio all' vostro amante Sposo Gesu e in seno alla vostra amabile Madre Maria Vergine. Come allora desiderare di piu, grande e di piu santo, di quello che godete voi in questo Beato ritiro. Voi infine vi dico mie care sorelline che siete le anime prescelte per lodare e grorificare Laltissimo Iddio della grande misericordia. Ho si si mie care sorelle pregate con me il Celo che carmi lira sua che ha concepito su di noi misere e pecchaminose creature. Ho si pregatelo con fervore che io pure mi uniro con voi nelle vostre preci notturne mattutine e serali e cossi unite colle preci di tutti i credenti devoti e religiosi pracheremo lira Divina se non dell' tutto una parte.

[...] resto esultandole alla santa ubbidienza nei devoti doveri dell' vostro ritiro e sopportare con rassegniazione le piccole e grandi peripezie che sogliono accadere in tutte le soceta e crassi della famiglia umana.

Mi confirmo in nome di Dio vostro indegnissimo servo e fratello in Cristo. La saluto caramente unita alle sue care sorelle, Agurandoli pace e salute con Dio.

David Lazzaretti

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione...* cit.p.p.139-140)

14 Aprile 1869 - da Monte Labbro a Suor Geltrude, Convento delle Cappuccine di Santa Fiora.

Carissima sorella in Cristo

Sentendo il proposito di sua lettera mi prendo subbito premura d'inviargli questa mia.

In quanto al suo tenore di vita io prevedo infiniti meriti presso Iddio ed a motivo per cui vengo subbito ha consolarla esultandola a vivere contenta e tranquilla e gettare in disparte tutti gli scrupoli che la rendono inquieta ed afflitta.

Detti scrupoli non sono che tentazioni diaboliche questi li deve vincere con chiamare sempre fisso nella sua mente lamor di Gesù e di Maria. E tripudiare alla rimembranza della tanta grazia che ci attende in Paradiso uniti a Loro.

Questo mio avvertimento lo prenda come anunzio Celeste e viva tranquilla e in pace con Dio.
La saluto caramente sono suo indegnissimo servo

David Lazzaretti

Trascritta dall'originale di David Lazzaretti
da Susanna Nanni (*Religione…* cit. p.141)

Inserita tra due lettere datate 29 luglio 1870 – da Monte Labbro a Filippo Corsini

Car.mo Compare

Questo è il piccolo discorso che tu metterai di chiamata nel capitolo che tu sai senza aggiungere né levare, eccettoché la correzione ortografica, come sai: "Esso si era ritirato (come era ordine di sua Missione), in Monte Labaro in un podere di proprietà di Raffaello Vichi, suo Compare, e quindi per diverse ore del giorno (fatte le sue dovute funzioni come penitente), aveva intrapreso a lavorare un campo per trarne una qualche tenue risorsa per la sua famiglia; ma il numeroso concorso delle genti che andavano a lui di tutti i paesi limitrofi dell'Amiata, si fecero bene intendere che un tal uomo non fosse conveniente il tenerlo occupato in tal lavoro, giacche le ore di suo consiglio consistente in ragionamenti famigliari e morali, si conosceva molto bene che portavano copioso frutto fra i suddetti popoli dell'Amiata, come pure a diverse persone estranee che a lui parimente accorrevano per le voci divulgate di un sì misterioso uomo. Gli fu domandato dai suoi patrioti amiatini, se ei si contentasse che una parte dei suoi piu confidenti amici gli sarebbero andati a lavorare il detto campo, affinché gli fosse restato maggior tempo di propagare la sua parola evangelica, che per loro era un balsamo salutare pel male incancrenito in buona parte nel cuore degli uomini per una crisi di virtù patrie morali e religiose, e un si pernicioso male ha infettato tutte le nostre provincie italiane ed europee. Dett'uomo sul primo insistette di non voler accettare tal gratificazione, ad iscanzo di una qualche diceria che ne potesse avvenire da quelle persone che poco avevano fede nel suo mutamento di vita e non credevano alla sua misteriosa e salutevole parola evangelica. Ma per piu volte che gli fu fatta una tale domanda, infine fu convinto ad

accettare una tal gratificazione, come per segno di riconoscenza del loro buon cuore, col patto pero di un sol giorno di lavoro, ed in detto giorno soprascritto, accorsero a lavorare nel rinnovato campo un numero come avete veduto nel frontespizio del gia citato discorso, di 180 persone".
Ti saluto caramente, sono tuo amico,

David Lazzaretti

Trascritta da Imperiuzzi (*Manoscritti inediti…* cit. p.42)

29 luglio 1870 – da Monte Labbro a Filippo Corsini

Carissimo Compare

Dirai al Gori che io gradirei di riguardare le bozze la seconda volta prima di trarre le copie: per quelle che sono state tirate, tiriamo avanti; speriamo che non vi e nulla di male, ma per quelle che vi sono da tirare, cosi desidererei di fare, e cosi mi pare convenienza tanto per me quanto per tutti e il direttore della tipografia. Ti saluto unitamente alla mia consorte con tutta la mia famigliua. Quando ti senti bene, guarda di farci una visita che l'avremo a piacere.

Monte Labaro 29 luglio 1870. Sono tuo amico

David Lazzaretti

Trascritta dall'Imperiuzzi (Manoscritti inediti…cit.p.41)
e dal Corsini (*Raccolta di manoscritti inediti…* cit.p.254).

29 luglio 1870 – da Monte Labbro a Filippo Corsini

Caro compare,

Ti prego a far levare i nomi nel discorso del campo di questi tali, perche cosi voglio per volere di chi mi dirige in ogni operato:
Camillo Becchini
Benvenuto Becchini
Raffaello Pallini
Ambrogio Lorenzini
Agostino Pozzi.

Essi non fanno piu parte a questa lista, perche hanno schivato quella luce che li guidava al retto sentiero della giustizia, di cio me ne dispiace sommamente, ma non posso rimediare a tale esclusione.

Monte Labaro 29 luglio 1870 T.A. Davide Lazzaretti

Trascritta da Imperiuzzi (*Manoscritti inediti…* cit.p.42)
e dal Corsini (*Raccolta di manoscritti inediti…* cit.p.253).

22 ottobre 1870 – a Pellegrino Ricci, Massa Marittima

Mio buonissimo Ricci

Per consolarla e smentire ogni calunnia e false voci che hanno inventato e inventano su di me i falsi e i maldicenti, gli dirigo questa mia lettera scritta di mio proprio pugno, anzi sono ad accertarlo che di me, sulle cose mie, non è nato nulla d'inconveniente; io vivo tranquillo e nessuno mi molesta e di nessuno io temo, perche credo senza dubbio di correre il sentiero della giustizia e della verità. Non le faccia caso se il mondo vuol ridere di me che sono un povero peccatore ed una insensata creatura di questo mondo: io gli lascio la facoltà, dira quanto gli fa comodo; se sono un briccone, lo sono per me e non lo sono per coloro che tanto s'incaricano di me; se sono un falso, la falsita e mia e non di coloro che hanno preteso di essere giusti; se sono un essere di delitto e di peccato, non deve tanto sgomentarsi per me chi e galantuomo e vero religioso ed onesto cittadino. Per esprimermi meglio, faro intendere a cotesti signori cittadini che io gli sono molto grato delle molte ingerenze che si prendono, di depravare la mia persona ed umiliare la mia condotta colla scienza della inumanita e della menzogna. Io, chi egli sia, glielo fanno conoscere le continue persecuzioni dei maligni e la derisione che di me ne fanno tutte quelle persone che hanno fatte...(il resto della lettera manca)

Trascritta da Imperiuzzi (*Manoscritti inediti...* cit.p.115).

19 dicembre 1870 – da Monte Labbro a Don Nazzareno Caponi

Re.ndo Eccellentissimo D.Nazareno Caponi

Finalmente il Signore mi ha consolato in un mio più forte attristamento, per cui mi dirigo a lei per ispirazione divina e comando del nostro buon Gesù, onde informarlo di un sì gran prodigio accaduto nella mia misera e peccaminosa persona. Eccomi a fargli una narrativa e memoriale del mio attristamento.

Sappia che dal giorno in cui fui chiamato a questo tenor di vita ebbi ordine espresso da un divino ed angelico Nunzio (come Ella in parte ne è informato), di propagare fra i popoli tutti i miei scritti profetici, e tutto quello che avessi scritto per ispirazione; e che non avessi guardato alla rozzezza e semplicità del mio linguaggio, e che in ogni modo avessi sormontato tutte le difficoltà ed avversioni che mi si fossero opposte per volermi impedire la propagazione dei medesimi. Molte sono state le battaglie che io ho dovuto passare per giungere allo scopo di un sì divino e misterioso comando. Finalmente n'ebbi il mio intento su tal proposito: i miei rescritti son venuti fuori in stampa, che ora ne ho fatte propagare le copie, e le fanno propa-

gare di continuo, e quasi per tutte le città provinciali, dirigendole ai vescovi delle medesime, agli ufficiali di posta, pregandoli a pubblicare i medesimi al popolo, desiderando che ne sorta l'effetto che deve, e ne ho dato commissione di farle passare pure all'estero.

Ora tutto questo, messo da me in esecuzione con ogni diligenza e ricercatezza, tutto col fine di carità ed animo religioso, e per secondare le sante ispirazioni che lo spirito divino procede nella mia indegnissima persona ricolma di peccati e di fragilità umane, non è stato che una forte provoca a tutti coloro che non vogliono credere e non vogliono udire la mia parola, e vié maggiormente sprezzano e perversano la mia persona; ma io con tutto ciò non temo di nulla, perché la divina misericordia mi assiste nella santa perseveranza. Io faccio da sordo, da muto, da insensato, e passo sopra a tutte le persecuzioni, derisioni, e vituperi d'ogni specie che scagliano su di me i nostri sconsigliati fratelli figli del secolo. Ma non posso negargli, che dietro una tanta resistenza, che io faccio ai miei accaniti e instancabili nemici, non senta la mia debole e fragile materia, una di quelle ripugnanze, che molte volte mi affligge amaramente, e mi trasporta la mente alle tentazioni, e quasi giungo al punto di dubitare della mia Missione, e temo che su di me si operi un inganno, non una verità, un Mistero Divino. Ma per bontà della divina misericordia non se ne produce nessun effetto in me di tutte queste tristi e dubbie tentazioni, perché quando in tal modo mi trovo assalito ricorro indegnamente subito a pregare Gesù, Maria Vergine, S.Michele Arcangelo e i santi apostoli Pietro e Paolo, e con queste intercessioni mi difendo dalla tentazione, e mi consolano con sante e divine ispirazioni che dissipano come nebbia al vento dalla mia mente il dubbio e la tristezza, e rendono al mio cuore la calma, facendogli sentire la soavità del divino conforto, e così istantaneamente mi sento grande di spirito e di fede, e i miei nemici, che poc'anzi mi davano da temere e mi attristavano amaramente, gli vedo avviliti e vinti dalla mia parola, e una voce mi parla in segreto nel profondo del cuore che così mi dice: "Fatti forte uomo del mio mistero, vinci i miei e i tuoi nemici, e rammentati della mia Giustizia. Io sarò teco di fronte a costoro, e da me saranno vinti, e gli renderò soggetti il dì del mio sdegno alla severità della mia e della tua legge, e dall'ombra sol della tua verga tremeranno i popoli traviati, eretici ed infedeli; le mie milizie sono ordinate per te e per il santo che regge la mia chiesa". Questa è la voce che mi risuona nel profondo del cuore ogni qualvolta mi sento ispirato. Per bene esprimermi fia d'uopo, che gli faccia noto quanto segue.

Al ritorno in seno alla mia famiglia da che mi erano accadute sì grandi e meravigliose cose, riguardo alla mia misteriosa missione, subito cercai di avere un qualche Direttore Spirituale, come Lei parimente mi consigliava in una sua lettera in data del 3 febbraio 1869 proveniente da Roma, e così feci; trovato che ebbi quattro buoni e saggi Direttori, uno per confessione

e gli altri per chiedergli consiglio sullo spirituale e d'altre cose riguardanti l'interesse temporale; e questi erano due Padri Cappuccini e due eccellentissimi Sacerdoti del mio paese, e sempre ne andava cercando di nuovo per isperimentare dai medesimi se in me vi fosse stato inganno o illusione di tutto ciò che erami accaduto di straordinario e di soprannaturale nella mia persona, e in pari tempo chiedea ai medesimi un consiglio riguardo a dover propagare in stampa i miei Rescritti Profetici apostolici e popolari: nessuno di essi mi seppe dare un qualche decisivo consiglio, che io potei ben comprendere che su di me facevano un compatimento dubitando che in me vi fosse qualche alienamento di mente con una espressione troppo energica e presuntuosa. Questo modo di pensare in essi potei conoscere senza inganno, perché n'era chiaro abbastanza di ciò che di me dubitavano, ma io non mi diedi a conoscere, feci silenzio, e da altre parti cercava consiglio su tal proposito, ma nessuno mi ascoltò coll'udito della credenza e della fede, e così decisi di ricorrere al consiglio del nostro buon Gesù, e in esso posi la mia confidenza e fiducia, raffidandomi tutto alla sua divina misericordia, e per più volte, contro ogni mio merito, Gesù mi ispirò dicendomi che io avessi fatto come era stato avvisato per divino volere, e in pari tempo mi comandava che io mi fossi ritirato affatto da tante mie conferenze, che solo nel mio ritiro con continue e fervorose preci doveva consigliarmi su tale affare. Ciò feci, e con questo mio ritiro non feci altro che attirarmi la diceria e persecuzione di tutte quelle persone che io non avrei mai creduto, né per la loro dignità, né per il loro carattere. Questo avveniva perché ritirandomi da essi abbandonavo un lavoro intrapreso da me e da molti credenti e buoni religiosi cristiani, d'un nuovo tempio in questo mio paese. Le sopr'accennate persone andavano dicendo che io mi ritirava per scampare le persecuzioni e i dileggi, che di me facevano alcuni incredenti, e perché nel mio ritiro di monte Labaro avea dato principio all'edificamento di una Torre a secco che è la presente, che a lei dirigo in disegno, e da questi principii presero origine tante mie persecuzioni, e andavano dicendo che ero un pazzo, un superbo, un presuntuoso, e vengono dicendo, che pure i miei scritti sono pieni di eresie, di falsità e di cose che non sono coerenti al buon senso, e mettono scrupoli a leggerli, perché, dicono, che la Chiesa non li ha voluti conoscere, né affermare, perché conoscendoli perniciosi in qualità di morale e di religione.

Ciò non posso credere, perché ne inviai una copia al Vicario Capitolare di Montalcino, raccomandandomi che se vi fosse stato nei medesimi qualche cosa che non fosse stata in coerenza del buon senso morale e religioso, me lo avesse avvisato, che per qualunque modo io avrei preso riparo prima di propagarli al pubblico. Niente ebbi di risposta, come altre volte quando mi sono rivolto a chiedergli consiglio sulla propagazione dei medesimi.

Io gli confesso, che ciò mi attristava e mi attrista amaramente, perché dove io credo trovare carità e consiglio, non trovo che silenzio e incuran-

za, come se io fossi un essere di nocimento e anormale da non aver nessun merito d'essere ascoltato, e di credenza in ciò che io manifesto agli uomini a nome di Dio. Ma mi persuado, e vengo dicendo che tutto può essere per volere divino per mettermi alla prova, perché i miei peccati sono tanti, e i miei meriti non sono stati d'esser creduto, e dietro a tutte queste riflessioni mi sento consolato , pensando alla parola divina che udii ed odo: "Uomo del mio mistero sii valoroso e forte e costante nella tua Missione; non ti arrechino timore le persecuzioni e avversità dei maligni, ti dico che quando essi ti sprezzano sarai da me apprezzato, quando ti vorranno annichilire nella tua parola, io farò risuonare la tua lingua come una tromba ché il di lei suono ripercuoterà percorso dal dolce alidar dei venti da un'angolo all'altro della terra; ti dico, uomo del mio mistero, che la tua parola sia semplice ma energica e sentenziosa, il tuo atteggiamento naturale, la tua lingua sarà un arco sonante e i clardi, che ne usciranno dalla medesima, andranno a ferire il cuore degli empi, la tua voce fra mezzo a costoro farà maggior strepito e rumore. Va, va, ti dico, uomo del mio mistero, fra i popoli, che la tua parola non sarà mai prevalsa dagli empii. Io sarò teco".

Questa sola rimembranza mi consola al sommo e mi fa camminare indefesso per la strada della fede, ancorché sia aspra dolorosa e spinosa; sì, tutto mi fa sperare bene davanti a Dio, perché il mondo mi sprezza, perché gli increduli perversano la mia Missione e sprezzano la mia parola.

Eccomi alla conclusione del mio memoriale. Io me ne vivo nel mio ritiro a Monte Labaro e di rado vado a fare una visita alla mia famiglia; alla Messa nei giorni festivi vado ad un convento distante da questo mio ritiro circa a quattro miglia, qui ho il mio direttore spirituale, un certo Padre Antonio da Montiello; il convento porta il titolo la SS.ma Trinità dei Francescani Riformati, nel comune di S.Fiora.

Qui nel mio ritiro, unitamente alla Torre, ho dato principio all'edificamento di un piccolo santuario, ossia un romitorio annesso ad una meravigliosissima Grotta da me trovata prodigiosamente nello scavare sassi per l'edificamento di detta Torre; la cavità di detta Grotta è circa cinquanta braccia. Dentro di essa vi ho costruito un piccolo altare dove ho messo un quadro della Madonna della Conferenza, sull'originale di quello che è nella Grotta di S.Angelo della Rupe santa in Sabina, che viene esposto alla pubblica venerazione. Qui vi sono sempre delle lampade accese di notte e di giorno.

A custodia di questo piccolo e remoto santuario vi sono trentatré miei credenti religiosi cristiani da me chiamati col nome di Eremiti Penitenzieri, che ne ho formata una corporazione religiosa, e coloro che succederanno al suo posto saranno il compimento della gloria della religione del Cristo; il loro istituto è rigido all'eccesso, e a queste prove non si può resistere solo che quelli che sono pienamente contriti e vinti dalla fede delle mie parole,

gli basti solo di sapere questo, poi a debito tempo saprà il resto delle regole del detto Istituto: Hanno d'obbligo di stare una settimana consecutiva a custodia di detto Santuario, dandosi muta uno dietro l'altro, domenica per domenica, hanno pure di obbligo il venire per ogni giorno in un dato numero a lavoro per la Torre e il Romitorio; hanno d'obbligo di fare, sette per volta, il pellegrinaggio della visita dei maggiori Santuari di Roma e alla Grotta di S.Angelo della Rupe Santa, dov'è il quadro della Madonna della Conferenza, e uno per volta piacendo a Dio vi devono fare quarantasette giorni di penitenza, per ogni gita uno resta e gli altri tornano in dietro; la muta e la gita di detto pellegrinaggio è ogni quarantasette giorni. A loro è proibito ogni sorta di vizio, tanto il sia il fumare e il pigliare tabacco, andare a veglia ai teatri o altri divertimenti di passatempo, l'andare in luoghi pubblici come in bettole e per l'osterie, se non per occorrenti bisogni, come il trafficare di qualunque genere i mercati, in fiere, se no, vendere e comprare per i propri bisogni. Hanno di ristrettissimo obbligo di fare almeno quattro quaresime nel corso di ogni anno di sei settimane per quaresima; ma l'istituto ne ha sette per chi si trova disposto e capace di poterle fare. In dette quaresime non si mangia carne, né si beve vino o liquidi spiritosi di sorta, non si fa uso né di uova né di latticini di nessuna specie. In ogni venerdì o sabato come a loro aggrada è d'obbligo il digiuno. E dietro questo hanno per disciplina il tollerare ogni insulto e minaccia che gli potessero fare i nostri persecutori sconsigliati figli del secolo. Guai se dalla loro bocca sortisse una parola in offesa di Dio e del suo prossimo, sono subito da me rimproverati e accusati nemici di Cristo e della Chiesa e della buona morale. L'ultimo loro obbligo e dovere è di confessarsi e comunicarsi ogni mese, e se del tutto non sono imitatori di questi santi principii li dichiaro come vili soldati delle mie milizie; ma mercé di Dio il numero dei concorrenti è soverchio.Questi sono gente di tutte le classi, pastori, agricoli, artisti e possidenti di specchiatissimo nome.

Altro secondo ordine s'è annesso a questa corporazione religiosa. E sono altri settantadue chiamati da me Aspiranti Penitenti col medesimo ordine d'Istituto; di questi pure vi accorrono in sì gran numero di tutti i paesi e villaggi circonvicini dell'Amiata. Io prima di segnarli gli faccio conoscere quanto è dolorosa e scabrosa la strada che hanno da camminare con me fra mezzo alla corruzione e cattive massime del secolo, e se da me non sono riconosciuti di un carattere mite e religioso, mi faccio intendere apertamente di non potergli segnare nella lista dei miei eletti; con tutto ciò che i tempi siano contrari a questi santi principii, tanto mercé di Dio molti giovani d'ogni classe sono venuti del tutto umiliati, e li ho ascritti, che prima erano il tipo di ogni iniquità e d'ogni vizio.

Ecco quanto da me viene operato coll'aiuto divino nel mio ritiro in Monte Labaro, e sono per dirgli che queste meravigliose conquiste agli occhi di Dio, e d'altri avvenimenti che or proseguo a narrare, non hanno fatto altro che ac-

crescermi nemici e persecuzioni, ma io non temo, perché opero colla giustizia.

Ecco il più grosso e maggior infortunio, che mi ha messo nella persecuzione e scredenza dei popoli vicini e lontani: la Piramide, o Torre, da me costruita, ha già minacciato rovina, ché n'è caduta una parte nella sua cima; come ciò sia avvenuto non ho potuto comprendere, solo dirò che è stata volontà divina, per mettere alla prova della fede me e i miei credenti; solo gli dirò che la ruina di detta Torre è stato un prodigio per me e un mistero per tutti, e cadde il 4 settembre; e gli posso dire che è stata una cosa difficile e sorprendente per tanti di vedere una mole così grande cadere quasi alla metà della sua altezza e non alle basi fondamentali.

Qui sono venuti ingegneri mandati dalle autorità governative per esaminare se detto edificio era o no di resistere alla sua proporzione di base nella sua elevata altezza: qui vi fu da contrastare, chi la vuole incrollabile, e chi dice che fra breve tempo deve fare tutto uno sfacelo, siaché il munucipio di questo comune Arcidosso fece una deliberazione in scritto inviandola al mio ritiro a Monte Labaro, che se io dentro il prefisso termine di due mesi non avessi preso gli opportuni ripari di una imminente seconda rovina di detta Torre di un forte muraglione a calcina, che avesse potuto evitare ogni pericolo, l'avrebbero scaricata a mie spese. Dietro una tale deliberazione inviai una supplica al sindaco di detto comune, nella quale adducevo ragioni a smentire tutto ciò che avevano deliberato, come difatti il sindaco, intesa la mia piccola supplica, subito inviommi nuova deliberazione approvandomi tutto ciò che avevo esposto. Inteso che ebbi il buon esito della mia supplica, ringraziai immensamente Iddio e così ebbe fine la più accanita guerra che mi avevano mossa la maggioranza di quei popoli, perché ad ogni costo (come suol dirsi), volevano debassata la mia povera Torre. E così proseguii coll'aiuto di Dio unitamente a miei pochi credenti a preparare materiale per la nuova stagione.

Torno a dirle che la rovina della Torre mi ha portato uno scredito indicibile fra tutti i popoli vicini e lontani dell'Amiata. Chi mi accusa per un verso e chi per un altro, sicché pochi sono restati che credono che io sia un uomo ispirato da Dio, e più non credono che detto edificio lo faccia per ispirazione divina, e molti sono coloro che tentano mettermi nelle mani della Giustizia, perché vanno accusandomi con falsi rapporti, che questo lavoro lo faccio per fine politico; ma mercé di Dio so ben difendermi dalle autorità governative, quando da loro vengo richiamato su tal proposito, che già mi hanno esaminato cinque volte.

Pure tra il basso popolo mi sono cresciuti persecutori, che per prima quasi in genere erano molto desiderosi di udire la mia parola, e potrei dire (sempre mercé di Dio), che molti si emendavano dal loro traviamento, perché credevano me un uomo ispirato da Dio, ora si sono la maggior parte ribellati da me, istigati dalle suddette maggioranze, e scagliano maledizioni e

vituperi su me per quanto prima mi benedivano e mi acclamavano, quando li istigavo con la mia parola al santo amor di Dio e all'accrescimento della fede, li incoraggiava ed animava all'edificamento di un nuovo Tempio (come gli ho ridetto), in questo mio paese. Essi venivano all'invito della mia parola (sempre mercé di Dio), ancora gli altri popoli limitrofi dei paesi e villaggi dell'Amiata. E tutto era fede ed entusiasmo religioso per l'edificamento di questo nuovo Tempio, come pure per quello che veniva costruendo in Monte Labaro.

Ora, per tutti gl'inconvenienti narratigli, tutto è mutato l'aspetto delle mie buone speranze di dover portare fra questi traviati e corrotti popoli un ravvivamento nella morale e nella religione. Questo non è avvenuto vuol dire che ancora non erano tali i meriti miei, ma spero (sempre coll'aiuto di Dio), più a lungo ciò che speravo al presente. Io me ne vivo nel mio ritiro, sono tranquillo; sia sempre fatta la volontà dell'Altissimo Iddio.

Da Monte Labaro, 19 dicembre 1870

Sono suo amico confidente e servo umilissimo

David Lazzaretti

Trascritta da Imperiuzzi, Poesie… cit, p.p.211-222 (manoscritto).

Finito di stampare
nel mese di agosto 2008
per conto di
edizioni effigi

ARCHIVI
ISBN 978-88-89836-72-9
€ 18,00